

Francesca Pannozzo

# DAL TERZO AL PRIMO MONDO

Singapore: un esperimento di successo

PREMIO CESARE ALFIERI CUM LAUDE • 2017



PREMIO CESARE ALFIERI  
CUM LAUDE

- 5 -

PREMIO CESARE ALFIERI  
CUM LAUDE

COMMISSIONE GIUDICATRICE  
ANNO 2017

Elena Dundovich (*Presidente*, area storica)

Laura Magi (area giuridica)

Emidio Diodato (area politologica)

Giorgia Giovannetti (area economica)

Gabriella Paolucci (area sociologica)

FRANCESCA PANNOZZO

# Dal Terzo al Primo mondo

*Singapore: un esperimento di successo*

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2018

Dal Terzo al Primo mondo : Singapore: un esperimento di successo / Francesca Pannozzo. – Firenze : Firenze University Press, 2018.

(Premio Cesare Alfieri Cum Laude ; 5)

<http://digital.casalini.it/9788864537023>

ISBN 978-88-6453-701-6 (print)

ISBN 978-88-6453-702-3 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-703-0 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc  
Immagine di copertina: © Kelvintt | Dreamstime.com

*Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

*Consiglio editoriale Firenze University Press*

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

**CC** 2018 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)  
*Printed in Italy*

Con noi invece saranno tutti felici e non si ribelleranno più né si stermineranno a vicenda, come facevano ovunque con la tua libertà. Oh, noi li convinceremo che saranno liberi soltanto quando rinunceranno alla loro libertà in nostro favore e si assoggetteranno a noi. Ebbene, avremo ragione o mentiremo? Essi stessi si persuaderanno che abbiamo ragione perché rammenteranno a quale orrenda schiavitù e a quale orrendo turbamento li avesse condotti la tua libertà. La libertà, il libero pensiero e la scienza li condurranno in tali labirinti e li porranno davanti a tali miracoli e a tali indecifrabili misteri che alcuni di loro, indocili e violenti, si distruggeranno da sé, mentre altri, indocili ma deboli, si stermineranno fra loro, e gli ultimi rimasti, deboli e infelici, strisceranno ai nostri piedi e ci grideranno: «Sì, avevate ragione: voi siete i soli a possedere il suo segreto e noi torniamo da voi. Salvateci da noi stessi».

Il Grande Inquisitore a Cristo, in F. Dostoevskij,  
*I fratelli Karamàzov*



## SOMMARIO

PRESENTAZIONE	IX
<i>Giusto Puccini</i>	
PREFAZIONE	XIII
<i>Gianluca Bonaiuti</i>	
INTRODUZIONE	XVII
LISTA DELLE ABBREVIAZIONI	XXIX
CAPITOLO 1	
LA REALIZZAZIONE DI UN'UTOPIA: DAL TERZO MONDO AL PRIMO	1
1.1 L'avamposto più strategico del mondo: dalla fondazione all'indipendenza della città-Stato	1
1.2 La costruzione della 'città ideale': storia di una <i>tabula rasa</i>	11
1.3 Costruzione di un'identità nazionale e ingegneria sociale	21
1.4 La distopia e la metropoli Potëmkin	35
CAPITOLO 2	
IL MODELLO-SINGAPORE: AUTORITARISMO SOFT, SVILUPPO CAPITALISTICO E 'VALORI ASIATICI'	49
2.1 Lee Kuan Yew e l'egemonia del People's Action Party	49
2.2 Confucianesimo e 'valori asiatici'	61
2.3 La struttura ibrida e la sfida per l'Occidente	73
2.4 Lo sviluppo economico e la strategia per il successo: flessibilità, pragmatismo e mancanza di ideologia	85
CAPITOLO 3	
NUOVI ATTORI E NUOVE STRATEGIE NELL'ECONOMIA GLOBALE	107
3.1 L'economia globale e il declino dello Stato-nazione	107
3.2 Lo Stato-regione e la nuova formula per il successo nell'economia globale	127
3.3 Un nuovo ruolo per le città	146



CONCLUSIONI	167
APPENDICE	173
BIBLIOGRAFIA	183
INDICE DELLE FIGURE E DELLE TABELLE	195

## PRESENTAZIONE

*Giusto Puccini*

Nel 2010, la allora Facoltà di Scienze Politiche “Cesare Alfieri” dell’Università degli studi di Firenze – oggi omonima Scuola – decise di istituire un Premio per Tesi di Laurea Magistrale intitolato a Guido Galli, funzionario dell’ONU rimasto vittima del terremoto di Haiti del 12 gennaio 2010, mentre era impegnato in una riunione di lavoro all’Hotel Christopher, quartier generale dell’ONU, insieme ad altri suoi colleghi.

Con l’istituzione di questo premio di laurea, la Facoltà intendeva onorare la memoria di questo suo ex studente nel modo più consono ai propri fini istituzionali e, al tempo stesso, allo spirito del tutto particolare che ha caratterizzato la vita e l’attività professionale di Guido Galli.

A tale ultimo proposito, merita innanzitutto ricordare che Guido Galli, nato a Firenze il 5 settembre 1967, si è iscritto alla “Cesare Alfieri” nel 1985, dopo aver conseguito il diploma di maturità classica, sempre a Firenze, presso il Liceo Dante.

Fin dall’inizio degli studi superiori, egli ha manifestato sia una notevole propensione all’impegno personale nella vita universitaria e nella politica studentesca, sia uno spiccato interesse per le tematiche inerenti alle relazioni internazionali ed alle vicende umane e sociali dei popoli.

Così, da un lato egli figura fra gli animatori della mobilitazione studentesca del 1990 (il movimento c.d. della ‘Pantera’), e viene poi anche eletto come rappresentante degli studenti nel Consiglio di Facoltà.

Da un altro lato, egli opta per l’indirizzo politico-internazionale dell’allora Corso di laurea quadriennale in Scienze Politiche, per poi laurearsi brillantemente con il massimo dei voti e la lode con una tesi su *Integralismo e politica di potenza. La guerra Iran-Iraq e i suoi effetti sul regime di Baghdad*, relatrice la professoressa Marta Petricioli.

Terminati gli studi universitari ed il servizio civile – durante il quale ha lavorato nel campo dei servizi sociali presso il comune di Terricciola, organizzando attività per i bambini – Guido Galli ha iniziato ad operare in vari paesi: nel 1992 in Messico, presso un ostello gestito da quaccheri; nel 1993 in Messico come osservatore elettorale; nel 1994 in Guatemala, dove ebbe il primo incarico come consulente da parte di una ONG,

e dove successivamente ritornò per iniziare il suo lavoro per le Nazioni Unite, presso l'Ufficio per i rapporti legislativi e gli affari politici della Missione ONU (MINUGUA) in via di insediamento nel Paese.

Nel 2000 venne trasferito in Afghanistan, dove operò prima come *Protection Officer* per l'Ufficio di Coordinamento degli aiuti umanitari (OCHA, *Office for the coordination of humanitarian affairs*), e poi come *Political Affairs Officer* presso la Missione di assistenza dell'ONU (UNAM) insediata a Kabul.

Dopodiché, diresse a Stoccolma un programma per la costruzione della democrazia presso l'Istituto internazionale per la democrazia e l'assistenza elettorale (IDEA), assunse poi il ruolo di *Desk Officer* presso l'OCHA a Ginevra, e approdò infine ai quartieri generali di New York.

Ma Guido Galli desiderava 'lavorare sul campo', operando concretamente «per il rispetto dei diritti umani» (come ha ricordato sua madre) e per «proteggere chi subisce abusi o violenze da gruppi armati» (come disse lui stesso, parlando della sua missione in Afghanistan): così, nel 2007 colse l'opportunità di assumere l'incarico di *Political Affairs Officer* ad Haiti, dove purtroppo lo colse il terremoto.

Nel corso di un'intervista, parlando del suo lavoro nelle missioni umanitarie e di pace, Guido Galli ebbe anche modo di affermare gli sembrava «tutto molto bello: è un po' come rifare l'Università, ma questa volta è l'Università della vita». Chi tra i colleghi e gli ex studenti della Facoltà lo ha conosciuto meglio, pensa che sia una frase che totalmente gli appartiene.

Ebbene, la Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", istituendo il Premio Guido Galli, si è a suo tempo impegnata a mantenerne vivo il ricordo tra gli studenti, proprio perché si tratta uno di loro, un ex studente la cui figura umana e professionale costituisce un'espressione particolarmente significativa dei valori caratterizzanti il peculiare progetto formativo sotteso ai vari Corsi di laurea triennale e magistrale afferenti allora alla Facoltà, ed oggi all'omonima Scuola.

Il Premio viene appunto assegnato annualmente ad una tesi di laurea, discussa a conclusione di uno dei Corsi di laurea coordinati dalla Scuola di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", che abbia trattato, da un punto di vista internazionalistico, un tema di carattere economico, giuridico, politologico, sociologico o storico.

Possano presentare i loro lavori, entro una data di volta in volta stabilita, tutti coloro che hanno conseguito la laurea nel corso del precedente anno solare.

Una Commissione nominata dal Consiglio della Scuola, della quale fanno parte studiosi di ciascuna delle cinque anime disciplinari che caratterizzano la Scuola medesima, valuta le tesi presentate e assegna il premio, che consiste nella pubblicazione della tesi presso la Firenze University Press (FUP).

Dunque, con la pubblicazione della tesi di laurea di Francesca Pannozzo, *Dal Terzo al Primo mondo. Singapore: un esperimento di successo*, discussa nel corso del 2016, prosegue la Collana “Premio Cesare Alfieri Cum Laude” presso la FUP. La tesi è stata elaborata, nell’ambito del Corso di laurea magistrale in Relazioni internazionali e Studi europei, in materia di Teorie della politica internazionale, relatore il professor Luciano Bozzo.



## PREFAZIONE

*Gianluca Bonaiuti*

L'attuale sviluppo culturale è caratterizzato da evidenti squilibri. Tali squilibri si riflettono anche – e non potrebbe essere altrimenti – nelle attività scientifiche, soprattutto nei rapporti che queste attività, nella loro varietà, intrattengono tra di loro. Alcuni settori disciplinari sembrano più pronti a conseguire sviluppi rapidi e promettenti, mentre altri si limitano a vivacchiare della propria autosufficienza, disperdendo le loro potenzialità in autocelebrazioni sterili e inefficaci. Paiono attardati, perché troppo attaccati ai successi ottenuti in passato ed eventualmente solo interessati ad aggiornarne il significato. Sebbene sia difficile stabilire la ragione di queste differenze, appare chiaro che tra i sintomi più evidenti del loro specifico ritardo c'è la chiusura reiterata rispetto alla comunicazione con altri settori o attività di ricerca. I segni di squilibrio il più delle volte si presentano e si rendono espliciti come sintomi di difficoltà comunicative intenzionali e ripetute.

Le scienze sociali stentano a registrare gli effetti di questi segni di squilibrio che prendono la forma di difficoltà di scambio e di comunicazione. Spesso non dispongono neppure di un apparato teorico che possa loro consentire di leggere questo tipo di problemi e, conseguentemente, apprendere da essi. Ci si accontenta di solito del gesto di rifiuto delle epistemologie più impegnative e delle teorie troppo sistematiche, dell'invocazione vaga di criteri di un'interdisciplinarietà dai contorni imprecisati, di 'confronti critici', di ricerche il cui merito principale è quello di essere condotte su scala ridotta e in un piccolo formato – sotto forma di cosiddette ricerche empiriche, oppure con la scoperta di dettagli ancora ignoti nei lavori noti di altri autori. Così facendo si ottiene una certa variazione negli slogan, ma questo può soddisfare al massimo la letteratura localizzata nel proprio settore e i rispettivi requisiti folklorici. Lo sviluppo teorico ristagna e con esso anche le occasioni di progresso. L'esito finale di tutti questi 'falsi movimenti' è l'approfondimento delle linee di separazione tra una disciplina e l'altra, tra un settore della ricerca scientifica e l'altro, col rischio sempre incombente di trasformare ognuno di essi in settori 'autistici' e idiosincratici, incapaci non solo di comunicare al 'vicino' epistemologico, ma di comunicare a chiunque, persino ai propri adepti.

Può darsi che vi siano buoni motivi per questa frammentazione altamente squilibrata tra settori della ricerca scientifica e culturale. Essa corrisponde chiaramente a una razionale divisione del lavoro intellettuale altrimenti inapplicabile; incentiva una competizione propulsiva tra collettivi di ricerca altrimenti sotto-stimolati; rende padroneggiabile dominî della realtà altrimenti irrelati tra loro – solo per fare qualche esempio. Ci si dovrebbe tuttavia chiedere se si debba mantenere questa forma di separazione, o se invece sarebbero preferibili altre forme di distinzione, maggiormente capaci di stimolare scambi e comunicazioni tra settori della ricerca anche distanti tra loro, perlomeno in grado di raggiungere una maggiore accuratezza e precisione concettuale, in ogni caso foriere di operazioni di sintesi comparabili a quelle di analisi: in breve, capaci di procedure di osservazione più complesse e di costruzione e sviluppo di problemi meno inclini alla miniaturizzazione.

Il lavoro di Francesca Pannozzo che qui si presenta può essere letto come una risposta ad alcuni di questi interrogativi. Al contempo, dev'essere considerato anche come un esercizio esemplare di alternativa al normale corso di sviluppo della ricerca. Il fatto che si tratti dell'elaborato di una tesi di laurea – meritoriamente premiato con la pubblicazione – non deve trarre in inganno. In esso, infatti, si trovano al medesimo tempo esplicitati e resi operativi un modo di costruzione dell'oggetto di ricerca e le procedure di sviluppo per trattarlo che hanno la possibilità di presentarsi come occasione di apprendimento per chiunque. Come si evince chiaramente dalla lettura del testo, infatti, nella ricerca Singapore costituisce un caso esemplare di oggetto ibrido, inosservabile fintantoché ci si limita a trattarlo da una singola prospettiva di analisi, sia essa economica, politologica, sociologica, storica o, più genericamente, culturale. Nessun singolo settore di ricerca è in grado di descrivere l'oggetto in modo soddisfacente; anzi, limitarsi a un'osservazione condotta lungo la linea di sviluppo di una singola disciplina condanna l'osservatore – sembra suggerire l'autrice – a un'osservazione confusa e tendenziosa (un genere di equivoco di cui si trovano tracce evidenti e ricorrenti nella stampa internazionale attuale). La capacità di costruire l'unità di un campo di indagine è qui tanto più decisiva, in quanto l'oggetto d'indagine stesso è divenuto da tempo una fonte di controversie molto animate: da 'incubo' o 'spettro' dell'intelligenza democratica occidentale, in quanto forma addolcita di autoritarismo welfarista, fino alle attuali 'ri-valutazioni' che ne hanno fatto quasi l'utopia' o la 'terra promessa' del capitalismo del terzo millennio, come terreno d'elezione dell'efficienza, della produttività e della meritocrazia. Costruire l'unità del campo di analisi in un caso come questo non può che essere un'operazione molto complessa. Pannozzo coglie questo stimolo e interpreta la sequenza dei passi necessari a costruire un'osservazione adeguata all'oggetto sulla base dell'integrazione tra forme discorsive ed epistemologiche altrimenti

molto distanti tra loro: l'operazione di osservazione si compie integrando il linguaggio descrittivo della politologia, quello calcolante dell'economia, quello comparativo della storia e della sociologia della cultura, ma senza rinunciare a contemplare anche la lingua metaforica e l'architettura speculativa della teorèsis utopica. Questa operazione di osservazione non mira ingenuamente a descrivere in conclusione la Singapore reale a fronte di quelle immaginarie (secondo i dettami classici dell'autoriferimento irriflesso di parte consistente delle scienze sociali contemporanee), cerca al contrario di costruire una Singapore osservabile a fronte delle molte e disparate descrizioni che è possibile darne ('immaginarie' o 'realistiche' che siano).

L'esito finale di questa ricerca che è anche una costruzione originale è – come dicevo sopra – un esercizio esemplare di intelligenza analitica e sintetica. Il fatto che tale esempio venga da una 'intelligenza' giovane non fa che stimolare l'ottimismo nei confronti delle possibilità di sviluppo della ricerca scientifica, oggi e nel futuro prossimo. Innanzitutto, rispetto alla possibilità di inoltrarsi con l'autrice in territori di osservazione in cui le distinzioni tra discipline siano marcate diversamente. Si tratta in questo caso di un merito del lavoro che è difficile sottovalutare. Chi svolge la mia professione ha la tendenza a sopravvalutare le proprie capacità di forgiare abilità e intelligenza dei discenti: in questo caso, però, il rischio è davvero risicato. Il testo di Pannozzo è senza dubbio una prova sufficiente dell'autonomia del risultato. Se si segue fino in fondo l'impostazione dell'autrice, infatti, si scopre che se l'intelligenza ha una residenza più appropriata, questa non può che essere nel paesaggio ibrido di una razionalità polivalente, dove gli scambi e la comunicazione tra linguaggi scientifici siano ampiamente incentivati e sviluppati. Esattamente dove Pannozzo aveva già traslocato da sola, e dove – mi pare – abitasse anche prima di incontrare le sue guide scientifiche o accademiche.





## INTRODUZIONE

One of the asymmetries of history is the lack of correspondence between the abilities of some leaders and the power of their countries.  
(Henry Kissinger)

Il caso-Singapore si presenta come un *unicum* nella storia della decolonizzazione: le modalità di transizione all'indipendenza, le politiche di costruzione dell'identità nazionale, la via all'industrializzazione e il consolidamento politico-istituzionale hanno infatti caratterizzato quello che rappresenta un caso eccezionale tra gli esperimenti di sviluppo che hanno visto la luce durante gli anni Cinquanta e Sessanta.

La peculiarità del percorso intrapreso da Singapore riguarda principalmente due aspetti: anzitutto, la piccola isola non aveva alcun interesse a rimanere 'da sola' e acquisire l'indipendenza, una condizione, quest'ultima, che è stata acquisita contro la sua volontà; in secondo luogo, questo piccolo avamposto coloniale è riuscito a riscattarsi così velocemente dal suo passato che nell'arco di meno di mezzo secolo si è assistito al passaggio da una condizione di precarietà e incertezza alla creazione di un vero e proprio *total business centre*.

Ibrido dal punto di vista economico (un liberismo accompagnato da un ingente interventismo statale) e singolare commistione da quello politico (si parla di «democrazia controllata» o di «autoritarismo *soft*»), a Singapore si può guardare in due modi: come a un modello da seguire o come a un incubo da cui fuggire. Il percorso intrapreso con questo elaborato consentirà di fare luce sugli elementi che portano ad entrambe le visioni: cercheremo di far emergere quegli aspetti della città-Stato che l'hanno resa un modello da emulare, così come quelli che ne fanno parlare come di una 'dittatura mascherata'; parleremo, in altre parole, sia del versante utopico che di quello distopico di questa particolare realtà.

Non c'è da stupirsi se altre nazioni del mondo (prime tra tutte la Cina e i paesi del Sud-Est asiatico) abbiano guardato – e stiano guardando – a questo esperimento di «sviluppismo»<sup>1</sup> come a una strada da seguire: il li-

<sup>1</sup> Così lo definisce Bonazzi, sociologo dell'organizzazione e autore di *Lettera da Singapore ovvero il Terzo capitalismo*, redatto al rientro da un soggiorno nella città-Stato a metà degli anni '90. Il suo volume, che si presenta in due parti (la prima sotto forma di diario di viaggio e la seconda di raccolta di saggi), è, ad oggi, una delle poche testimonianze sul sistema-Singapore apparse sul versante italiano.

vello di prosperità raggiunto a Singapore è straordinario (stiamo parlando del terzo paese più ricco al mondo in termini di PIL procapite – PPA<sup>2</sup>), e ancor più straordinario è il tempo impiegato per la trasformazione (poche decadi). Allo stesso tempo però, come accennavamo, il medesimo modello costituisce un 'incubo' che sta bussando alle porte dell'Occidente lanciando una sfida al suo sistema di valori e alla sua struttura politico-economica ormai secolare, un'impostazione che trova nell'approccio realista alla teoria democratica di Zolo una delle espressioni più puntuali:

Non dovrebbe dunque sembrare fuori luogo, a questo punto, il riferimento al 'modello Singapore' come a un incubo della teoria democratica. Come è noto, Singapore è oggi, dopo il Giappone, il paese più ricco e tecnologicamente avanzato del Sud-Est asiatico. Questa moderna città-stato è stata governata in questi ultimi trent'anni, e lo è di fatto tutt'ora, da una sorta di re-filosofo, Lee Kuan Yew. Senza ispirarsi ad alcuna esplicita ideologia politica, Lee Kuan Yew ha minuziosamente progettato e prescritto per i suoi tre milioni di concittadini l'ambiente, i ritmi di vita, gli interessi e gli obbiettivi individuali e collettivi, compreso il divieto assoluto di sputare in pubblico e di fumare. Alle soglie del terzo millennio Singapore si profila come il modello della più perfetta *antipolis* moderna, caratterizzata com'è da altissima efficienza tecnologica, largo uso di strumenti informatici, benessere diffuso, eccellenti servizi pubblici [...], assenza di disoccupazione, burocrazia efficiente e illuminata, rapporti sociali asetticamente mediati da esclusive esigenze funzionali, totale mancanza di ideologie politiche e di discussione pubblica<sup>3</sup>.

È dalla presa di coscienza di questa antinomia, nonché della mancanza di un approfondimento dettagliato sul tema nel panorama della letteratura italiana, che scaturisce la ricerca su questa minuscola e misteriosa isola stretta come in una morsa tra la Malesia e l'Indonesia, che, nonostante le – o, come si vedrà, in alcuni casi in virtù delle – sue piccole dimensioni, si trova ormai alla testa delle graduatorie in merito a certi parametri considerati cruciali – in quanto indici di benessere e di 'buon governo' – dalla stragrande maggioranza dei paesi, in particolare quelli capitalistici. Solo per fare qualche esempio, Singapore occupa le migliori posizioni nelle classifiche che riguardano il tasso di crescita, il PIL pro capite, il tasso di disoccupazione, il livello di corruzione, il traffico marittimo, e così via<sup>4</sup>. Non è dunque un caso che le potenze occidentali vi abbiano sempre guardato con una certa ammirazione: non solo Singapore ha avuto successo dove la quasi totalità degli altri paesi tutt'ora

<sup>2</sup> Parità dei Poteri d'Acquisto.

<sup>3</sup> D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 212.

<sup>4</sup> Tutti questi dati verranno esposti e analizzati in seguito e nell'Appendice.

stenta a dare soluzioni tangibili, certi risultati sono inoltre stati raggiunti in tempi da record.

Quando nel 1965 nasceva ufficialmente la Repubblica di Singapore, l'isola si presentava come un luogo povero e stremato dalle dominazioni straniere<sup>5</sup>, con una situazione economico-sociale disastrosa, un elevato tasso di disoccupazione e una preoccupante emergenza abitativa<sup>6</sup>. Solo tre decenni più tardi, questo piccolo territorio privo di risorse naturali<sup>7</sup> è entrato a pieno titolo nel novero delle quattro Tigri Asiatiche<sup>8</sup>, nonché il quarto centro finanziario più importante al mondo.

Uno dei punti di forza della città-Stato (se non l'unico) era, ed è tutt'ora, la posizione geografica, e proprio per questo il suo territorio è stato per decenni oggetto di aspre contese da parte delle potenze coloniali europee.

Ubicata in quello che è uno dei punti più strategici per quanto riguarda il commercio mondiale, *hub* finanziario per l'intera regione e punto di snodo per i collegamenti navali e petroliferi tra Oceano Indiano e Mar Cinese Meridionale (in quanto situata nel più breve tratto marittimo tra di essi), l'isola di Singapore è collocata all'estremità meridionale della penisola malese, dalla quale è separata attraverso il piccolo Stretto di Johore, mentre a sud lo Stretto di Singapore la tiene ben più distaccata dall'Indonesia.

Invero, le piccole dimensioni (una superficie di circa 700 km<sup>2</sup>, quasi la metà di quella del Comune di Roma) e la condizione socioeconomica potevano ben più probabilmente dare adito a previsioni meno rosee riguardo il destino di questo territorio. Riteniamo si possa pacificamente affermare che in pochi, a partire dai singaporiani stessi, si sarebbero aspettati un simile successo in così breve tempo. Ciò che al tempo dell'indipendenza poteva apparire invece la sorte più probabile, data l'elevata sproporzione tra le dimensioni dell'isola e quelle dei suoi immediati vicini ben più estesi, popolati, e di differente religione, era quella di essere calpestata, se non addirittura inglobata, dalle 'giganti' Malesia o Indonesia.

Piccola, senza risorse naturali, e con una popolazione composta prevalentemente da immigrati che non condividevano una storia comune, l'impresa di Singapore è nella nostra ottica più assimilabile a un (felice)

<sup>5</sup> Singapore fu in un primo momento portoghese, quindi olandese, per poi arrivare ai circa centocinquant'anni di governo britannico (salvo la parentesi della seconda guerra mondiale che comportò la drammatica occupazione giapponese dal 1942 al 1945).

<sup>6</sup> *Road to independence* in B. Leitch Lepoer, ed. *Singapore: A Country Study*, GPO for the Library of Congress, Washington 1989.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Caratteristica distintiva delle quattro Tigri Asiatiche è quella di aver conosciuto un alto e ininterrotto tasso di crescita e un rapido processo di industrializzazione tra gli anni '60 e gli anni '90.

tentativo di realizzazione di un'utopia piuttosto che a un organico processo di sviluppo. La volontà di emanciparsi dal proprio passato coloniale, la paura di non poter sopravvivere senza l'appoggio inglese e la consapevolezza di essere circondata da paesi che le erano ostili (per via della sua maggiore componente etnica, quella cinese), hanno portato, come vedremo, alla messa in pratica di politiche che hanno più a vedere con l'utopismo che non con un consueto processo di ri-costruzione nazionale. Non è un caso, infatti, che lo scorso anno il Singapore Art Museum abbia inaugurato una mostra dal titolo *After Utopia*<sup>9</sup>.

Il merito del successo è universalmente attribuito a un'unica persona: Lee Kuan Yew, l'uomo che ha governato Singapore per ben 31 anni, dal 1959 (anno in si svolsero le prime elezioni generali in seguito all'acquisizione del diritto all'autogoverno) fino al 1990. Al momento delle sue dimissioni, Lee deteneva il primato di Primo Ministro più a lungo rimasto in carica<sup>10</sup>, e sebbene non ricoprì più questa posizione, il leader non è mai completamente uscito dalla scena politica, e anzi ha continuato a svolgere una certa influenza prima come *Senior Minister*<sup>11</sup> dal 1990 al 2004 (sotto il governo di Goh Chok Tong), e poi come *Mentor Minister* sotto il governo di suo figlio maggiore Lee Hsien Loong, una carica – istituita appositamente nel 2004, e fino ad oggi ricoperta esclusivamente da Lee – che lascerà nel 2011, per un totale di circa 52 anni di politica attiva.

L'unico partito ad aver guidato la nazione dall'indipendenza ad oggi è stato, ed è tutt'ora, il PAP (*People's Action Party*), il partito fondato dallo stesso Lee il 21 novembre 1954. Grazie ad un sistema elettorale uninominale che premia il partito di maggioranza secondo il metodo *winner takes all*, il PAP si è sempre aggiudicato tutti – o quasi – i seggi in Parlamento<sup>12</sup>, lasciando quindi uno stretto (in alcuni casi nullo) spazio all'opposizione politica e andando così a creare un sistema politico che nella prassi è governato da un partito unico.

Tuttavia, è sotto la guida di questo partito e del suo leader carismatico che a Singapore è stato attuato quello che nella nostra visione può essere definito un vero e proprio esperimento economico e politico – reso realizzabile dalla possibilità di 'ricominciare da capo' in seguito all'ac-

<sup>9</sup> Singapore Art Museum, *After Utopia. Revisiting the Ideal in Asian Contemporary Art*, 1 May-18 Oct 2015, <<https://www.singaporeartmuseum.sg/downloads/exhibitions/After-Utopia-Exhibition-Guide-20150430.pdf>> (02/2018).

<sup>10</sup> S. Erlanger, *New leader takes Singapore's helm*, «The New York Times», 29 novembre 1990.

<sup>11</sup> Posizione politica occupata da un ex Primo Ministro o da un vice Primo Ministro. È una carica che presuppone un sistema parlamentare a partito dominante e non a caso viene spesso invocata come prova della reticenza verso la presenza di una vera opposizione politica.

<sup>12</sup> Per un approfondimento su questo punto, si veda la Tabella 2.1 del capitolo 2.

quisizione dell'indipendenza – che ha consentito alla neo-nata nazione di passare, nell'arco di soli trent'anni, dal Terzo al Primo mondo, e non a caso *From third world to first* è il titolo del secondo volume dell'autobiografia scritta dallo stesso Lee<sup>13</sup>. A lui Singapore deve tutto: il suo volto e la sua anima sono il riflesso della sua specifica idea politica; è Lee che ha dato a questo territorio una seconda possibilità, conferendogli una nuova identità e trasformandolo da luogo estenuato dai traumatici eventi del passato (colonialismo, occupazione militare) in una città indipendente, ipersviluppata e dotata di ogni comfort.

Come spesso accade, progresso, sviluppo e miglioramento dello standard di vita della popolazione hanno avuto, ed hanno tutt'ora, un prezzo, che sarebbe quello delle restrizioni alle libertà civili e politiche, la censura, il controllo onnipresente sulla popolazione e la mancanza di una vera ed effettiva democrazia pluralista<sup>14</sup>, in due parole: un regime autoritario. Già nei primi anni Novanta un noto giornalista fiorentino, in occasione di uno dei suoi celebri viaggi in Asia, commentava così la nuova Repubblica di Singapore, isola che lui, dopo molti anni, aveva trovato profondamente cambiata:

Il futuro è l'invenzione di una sola persona: Lee Kuan Yew, un personaggio di grande intelligenza, di grande arroganza, grandi ambizioni e nessuno scrupolo. [...] È lui che ha trasformato questo porto sull'equatore in un centro di modernità, lui che ha rimodellato la città, manipolato il suo clima, rifatto i suoi abitanti; lui che ha messo in piedi l'amministrazione più efficiente e meno corrotta di tutti gli Stati asiatici [...]; è lui che ha stabilito un sistema di educazione fra i più avanzati dell'Asia [...]. Non c'è dubbio che il suo è stato un esperimento di grande successo.

Il prezzo? Una città senza vita, un popolo banale, e la dittatura. Benché il sistema politico abbia le apparenze di una democrazia, con dei partiti, un Parlamento e delle elezioni, Lee Kuan Yew non ha lasciato mai a nessuno il minimo dubbio che il potere era suo e che tale sarebbe rimasto. Si è servito di tutti gli alleati possibili. Poi, a uno a uno, li ha distrutti appena minacciavano di diventare dei rivali. Quanto agli oppositori, nessuno ha

<sup>13</sup> Cfr. L. Kuan Yew, *From third world to first. Singapore and the Asian economic boom*, Harper, New York 2000.

<sup>14</sup> Sul sito dell'ambasciata italiana nel territorio singaporiano si leggeva: «formalmente Singapore è una democrazia parlamentare. Di fatto, il modello adottato è quello di una “democrazia guidata”, fondata sull'organizzazione del consenso realizzata attraverso la presenza del governo in tutti i settori della vita economica e sociale e sulla repressione del dissenso politico. L'approccio intollerante nei confronti degli oppositori politici ha ostacolato il concreto svolgimento di dinamiche multipartitiche» (<[http://www.ambsingapore.esteri.it/Ambasciata\\_Singapore/Menu/I\\_rapporti\\_bilaterali/Cooperazione\\_politica/Attualità/](http://www.ambsingapore.esteri.it/Ambasciata_Singapore/Menu/I_rapporti_bilaterali/Cooperazione_politica/Attualità/)>, 02/2018). Ci pare significativo evidenziare il fatto che il sito web fu visitato nell'ottobre 2013, ma alla data odierna (26 marzo 2016) questa parte è stata rimossa e la sezione lasciata vuota.

mai avuto la benché minima possibilità di sfidare il suo potere. Come ogni dittatore ha soffocato sul nascere ogni voce di dissenso, ha preso il controllo di ogni organo di informazione, ha cercato di riscrivere la storia e di far dimenticare il passato<sup>15</sup>.

Non manca però chi, di fronte al rilievo dato dai media e dalla letteratura allo scenario autoritario che ha fatto da sfondo al miracolo economico singaporiano, taccia di 'gelosia' e di 'spirito di vendetta' gli occidentali che, secondo questa posizione, sembrano usare il fattore democratico come scusante per dei risultati di gran lunga inferiori sul versante economico, e in particolare quello del tenore di vita dei propri popoli<sup>16</sup>.

Studiare il caso Singapore fa scaturire l'interesse ad approfondire numerosi aspetti, tutti ugualmente interessanti, come ad esempio la valutazione della presenza di un legame diretto tra il carattere autoritario del regime politico e determinati risultati economico-sociali (un risultato che andrebbe a indebolire la convinzione occidentale di una relazione diretta tra democrazia, capitalismo e benessere), oppure il grado di riproducibilità di una simile organizzazione anche agli Stati-nazione dai confini molto più ampi (dato che non manca chi, come vedremo, ha già iniziato a sollevare la questione anche in merito ai paesi occidentali<sup>17</sup>). Simili valutazioni, però, non possono prescindere da un previo approfondimento del sistema-Singapore, del tipo di «esperimento» che qui è stato attuato, dell'assetto politico ed economico che alla fine è prevalso, delle politiche che hanno permesso la trasformazione dell'isola, delle modalità di transizione all'indipendenza, e così via. È proprio questo approfondimento a costituire il nucleo centrale della nostra tesi, augurandoci che in futuro altri aspetti della questione possano essere approfonditi e analizzati.

Curioso è il fatto che quanto più ci si addentra nella peculiare realtà di Singapore, tanto più ci si rende conto che questa città-Stato, con tutte le sue peculiarità, ha molti tratti in comune con quel mondo che lo scrittore inglese Aldous Huxley aveva immaginato in un suo celebre romanzo pubblicato nel 1932<sup>18</sup>. L'iper-capitalismo posto come principio ultimo dell'organizzazione della civiltà quasi fosse una religione, il

<sup>15</sup> T. Terzani, *Un indovino mi disse*, TEA, Milano 1995, pp. 195-196.

<sup>16</sup> «Indeed, with its tangible affluence, clean and safe streets, and excellent public service it is easy to come to the conclusion that the Western media have a vendetta against this tiny city state» (J. Eliot, J. Bickersteth, *Malaysia & Singapore Handbook*, Footprint Handbooks, NTC Pub Group, 1998).

<sup>17</sup> Tra gli altri, si veda M. Jongen (a cura di), *Il capitalismo divino. Colloquio su denaro, consumo, arte e distruzione*, Mimesis, Milano-Udine 2011, pp. 54 ss. Il tema sarà affrontato nel capitolo 2, al paragrafo 2.3.

<sup>18</sup> Cfr. A. Huxley, *Brave New World*, Chatto & Windus, London 1932 (trad. it., *Il Mondo Nuovo*, Mondadori, Milano 1933).

controllo pervasivo sulla popolazione, una burocrazia onnipresente, un apparato statale che supervisiona e veicola ogni aspetto della vita dei cittadini (non ultimo quello privato), una popolazione ipnotizzata da un leader a cui viene attribuito il merito di aver migliorato le condizioni di vita dei cittadini tutti, assenza di devianza e di conflitto sociale: tutti questi aspetti non possono non far tornare alla nostra mente ciò che Huxley aveva chiamato *Il mondo nuovo*.

L'interesse attorno a questo modello politico ed economico è stato ulteriormente amplificato quando, il 23 marzo di quest'anno, la notizia della morte dello storico padre fondatore ha scosso i sentimenti dei leader mondiali di ogni angolo della terra, così come di innumerevoli cittadini delle più svariate nazionalità che all'interno dei propri confini guardavano con curiosità ed entusiasmo all'operato di Lee. Sebbene fosse nota la sua popolarità nell'intero continente asiatico, non sappiamo se e quanto il leader singaporiano (di origini cinesi)<sup>19</sup> fosse consapevole di godere di un seguito così diffuso anche al di fuori dell'Oriente. Sono stati innumerevoli, infatti, gli utenti della rete di tutto il mondo che, da un lato, si sono rammaricati della perdita di «un così grande leader», la cui aura era di grandezza inversamente proporzionale alle dimensioni del territorio che amministrava, e, dall'altro, auspicavano una guida di uguale autorità e risolutezza per i propri paesi, avanzando l'idea che quella del 'pugno di ferro' fosse condizione più che accettabile in vista dell'ordine, dell'efficienza e del benessere.

Al termine di una settimana di lutto nazionale sono stati celebrati i funerali di Stato, ai quali hanno partecipato decine di migliaia di persone tra cui esponenti di spicco della scena politica internazionale, quali il Primo Ministro indiano Narendra Modi, il Primo Ministro giapponese Shinzo Abe, l'ex Presidente americano Bill Clinton e l'ex segretario di stato Henry Kissinger.

Non sappiamo con esattezza quante volte nella storia sia successo che il leader di un sì piccolo territorio detenesse un rilievo politico così internazionalmente radicato. Allo stesso tempo, non sappiamo quante volte nella storia sia successo che un leader così autoritario, che soffocava il dissenso e non permetteva alcuna forma di messa in discussione della propria leadership, fosse così amato dall'Occidente tanto quanto dalla sua gente.

Sebbene «padre-padrone» sia stato un epiteto spesso accostato al nome di Lee<sup>20</sup>, la stampa italiana e internazionale lo ha ricordato anche e

<sup>19</sup> Lee Kuan Yew era nato a Singapore in una famiglia medio-borghese originaria della provincia del Guangdong, emigrata a Singapore intorno alla metà del XIX secolo.

<sup>20</sup> Così vale, tra gli altri, per il «Corriere della sera», «Repubblica» e «Internazionale».



soprattutto come un «visionario»<sup>21</sup>, l'«artefice del miracolo economico»<sup>22</sup>, il «padre della patria» che ha «plasmato Singapore a sua immagine e somiglianza»<sup>23</sup>, colui che «ha portato la città-stato a diventare dal nulla uno dei paesi più ricchi del mondo, centro economico e finanziario internazionale e un modello di ordine, pulizia ed efficienza»<sup>24</sup>, nonché uno dei «paesi meno corrotti in Asia»<sup>25</sup>: «a First World Oasis in a Third World Region», come lui stesso la definì<sup>26</sup>.

«His leadership was criticized as suppressing freedom, *but* Singapore became an efficient global financial center»<sup>27</sup>, riporta l'«International New York Times» (corsivo nostro). È nella congiunzione avversativa 'ma' che risiede il fulcro della speculazione teorica riguardo il modello-Singapore: un sistema che non prevede pressoché alcuno spazio di azione e di libertà per i suoi cittadini *ma* che garantisce loro un livello di benessere e di servizi pubblici invidiabili in tutto il mondo; un leader che era un tiranno che ha eliminato ogni forma di opposizione politica *ma* che allo stesso tempo ha risollevato le sorti di questo piccolo avamposto tropicale rendendolo un centro di ricchezza ed efficienza che ha pochi eguali nel mondo; una leadership autoritaria *ma* paternalista che ha a cuore il benessere dei suoi cittadini; uno Stato che è onnipotente in tutti gli aspetti della vita societaria *ma* allo stesso tempo è il meno corrotto di tutta l'Asia (con dei ministri che godono di stipendi stellari<sup>28</sup> e un premier che è il più pagato al mondo<sup>29</sup>). Come vedremo nel corso di questo studio, è proprio quello dell'ambivalenza il carattere che ci sembra il più distintivo del modello-Singapore.

Sebbene spesso criticato per i suoi metodi duri (le pene corporali, ad esempio), Lee Kuan Yew risulta dunque essere uno dei leader asiatici più amati di tutti i tempi: Henry Kissinger afferma che nessuno gli ha mai insegnato più di quanto fece Lee<sup>30</sup>; Obama lo ha definito «un autentico gigante» e «uno dei più grandi strateghi del mercato asiatico»<sup>31</sup>, nonché «un modello per i leader mondiali di ieri e di oggi»<sup>32</sup>; Narendra Modi,

<sup>21</sup> «The Times of London», 24 marzo 2015, p. 42.

<sup>22</sup> «Il fatto quotidiano», versione online pubblicata il 23 marzo 2015.

<sup>23</sup> «La Stampa», versione online pubblicata il 22 marzo 2015.

<sup>24</sup> «Internazionale», XXII (1095), 27 marzo-2 aprile 2015, p. 31.

<sup>25</sup> «International New York Times», 24 marzo 2015, p. 7.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Cfr. T.J. Bellows, *Meritocracy and the Singapore political system*, «Asian Journal of Political Science», XVII (1), 2009, pp. 24-44.

<sup>29</sup> «The Economist», pubblicato online il 5 luglio 2010.

<sup>30</sup> «Internazionale», pubblicato online il 23 marzo ore 17:18.

<sup>31</sup> «Euronews», pubblicato online il 23 marzo ore 10:14.

<sup>32</sup> «Internazionale», XXII (1095), 27 marzo-2 aprile 2015, p. 31.

dopo aver proclamato una domenica di lutto nazionale, lo ha ricordato come «uno statista lungimirante e un leone tra i leader»<sup>33</sup>; Shinzo Abe nel porgere le condoglianze al figlio Lee Hsien Loong lo definisce «uno dei più grandi dei tempi moderni che l'Asia abbia mai prodotto»<sup>34</sup>; se continuiamo troviamo persino Putin che lo vede come un modello politico, il Presidente cinese Xi Jinping che lo accosta addirittura a Nelson Mandela<sup>35</sup>, e il suo portavoce del Ministero degli Esteri che ricorda come Lee sia stato «un vecchio amico del popolo cinese, fondatore e pioniere delle relazioni tra Singapore e Cina»<sup>36</sup>, per poi finire con Tony Blair che lo omaggia ammettendo che Lee era uno dei leader più brillanti che lui avesse mai conosciuto<sup>37</sup>.

Analizzare l'esperienza di sviluppo di Singapore ci porterà anche a valutare le condizioni che hanno permesso la sua spettacolare riuscita. Queste condizioni sono da ricercarsi nell'attuale configurazione della cosiddetta «economia globale» che, come avremo modo di vedere, con le sue nuove strutture e dinamiche ha avuto, tra i suoi effetti, quello di aver reso obsoleti alcuni dei vecchi fattori-chiave per il successo economico, dando così la possibilità a entità diverse dallo Stato-nazione di prosperare e di imporsi nel palcoscenico internazionale. L'avvento dell'odierna economia globale ha infatti stravolto i tradizionali paradigmi alla base di molte delle teorie delle Relazioni Internazionali, e uno degli scopi di questa tesi sarà quello di far emergere come il caso-Singapore confermi queste mutazioni di paradigma e vada ad accreditare le nuove teorie nate per spiegare questi cambiamenti, e in particolare (come ci si può aspettare) quelle che conferiscono alle città un'importanza privilegiata.

Pertanto, l'ossatura di questo elaborato si articola attorno alla seguente struttura. Nel primo capitolo, il cui scopo è quello di raccontare il processo di emancipazione di Singapore, e dunque il passaggio «dal terzo mondo al primo», vengono analizzate le modalità e le dinamiche con cui è stato realizzato il 'sogno singaporiano': saranno dunque esposti il processo di acquisizione dell'indipendenza, la ri-costruzione dell'isola secondo un preciso piano funzionalista, le politiche di costruzione dell'identità nazionale e di ingegneria sociale. Accanto a questi aspetti, saranno anche descritti gli elementi 'distopici' che si trovano dietro le quinte di questo scenario (apparentemente) perfetto, cercando di avvicinare il lettore a quello che è l'elemento più caratterizzante di questa peculiare realtà: l'ambivalenza. Nel secondo capitolo si è voluto invece delineare

<sup>33</sup> «Ansa», pubblicato online il 27 marzo ore 17:23.

<sup>34</sup> «Il Messaggero», pubblicato online il 23 marzo ore 10:34.

<sup>35</sup> «Repubblica», pubblicato online il 23 marzo ore 12:39.

<sup>36</sup> «El País», 24 marzo 2015, p. 7.

<sup>37</sup> «The Times of London», 24 marzo 2015, p. 43.

che cos'è, nello specifico, il modello inaugurato da Lee Kuan Yew: si cercherà dunque di fare chiarezza su quelli che sono i valori e le convinzioni che sottostanno alle politiche intraprese dal PAP esposte nel capitolo a questo precedente, si tenterà di definire questa forma di governo ibrida, che si trova a cavallo tra democrazia e autoritarismo, e si descriverà il tipo di strategia intrapresa negli anni del governo di Lee. Il terzo capitolo si occupa invece delle teorie delle Relazioni Internazionali, e ha come scopo quello di valutare le implicazioni che il caso Singapore solleva nell'ambito di questa disciplina: i temi affrontati saranno quelli del declino degli Stati-nazione, della nascita di nuovi soggetti (gli Stati-regione) e del ritorno in scena di attori che si credevano oramai non più rilevanti nel palcoscenico internazionale (le città). In quest'ultimo capitolo si cercherà inoltre di approfondire quelle argomentazioni che mettono in discussione alcuni di quegli assunti spesso dati per scontati dagli studiosi della materia, delle argomentazioni, queste, che ci permettono di inquadrare lo studio di Singapore nel novero delle sfide concettuali lanciate alle teorie tradizionali. Infine, in un'appendice sono stati raccolti tutti quei grafici e tabelle che costituiscono la base di molte affermazioni sostenute durante l'elaborato e che, per esigenze di linearità e scorrevolezza, sono state volutamente esclusi dal corpo del testo; l'Appendice si presenta pertanto come un ulteriore approfondimento di quanto già espresso nel corso dell'elaborato, al cui interno sono stati lasciati esclusivamente quei grafici e/o quelle tabelle strettamente necessari alla comprensione del passaggio.

Oltre a voler approfondire la capacità della città-Stato di imporsi a livello internazionale a fianco degli Stati-nazione attraverso l'esempio di Singapore, e oltre a voler spiegare come un sì piccolo e mal equipaggiato territorio sia riuscito in quest'impresa titanica, lo scopo di questo elaborato sarà quello di far emergere le peculiarità di quello che è il modello che, tra quelli asiatici, riscuote il miglior consenso e la più sincera ammirazione negli ambienti delle cancellerie occidentali, poiché, come vedremo, ha dimostrato di essere incredibilmente efficace nel dare risposte e soluzioni concrete ai problemi di un popolo e di una nazione. Si tratta di un modello che nella nostra ottica si è delineato come 'misto', un qualcosa che sta a cavallo tra i due 'modelli puri' quali sono quello occidentale di stampo liberal-democratico e quello orientale più orientato a una gestione centralizzata e autoritaria dell'economia e della politica. Forse è proprio per questo suo configurarsi come 'prototipo intermedio' tra i due estremi che Singapore riceve le attenzioni e le invidie da entrambe le parti, e sebbene fino ad adesso sia dal versante orientale che la città-Stato è stata studiata in maniera più ossessiva, si ritiene ormai necessario colmare il divario da parte occidentale, in quanto, come osservava l'urbanista olandese Rem Koolhaas nel prologo alla seconda edizione di in uno dei libri più schietti

e pungenti su Singapore, «molti dei suoi temi, attualmente, infestano il nostro cortile di casa»<sup>38</sup>.

### *Ringraziamenti*

Sono molte le persone da ringraziare a conclusione della stesura della tesi di laurea magistrale. Molte non sono citabili in maniera diretta, perché è difficile dire quando e come è avvenuto il gesto che, anche nel caso di quello più piccolo e (apparentemente) insignificante, ha contribuito a rendere questo percorso meno faticoso e, soprattutto, meno in solitudine.

È perciò piuttosto arduo quantificare l'aiuto e il supporto ricevuto; tuttavia, alcune delle persone che hanno fatto parte, ognuno con le sue modalità specifiche, di questo itinerario meritano senza dubbio di essere menzionate.

Vorrei perciò ringraziare il prof. Bozzo per avermi accompagnata in tutto il percorso magistrale, per l'umanità che ha saputo dimostrare, per aver risposto sempre a tutti i miei quesiti, persino i più assurdi, sia di persona che via mail; il prof. Bonaiuti per avermi seguita e sostenuta sin dai tempi della tesi di laurea triennale, per le opportunità che mi ha concesso, per aver creduto in me e per l'immensa pazienza dimostrata nei miei confronti; il prof. Morisi per la stima che mi ha dimostrato, per il coinvolgimento in iniziative utili e interessanti, per la passione che mette nel suo lavoro; il prof. Bonazzi, autore di *Lettera da Singapore ovvero il Terzo capitalismo*, per la sua disponibilità, umiltà, gentilezza e simpatia.

Ringrazio mia madre per il supporto psicologico e mio padre per l'aiuto concreto; i 'compagni di viaggio' Caterina, Umberto e Guido, per le bellissime persone che sono; i coinquilini di oggi: Roberto, per le correzioni; Silvia, per le risate; Leonardo, per le correzioni, d'accordo, ma soprattutto per essere ancora al mio fianco; le coinquiline di ieri nonché amiche speciali di oggi: Irene, per la sua ammirevole capacità di saper stare accanto alle persone nonostante la distanza; Maria, per la sua intelligenza e per il suo saper guidare gli altri verso la strada più giusta; Thalita per la sua amicizia e per la tenacia con cui ha sempre provato a organizzare aperitivi/cene/trasferte nonostante i nostri calendari e impegni dell'ultimo anno fossero, purtroppo, piuttosto inconciliabili; Valerio per la comprensione, l'affetto e le sue invidiabili doti di sdrammatizzazione; Mariella per tutta una serie di cose che, se messe per iscritto, ne scaturirebbe un testo lungo quanto il capitolo 3 di questo volume, per la qual cosa verrei accusata di aver 'barato' nel numero di pagine. La ringrazio, in tre parole, per tutto quanto. E soprattutto, per essere venuta con me a Singapore.

<sup>38</sup> R. Koolhaas, *Singapore songlines. Ritratto di una metropoli Potemkin ...o trent'anni di tabula rasa*, Quodlibet, Macerata 2010, p. 9.



## LISTA DELLE ABBREVIAZIONI

ASEAN.....	Association of Southeast Asian Nations
BM.....	Banca Mondiale
CCs.....	Community Centres
CCCs.....	Citizens' Consultative Committees
CDCs.....	Community Development Councils
CPF.....	Central Provident Fund
CPIB.....	Corruption Practice Investigation Bureau
EDB.....	Economic and Development Board
EPZs.....	Export Processing Zones
GRC.....	Group Representative Constituency
HAPE.....	High Performing Asian Economies
HDB.....	Housing and Development Board
IDE.....	Investimenti Diretti Esteri
IT.....	Information Technology
NICs.....	Newly Industrialized Countries
NIDL.....	New International Division of Labour
PAP.....	People's Action Party
PA.....	People's Association
RCs.....	Residents' Committees
SAF.....	Singapore Armed Forces
SAR.....	Special Administrative Region
SDU.....	Social Development Unit
SOEs.....	State-Owned Enterprises
SPF.....	Singapore Police Force
TNCs.....	Transnational Corporations
URA.....	Urban Redevelopment Authority



## CAPITOLO 1

### LA REALIZZAZIONE DI UN'UTOPIA: DAL TERZO MONDO AL PRIMO

Non mi ci volle molto per rendermi conto che, dopo più di quindici anni di assenza, a Singapore ero del tutto spaesato. La città era completamente cambiata, c'erano nuove strade, nuovi giardini, nuove sopraelevate e nuove piazze. Anche la gente non era più la stessa. Alle fermate degli autobus vedevo tutti eleganti e ben vestiti, ma nessuno che si parlava [...]. La calorosa gentilezza degli indiani, la voluttuosa naturalezza dei malesi, il sarcasmo dei cinesi e la generale piacevole lentezza, dovuta forse al caldo torpore dei tropici, erano scomparsi. Il caldo stesso era scomparso!

(T. Terzani, *Un indovino mi disse*)

#### *1.1 Lavamposto più strategico del mondo: dalla fondazione all'indipendenza della città-Stato*

Quando Sir Thomas Stamford Raffles sbarcò per la prima volta a Singapore si ritrovò in una lussureggiante giungla tropicale che già da tempo fungeva da covo per i pirati. Vivendo in un territorio angusto che non consentiva neanche la coltivazione del riso, la popolazione locale, composta di circa mille anime, viveva per lo più dei frutti offerti dalla giungla, della pesca e dei proventi derivanti dalla pirateria<sup>1</sup>.

Raffles era un funzionario della Compagnia delle Indie Orientali che ebbe il grande merito di capire l'importanza strategica di questa piccolissima isola ubicata sullo spartiacque tra l'Oceano Indiano e l'Oceano Pacifico, il cui controllo avrebbe garantito quella posizione nelle Indie orientali (in quanto collocata sulla più breve via comunicativa tra Oceano Indiano e Asia Orientale) che avrebbe spezzato il monopolio olandese dei commerci in quella zona.

Il Parlamento inglese, all'inizio, mostrava non pochi segni di reticenza, dato che la voce riguardante i problemi che l'isola stava causando agli Olandesi era giunta fino a Londra. Raffles combatté con fermezza contro le Camere e il Governo e ottenne, infine, che Singapore venis-

<sup>1</sup> C.M. Turnbull, *A History of Singapore 1819-1988*, Oxford University Press, New York 1989, p. 5.



se inserita all'interno del già immenso Impero britannico. Prova della riconoscenza e gratitudine che l'Inghilterra ha in seguito riconosciuto al ribelle funzionario, è il fatto che i suoi resti giacciono oggi all'interno dell'abbazia di Westminster, luogo sacro che ospita le reliquie dei grandi della nazione inglese, con un epitaffio che ne ricorda ed esalta le abili gesta<sup>2</sup>.

Anche Singapore è riconoscente al suo fondatore: il suo ricordo è ovunque, la strada e la piazza principali portano il suo nome; il *Raffles Hotel* è il più conosciuto dell'isola e *Raffles City* è il più famoso e importante centro commerciale ubicato nel cuore del *Central Business District*.

Raffles ottenne Singapore attraverso un trattato – stipulato con il *Temenggong*<sup>3</sup> e con il Sultano di Johore – grazie al quale gli Inglesi acquisivano il diritto di stabilire una stazione commerciale sull'isola. Ignorando totalmente le proteste olandesi che consideravano la zona sotto la loro influenza, Raffles cominciò subito a prendersi cura di quella che sarebbe diventata la punta di diamante dell'Impero britannico, scaricando truppe, ripulendo la terra vicino al fiume, collocando tende e issando la *Union Jack*<sup>4</sup>.

Il 6 febbraio 1819, giorno della stipulazione del trattato, è considerato la data di fondazione di Singapore. Per porre fine alle rimostranze olandesi, nel 1824 venne firmato, a Londra, un nuovo accordo che sanciva definitivamente le zone di influenza anglo-olandesi nell'area: gli Olandesi cedevano la Malacca, ritiravano ogni obiezione all'occupazione inglese di Singapore e sottoscrivevano la rinuncia alla creazione di insediamenti nella penisola malese; gli Inglesi, dal canto loro, accettavano la condizione di non interferire in alcun modo nelle isole indonesiane a sud dello Stretto di Singapore<sup>5</sup>. Il trattato, in sostanza, stabiliva che alla Gran Bretagna spettava il controllo dei territori posti a nord dello stretto, mentre la zona a sud dello stesso sarebbe caduta sotto l'influenza olandese.

Grazie anche all'efficienza che l'amministrazione inglese seppe dimostrare in questo territorio, l'isola conobbe da subito un boom che nessuno si sarebbe aspettato da questa terra paludosa in cui la giungla tropicale aveva dominato, fino a quel momento, incontrastata. La fiorente Singapore cominciò a migliorarsi e ad aumentare esponenzialmente le proprie

<sup>2</sup> A. Balk, *Singapore roccaforte dell'Inghilterra in Estremo Oriente*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1942, pp. 125-126.

<sup>3</sup> Antico titolo nobiliare malese che configurava una sorta di rapporto di vassallaggio con il Sultano, anche se in realtà la forza politica di quest'ultimo verrà sempre più erosa a favore del *Temenggong*.

<sup>4</sup> B. Leitch Lepoer, *Founding and Early Years*, in *Singapore: A Country Study*, GPO for the Library of Congress, Washington 1989, <<http://countrystudies.us/singapore/>> (02/2018).

<sup>5</sup> Turnbull, *A History of Singapore 1819-1988*, cit., pp. 27-28.

capacità anno dopo anno, con un trend che continuerà – seppur con delle battute di arresto – fino alla Seconda guerra mondiale.

Le esenzioni doganali e il libero commercio attiravano commercianti da ogni dove: «l'abilità di Raffles fu quella di rendere concrete le teorie economiche di Smith e Ricardo, andando a costruire un porto franco in cui far agire la “mano invisibile” del mercato»<sup>6</sup>. A Singapore si commerciava di tutto: riso, cotone, tè, armi, porcellana, stagno, gomma, spezie, oro e molto altro ancora<sup>7</sup>. L'isola stava già diventando un vivace porto cosmopolita – quasi immediatamente comparve il *red light district*<sup>8</sup> – in cui la combinazione di assenza di tassazione e una quota minima di restrizioni al commercio<sup>9</sup> attraeva un'implacabile immigrazione dalle aree vicine: inizialmente soprattutto Malesi e Indonesiani, in seguito anche Europei ma, soprattutto, Cinesi, che ben presto diventeranno la componente fondamentale del *business* singaporiano<sup>10</sup>.

La prima importante novità si ebbe nel 1826, quando la Compagnia Inglese delle Indie Orientali decise di unire Singapore, Penang e Malacca per formare quelli che furono chiamati Insediamenti dello Stretto (*Straits Settlements*). Sebbene la fortuna di Singapore mettesse un poco nell'ombra i suoi vicini, la scelta di Penang come capitale stava a significare che Singapore cadeva sotto il controllo giuridico ed esecutivo della città malese, il cui Governatore assumeva la medesima carica per le tre regioni<sup>11</sup>.

La situazione mutò nel 1867, quando gli Insediamenti diventarono una colonia della corona e passarono sotto il diretto controllo di Londra, diventando così amministrativamente indipendenti dall'India<sup>12</sup>.

L'altro importante avvenimento che ebbe luogo nel corso del XIX secolo e che contribuì in maniera decisiva a plasmare il destino dell'isola fu l'apertura, nel 1869, del canale di Suez. Questo evento ebbe l'effetto di incrementare ulteriormente l'importanza di Singapore nell'ambito delle sempre crescenti relazioni commerciali tra Europa e Asia Orientale, avvicinando l'isola di migliaia di miglia al Vecchio Continente.

<sup>6</sup> M. Gilardi, *Singapore: quale democrazia? Influenze esterne e valori asiatici nel processo di formazione di un modello democratico*, La Riformazione, Cagliari 2006, p. 34.

<sup>7</sup> Leitch Lepoer, *A Flourishing Free Port in Singapore: A Country Study*, cit.

<sup>8</sup> J. Eliot, J. Bickersteth, *Malaysia & Singapore Handbook*, Footprint Handbooks, NTC Pub Group, 1998, p. 582.

<sup>9</sup> Leitch Lepoer, *A Flourishing Free Port in Singapore: A Country Study*, cit.

<sup>10</sup> La Camera di Commercio di Singapore nasce nel 1837 e quella cinese nel 1906.

<sup>11</sup> Turnbull, *A History of Singapore 1819-1988*, cit., p. 33.

<sup>12</sup> Nel frattempo era avvenuto un altro fatto che merita di essere menzionato: la Gran Bretagna in quegli anni aveva utilizzato Singapore come base per le navi e le truppe destinate alla Guerra dell'Oppio contro la Cina, il cui esito aveva portato alla cessione di Hong Kong al Regno Unito.

Nonostante il peso di Singapore continuasse a crescere sia dal punto di vista economico che da quello geopolitico, l'isola era ancora ben lontana dal raggiungere l'apice del successo. In quel periodo, infatti, il piccolo territorio si trovava ancora a fare i conti con dei grandi limiti dovuti, da un lato, all'andamento dello sviluppo che aveva toccato quasi esclusivamente le zone costiere mentre quelle interne erano ancora lasciate allo stadio più selvaggio della giungla equatoriale<sup>13</sup> e, dall'altro, al fatto che la colonia non era ancora riuscita a contrastare il terribile fenomeno della pirateria, che aveva fatto di questo luogo di scambi il bersaglio prediletto per le incursioni e la cattura di ostaggi<sup>14</sup>.

Tuttavia, Singapore era ormai già diventata un importante *entrepôt*, un porto franco che fungeva da stazione di trasbordo per lo smistamento delle merci. Per tutto il periodo coloniale a dominare l'economia dell'isola erano proprio le attività legate a questa funzione di 'deposito', e si arrivò così agli anni della prima guerra mondiale assistendo alla progressiva crescita di quello che poi diventerà il porto più trafficato del mondo, superato solo negli ultimi anni da Shanghai<sup>15</sup>.

Dal primo conflitto mondiale Singapore non fu toccata in maniera effettiva; purtuttavia, sia la Grande Guerra che gli avvenimenti trascorsi in Cina<sup>16</sup> ebbero degli effetti che (lo vedremo in seguito) si ripercuoteranno sulla storia dell'isola<sup>17</sup>.

Ad ogni modo, gli anni tra le due guerre trascorsero con relativa serenità, una quiete che a posteriori può essere letta come il presagio della terribile tempesta che arrivò nel 1942. La spesa pubblica aumentò significativamente, e settori fino a quel momento trascurati quali la polizia, l'istruzione e l'assistenza medica, si ampliarono e migliorano in maniera decisiva<sup>18</sup>. Singapore era il fiore all'occhiello dell'Impero inglese d'Oriente, ed era ormai chiaro che la sua strada sarebbe stata battuta in conseguenza di scelte prese altrove, come Londra, Washington e Tokyo, e che il suo futuro sarebbe dipeso anche dagli eventi di Cina e Giappone<sup>19</sup>.

Fu proprio negli anni a cavallo tra le due guerre che gli Inglesi presero una decisione molto importante dal punto di vista strategico e militare:

<sup>13</sup> Singapore dista circa 140 km dall'Equatore.

<sup>14</sup> Fonti riportano che i più pericolosi gruppi di pirati venissero dalle Filippine e dalla zona del Borneo del Nord.

<sup>15</sup> Si veda la figura A.3 in Appendice.

<sup>16</sup> Ci riferiamo alla Rivoluzione del 1911 che vide la contrapposizione tra le forze imperiali della dinastia Qing e l'Alleanza Rivoluzionaria Cinese. Lo scontro si concluse con l'abdicazione dell'Imperatore Puyi e l'ascesa di Sun Yat-Sen alla presidenza della Repubblica cinese.

<sup>17</sup> Turnbull, *A History of Singapore 1819-1988*, cit., p. 125.

<sup>18</sup> Ivi, p. 128.

<sup>19</sup> Ivi, p. 125.

fortificare l'isola e farne una base attrezzata per le operazioni militari. La prima guerra mondiale aveva estremamente indebolito l'influenza britannica nei mari dell'Estremo Oriente a favore del Giappone, e dunque la trasformazione di Singapore in base navale rispondeva alle esigenze della Gran Bretagna di mantenere la propria autorità militare e commerciale in quelle acque:

Una Singapore fortificata e attrezzata in modo da accogliere una grande flotta da guerra ha un raggio di battaglia che da Hong Kong, attraverso le Filippine e la Nuova Guinea, raggiunge la costa orientale della Australia e all'occorrenza può chiudere totalmente la via di comunicazione tra l'Asia e l'Australia, quindi il passaggio tra l'Oceano Indiano e l'Oceano Pacifico<sup>20</sup>.

Il Pacifico ha notoriamente due porte di accesso: Panama sul versante orientale, che era in mano agli Americani, e Singapore sul versante occidentale, di proprietà inglese. La quota di commerci che passava per l'ingresso occidentale, però, superava di gran lunga la controparte americana<sup>21</sup>, e proprio per questo non vi poteva essere, da parte inglese, scelta strategicamente più sensata di fortificare e difendere con i denti quello che era uno degli avamposti più strategici al mondo<sup>22</sup>, anche in previsione del fatto che il 1 gennaio 1937 sarebbero scadute le convenzioni navali imposte dai trattati di Washington (1922) e Londra (1930) che imponevano limiti alla costruzione di grandi armamenti navali.

Nella prima metà degli anni Venti, tra mille ostacoli di varia natura e locazione ebbero inizio i lavori di fortificazione. In patria vi erano non pochi contrari a una spesa così ingente (più di dieci milioni di sterline preventivate) per investire su una terra paludosa e poco fertile come quella equatoriale di Singapore, e tra di essi spiccavano in particolar modo i laburisti che fecero addirittura interrompere i lavori non appena ottennero la vittoria elettorale<sup>23</sup>. A coloro che continuavano a ostacolare il progetto con le parole e con i fatti, l'Ammiragliato rispondeva così:

<sup>20</sup> Balk, *Singapore roccaforte dell'Inghilterra in Estremo Oriente*, cit., p. 9.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Anche Hong Kong e Sydney vennero prese in considerazione come potenziali luoghi dove costruire la base navale, ma vennero entrambe scartate per motivi geografici: la loro collocazione, infatti, non era così strategica per proteggere le vie commerciali indo-cinesi quanto quella di Singapore. Hong Kong presentava anche un problema politico in quanto troppo vicina al Giappone, che si sarebbe sicuramente sentito minacciato da una presenza militare inglese, un rischio che i Britannici preferivano certamente non correre.

<sup>23</sup> Balk, *Singapore roccaforte dell'Inghilterra in Estremo Oriente*, cit., pp. 15-16.

Nell'immensità dell'Oceano Pacifico si trovano molti interessi britannici: il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, la Nuova Guinea, gli Stati della Malesia, Hong Kong e la maggior parte delle isole del Pacifico Meridionale. I sudditi britannici in tutte queste zone, guardano all'Inghilterra e attendono che l'Impero britannico tuteli i loro interessi. E ne hanno il diritto. Il commercio britannico in tutti questi vasti spazi è possente, e il suo mantenimento ha un'importanza vitale per i possedimenti britannici. Il commercio inglese in questi mari ha temibili rivali. Non dobbiamo dimenticare nemmeno un momento che, se fosse possibile distruggere il nostro commercio con la violenza, i nostri rivali lo farebbero senz'altro. La guerra commerciale non cessa mai. È una lotta fino all'ultimo, condotta coi guanti più sottili!<sup>24</sup>

Sul luogo, le difficoltà riguardavano perlopiù il clima, le malattie e la natura; questi elementi costituivano dei cospicui ostacoli al corretto svolgimento dei lavori, e facevano sorgere a Londra non pochi dubbi sulla correttezza dell'investimento.

Ad ogni modo, tra alti e bassi l'opera, che passerà alla storia come «un romanzo di coraggio e tenacia della ingegneria»<sup>25</sup> verrà completata nel 1937. Lo scopo della fortificazione, oltre alla protezione degli interessi commerciali nell'intera area tra Oceano Indiano e Oceano Pacifico che solo Singapore, la «Gibilterra dell'Estremo Oriente», poteva garantire, era quello di costruire un baluardo contro un'eventuale offesa giapponese che permettesse l'arrivo dei necessari supporti militari dall'Inghilterra, dato che lo scontro con l'Impero del Sol Levante sembrava, in quel periodo, inevitabile. Data l'elevata percentuale di Cinesi residenti a Singapore, gli abitanti accolsero con favore il progetto di fortificazione, così come avrebbero ospitato di buon grado qualsiasi iniziativa pensata in funzione anti-giapponese<sup>26</sup>.

La tempesta arrivò la sera dell'8 dicembre 1941, all'indomani dell'attacco di Pearl Harbor, quando gli aerei giapponesi iniziarono a bombardare la piccola isola. La disfatta fu clamorosa, gli Inglesi si fecero trovare impreparati come se non si aspettassero un attacco via terra dai territori del nord (il che era inammissibile dati gli scopi dei lavori di fortificazione): il Giappone aveva infatti agito inviando due grossi convogli che, attraverso la Thailandia, scesero lungo la Malesia fino ad arrivare a Singapore, riuscendo a sottrarre le preziose basi aeree britanniche situate nella penisola malese<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 16-17.

<sup>25</sup> Ivi, p. 27.

<sup>26</sup> Leitch Lepoer, *Between the World Wars*, in *Singapore: A Country Study*, cit.

<sup>27</sup> Cfr. G. Sansom, *The Story of Singapore*, «Foreign Affairs», XXII (2), gennaio 1944, pp. 279-297.

Quello fu l'inizio di una delle più grandi disfatte dell'Impero britannico<sup>28</sup>, che senza il supporto aereo non aveva *chances* di proteggere le sue navi dagli attacchi sferrati dall'aeronautica giapponese, la quale si poteva ben vantare di aver «inflitto ai britannici la loro più cocente sconfitta»<sup>29</sup> e di aver dimostrato l'inferiorità degli eserciti alleati nel Pacifico. Ma sopra ogni cosa, quello fu l'inizio della fase più cupa della storia moderna di Singapore. L'occupazione giapponese durò circa tre anni e mezzo, dal 15 febbraio 1942 (giorno della caduta di Singapore dopo più di un mese di combattimenti lungo lo Stretto di Johore) fino allo sgancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki.

Furono anni terribili per Singapore: sotto la pioggia dei bombardamenti morivano circa 2.000 civili al giorno, e i loro corpi esanimi giacevano lungo le strade senza possibilità alcuna di ricevere sepoltura<sup>30</sup>; il nome di Singapore (che viene dal sanscrito e significa 'città del leone') fu cambiato in Shonan (che in giapponese sta per 'luce del sud') e fu designata capitale della regione meridionale del Giappone; l'autorità legislativa passò nelle mani di molti enti governativi e militari giapponesi<sup>31</sup>; gli orologi furono spostati di due ore in avanti in conformità all'orario di Tokyo e il calendario fu uniformato a quello giapponese<sup>32</sup>.

Il razzismo nipponico aveva due obiettivi: i 'bianchi' (occidentali) e i Cinesi. Quello contro gli occidentali si giustificava nella concezione giapponese di essere i 'liberatori' dell'Asia contro i popoli che per secoli l'avevano dominata e, in virtù di questo principio, venne ordinata l'incarcerazione di moltissimi Europei e Australiani i quali, nei rari casi in cui non subivano la sorte dell'internamento, venivano umiliati pubblicamente e resi schiavi, come a voler infliggere loro una «pena per contrappasso»<sup>33</sup>.

Un'intensa attività di propaganda veniva propugnata nelle scuole e per le strade; chiunque, di qualsiasi nazionalità, si rifiutasse di prestare obbedienza e fedeltà all'Imperatore, veniva torturato, giustiziato o confinato nei campi di lavoro forzato<sup>34</sup>.

Ad ogni modo, a causa del conflitto sino-giapponese che si sarebbe protratto ancora fino alla fine della seconda guerra mondiale, fu la popolazione cinese a subire i peggiori trattamenti e le più violente ripercussioni. Consci del riguardo ricevuto dai loro connazionali in Malesia durante

<sup>28</sup> Cfr. P. Thompson, *The battle for Singapore*, Hachette Digital, London 2005.

<sup>29</sup> M. Burleigh, *La genesi del mondo contemporaneo. Il crollo degli imperi coloniali 1945-1965*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 201.

<sup>30</sup> Leitch Lepoer, *World War II, in Singapore: A Country Study*, cit.

<sup>31</sup> Cfr. G.K. Leong, *Legal History of the Japanese Occupation in Singapore*, «Malayan Law Journal», 1, 1981.

<sup>32</sup> Burleigh, *La genesi del mondo contemporaneo* cit., p. 24.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> Leitch Lepoer, *World War II in Singapore: A Country Study*, cit.

l'avanzata giapponese, i Cinesi di Singapore si arruolarono volontariamente e formarono il Singapore Chinese Anti-Japanese Volunteer Battalion, che combatteva accanto all'esercito britannico per respingere l'invasione nemica<sup>35</sup>. Ciò comportò un ulteriore inasprimento dei sentimenti anticinesi dell'esercito imperiale: la popolazione maschile cinese di età compresa tra i 18 e i 50 anni veniva registrata e ammassata in centri di raccolta dove venivano eliminate le persone sospettate di comunismo o sentimenti anti-nipponici; i giornalisti e gli intellettuali accusati di propaganda anti-giapponese venivano arrestati e giustiziati, e spesso venivano richieste ingenti somme di denaro da pagare agli enti governativi come riparazione per il sostegno alla Cina nella guerra contro il Giappone<sup>36</sup>.

La popolazione si trovava in condizioni di miseria e indigenza anche perché la guerra aveva gravemente danneggiato gli scambi commerciali, sui quali la sopravvivenza dell'isola era interamente basata. Purtuttavia, il Consiglio di Guerra singaporiano tentava di ostacolare l'occupazione giapponese attraverso la distruzione delle scorte di petrolio e di tutte le risorse presenti sul territorio che sarebbero risultate utili al nemico, antepoendo così le necessità militari a quelle civili<sup>37</sup>.

Sicuramente, con questo atteggiamento nei confronti della popolazione cinese, il Giappone poteva dimenticarsi di contare sull'appoggio di Singapore nel suo disegno di costruire una 'Grande Asia' comprendente Giappone, Cina, Manciuria e Sud-Est asiatico. In ogni caso, molti – e tra loro anche Goh Chok Tong, che sarà il secondo Primo Ministro della Singapore indipendente – ritengono che l'occupazione giapponese di Singapore contribuì in maniera notevole alla creazione di quel sentimento nazionalista che fu poi il motore della progressiva erosione dell'egemonia occidentale nella regione<sup>38</sup>.

L'occupazione ebbe fine nella prima metà del settembre 1945, quando il comando militare giapponese si arrese a Lord Louis Mountbatten, comandante supremo delle forze alleate nel Sud-Est asiatico. Singapore venne temporaneamente amministrata dalla British Military Administration; l'anno seguente fu reintrodotta il diritto civile e l'isola rimaneva una colonia della corona, separata – per volontà inglese – dalla Federazione della Malesia che vedeva la luce nel febbraio 1948<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> *Ibidem.*

<sup>36</sup> *Ibidem.*

<sup>37</sup> Sansom, *The Story of Singapore*, cit., p. 295.

<sup>38</sup> Cfr. *Japan's Asian Invasion called a blessing in disguise*, «Japan Times. Weekly International Edition», XXXII (8), 1992.

<sup>39</sup> La decisione inglese di tenere Singapore fuori dalla Federazione della Malesia dette origine a non poche proteste che sfociarono nella costituzione del primo partito politico di Singapore, il Malayan Democratic Union, il cui principale obiettivo era l'integrazione di Singapore in un'unione socialista.

La costituzione che permise lo svolgimento delle elezioni per il Consiglio legislativo venne introdotta il 1 marzo 1948. La chiamata elettorale venne boicottata dai comunisti e il Partito Progressista – dominato da una élite di professionisti educati ‘all’inglese’ – ne uscì come dominante, e così sarà fino alla metà degli anni ’50.

Nel 1955 fu introdotta una nuova costituzione, la *Rendel Constitution*, frutto del lavoro dell’omonima Commissione che era stata istituita per promuovere riforme costituzionali al fine di incrementare la partecipazione civile all’operato del governo<sup>40</sup>. Frattanto si erano formati due nuovi partiti: il *Labour Front*, partito di centro sinistra guidato da David Saul Marshall, e il *People’s Action Party* (PAP) guidato da una élite di classe media cinese che si era formata in Gran Bretagna, a capo della quale vi era colui che diventerà il più popolare uomo singaporiano, Lee Kuan Yew. Alle elezioni dell’assemblea legislativa del 1955 fu però il fronte laburista a prevalere, e Marshall divenne Primo Ministro.

In seguito al fallimento dei negoziati per un reale ed effettivo autogoverno<sup>41</sup>, l’anno successivo alla sua elezione Marshall rassegnò le dimissioni. Riuscì invece nell’intento il suo successore, Lim Yew Hock, il quale, nel 1958, fece approvare dal Parlamento inglese lo *State of Singapore Act*, con il quale la colonia veniva convertita in uno Stato con pieni diritti di autogoverno, eccezion fatta per la politica estera che rimaneva in mano inglese<sup>42</sup>.

Nel frattempo stava crescendo in maniera esponenziale l’influenza del PAP, al cui interno vi erano, solo inizialmente e per pura convenienza politica, anche elementi dell’estrema sinistra. Alle elezioni generali per la nuova Assemblea legislativa del 1959, il partito di Lee conseguì un’importante vittoria che gli assicurò 43 seggi su 51<sup>43</sup>. Questo evento segnerà l’inizio dell’egemonia del *People’s Action Party*, che da quel momento fino ad oggi otterrà sempre la stragrande maggioranza (in alcuni casi la totalità assoluta) dei seggi in Parlamento<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> Con la Costituzione Rendel, però, si era ancora ben lontani dal risolvere tutti i problemi della vita politica di Singapore. I poteri dei Ministri e del Primo Ministro in particolare non erano ancora ben definiti, e il mantenimento dei portafogli di Finanza, Amministrazione e Sicurezza nelle mani degli Inglesi impedivano un vero sviluppo in direzione dell’auto-governo.

<sup>41</sup> Nelle *Constitutional Talks* avvenute tra Marshall e l’Ufficio Coloniale, il Primo Ministro chiedeva l’autogoverno entro l’aprile del 1957, lasciando agli Inglesi la gestione della politica estera e della difesa esterna ma conferendo a Singapore una sorta di ‘potere di veto’ in materia di difesa e un diritto di consultazione in merito agli affari esteri. Gli Inglesi, però, rifiutarono.

<sup>42</sup> K.Y.L. Tan, *Constitutional Law in Singapore*, Kluwer Law International, The Netherlands 2011, p. 21.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> Si vedano la Tabella 2.1 e la Figura 2.1 nel capitolo 2.



Il governo del PAP era ostinatamente convinto che l'unica strada da seguire per assicurare la sopravvivenza e l'indipendenza – non solo quella economica – sarebbe stata quella dell'unione con la Malesia; nessuno, infatti, credeva che la nascente nazione sarebbe potuta rimanere indipendente date le sue piccole dimensioni<sup>45</sup>. I timori malesi riguardavano soprattutto la componente etnica cinese che era preponderante a Singapore, a cui si affiancava la paura di un'avanzata comunista dovuta alla quantità di elementi provenienti dall'estrema sinistra che militavano all'interno del PAP. Ovviamente, il fronte comunista interno al partito di Lee era fermamente contrario all'unione, in quanto erano pubblicamente noti i sentimenti anti-comunisti preponderanti nel governo di Tunku Abdul Rahman.

Ciononostante, la paura che una Singapore indipendente si trasformasse in una 'seconda Cuba' convinse il Primo Ministro malese a inserire Singapore nella Federazione. Con il *Malaysia Agreement*, Singapore, dichiarandosi unilateralmente indipendente dalla Gran Bretagna, venne ammessa nella nuova Federazione che nasceva ufficialmente il 31 agosto 1963, formata da Malesia, Singapore, Sarawak e Borneo Settentrionale<sup>46</sup>.

Una nuova costituzione sancita nel medesimo anno istituzionalizzava i cambiamenti avvenuti; le materie di politica estera, difesa e sicurezza interna sarebbero state di esclusiva competenza del governo centrale, mentre a Singapore rimanevano considerevoli poteri in ambito di finanza, lavoro ed educazione<sup>47</sup>. I comunisti interni al PAP adirono numerose proteste che portarono alla loro espulsione dal partito, che da quel momento in poi si caratterizzerà per il suo dichiarato orientamento anti-comunista.

L'idillio, però, durò ben poco. I timori del governo centrale malese in merito a un'eventuale avanzata maoista, a causa della componente cinese prevalente a Singapore, non fecero che acuire le tensioni e i problemi sorti già prima della nascita della Federazione. Le relazioni tra i due paesi, troppo diversi sia dal punto di vista economico che da quello politico e culturale, si deteriorarono progressivamente, e il 9 agosto 1965 fu decretata l'espulsione di Singapore dalla Federazione.

Questo evento rappresenta il momento di massimo dolore nella vita politica di Lee Kuan Yew, il quale, durante il discorso alla nazione in cui annunciava la sofferta separazione e l'indipendenza, non seppe resistere alle emozioni e cedette a un pianto liberatorio<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> Leitch Lepoer, *Road to Independence in Singapore: A Country Study*, cit.

<sup>46</sup> Anche Brunei, Filippine e Indonesia furono invitate a far parte della Federazione, ma i tre stati declinarono l'offerta e rifiutarono di riconoscere il nuovo Stato.

<sup>47</sup> Tan, *Constitutional Law in Singapore*, cit., p. 22.

<sup>48</sup> *Singapore separates from Malaysia and become independent*, «HistorySG. An online resource guidelines», <<http://eresources.nlb.gov.sg/history/events/dc1e-fe7a-8159-40b2-9244-cdb078755013>> (02/2018).

In quel 9 agosto 1965, Lee si trovava a guidare una confusa e disorientata piccola nuova nazione che, forse per la prima volta nella storia del colonialismo, era diventata indipendente contro la propria volontà:

We faced tremendous odds with an improbable chance of survival. Singapore was not a natural country but man-made, a trading post the British had developed into a nodal point in their worldwide maritime empire. We inherited the island without its hinterland, a heart without a body<sup>49</sup>.

### 1.2 La costruzione della 'città ideale': storia di una tabula rasa

L'isola che Lee eredita dopo centocinquant'anni di dominio coloniale britannico è afflitta da ingenti problematiche di carattere economico, sociale e politico: tasso demografico in crescita vertiginosa, emergenza abitativa, disoccupazione galoppante, miseria, precarietà delle condizioni di vita della maggioranza della popolazione<sup>50</sup>, stagnazione economica, instabilità politica e corruzione<sup>51</sup>. Non c'è da stupirsi, dunque, se la sopravvivenza dell'isola fosse la preoccupazione centrale del governo del PAP, che fece dell'orientamento allo sviluppo il suo principale motore direzionale e normativo.

All'alba della sua storia come nazione indipendente, l'apparato amministrativo aveva tra le mani un'occasione che pochi altri *decision makers* hanno avuto nella storia: ricominciare da capo. La situazione economico-sociale disastrosa e il territorio dalle dimensioni molto ridotte hanno permesso a questa leadership di eseguire quello che può essere definito un vero e proprio esperimento economico e politico volto alla risoluzione di esigenze impellenti e al conseguimento di determinati obiettivi stabiliti *a priori*. Questi ultimi possono essere riassunti nell'unica finalità di costruire la 'società perfetta': economia fiorente, architettura all'avanguardia, cittadini felici e affrancati da tutte le necessità che avevano fino a quel momento sperimentato, assenza di disagi e di conflitto sociale. In una parola: un'utopia.

<sup>49</sup> L. Kuan Yew, *From Third World to First. Singapore and the Asian economic boom*, Harper, New York 2000, p. 3.

<sup>50</sup> Koolhaas, *Singapore songlines*, Quodlibet, Macerata 2010, pp. 23-25.

<sup>51</sup> Cfr. K.T. Hin, *Corruption control in Singapore*, «13th International Training Course on the Criminal Justice Response to Corruption», Resource Material Series n.83, UNAFEI, Tokyo 2009, <[http://www.unafei.or.jp/english/pdf/RS\\_No83/No83\\_17VE\\_Koh1.pdf](http://www.unafei.or.jp/english/pdf/RS_No83/No83_17VE_Koh1.pdf)> (02/2018).

Data la drammatica carenza di risorse naturali<sup>52</sup>, una ristretta base manifatturiera e un capitale locale riluttante a investire nel settore produttivo<sup>53</sup>, la classe dirigente singaporiana era perfettamente consapevole che l'unica strada percorribile per garantire la sopravvivenza era quella di trasformare l'isola in una piattaforma di investimento appetibile per il capitale straniero. Il prototipo di utopia urbana aveva quindi dei tratti e delle caratteristiche ben precisi: Singapore doveva figurare pulita e ordinata, doveva essere dotata di infrastrutture e di un buon tessuto industriale, così come doveva definitivamente risolvere il problema della corruzione e dell'instabilità politica – due temi, questi ultimi, di cui ci occuperemo poco avanti.

All'elaborazione del progetto della moderna città di Singapore contribuì anche una missione ONU del 1963, che aveva lo scopo di fornire, mediante un rapporto – che era, ed è tutt'ora, riservato –, le linee-guida fondamentali per lo «sviluppo generale dell'isola» e il suo «rinnovamento urbano»<sup>54</sup>. Sembra che gli esperti delle Nazioni Unite identificassero Singapore come la prima città asiatica a intraprendere un vero programma di totale ristrutturazione, e che la loro preoccupazione fosse quella di imprimere la giusta direzione e le giuste modalità di trasformazione coerentemente con il *ruolo* che l'isola avrebbe dovuto svolgere<sup>55</sup>.

Come vedremo, l'impronta che l'*establishment* singaporiana voleva dare al piano di ricostruzione dell'isola andava ben oltre quello della realizzazione di una città iper-moderna e funzionale; ciò che Lee e la sua cerchia avevano in mente era anche uno spazio dove gli abitanti potessero sentirsi realizzati, sereni e rassicurati: qualcosa che si avvicina più al ventre materno che non alla città in senso tradizionale.

Lo strumento di cui la classe politica si avvale per conseguire i sommi obiettivi di modernizzazione e sviluppo economico fu una combinazione di scienza, tecnologia, burocrazia e amministrazione pubblica centralizzata, e il mezzo per costruire la città che avrebbe dovuto rispondere alle esigenze di tali finalità – prima tra tutte quella di attrarre capitale straniero – fu quello di una spietata politica di vera e propria *tabula rasa*, sia dal punto di vista architettonico-urbanistico che da quello culturale. Un'ostinata opera di demolizione, unita a una rigida linea di espropriazione di «qualsiasi terreno ritenuto necessario per lo sviluppo

<sup>52</sup> Emblematica la dipendenza dalla Malesia per quanto riguarda il rifornimento di acqua allo stato grezzo (Cfr. L.P. Onn, *The Singapore-Malaysia water issues: Trade-off and alternatives*, «Regional Outlook», 2003, pp. 78-82).

<sup>53</sup> L. Van Grunsven, *Singapore: the Changing Residential Landscape in a Winner City*, in P. Marcuse e R. Van Kempen (eds.), *Globalizing cities. A new spatial order?*, Blackwell, Oxford 2000, p. 102.

<sup>54</sup> Kooolhaas, *Singapore songlines*, cit., p. 29.

<sup>55</sup> Ivi, p. 30.

nazionale»<sup>56</sup>, permise al governo di ricominciare veramente da capo, attraverso un'opera di distruzione e di rimodellamento scandita dallo slogan «rimuovere, distruggere, rimpiazzare»<sup>57</sup>.

Pressoché tutta la letteratura è concorde nel constatare che in nessun'altra area metropolitana, in particolare nel Sud-Est asiatico, il paesaggio, la geografia urbana e il modello residenziale è cambiato nelle ultime decadi così profondamente come è avvenuto a Singapore<sup>58</sup>. Attraverso una politica di demolizione e ri-costruzione di tutto ciò che rimandava alla precaria condizione coloniale (edifici fatiscenti, bassifondi, baracche), il governo ha avuto il ruolo di (unico) protagonista nell'ideazione e implementazione del piano di rimodellamento dell'intera isola<sup>59</sup>, dimostrando così che l'intervento diretto dello Stato nella progettazione e gestione della riconfigurazione urbana – ma, come si vedrà, non solo di quella – era l'unica strada percorribile per il tanto desiderato passaggio «dal terzo mondo al primo»: «the actions of the state, of nation states, determined by the balance of power between/among contending forces in the economic and political sphere, is a major determinant of a city's spatial pattern, heavily influenced though it may be by the contingencies we have mentioned»<sup>60</sup>.

Per la volontà di recidere ogni legame con il passato e per la frenesia con cui il progetto fu portato avanti, l'opera di demolizione e cancellazione finì per investire anche la storia, coerentemente con la volontà politica di conferire una nuova identità alla città-Stato facendo definitivamente dimenticare la vecchia. Non a caso, infatti, quella di Singapore è stata definita una «società a-storica», un luogo in transizione permanente in cui l'unico tempo che esiste è quello presente<sup>61</sup>.

Infatti, tutto ciò che si vede a Singapore è la manifestazione di un disegno dettagliato: plasmata come argilla, Singapore rappresenta l'esaltazione del pragmatismo e il parossismo dell'artificialità, in cui niente è lasciato al caso: «è pura intenzione; se c'è caos, è caos *ideato*; se è brutta, è di una bruttezza *progettata*; se è assurda, è di un'assurdità *voluta*. Singapore rappresenta un caso unico di *ecologia del contemporaneo*»<sup>62</sup>.

<sup>56</sup> Si trattava di un emendamento al *Land Acquisition Act* inglese, di cui si tratterà poco avanti.

<sup>57</sup> Koolhaas, *Singapore songlines*, cit., p. 39.

<sup>58</sup> Van Grunsven, *Singapore: the Changing Residential Landscape in a Winner City*, cit., p. 95.

<sup>59</sup> T.-T. Zhang e W. Tan, *The Good, the Bad and the Utilitarian: Singapore Schizophrenic Urbanism*, in I. e A. Ruby (eds.), *Urban Transformation*, Ruby Press, Berlin 2008, pp. 54 e ss.

<sup>60</sup> P. Marcuse e R. Van Kempen, *Conclusion: A Changed Spatial Order*, in P. Marcuse e R. Van Kempen (eds.), *Globalizing cities. A new spatial order?*, Blackwell, Oxford 2000, p. 272.

<sup>61</sup> L.W. Choy, *Citing and Re-Siting*, «Art Journal», LX (2), 2001, pp. 24-26.

<sup>62</sup> Koolhaas, *Singapore songlines*, cit., p. 15.

Invero, la classe dirigente fu fortemente influenzata dalle teorie funzionaliste di Le Corbusier<sup>63</sup>, e quello dell'architettura fu proprio il primo e il più potente strumento che venne utilizzato per realizzare l'ambizioso piano di rimodernamento dell'isola.

Una volta gettate le basi dell'assetto architettonico-urbanistico, la costruzione della 'città radiosa' poteva avere inizio: «la ville radieuse est sur le papier. Lorsqu'une oeuvre de la technique est dessinée sur le papier [...], elle est»<sup>64</sup>. Le priorità iniziali furono quelle di assicurare case e posti di lavoro per una popolazione che si prevedeva in costante aumento. Queste necessità delineavano i due obiettivi primari del governo: risolvere definitivamente il problema delle abitazioni (sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo) e avviare un programma di industrializzazione e modernizzazione che consentisse alla città-Stato di mantenere un'economia sana e in costante sviluppo.

Uno dei principali ostacoli a questi traguardi risiedeva nell'endemica mancanza di terreno di cui l'isola soffriva. Il problema fu risolto principalmente in due modi: il primo fu un'intensa campagna di bonifiche e di 'rivendicazione' della terra dal mare che fece guadagnare all'isola quasi 130 km<sup>2</sup> (il 22% in più rispetto all'estensione iniziale) dal 1960 al 2008<sup>65</sup>; il secondo fu quello del potere di acquisizione obbligatoria dei terreni che lo Stato deteneva in virtù del *Land Acquisition Act* entrato in vigore nel 1967, attraverso il quale la pubblica amministrazione poteva acquistare terreni privati spesso a prezzi minori rispetto al valore di mercato<sup>66</sup> («questa espropriazione radicale rende qualsiasi proprietà provvisoria: ogni terreno può essere reclamato dallo stato per qualsiasi ragione»<sup>67</sup>).

Per conseguire il primo obiettivo fu istituito, nel 1960, l'Housing and Development Board (HDB), al quale fu affidata la totale amministrazione dell'edilizia popolare. Attraverso l'*Housing and Development Act*, al comitato furono concessi ampi poteri riguardo l'acquisizione delle terre, la pianificazione e costruzione della città, e la gestione, nonché il controllo diretto, di ogni aspetto degli interventi urbani<sup>68</sup>. Le finalità dell'HDB erano delle più nobili: ovviare alla carenza di abitazioni di cui la città soffriva (a causa della densità demografica e della condizione economica della maggioranza dei cittadini), modificare la distribuzione della po-

<sup>63</sup> Secondo il funzionalismo, l'ornamento estetico di un qualsiasi elemento architettonico è secondario, se non addirittura superfluo, rispetto alla specifica funzione che l'opera deve svolgere.

<sup>64</sup> Le Corbusier, *Vers une architecture*, Cres, Parigi 1923, p. 93.

<sup>65</sup> Tan, *Constitutional Law in Singapore*, cit., p. 31.

<sup>66</sup> C. Pugh, *Housing in Singapore: The Effective Ways of the unorthodox*, «Environment and Behavior», XIX (3), May 1, 1987, p. 319.

<sup>67</sup> Koolhaas, *Singapore songlines*, cit., p. 37.

<sup>68</sup> Ivi, p. 314.

polazione (secondo criteri etnici e quantitativi) ed eliminare (o nascondere) il 'degrado' e tutto ciò che non si confaceva al nuovo volto della moderna Singapore<sup>69</sup>. A questi scopi se ne aggiungevano uno di carattere economico e uno di carattere politico. Il primo riguardava il fatto che la ristrutturazione urbana era condizione necessaria per ottenere anche quella economica, e in questo ambito il settore abitativo era di cruciale importanza, in quanto portatore di benefici economici e sociali, di miglioramento delle condizioni e degli standard di vita della popolazione, di induzione al risparmio, di incentivo allo sviluppo dell'industria edilizia e delle costruzioni, di aumento del reddito nazionale e delle possibilità di impiego<sup>70</sup>. Il secondo aveva invece a che fare con la potenza di legittimazione che il programma statale di case popolari deteneva riguardo al desiderio di controllo della popolazione, controllo che sarebbe stato ottenuto attraverso l'incorporazione di una larga porzione della cittadinanza in un sistema abitativo che era (ed è tutt'oggi) fornito, controllato e gestito direttamente dallo Stato<sup>71</sup>.

Il comitato riuscì efficientemente nell'intento di trasformare le vecchie baraccopoli in nuclei abitativi da redistribuire alla popolazione: in soli 5 anni vennero costruiti 54.000 appartamenti, e, come si può notare dalla figura che segue, nell'arco dei tre decenni successivi il lavoro progredì con una sistematicità tale che le case dell'HDB finirono per costituire quasi il 90% delle costruzioni abitative.

Tutto ciò che era considerato 'vecchio' o non concepito nell'ambito del *master plan* fu demolito e rimpiazzato con moderni edifici altissimi<sup>72</sup>: i vecchi *slum* e le zone residenziali abusive furono sgomberati e successivamente smantellati; alla politica della *tabula rasa* non sfuggirono neanche i tradizionali nuclei abitativi costituiti dalle *shophouse*<sup>73</sup> e dalle case dai tetti di lamiera. Alla popolazione interessata dalle demolizioni edilizie fu offerta la possibilità di abitare nelle case costruite dal governo, che si configuravano come moderni complessi abitativi sviluppati perlopiù 'verso l'alto' per ovviare al problema del sovraffollamento. Attraverso appropriati programmi di reinsediamento, in meno di tre decenni più dell'85% della popolazione fu dislocata dai vecchi villaggi e dalle *enclave* etniche

<sup>69</sup> Van Grunsven, *Singapore: the Changing Residential Landscape in a Winner City*, cit., p. 108.

<sup>70</sup> Pugh, *Housing in Singapore*, cit., p. 316.

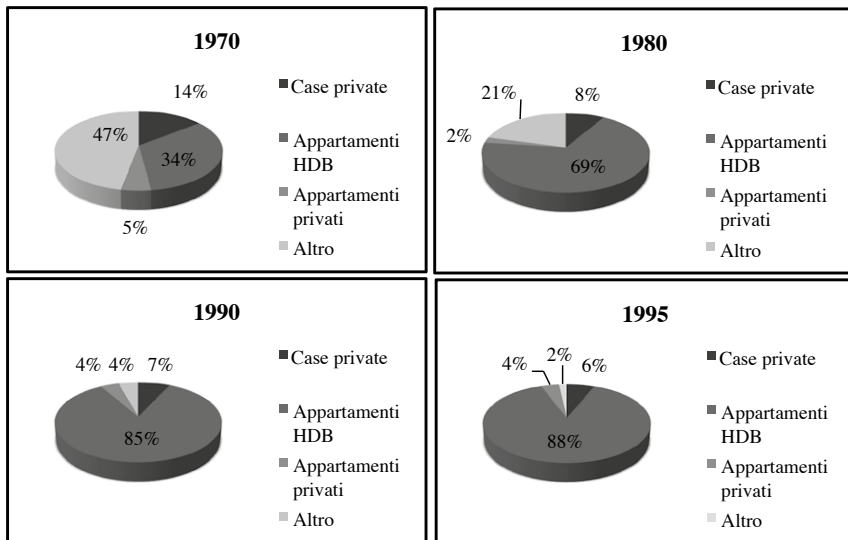
<sup>71</sup> Van Grunsven, *Singapore: the Changing Residential Landscape in a Winner City*, cit., p. 108.

<sup>72</sup> Zhang e Tan, *The Good, the Bad, the Utilitarian*, cit., p. 54.

<sup>73</sup> Le *shophouse* sono tipiche abitazioni cinesi solitamente disposte su almeno due piani, dove il piano terra è occupato dall'esercizio commerciale e i piani superiori ospitano la parte abitativa.

ai complessi popolari ad alta intensità<sup>74</sup>. Questo massiccio spostamento della popolazione nell'edilizia pubblica – anche oggi più dell'80% degli abitanti di Singapore abita nelle case dell'HDB<sup>75</sup> – comportò dunque un cambiamento irreversibile nel modello residenziale dell'isola<sup>76</sup>, nella quale non era più possibile scorgere alcuna forma di degrado o fatiscenza.

Figura 1.1 – Tipologia di abitazioni (1970-1995). Grafici elaborati sulla base della tabella riportata in L. Van Grunsven, *Singapore: the Changing Residential Landscape in a Winner City in Globalizing cities. A new spatial order?*, a cura di P. Marcuse e R. Van Kempen, Blackwell, Oxford 2000, tabella 6.4 p. 115. I dati, aggiornati al 1996, sono stati reperiti nel sito del Dipartimento di Statistica di Singapore, <<http://www.singstat.gov.sg>> (02/2018).



Nota: nella dicitura 'altro' sono comprese vecchie tipologie di abitazioni come le *shophouse* e gli alloggi tradizionali con i tetti di lamiera.

Il programma di edilizia pubblica (organizzato in piani quinquennali) raggiunse dei risultati che avrebbero dovuto – e molto probabilmente lo fecero – suscitare l'invidia dei paesi socialisti. Ciononostante, bisogna anche rilevare ciò che questi lavori di demolizione<sup>77</sup> e ricolloca-

<sup>74</sup> B. Yuen, *Public Housing-Led Recreation Development in Singapore*, «Habitat Intl», XIX (3), 1995, p. 239.

<sup>75</sup> Così i dati forniti dallo HDB, <<http://www.hdb.gov.sg/cs/infoweb/about-us>> (02/2018).

<sup>76</sup> Van Grunsven, *Singapore: the Changing Residential Landscape in a Winner City*, cit., p. 116.

<sup>77</sup> Si noti che il termine *bulldozed* è in assoluto uno dei termini più utilizzati nella letteratura che si occupa della peculiare rivoluzione urbana di Singapore.

zione coatta significarono per la popolazione, che fu obbligata a lasciare gli «unhygienic slums» per cominciare ad abitare nei nuovi edifici della 'moderna Singapore'. Ciò cambiò in maniera non certo irrilevante il modo di percepire la vita in società e il concetto di abitazione: le poche testimonianze che si hanno su tale periodo raccontano di come prima, nei villaggi, tutti i membri della comunità si conoscessero tra di loro; la vita si svolgeva in collettività, all'aria aperta, e il fatto che dopo il rinnovamento ci fossero dei muri che separavano le varie abitazioni sconvolgeva non poco queste persone che non si capacitavano di non sapere chi fossero i propri vicini di casa.

L'offerta di case popolari fu diversificata in modo da poter incontrare le varie situazioni economiche delle famiglie singaporiane, le quali potevano scegliere tra diverse tipologie (in termini di qualità ed estensione) che andavano dal monocale alla classe *executive*. I criteri di accesso riguardavano perlopiù la cittadinanza, la grandezza e il reddito della famiglia<sup>78</sup>. Il criterio dell'etnia era invece volutamente escluso, e anzi il governo utilizzò, all'inizio, il metodo *first come, first served* per ottenere una maggiore dispersione e integrazione<sup>79</sup> per poi orientarsi, in un secondo momento, verso una politica di controllo diretto delle proporzioni etniche all'interno dei complessi residenziali<sup>80</sup>.

Una volta conseguito lo scopo di dare nuove e moderne abitazioni alla maggioranza della popolazione, si decise di spostare la mano regolatrice dello Stato più sull'aspetto qualitativo che quantitativo dell'operazione. Nella seconda metà degli anni Ottanta fu varato il MUP, *Main Upgrading Programme*, attraverso il quale si volle migliorare lo standard delle abitazioni (nello specifico il loro interno, il loro esterno e la loro ambientazione quartieristica) non senza, ancora una volta, radere al suolo quelle considerate ormai già obsolete<sup>81</sup>.

L'evoluzione della qualità delle case andava di pari passo con il miglioramento generale delle condizioni socioeconomiche della popola-

<sup>78</sup> Erano escluse, ad esempio, le ragazze madri e in generale la popolazione femminile non sposata. Le donne in questa condizione erano solite vivere in particolari abitazioni dette *kongsi*, le quali erano collocate principalmente nella Chinatown che fu vittima, però, del processo di demolizione voluto dal PAP. Il governo, infatti, non vedeva di buon occhio questa particolare categoria in quanto considerata un potenziale vettore distruttivo dei valori asiatici fondamentali, tra cui la sacralità della famiglia come istituzione basilare della società confuciana (sul tema si veda J. Comaroff, *Ghostly topographies: landscape and biopower in modern Singapore*, «Cultural Geographies», XIV (1), 2007, pp. 56-73).

<sup>79</sup> Van Grunsven, *Singapore: the Changing Residential Landscape in a Winner City*, cit., p. 116.

<sup>80</sup> Proprio per evitare la formazione di *enclave* etniche. Se ne parlerà più nello specifico nel paragrafo seguente.

<sup>81</sup> Van Grunsven, *Singapore: the Changing Residential Landscape in a Winner City*, cit., pp. 122-123.



zione singaporiana, la quale conosceva, in quegli anni, un incremento progressivo del benessere che, se misurato in termini di PIL pro-capite, aumentò dal 1960 al 1990 in maniera vertiginosa<sup>82</sup>.

A questo punto sarebbe lecito domandarsi come fu possibile, da un punto di vista meramente pratico, mettere in piedi un sistema di edilizia pubblica che in virtù del suo successo è così invidiato e studiato in tutto il mondo. La principale motivazione sottostante alla buona riuscita del progetto governativo risiedeva proprio nel suo metodo di finanziamento, basato su un sistema di sussidi e prestiti statali. Per consentire ai cittadini di ripagare i prestiti forniti dallo Stato, il governo ideò l'espediente di utilizzare il *Central Provident Fund* (CPF) – nato originariamente come regime pensionistico – che si evolse da sistema di previdenza sociale a strumento di risparmio forzato<sup>83</sup>. Il governo utilizzò il CPF per finanziare entrambi i suoi obiettivi primari, quello della costruzione di case da redistribuire alla popolazione e quello dello sviluppo economico<sup>84</sup>. La 'genialità' di questa strategia risiedeva (e risiede tutt'ora) proprio in questo aspetto: l'unico modo che avevano le persone per pagare le rate dell'affitto o del mutuo/prestito – dal 1968 è stata introdotta la possibilità di utilizzare il CPF anche per acquistare la casa – era quello di rimanere impiegate, e questo andava a eliminare un fenomeno che la classe dirigente vedeva di pessimo occhio, vale a dire quello della disoccupazione volontaria<sup>85</sup>. Grazie alla novità introdotta nel 1968, dunque, a molte persone è stato concesso di divenire proprietarie dell'abitazione, e anche oggi l'80% circa delle famiglie che abitano in case HDB ne sono anche le titolari<sup>86</sup>.

Per realizzare il secondo obiettivo (lo sviluppo economico), vi era l'esigenza stringente di far confluire a Singapore i flussi delle economie mondiali in cerca di zone di produzione a basso costo, e per fare ciò era necessario costruire moderni complessi industriali e infrastrutture adeguate. A questo scopo fu istituito, nella prima metà degli anni Sessanta, l'Economic and Development Board (EDB), a cui venne assegnato il supremo compito di rendere Singapore un centro finanziario globale.

«Productivity: it's a way of life» era lo slogan che accompagnava quel «processo incontrollato di modernizzazione»<sup>87</sup>, che attraverso un programma di industrializzazione sfrenata portò a un livello di sviluppo capitali-

<sup>82</sup> Per i dati completi relativi alla crescita del PIL procapite si veda la tabella A.4 in Appendice.

<sup>83</sup> Zhang e Tan, *The Good, the Bad, the Utilitarian*, cit., pp. 60-62.

<sup>84</sup> Pugh, *Housing in Singapore*, cit., pp. 324 e ss.

<sup>85</sup> Zhang e Tan, *The Good, the Bad, the Utilitarian*, cit., p. 62.

<sup>86</sup> Housing and Development Board, Singapore Government, <<http://www.hdb.gov.sg/cs/infoweb/about-us>> (02/2018).

<sup>87</sup> Koolhaas, *Singapore songlines*, cit., p. 17.

stico senza precedenti. L'onnipresenza della burocrazia statale permetteva al progetto di svilupparsi rapidamente ed efficacemente: nella hall della Urban Redevelopment Authority<sup>88</sup> (URA) – dove possiamo leggere lo slogan «To make Singapore a great city to live, work and play in» – immensi plastici testimoniano la sistematicità del lavoro svolto. Quasi completamente snaturata, sotto la direzione dell'EDB l'isola si era trasformata una vera e propria piattaforma: dopo le stecche residenziali, era venuta la volta delle grandi infrastrutture e dei moderni complessi industriali. Un'invenzione tipicamente singaporiana fu quella di pensare la costruzione di stabilimenti produttivi in termini di «densificazione verticale»: le *stack-up factories*, ad esempio, sono conglomerati di fabbriche (di solito di due piani) 'impilate' una sopra l'altra, ognuna dotata di accesso al piano terra tramite rampe veicolari<sup>89</sup>.

Contemporaneamente al processo di industrializzazione, fra gli anni '60 e '80 la crescita economica di Singapore conosceva numeri a doppia cifra<sup>90</sup>, il tasso di occupazione così come il reddito pro capite iniziarono a crescere a ritmi vertiginosi, e un progressivo benessere generalizzato iniziava a delineare quella che poi si è venuta a configurare come una società ipersviluppata caratterizzata dall'assenza di povertà e di disoccupazione<sup>91</sup>.

Scomparso quasi totalmente il fantasma della povertà, concedendo alla stragrande maggioranza della popolazione la possibilità di lavorare e di percepire un salario dignitoso, era venuto dunque il momento di incentivare quel consumo sfrenato di cui un'economia capitalista si nutre e da cui trae perpetuamente nuova forza vitale. Centri commerciali si diffusero capillarmente in tutta l'isola: l'obiettivo sottostante era quello di raccogliere le persone in luoghi dove potessero svolgere tutte quelle attività che il governo promuoveva e incoraggiava (consumare, divertirsi, rilassarsi); nacque così un centro commerciale per ogni quartiere, dove negozi, ristoranti, cinema e locali notturni dotati di aria condizionata potevano ospitare le famiglie nel week-end e nel dopolavoro. Si può infatti dire, in un certo senso, che questi nuovi centri di aggregazione e intrattenimento stanno a Singapore come l'*agorà* stava alla *polis*.

E si può altresì affermare che questo modello di conduzione statale rimanda a quella che normalmente è la politica amministrativa di un'a-

<sup>88</sup> È l'autorità preposta alla pianificazione urbana, fa capo al Ministero per lo sviluppo nazionale.

<sup>89</sup> Zhang e Tan, *The Good, the Bad, the Utilitarian*, cit., pp. 57-60.

<sup>90</sup> Si veda la tabella A.3 in Appendice.

<sup>91</sup> Gli ultimi dati disponibili riguardanti il 2014 indicano un tasso di disoccupazione totale (residenti e non) del 2% (Ministry of Manpower, *Summary Table: Unemployment*, Singapore Government, <<http://stats.mom.gov.sg/Pages/Unemployment-Summary-Table.aspx#>>, 02/2018). Si veda anche la tabella A.5 in Appendice.

zienda, nel senso che la città-Stato, in seguito agli interventi dell'EDB, si è venuta a configurare come una macchina taylorista dove ogni aspetto della società ha una specifica funzione economica e sociale. Questo aspetto 'fordista' della città lo si può rinvenire in ogni angolo della sua impostazione urbana; si prenda, ad esempio, i *food center*: piazze mercatali che ospitano svariati chioschi alimentari apparentemente separati tra loro, nei cui retrobottega i piatti sporchi vengono adagiati su nastri trasportatori che conducono a un'unica lavastoviglie centralizzata<sup>92</sup>. È come se vi fosse una catena di montaggio dietro a tutto ciò che agli occhi dei visitatori appare come una banalissima architettura. E una catena di montaggio sembra proprio essere l'intera Singapore vista da una prospettiva 'macro': una società composta da centinaia di migliaia di lavoratori che una volta timbrato il cartellino vanno a rilassarsi spendendo il loro salario negli *shopping center* («a Singapore il mondo in cui si invita i bambini a entrare non è Disneyland [...] ma sono gli shopping center stessi e le loro interminabili scale mobili [...]. I bambini hanno una festa tutta loro per imparare che Disneyland è effimera ma che gli edifici su cui Disneyland è appoggiata sono ben solidi e formano la città in cui dovranno crescere e produrre altra ricchezza»<sup>93</sup>).

Conformemente alla volontà di costruire una città in stile occidentale, è venuto poi il momento di dare a Singapore una propria identità culturale: sono quindi nati i teatri ed è stata incentivata la nascita di correnti artistiche che portassero il marchio dell'isola.

Contemporaneamente si delineava il progetto della *clean and green city*: multe salatissime – che vigono tutt'oggi – furono imposte a chi sporcava (e sputava) per terra, e iniziò a sembrare opportuno restituire al territorio la natura di cui era stato privato a causa del processo di industrializzazione. Allo scopo di attenuare il soffocante caldo tropicale, fu inoltre redatto un importante piano di inserimento, su tutta la superficie dell'isola, di una rete di parchi tra loro interconnessi. Uno degli aspetti più interessanti della funzionalistica trasformazione urbana di Singapore, infatti, riguarda proprio il fatto che la volontà di manipolazione del clima era parte integrante del progetto «sviluppista» del governo, al punto che si è finito per parlare di Singapore come della «air-conditioned nation»<sup>94</sup>. Una teoria sottostante a questa politica vedeva nel clima afoso dell'isola una potenziale causa di 'deviazione comportamentale' dei cittadini in un senso più pigro e letargico, e si inseriva nella visione generale del governo per cui ogni aspetto della città deve essere funzionale allo sviluppo e al

<sup>92</sup> Kooolhaas, *Singapore songlines*, cit., p. 19.

<sup>93</sup> G. Bonazzi, *Lettera da Singapore ovvero il Terzo Capitalismo*, il Mulino, Bologna 1996, p. 76.

<sup>94</sup> Cfr. C. George, *Singapore: the Air-conditioned Nation. Essays on the Politics of Comfort and Control, 1990-2000*, Landmark Books, Singapore 2000.

progresso economico. Questa teoria è facilmente rinvenibile nelle parole del Ministro dell'Economia in persona: «Air-conditioning plays a crucial role in our economy. Without it, many of our rank-and-file workers would probably be sitting under coconut trees to escape from the heat and humidity, instead of working in high tech factories»<sup>95</sup>.

La modalità di sviluppo, così come è stata concepita dal PAP, fa sì che Singapore possa essere vista come un'azienda quotata in borsa che nella prassi è governata dal Consiglio di Amministrazione. È stato infatti osservato che

It is by this incredibly intense urge to emancipate itself from its Third World colonial past and to make itself a First World country that results in the Singaporean dream of creating a society as a seamless operating system of constant economical growth with a life-long subscription to efficiency – hence, 'Singapore Inc.', a Singapore dream: a truly First World Singapore with all its citizens as employees<sup>96</sup>.

Questa volontà di emanciparsi dal suo passato coloniale e di diventare un *hub* finanziario globale che ha guidato ogni azione intrapresa dal governo è esplicitamente rinvenibile in ogni metro quadrato asfaltato sotto la direzione dell'URA, dell'HDB e dell'EDB. «Singapore has always been changing her urbane and land mass to accommodate progress»<sup>97</sup>, ed è proprio in virtù di questa considerazione che l'operazione qui intrapresa rappresenta quello che prima abbiamo definito «l'esaltazione del pragmatismo e il parossismo dell'artificialità», o più semplicemente «la resa dei conti tra il *fare* e il *pensare*, vinta a mani basse dal fare», per dirla con le parole del noto urbanista olandese che in una sua frase è riuscito meglio di chiunque altro a cogliere l'essenza di questa operazione di 'funzionalismo urbano': «Singapore è governata da una *semantica machiavellica* – non nel tentativo di decodificare ciò che già esiste, ma come una costruzione in prospettiva di un significato politico»<sup>98</sup> (corsivo nostro).

### 1.3 Costruzione di un'identità nazionale e ingegneria sociale

Come abbiamo già potuto osservare nel paragrafo precedente, dopo la traumatica separazione dalla Malesia la principale preoccupazione della classe dirigente era quella della *viability*, dato che nessuno crede-

<sup>95</sup> W. Arnold, *The Business world; Singapore Cools Off, And All Must Pitch In*, «The New York Times» (online), 2 giugno 2002.

<sup>96</sup> Zhang e Tan, *The Good, the Bad, the Utilitarian*, cit., p. 52.

<sup>97</sup> Ivi, p. 65.

<sup>98</sup> Koolhaas, *Singapore songlines*, cit., p. 43.

va che la piccola isola potesse sopravvivere come nazione indipendente. L'élite politica si era ritrovata, infatti, ad aver ereditato uno *Stato* senza che vi fosse una *nazione* o un senso di comunità nazionale sottostante: «they were faced with the infrastructure of a state without an accompanying nation»<sup>99</sup>.

Con una popolazione composta per il 76% da Cinesi, il 15% da Malesi e il 7% da Indiani (proporzioni che valgono, più o meno, ancora oggi<sup>100</sup>) era chiaro che al momento dell'indipendenza, accanto alle esigenze economiche – tra cui la creazione di infrastrutture e di abitazioni che comunque rimanevano preminenti –, era di fondamentale importanza, ai fini del processo di *nation building*, forgiare una propria identità nazionale che permettesse, da un lato, di travalicare i sentimenti etnici particolaristici di cui una società multirazziale come quella di Singapore poteva essere intrisa<sup>101</sup> e, dall'altro, di impedire che l'isola si venisse a configurare come un microcosmo cinese, data la prevalenza di abitanti di origine sinica. Il modello adottato si ispirava infatti esplicitamente a quello svizzero, dove una forte identità nazionale è radicata in maniera trasversale rispetto alle tre comunità linguistiche, quella italiana, quella francese e quella tedesca<sup>102</sup>. È anche e soprattutto per questo motivo che Singapore è stata spesso definita la «Svizzera d'Oriente».

Questa necessità di creare una cultura condivisa era strettamente indispensabile sia sul fronte interno che su quello esterno, in quanto avrebbe contribuito, da un lato, ad assicurare legittimità alla neo-nata struttura statale in modo da poter assicurare la stabilità politica interna, e, dall'altro, a proteggere i propri confini, data la vicinanza di due grandi paesi a prevalenza musulmana quali erano la Malesia e l'Indonesia.

Al di là degli aspetti prettamente formali della cittadinanza, vedremo adesso che ciò su cui è stata focalizzata l'attenzione della classe dirigente è stata proprio la dimensione culturale e simbolica dell'identità nazionale. A tal fine si rende necessaria una prima precisazione riguardo la concezione di cittadinanza prevalsa a Singapore: si tratta di quella che è stata definita *civic republican tradition of citizenship*<sup>103</sup>, la quale, presentata come antitetica rispetto alla sua versione occidentale di stampo liberale

<sup>99</sup> M. Hill e L.K. Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, Routledge, London and New York 1995, p. 2.

<sup>100</sup> Si veda la figura A.4 in Appendice.

<sup>101</sup> Sulla 'crisi culturale' dell'identità nazionale come qualcosa di endemico ai processi di *nation building* si veda C. Geertz, *The integrative revolution: primordial sentiments and civil politics in the new states*, in Id. (eds.), *Old societies and new states: the quest for modernity in Asia and Africa*, Free Press of Glencoe, New York 1963, pp. 105-157.

<sup>102</sup> Eliot e Bickersteth, *Malaysia & Singapore Handbook*, cit., pp. 595-598.

<sup>103</sup> Cfr. A. Oldfield, *Citizenship and Community: Civic Republicanism and the Modern World*, Routledge, London 1990.

e individualista, viene associata più ai doveri che non ai diritti dei cittadini<sup>104</sup>, impone che gli obiettivi della comunità prevalgano su quelli del singolo e richiede una partecipazione attiva della società civile ai vari livelli della vita comunitaria:

The necessary conditions for the practice of civic republican citizenship include not only the degree of material security required for adequate public participation [...] but also a strong component of training and motivation to enable citizens to make their active contribution to the community<sup>105</sup>.

La concezione civico-repubblicana della cittadinanza richiede ai membri della comunità la pratica di tutta una serie di virtù 'civiche' che il governo promuove e incoraggia mediante alcuni strumenti che analizzeremo poco avanti, tra cui il sistema educativo, i media e le organizzazioni parapolitiche. Tutti questi mezzi, è facile intuirlo, hanno avuto tra le loro finalità quella di infondere nella società civile un set di valori che nell'ottica del governo erano funzionali alla creazione di una cultura condivisa.

Il processo di costruzione della nazione assume dunque un carattere prettamente politico: «the political leadership “educates” its population into identities appropriate to its political agenda»<sup>106</sup>. Si tratta, in sostanza, di un percorso che non giunge mai al suo stadio finale, in quanto i contenuti fondamentali della nuova identità devono essere continuamente rinegoziati in conformità alle esigenze statali; ciò implica una relazione interattiva continua tra la cittadinanza e la classe dirigente, la quale interviene direttamente nella struttura sociale per ridefinire, ad ogni necessità, i valori su cui si deve basare il nuovo senso di identità<sup>107</sup>. «The nation is a goal rather than an actuality. Put simply, nations are not

<sup>104</sup> «The practice of citizenship conceived less in terms of rights – as enshrined in the liberal-individualist tradition of Western societies – than in terms of community-defined duties» (Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., p. 11).

<sup>105</sup> Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., p. 10.

<sup>106</sup> Ivi, p. 14.

<sup>107</sup> In questo senso Geoffrey Benjamin rilevava che, in tempo di pace e in assenza di crisi oggettive per la società come era la situazione di Singapore in seguito all'indipendenza, un'abile strategia governativa per ingenerare un senso di dipendenza psicologica nei confronti dello Stato era quello di infondere, tramite i media, delle crisi di identità personale in modo che i leader si potessero presentare come coloro in possesso dei mezzi di *crisis management* in termini di valori identitari (G. Benjamin, *The Unseen Presence: a Theory of the Nation-State and its Mystifications*, National University of Singapore, Department of Sociology, Working Paper n. 91, Singapore 1988, p. 22).

creatures of “God’s hand”, [...] they have to be created in a complicated educational process»<sup>108</sup>.

Si può già da qui notare come il pragmatismo sia in ogni momento della sua storia il tratto distintivo della *policy* singaporiana: proprio come era avvenuto sul versante architettonico-urbanistico in merito alla ‘ricostruzione fisica’ della città-Stato – che, come abbiamo visto, seguiva unicamente gli imperativi della ragione economica – anche per la ‘ricostruzione culturale’ della neonata nazione si faceva esclusivamente riferimento a un determinato progetto politico che non lasciava spazio alla discussione pubblica. Ed è proprio in virtù del pragmatismo e dell’artificialità che lo caratterizza – in quanto concepito a tavolino da una minoranza politica e intellettuale – che il processo di costruzione dell’identità singaporiana, così come tutte le politiche volte a ‘plasmare’ la società civile secondo un preciso progetto politico, sono stati racchiusi sotto l’inquietante etichetta di «ingegneria sociale»<sup>109</sup>.

Prima di entrare nello specifico nella descrizione del processo di *nation building* della città-Stato, è importante sollevare un’altra precisazione: tutto ciò che viene imposto a Singapore, e in questo caso specifico tutto ciò che riguarda la prescrizione di un’identità basata su determinati valori (tra cui la multiculturalità e la tolleranza verso le altre religioni) e su determinati atteggiamenti (la cortesia e il rispetto verso gli altri membri della comunità e verso il governo), viene fatto mediante impliciti meccanismi che conducono all’‘interiorizzazione’ spontanea da parte dei cittadini, a cui gli strumenti sopra accennati sono predisposti. Ciò costituisce una variabile ricorrente nel *modus operandi* del ‘modello Singapore’, in cui «[t]he ability of the state to exercise control and ensure an orderly functioning of society cannot depend on coercion alone; the state requires the practical consent of its tax-paying citizens»<sup>110</sup>.

In linea generale, dei leader che intendano iniziare un processo di *nation building* hanno bisogno innanzitutto di basarsi su dei *miti*. Per quanto riguarda nello specifico gli Stati del Sud-Est asiatico, è stato osservato come questi abbiano avuto davanti a loro principalmente due strade: la prima si sarebbe basata sull’istituzione di un’identità ‘regressiva’, invocando orgogliosamente un *golden past* di lunga tradizione culturale che ne avrebbe costituito le fondamenta; la seconda, tipica dei processi di costruzione delle società socialiste, sarebbe stata orientata al futuro e avrebbe avuto come obiettivo quello di invocare un’identità ‘progressiva’ basata

<sup>108</sup> P. Alter, *Nationalism*, Edward Arnold, London 1989, p. 21 citato in Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., p. 13.

<sup>109</sup> Si veda, tra gli altri, W. Vincent, *Social Engineering in Singapore: Social Policy, State Making and the Quest for Economic Success*, Routledge, London 2006.

<sup>110</sup> Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., p. 21.

su un programma di edificazione di una società 'migliore'. Nessuna delle due, però, era possibile nel caso di Singapore, in quanto nella prima ipotesi non era riscontrabile alcuna tradizione comune data la multietnicità che caratterizzava la popolazione dell'isola, e, nella seconda, una simile politica sarebbe stata interpretata dalla comunità internazionale come un messaggio di supporto al socialismo cinese, qualcosa che non sarebbe stato gradito alle potenze occidentali, di cui facevano parte anche i potenziali investitori<sup>111</sup>.

Dato che nessuna delle due strade poteva essere imboccata, a Singapore si optò – sull'onda della solita 'ideologia del pragmatismo' – per un'identità basata su un set di miti fondativi che avrebbero permesso di fondere le differenti culture in una miscela di simboli e forme sociali perfettamente 'asiatici', senza dover necessariamente essere orientati a una singola tradizione: nacquero così gli *Asian Values*<sup>112</sup>, di cui parleremo meglio nel prossimo capitolo.

I tre miti su cui si basava il nuovo senso di identità nazionale erano il multiculturalismo, la meritocrazia e il multilinguismo. In una società multirazziale come quella di Singapore il primo principio era, ed è tutt'ora, considerato il più importante, dato che l'unico modo per infondere un senso di appartenenza a una simile comunità era quello di articolarla in termini *supra-etnici*, così da depoliticizzare interessi particolaristici e prevenire eventuali divisioni basate sull'etnia o sulla religione<sup>113</sup>; il secondo principio si può dire essere una realizzazione del primo, in quanto consente la mobilità sociale a tutti i membri della comunità indipendentemente dalle cosiddette 'caratteristiche ascritte', senza concedere dunque alcun vantaggio in relazione alla comunità etnica, religiosa o linguistica di appartenenza; il terzo principio è di nuovo funzionale al primo, per il fatto che, pur riconoscendo il cinese, il malese e il tamil come lingue ufficiali, conferisce all'inglese lo *status* di lingua franca<sup>114</sup>.

I tre valori fondanti, assieme a tutte le caratteristiche che nell'ottica dell'élite politica il 'buon singaporiano' avrebbe dovuto possedere, sono stati (e sono continuamente) interiorizzati dalla popolazione, attraverso un'articolata rete di strumenti e meccanismi di socializzazione che andremo adesso ad elencare.

Il primo strumento finalizzato a ingenerare un senso di identità nazionale fu, ovviamente, la leva militare, resa obbligatoria nel 1967<sup>115</sup>.

<sup>111</sup> Ivi, p. 19.

<sup>112</sup> Comaroff, *Ghostly topographies*, cit., p. 61.

<sup>113</sup> Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., pp. 30, 33.

<sup>114</sup> Ivi, p. 31.

<sup>115</sup> Della durata di due anni, al termine dei quali si diventa *reservist* e si può essere chiamati a intervalli regolari per effettuare un addestramento.



Ma quello della difesa militare non era altro che un aspetto di quel progetto – molto più ampio – denominato *Total Defence*: si tratta dell'idea, propagandata attraverso i media e le agenzie di socializzazione, secondo la quale ogni cittadino avrebbe dovuto dedicare 'anima e corpo' alla difesa di Singapore. Il messaggio che veniva presentato era quello della necessità di difendere l'isola, piccola e vulnerabile, da tutti i potenziali nemici (innominati) che avrebbero potuto 'attaccarla' da fuori così come da dentro, e in questa difesa la popolazione tutta avrebbe avuto (ed ha tutt'ora) un ruolo attivo da svolgere<sup>116</sup>. La *Total Defence* si riferisce precisamente a cinque aspetti dai quali si deve muovere per difendere la propria nazione: il primo è quello psicologico (qui si possono far rientrare tutte le categorie dei sentimenti patriottici e nazionalistici); il secondo è quello sociale (che vuole una società coesa e non divisa tra le differenti razze, lingue e culture); il terzo è quello economico (che impegna tutti i cittadini a lavorare per rendere Singapore produttiva e competitiva); il quarto è quello civile (che si riferisce principalmente a quelle conoscenze e capacità che risulterebbero utili in caso di guerre o catastrofi naturali, come il primo soccorso e l'antincendio); il quinto e ultimo aspetto è quello militare, che, da solo, è visto come non sufficiente a un'efficace difesa dell'utopia che qui si è voluta creare<sup>117</sup>.

Un importante settore in cui la politica governativa riuscì ad ottenere notevoli successi, in vista dell'obiettivo di creazione di un'identità singaporiana, fu proprio quello dell'edilizia popolare descritto nel paragrafo precedente. Ci limiteremo qui a ricordare brevemente la maniera in cui il settore abitativo fu utilizzato abilmente dal governo per evitare l'articolazione di interessi particolaristici, derivanti inevitabilmente da una concentrazione spaziale delle differenti etnie.

Il PAP, quanto mai disinteressato all'incoraggiamento della nascita di un pluralismo politico, era profondamente convinto che l'integrazione residenziale dei diversi gruppi etnici fosse funzionale alla dispersione delle inclinazioni culturali specifiche e alla nascita di un sentimento nazionale, due elementi che l'interazione inter-etnica a livello locale avrebbero certamente promosso<sup>118</sup>. Come già accennato in precedenza, il metodo *first come, first served* fu utilizzato proprio a questo scopo<sup>119</sup>, ma i risultati

<sup>116</sup> B. Wilkinson, *Social Engineering in Singapore*, «Journal of Contemporary Asia», XVIII (2), 1 gennaio 1988, pp. 175-176.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> Van Grunsven, *Singapore: the Changing Residential Landscape in a Winner City*, cit., pp. 113 e ss.

<sup>119</sup> Scopo rinvenibile esplicitamente nelle parole del Ministro per lo Sviluppo Nazionale: «[...] [L]iving in separate enclaves, community leaders will develop narrow views of society's interests. The enclaves will become the seedbeds for communal agitation. We will witness the unraveling of what we have knit so carefully since independence» («Straits Times», gennaio 1989, citato in *ivi*, p. 120).

furono ben diversi dalle aspettative, dato che la mancanza di controllo sul mercato delle rivendite (vi era libertà di rivendita dopo cinque anni) comportò un *re-clustering*<sup>120</sup> spontaneo della popolazione<sup>121</sup>. Il governo decise allora di intervenire a un livello ancora più profondo: fu deciso che la composizione demografica interna ai complessi residenziali dovesse rispettare delle proporzioni etniche e che limitazioni alle transazioni effettuate sul mercato della rivendita dovessero essere inserite<sup>122</sup>. La giustificazione allegata a questa politica rimandava al fatto che complessi residenziali socialmente bilanciati e mescolanza etnica avrebbero portato a una miglior conoscenza tra le razze e a una convivenza pacifica<sup>123</sup>, e una convivenza pacifica era direttamente incoraggiata dal governo del PAP che fece delle relazioni di buon vicinato il tema privilegiato delle campagne propagandistiche veicolate attraverso la televisione nazionale<sup>124</sup>.

Grazie a questi mezzi e in nome del valore confuciano del bene comune che il governo continuamente promuoveva, la maggior parte della popolazione abbracciò volentieri questo nuovo tipo di contratto abitativo<sup>125</sup>. Grazie a questa svolta si rese possibile la nascita di quegli 'orgogli collettivi' che tanto servivano all'apparato dirigente per costruire una città in cui gli interessi individuali non avrebbero dovuto in alcun modo intaccare quelli della comunità nazionale, al punto che «the vision of the collective [...] has been so successfully portrayed that the people no longer have an appreciation of the individual»<sup>126</sup>.

Ebbene, se quello della politica abitativa era il mezzo ideale per forzare l'integrazione dei diversi gruppi etnici e linguistici, quello del sistema educativo lo era certamente per creare il tipo di coscienza adatta a quello che doveva essere il 'buon singaporiano'.

Intorno alla metà degli anni '70, quando il consolidamento economico era già quasi completamente avvenuto, il focus della politica si spostò maggiormente sugli aspetti culturali e simbolici della costruzione della nazione, e a questo scopo era necessario definire e diffondere degli *shared values* (che poi diventeranno più precisamente *Asian values*) presen-

<sup>120</sup> Un fenomeno che riguardava soprattutto la comunità malese.

<sup>121</sup> Van Grunsven, *Singapore: the Changing Residential Landscape in a Winner City*, cit., p. 118.

<sup>122</sup> Ad esempio, un proprietario cinese che viva in un complesso in cui sia già stata raggiunta la quota massima di cinesi previsti può vendere il proprio appartamento a un appartenente a un qualsiasi gruppo etnico purché non sia cinese (ivi, pp. 119-120).

<sup>123</sup> Ivi, p. 120.

<sup>124</sup> Emblematiche le numerose serie TV che sono incentrate proprio sul tema del buon vicinato.

<sup>125</sup> Zhang e Tan, *The Good, the Bad, the Utilitarian*, cit., p. 62.

<sup>126</sup> Ivi, p. 64.

tati come principi fondanti dell'identità singaporiana, da contrapporre al materialismo decadente e all'individualismo di stampo occidentale<sup>127</sup>.

Fu così che, nel 1966, il governo dichiarò l'intento di rivedere i contenuti dei programmi didattici al fine di renderli più consoni all'obiettivo prefissato, quello di 'produrre' il tipo di studente e cittadino desiderato, che avrebbe dovuto, tra le altre cose, contribuire allo sviluppo economico e al soddisfacimento degli interessi della collettività<sup>128</sup>. Come infatti affermò lo stesso Lee, «[w]e do not grudge this money (spent increasingly every year on schools and teachers), but we must get for it a worthwhile return – a good citizen, robust, well-educated, skilled, and well-adjusted»<sup>129</sup>.

Fu così che gli istituti educativi divennero i luoghi nei quali infondere i valori etici confuciani quali la cortesia, il rispetto dell'autorità e la disciplina sociale, ma anche attitudini quali l'orientamento verso la dimensione collettiva e la capacità di lavorare in team. Soprattutto, gli istituti preposti all'istruzione divennero i luoghi dove venivano costantemente definiti i contorni simbolici e culturali della città-Stato.

Un esempio di queste *policies* fu l'introduzione, nel 1974, della materia *Education for Living*, la quale, insegnata nella specifica lingua madre anziché in inglese, aveva lo scopo di inculcare alle giovani 'reclute' l'elenco e il significato dei diritti e doveri del cittadino così come valori morali veri e propri quali la comprensione di cosa è giusto e cosa è sbagliato<sup>130</sup>. Tuttavia, il *Report on Moral Education* sottoposto al Ministero dell'Educazione nel 1979, stilato da una Commissione istituita appositamente per valutare la situazione dell'insegnamento di tipo 'morale' soprattutto per quanto riguardava le scuole secondarie, era molto critico verso determinati programmi, i quali, secondo la Commissione, non erano efficaci nell'inculcare i valori che si ritenevano strumentali alla costruzione di un senso di identità nazionale<sup>131</sup>. Il suggerimento del report era quello di inserire un nuovo programma che promuovesse, da un lato, lo studio dei valori religiosi e, dall'altro, la conoscenza dei principi morali asiatici per mezzo dell'apprendimento dell'etica confuciana.

Dopo una serie di tentativi e continui cambiamenti dei programmi ministeriali, al fine di trovare la giusta formula per impartire i valori morali necessari al consolidamento dell'identità singaporiana, si giunse

<sup>127</sup> Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., p. 8.

<sup>128</sup> Ivi, p. 81.

<sup>129</sup> Lee Kuan Yew, citato in ivi, p. 81.

<sup>130</sup> Ivi, p. 83.

<sup>131</sup> *Report on Moral Education is submitted, 31 May 1979*, HistorySG, Singapore Government, <<http://eresources.nlb.gov.sg/history/events/1b7ced74-fff-4142-b47e-0ac9924b6d95>> (02/2018).

nel 1991 all'enunciazione dei cosiddetti *shared values*, che avrebbero dovuto, tramite la scuola e attraverso la collaborazione dei genitori, essere ripetutamente insegnati e pubblicizzati. Nella sua versione finale, il *White Paper on Shared Values* enunciava così i cinque principi fondanti dell'identità nazionale: «1) Nation before community and society above self; 2) Family as the basic unit of society; 3) Community support and respect for the individual; 4) Consensus not conflict; 5) Racial and religious harmony»<sup>132</sup>.

Sempre in ambito educativo, la scelta del bilinguismo era anch'essa strumentale al raggiungimento degli scopi prefissati dal governo, dato che conferiva alle quattro lingue uguaglianza di status e di trattamento. Precedentemente a questa scelta la stragrande maggioranza della popolazione era solita studiare in lingua inglese, e ciò avveniva un po' a causa di un retaggio dell'amministrazione coloniale difficile da sradicare, e un po' dal fatto che la sopravvivenza dell'isola dipendeva quasi esclusivamente dalla sua capacità di inserirsi nei flussi dell'economia internazionale globalizzata<sup>133</sup>. La paura, perciò, di una 'deculturizzazione' del proprio popolo, che attraverso l'onnipresenza dell'inglese avrebbe perso le sue principali componenti asiatiche, portò alla decisione di Lee di mantenere i principali insegnamenti in quella che era inevitabilmente la lingua del business e del commercio (la cui salvaguardia avrebbe evitato un'eccessiva identificazione con la propria madre-patria, ritenuta qualcosa di potenzialmente destabilizzante<sup>134</sup>), inserendo tuttavia una seconda lingua obbligatoria (la propria *mother tongue*) che avrebbe costituito un baluardo contro un'eccessiva 'occidentalizzazione' della popolazione.

Il bilinguismo diventò quindi uno dei tratti distintivi del cittadino singaporiano e non fu mai abbandonato, in quanto ritenuto indispensabile a facilitare la comunicazione inter-etnica, il multiculturalismo in generale, aumentare le possibilità economiche e lavorative dei singaporiani e conferire uno slancio identitario all'interno dei vari gruppi etnici<sup>135</sup>. Proprio alla luce di quest'ultimo aspetto fu lanciata, verso la fine degli anni '70, la campagna *Speak Mandarin*, allo scopo di incoraggiare i Cinesi ad abbandonare i loro dialetti che, se mantenuti, avrebbero costituito degli ostacoli alla politica del bilinguismo ma anche ad un'efficace

<sup>132</sup> L.T. Seng, *Shared Values*, Singapore Infopedia, Singapore Government, <[http://eresources.nlb.gov.sg/infopedia/articles/SIP\\_542\\_2004-12-18.html](http://eresources.nlb.gov.sg/infopedia/articles/SIP_542_2004-12-18.html)> (02/2018).

<sup>133</sup> Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., pp. 81-82.

<sup>134</sup> Wilkinson, *Social Engineering in Singapore*, cit., p. 175.

<sup>135</sup> Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., pp. 85-86.

comunicazione all'interno della comunità cinese, in cui la presenza di una lingua comune avrebbe contribuito invece a rafforzarne l'identità<sup>136</sup>.

Sempre funzionali al processo di *nation building*, ma anche e soprattutto al controllo esercitato sui cittadini, sul loro contesto sociale e il loro inquadramento morale<sup>137</sup>, furono le strutture intermedie create o sponsorizzate appositamente dal governo per ridurre la distanza Stato-cittadino, così da permettere la presenza del partito a tutti i livelli della società. Le funzioni di queste strutture «parapolitiche» erano infatti (e lo sono tutt'ora) quelle di raccogliere i *feedback* della popolazione e trasmetterli ai più alti livelli del governo, rafforzare la legittimazione del PAP a livello locale<sup>138</sup> e contribuire alla costruzione del consenso per mezzo del ruolo educativo che queste riescono a svolgere<sup>139</sup>.

Tra le organizzazioni più importanti troviamo innanzitutto i Community Centres (CCs), che esistevano già durante l'amministrazione coloniale ma che solo con l'ascesa del PAP al potere furono convertite in agenzie di socializzazione con lo scopo di impartire i valori strumentali alla creazione di una comunità politica coesa<sup>140</sup>. I CCs sono coordinati dalla People's Association (PA), che organizza attività culturali, educative, sociali e sportive allo scopo di promuovere la coesione sociale. Vi sono poi i Residents' Committees (RCs) che, dal canto loro, completano le attività della PA a un livello ancora più prossimo alla popolazione, e precisamente nelle case sponsorizzate dallo HDB, occupandosi di promuovere l'integrazione razziale e scoraggiare comportamenti 'anti-sociali' nei complessi di edilizia popolare (dove abita – lo ricordiamo – quasi il 90% della popolazione). Questi comitati, che lavorano a stretto contatto con la polizia e con l'HDB, svolgono anche un'importante funzione di sorveglianza (ad esempio tramite l'implementazione di programmi quali il *Neighbourhood Police Post* o il *Neighbourhood Watch*), di prevenzione del crimine (grazie alle loro attività vengono scovati gli immigrati clandestini che vivono nelle case popolari) e si adoperano per il reclutamento di volontari per la difesa civile<sup>141</sup>. I Citizens' Consultative Committees (CCCs), infine, forniscono un forum per la discussione pubblica sulle

<sup>136</sup> Cfr. W. Bokhorst-Heng, *Singapore's Speak Mandarin Campaign: Language ideological debates and the imagining of the nation* in J. Blommaert (ed.), *Language Ideological Debates*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York 1999, pp. 235-265.

<sup>137</sup> «In fact, the idea of the moral individual as the product of the state is highly congruent with the PAP government's strategy, as it seeks to nurture the "morality", as defined by it, of the individual and citizen» (Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., p. 161).

<sup>138</sup> Ivi, p. 163.

<sup>139</sup> Ivi, p. 185.

<sup>140</sup> Ivi, p. 176.

<sup>141</sup> Wilkinson, *Social Engineering in Singapore*, cit., p. 167.

politiche governative e le materie di interesse nazionale<sup>142</sup>, fungono da meccanismo biunivoco di comunicazione (svolgendo la doppia funzione di incanalamento dei bisogni della popolazione e della loro trasmissione al governo da un lato, e di informazione alla popolazione in merito alle risposte adottate dal governo dall'altro) e vengono usati come meccanismi di cooptazione di futuri leader politici<sup>143</sup>.

Tutte queste strutture intermedie tra il governo e la società civile (i cui membri sono scelti e nominati dal Gabinetto) agiscono sotto il diretto controllo del Prime Minister Office che ne definisce le funzioni e gli orientamenti. Questi particolari meccanismi di socializzazione, in virtù della loro collocazione a metà strada tra la sfera pubblica e quella privata, e grazie al controllo pervasivo che riescono ad esercitare sulla popolazione, finiscono quindi per costituire dei potentissimi strumenti di *nation building* e di ingegneria sociale, nelle mani di un governo che ha a cuore la stabilità politica e sociale (nonché economica) sopra ogni altra cosa. Queste istituzioni costituiscono inoltre una delle caratteristiche peculiari del sistema politico di Singapore, e la loro stessa esistenza è vista come una delle principali motivazioni del lungo dominio esercitato dal PAP. Si capirà come, infatti, i partiti di opposizione, non in possesso degli stessi strumenti di creazione e manipolazione del consenso, sono strutturalmente svantaggiati nella concorrenza al potere<sup>144</sup>, con il risultato che, anche e soprattutto grazie a questi strumenti, «trentacinque anni di potere del Pap hanno portato a una identificazione di fatto tra stato e partito in tutti gli ambiti della vita sociale singaporesa»<sup>145</sup>.

Le *policies* di ingegneria sociale, al fine di influenzare i comportamenti dei cittadini in linea con le esigenze politiche ed economiche della classe dirigente, si servivano anche di due altri importanti strumenti quali le politiche demografiche e le campagne di indirizzamento della scelta matrimoniale.

La paura di una società sovrappopolata che avrebbe sovraccaricato le risorse economiche della città-Stato e costituito una minaccia agli standard di vita della popolazione portarono alla messa in opera di un *family planning programme*, che aveva lo scopo di contenere la galoppante espansione demografica. Nel 1966 venne istituito il Singapore Family Planning and Population Board, a cui fu affidato il compito di ideare un programma nazionale di pianificazione della composizione delle famiglie<sup>146</sup>. Per mezzo di un sofisticato meccanismo di incentivi e disincenti-

<sup>142</sup> Ivi, p. 168.

<sup>143</sup> Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., p. 178.

<sup>144</sup> Ivi, p. 176.

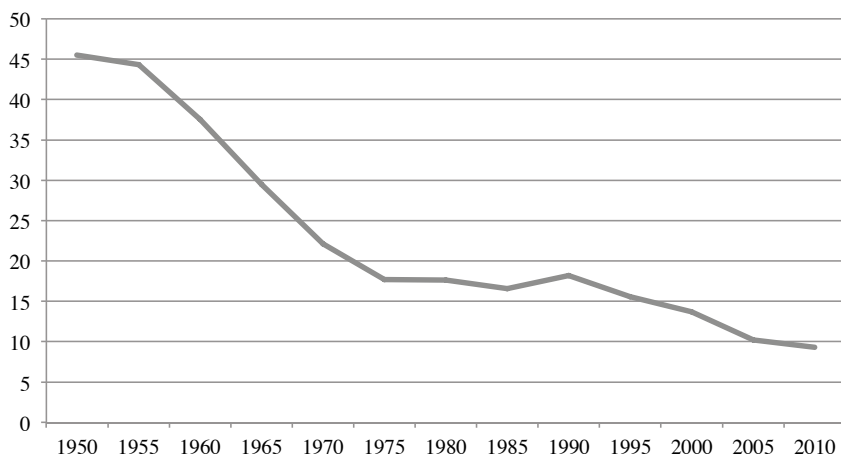
<sup>145</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 146.

<sup>146</sup> Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., p. 146.

tivi<sup>147</sup> e attraverso slogan propagandistici quali *two is enough* o *stop at two*, si voleva incoraggiare la formazione di famiglie composte da non più di due figli, in quanto ritenute l'unità sociale più adatta per far fronte alle esigenze economiche<sup>148</sup>.

La politica demografica 'contenitiva' ebbe un notevole successo, e i risultati si videro già negli anni '70, quando il tasso di fecondità (ovvero il numero medio di figli per donna) scese da più di 5, nel 1960, a circa due nel 1975<sup>149</sup>. Lo stesso risultato è evidenziato anche nella figura che segue, la quale ci dà un'idea della caduta del tasso di natalità dagli anni '60 agli anni '70.

Figura 1.2 – Tasso di natalità approssimativo su 1000 abitanti. Grafico elaborato sulla base dei dati reperiti da *Yearbook of Statistics Singapore 2015*, <<http://www.singstat.gov.sg/statistics/browse-by-theme/births-and-deaths>> (02/2018).



L'andamento demografico rispose così positivamente alle politiche volute dal PAP, che il partito si ritrovò, verso la metà degli anni '80, a dover rivedere le sue posizioni e ad elaborare una nuova strategia volta a risolvere il nuovo problema sorto dall'inversione di tendenza della crescita della popolazione. Ci si rese conto infatti della presenza di due

<sup>147</sup> Tra cui l'impossibilità di detrazione dall'imposta sul reddito delle spese riguardanti i figli successivi al secondo, meno possibilità di scelta della scuola per il terzo figlio e la promulgazione dell'*Abortion Act* e del *Voluntary Sterilization Act* nel 1970 che rendevano disponibili questi servizi a un costo più basso (*ibidem*).

<sup>148</sup> Cfr. *Singapore Population Control Policies*, The Library of Congress Country Studies, CIA World Factbook, <[http://www.photius.com/countries/singapore/society/singapore\\_society\\_population\\_control\\_p~11008.html](http://www.photius.com/countries/singapore/society/singapore_society_population_control_p~11008.html)> (02/2018).

<sup>149</sup> Si veda la figura A.5 in Appendice.

fattori considerati 'inquietanti': il primo era quello dell'invecchiamento della popolazione, che doveva essere economicamente sostenuta da una componente giovanile sempre meno numerosa; il secondo era invece costituito dalla relazione inversa tra livello di istruzione e il numero di figli, il che significava che le donne più facoltose procreavano meno di quelle meno abbienti e meno istruite. La constatazione di questi due fattori portò all'inaugurazione della nuova politica demografica all'insegna dello slogan *have three, and more if you can afford it*, inaugurata nel 1987, attraverso la quale si voleva, ancora una volta per mezzo di un meccanismo di incentivi-disincentivi<sup>150</sup>, che le famiglie composte da individui a reddito medio-alto e con un alto livello di istruzione superassero il tetto precedentemente fissato<sup>151</sup>.

Si trattava di una risposta alla paura, espressa da Lee Kuan Yew in prima persona durante il controverso *National Day Rally Speech* tenuto il 14 agosto 1983<sup>152</sup>, che un simile 'sbilanciamento qualitativo' nella riproduzione della popolazione avrebbe portato al declino della società singaporiana (Lee stava riportando le statistiche secondo cui, in media, una donna senza qualifiche educative era madre di tre figli, due nel caso di una donna con un'educazione primaria e uno o poco più nel caso di una donna con un livello di istruzione più elevato)<sup>153</sup>.

Quel discorso pubblico – il quale assumeva, in sostanza, che le performance degli esseri umani fossero dettate più dalla natura che non dall'educazione<sup>154</sup> –, rappresentò la giustificazione delle politiche di stampo eugenetico all'insegna del motto *breeding for brilliance*<sup>155</sup>. Queste politiche, che si traducevano per lo più in incentivi monetari alle donne più istruite per fare più figli e a quelle meno istruite per sottoporsi alla sterilizzazione dopo aver avuto il secondo figlio, furono presto abbandonate per via della loro impopolarità sul versante interno, ma anche e soprattutto su quello internazionale, in particolare nel mondo occidentale<sup>156</sup>.

<sup>150</sup> Tra cui la controversissima politica di offrire incentivi monetari alle donne più povere e meno istruite per accettare la sterilizzazione (Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., p. 152).

<sup>151</sup> Ivi, pp. 152 e ss.

<sup>152</sup> Cfr. J.S.T. Quah, *Singapore in 1983: The Continuing Search for Talent*, «Asian Survey», XXIV (2), febbraio 1984, pp. 178-186.

<sup>153</sup> Wilkinson, *Social Engineering in Singapore*, cit., p. 170.

<sup>154</sup> Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., p. 152.

<sup>155</sup> Occorre osservare che questa volontà del governo di indirizzare la scelta matrimoniale dei suoi cittadini, nonché la composizione generica delle famiglie, ci rimanda molto indietro nel tempo alle utopie seicentesche, e in particolare a Campanella e la sua *Città del Sole* (1602).

<sup>156</sup> Cfr. J.J. Palen, *Fertility and eugenics: Singapore's population policies*, «Population Research and Policy Review», V (1), gennaio 1986, pp. 3-14.



Ciononostante, la convinzione di Lee che le caratteristiche intellettuali fossero determinate principalmente dal pool genetico<sup>157</sup> trovò espressione in un espediente creato per sopperire all'abbandono delle contestate politiche eugenetiche. L'espediente si chiamava Social Development Unit (SDU – oggi Social Development Network, SDN), un organo nato sotto il Ministero dello Sviluppo della Comunità, della Gioventù e dello Sport (oggi Ministero dello Sviluppo Sociale e della Famiglia) che agiva come una specie di 'agenzia matrimoniale governativa'. All'interno della cornice delle funzioni generali di promozione di incontri tra uomini e donne single, lo scopo principale dell'agenzia era quello di facilitare il matrimonio per le donne di elevato rango socio-economico<sup>158</sup>, una mossa politica che, nell'ambito del solito approccio pragmatico della leadership singaporiana, permetteva di ovviare alle critiche e alle pressioni della comunità internazionale.

Possiamo dunque facilmente concludere che, per mezzo di questi e altri strumenti di ingegneria sociale, che per motivi di spazio non possiamo ulteriormente approfondire in questa sede<sup>159</sup>, la politica singaporiana di intervento diretto nel raggio di azione dell'autorità statale è stata applicata nella sfera sociale e culturale con la stessa sistematicità con cui lo fu nell'assetto 'esteriore' dell'isola. Sembra che tutto possa essere manipolato a Singapore: l'edilizia, l'urbanistica, le identità e i sentimenti. Si tratta, ancora una volta, di un approccio che è quello proprio dell'economia, in cui ogni ambito di intervento (non ultimo quello della famiglia, lo abbiamo visto in questo paragrafo) è visto come un'industria la cui produttività deve essere mantenuta e le cui regole di ingegneria gestionale devono essere costantemente ricorrette, coerentemente con il mutare delle esigenze. Questo approccio, lo si vedrà più approfonditamente nel prossimo capitolo, costituisce il *leitmotiv* del modello di gestione della cosa pubblica perpetuato dal PAP, la cui forza direzionale e normativa è generata unicamente dai dettami del pragmatismo e del realismo politico.

Per gli obiettivi che erano stati prefissati, la classe dirigente del PAP si può senza dubbio vantare di aver portato a termine un esperimento che, privo di qualsiasi ideologia di stampo idealistico, ha avuto un successo

<sup>157</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 153.

<sup>158</sup> Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., p. 152.

<sup>159</sup> Come ad esempio la politica dello HDB di concedere case alle sole famiglie, escludendo di fatto single o persone divorziate (gli uomini dopo i 50 anni e le donne dopo i 40, quando cioè non ritenuti più in età da matrimonio) i quali possono avere un alloggio solo se in coabitazione con altre persone; la messa al bando, nel 1961, dei matrimoni poligami non musulmani come mezzo per favorire la creazione di famiglie nucleari; il *Graduate Mothers' Priority Scheme* per dare priorità nella scelta della scuola dei figli alle madri con un elevato livello di istruzione, e così via.

difficilmente eguagliabile. È riuscita a modificare percezioni, attitudini e credenze di una società intera attraverso un'intersecazione di politiche *top-down* che, opportunamente modificate nel giusto momento storico, hanno permesso il perseguimento, e il raggiungimento, del *Singapore dream*<sup>160</sup>.

Riguardo alle accuse formulate contro l'eccessiva ingerenza di determinate politiche, il Primo Ministro in persona rispose con una dichiarazione che non lasciava spazio a ulteriori repliche: «Mi accusano di avere interferito troppo nella vita privata dei cittadini. È vero, ma se io non lo avessi fatto, oggi noi non saremmo qui»<sup>161</sup>.

#### 1.4 La distopia e la metropoli Potëmkin

Abbiamo fin qui discusso di quelle che furono le principali politiche *top-down* adottate dal partito che è sempre stato l'unico protagonista della gestione della cosa pubblica, politiche che hanno fatto sì che in meno di tre decenni dalla sua indipendenza Singapore potesse vantarsi di aver definitivamente risolto quei problemi (economici e sociali) con cui si era interfacciata al momento della sua espulsione dalla Federazione della Malesia (i.e., corruzione, povertà, disoccupazione). L'ambizioso obiettivo di realizzare la *città ideale* – pulita, efficiente e ordinata – che consentisse di attrarre il capitale straniero senza il quale non vi era alcuna possibilità (per una città-Stato senza risorse naturali) di sopravvivere e di prosperare, poteva dirsi, in meno di trent'anni dalla conquista (forzata) dell'indipendenza, definitivamente compiuto.

Già nel 1990, anno delle sue dimissioni da Primo Ministro, Lee Kuan Yew poteva decantare i risultati strabilianti raggiunti da lui e dal suo partito: un tasso di disoccupazione al di sotto del 2%<sup>162</sup>, un reddito pro-capite moltiplicato di ventitré volte rispetto a quello del 1965<sup>163</sup> e una *performance* economica così eccezionale da attirare l'attenzione di ricercatori e *policy-maker* di tutto il mondo<sup>164</sup>.

È giunto però il momento di guardare l'altra faccia della medaglia, ovvero il versante distopico di quello che non può non apparire come un tentativo felice di realizzazione di un'utopia. Il successo raggiunto, infat-

<sup>160</sup> Zhang e Tan, *The Good, the Bad, the Utilitarian*, cit., pp. 65-67.

<sup>161</sup> Lee Kuan Yew, citato in Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 115.

<sup>162</sup> Così i dati forniti da Trading Economics, <<http://it.tradingeconomics.com/singapore/unemployment-rate>> (02/2018). Per i dati relativi agli anni successivi si veda la tabella A.5 in Appendice.

<sup>163</sup> Si veda la tabella A.4 in Appendice.

<sup>164</sup> Cfr. K.M. Vu, *Sources of Singapore's Economic Growth, 1965-2008: Trends, Patterns and policy Implications*, «ASEAN Economic Bulletin», XXVIII (3), 2011, pp. 315-336.

ti, ha avuto un costo non certo irrilevante in termini di libertà individuali e di pluralismo politico<sup>165</sup>: una leadership autoritaria che soffoca il dissenso tramite la censura e le cause per diffamazione<sup>166</sup>, l'impossibilità, di fatto, per i partiti di opposizione di avere accesso all'arena politica e poter esercitare un'effettiva influenza<sup>167</sup> e la presenza soverchiante della burocrazia, braccio operativo di uno Stato che scandisce verticalmente i ritmi e i contenuti della vita dei suoi cittadini.

Ciò che il 'modello Singapore' vuole affermare, in sostanza, è che di fronte a problematiche quali l'emergenza demografica e la scarsità di risorse, la necessità di dare a tutti un determinato standard di beni materiali (quelli di prima necessità, ma non solo) può essere invocata a giustificazione di una limitazione delle libertà e di un maggiore controllo sulla popolazione:

Ma la sfida intellettuale di Singapore sta nel fatto che l'argomento della priorità dei bisogni materiali sulle libertà non è una menzogna per coprire il fallimento del regime. Qui, a differenza dell'URSS e paesi affini, il sistema economico non solo funziona, ma progredisce a ritmi superiori a quelli occidentali. Allora il problema si pone in modo completamente diverso: fino a che punto è possibile dare alle masse gli strumenti per conoscere e per pensare, ma pretendere che si conosca e si pensi solo quello che il regime desidera?<sup>168</sup>

Vedremo adesso come una pervasiva politica di controllo sociale e un codice penale rigido e severo, hanno forgiato una società caratterizzata dalla quasi totale assenza di devianza e di conflitto sociale, una dimensione surreale in cui sussistono «one of the lowest crime rates in the world»<sup>169</sup> e un conformismo sociale da 1984.

<sup>165</sup> Si ricordino le parole di Tiziano Terzani riportate nell'introduzione: «Il prezzo? Una città senza vita, un popolo banale, e la dittatura. Benché il sistema politico abbia le apparenze di una democrazia, con dei partiti, un Parlamento e delle elezioni, Lee Kuan Yew non ha lasciato mai a nessuno il minimo dubbio che il potere era suo e che tale sarebbe rimasto. Si è servito di tutti gli alleati possibili. Poi, a uno a uno, li ha distrutti appena minacciavano di diventare dei rivali. Quanto agli oppositori, nessuno ha mai avuto la benché minima possibilità di sfidare il suo potere. Come ogni dittatore ha soffocato sul nascere ogni voce di dissenso, ha preso il controllo di ogni organo di informazione, ha cercato di riscrivere la storia e di far dimenticare il passato. La memoria per le dittature è sempre una cosa terribilmente pericolosa» (T. Terzani, *Un indovino mi disse*, Tea, Milano 1995, pp. 195-196).

<sup>166</sup> Y.L. Tan, *Sedition and its New Clothes in Singapore*, «Singapore Journal of Legal Studies», 2011, pp. 212-236.

<sup>167</sup> Tan, *Constitutional Law in Singapore*, cit., pp. 74, 77, 80, 89, 99, 106.

<sup>168</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 43.

<sup>169</sup> J. Singh, *Crime Prevention: The Singapore Approach*, United Nations Asia and Far East Institute for the Prevention of Crime and Treatment of Offenders, Resource Material Series No. 56, Tokyo 2000, p. 140.

Il controllo totalizzante esercitato sulle masse è attestabile in vari aspetti dell'organizzazione della città-Stato: nelle innumerevoli telecamere che sorvegliano ogni angolo della città (persino nei chioschi alimentari vi sono dispositivi di ripresa nascosti che permettono agli operatori della sala di controllo di zoomare su ogni tavolo<sup>170</sup>); nel progetto di installare sui tetti delle auto dei dispositivi elettronici riconoscibili da un laser presente al casello di entrata del centro finanziario (al fine di disincentivare il traffico nel punto nevralgico della città mediante un costo addebitato alla fine di ogni mese), attraverso i quali le autorità avrebbero nelle loro mani uno strumento per scoraggiare i furti ma anche per poter controllare ogni spostamento dei proprietari di auto<sup>171</sup>; nel controllo capillare esercitato dai comitati di quartiere e da tutte le agenzie parapolitiche descritte nel paragrafo precedente, che svolgono un ruolo centrale nella lotta alla devianza e alla microcriminalità (si tenga presente che questi istituti sono *tenuti* a riferire alle autorità l'eventuale manifestazione di situazioni anomale e comportamenti sospetti)<sup>172</sup>; infine, nella «politica del comfort», che induce l'intera popolazione a fuggire dal caldo tropicale e a trovare riparo negli spazi chiusi dotati di aria condizionata. Nel titolo del suo libro *Singapore: the air-conditioned nation*, quella di Cherian George era una chiara allusione alla politica governativa di regolazione e gestione della società singaporiana, in cui la conglobazione delle persone in dimensioni spaziali racchiuse, in particolare i centri commerciali, sarebbe utile al perseguimento della possibilità di guidare e controllare la popolazione, oltre che di indurla a spendere e rilassarsi in questi luoghi di consumo e di intrattenimento. Non si può infatti non concordare con chi, nello studiare l'opera di George, ha affermato che poche metafore cristallizzano in maniera così evocativa l'essenza della politica di Singapore:

Climate control, as George entitled Part I of his book, was ultimately about the mastery of nature, not only of the environment but also of humankind, which was in turn predicated on the unilineal desirability of progress – what theorists in a classical era termed the 'happiness thesis'. Comfort and control thus went hand in hand; one was the means to an end, and the substance of the book, in its ruminations on politics, is less about theory than an analysis of the underlying mindsets that guided practices<sup>173</sup>.

<sup>170</sup> Koolhaas, *Singapore songlines*, cit., p. 19.

<sup>171</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 65.

<sup>172</sup> Ivi, pp. 145-146.

<sup>173</sup> A. Chun, *On the politics of culture, or the state of the state, in Singapore*, «The Australian Journal of Anthropology», 20, 2009, p. 370.

In un altro volume dedicato allo studio di quella che viene definita la «cultura dell'eccesso» – intesa, con questo termine, la risposta elaborata dalla classe politica per fornire una soluzione alle ansie di una nazione che aveva subito eventi traumatici e che aveva bisogno di riscattarsi da un passato precario<sup>174</sup> – un antropologo malese poneva l'attenzione sulle «ambizioni totalitarie» di uno Stato in cerca di prosperità, il cui fine ultimo era quello di risolvere problematiche prettamente economiche e soprattutto quello di dimostrare, alla comunità nazionale e a quella internazionale, di esserci riuscito<sup>175</sup>. Era per questi motivi che, secondo Yao, a Singapore l'autorità dello Stato poteva essere percepita ovunque negli spazi della vita di tutti i giorni, in quelli della cultura e della socializzazione; ciò contribuiva a perpetuare un vero e proprio terrore psicologico veicolato dalle ansie generate da una simile onnipresenza<sup>176</sup>.

Per creare una società priva di conflitto e di instabilità politica è stato usato, ovviamente, lo strumento della repressione, sebbene il regime non abbia mai voluto che questa fosse esplicita ed evidente. «Il dissenso [...] è isolato, messo in condizione di non potersi propagare»<sup>177</sup>, scriveva infatti Bonazzi commentando questo sistema che, certamente autoritario, è paternalistico e «dal volto sorridente»; non a caso lo stesso Lee Kuan Yew parlò del «principio della forza minima» quando si trovò a commentare la strage di Tienanmen per la quale dichiarò di sentirsi «raccapricciato»<sup>178</sup>. Si può dire che Singapore occulti i suoi aspetti più cupi: è infatti piuttosto raro scorgere corpi di polizia, eppure, proprio come nel *Panopticon* di Bentham, si percepisce la presenza di un potere invisibile che non permette la manifestazione di comportamenti devianti.

Gli strumenti di repressione più espliciti sono tuttavia la censura, l'*Internal Security Act* e un ordinamento penale piuttosto severo, tre elementi, questi, che hanno fatto sì che Singapore fosse spesso chiamata in causa negli ambienti votati alla protezione dei diritti umani.

<sup>174</sup> S. Yao, *Singapore: The State and the Culture of Excess*, Routledge, London 2007.

<sup>175</sup> Per una recensione del libro di Yao, si veda K.P. Tan, *Singapore: The State and the Culture of Excess* (review), «Sojourn: Journal of Social Issues in Southeast Asia», XXIII (2), ottobre 2008, pp. 283-287.

<sup>176</sup> Chun, *On the politics of culture, or the state of the state*, in *Singapore*, cit., p. 372.

<sup>177</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 58.

<sup>178</sup> «In un libro che raccoglie alcune sue interviste sulla Cina, Lee dichiara di sentirsi “sgomento, raccapricciato e addolorato” [...] per la strage di Tienanmen. Ma rispetto alle condanne venute da parte occidentale c'è una differenza sostanziale, perché lui non condanna la repressione in quanto tale ma il suo eccesso. Quando l'esercito è impegnato per sedare i disordini di piazza, dice, bisogna applicare il principio della forza minima. [...] Anche Lee dunque avrebbe dato ordine di sparare, ma badando a uno spargimento minimo di sangue: esattamente come fece negli anni Sessanta nella lotta contro i comunisti. Un uomo capace di delitti, non coperto di delitti [...]» (ivi, p. 102).

La censura riguarda sia il contenuto politico che quello morale di film, riviste e pubblicazioni di vario genere, la cui diffusione è soggetta a pesanti limitazioni – se non addirittura vietata – quando vengono sponsorizzati valori (moralì) divergenti rispetto a quelli veicolati dallo Stato, oppure criticano eccessivamente l'operato (politico) del governo<sup>179</sup>. Grazie al *Printing Presses Ordinance*<sup>180</sup> – che permetteva al PAP di revocare in qualsiasi momento la licenza per la stampa – e alle cause per diffamazione, ampiamente usate dal governo per difendersi contro le accuse mosse da qualsiasi organo di diffusione di informazioni<sup>181</sup>, i media locali sono stati spesso costretti a 'cambiare rotta' se non addirittura a chiudere i battenti<sup>182</sup>. Più o meno la stessa sorte è toccata alle pubblicazioni straniere, la cui circolazione è sostanzialmente ristretta (se non addirittura bandita), qualora ritenuta eccessivamente ingerente negli affari domestici dell'isola<sup>183</sup>.

Non troppo diversa è la situazione per quanto riguarda programmi radio e tv, anch'essi controllati dal governo e utilizzati per propagandare le campagne che all'occasione devono essere pubblicizzate<sup>184</sup>. Tutti i canali di trasmissione sono controllati, dal 1980, dalla Singapore Broadcasting Corporation (SBC) che, di proprietà statale fino al 1994, detiene il monopolio sulla gestione di tutte le reti telecomunicative dell'isola.

Oltre a ciò, il governo possiede anche degli espedienti legislativi per prevenire le discussioni in merito a determinate tematiche considerate di esclusiva competenza delle autorità, come l'*Essential Information Regulation*<sup>185</sup>, di cui il governo fece gran uso nel 1969 per impedire il dibattito a proposito della decisione di abolire i processi con giuria per i

<sup>179</sup> Wilkinson, *Social Engineering in Singapore*, cit., pp. 168-172 e 181 e ss.

<sup>180</sup> J.K. Langford e K. Lorne Brownsey (eds.), *The Changing Shape of Government in the Asia-Pacific Region*, The Institute for Research on Public Policy, Halifax 2008, p. 129. La legge era un retaggio dell'amministrazione coloniale britannica, e fu sostituita nel 1974 dal *Newspaper and Printing Presses Act*, che ne cambiava la forma ma ne manteneva sostanzialmente invariati i contenuti, soprattutto in merito al sistema delle licenze editoriali.

<sup>181</sup> Uno degli esempi più eclatanti fu la causa intentata contro l'*International Herald Tribune*» (Cfr. C.P. Wallace, *Singapore's grip*, «Columbia Journalism Review», XXXIV (4), November-December 1995, p. 19 e D. Sikorski, *Effective Government in Singapore: Perspective of a Concerned American*, «Asian Survey», XXXVI (8), August 1996, pp. 818-832).

<sup>182</sup> Per tre casi di quotidiani sotto le mire del governo negli anni '70, le cui vicende finirono con incarcerazioni senza processo o con la chiusura e il ritiro della licenza, si veda Wilkinson, *Social Engineering in Singapore*, cit., pp. 181-182.

<sup>183</sup> Gilardi, *Singapore: quale democrazia?*, cit., p. 75.

<sup>184</sup> Wilkinson, *Social Engineering in Singapore*, cit., p. 181.

<sup>185</sup> Cfr. *Essential Information (Control of Publications and Safeguarding of Information) Regulations*, 1966, «Emergency (Essential Powers) Act», chapter 90, section 2.

reati capitali<sup>186</sup>, oppure il contestatissimo *Sedition Act*<sup>187</sup>, che proibisce atti e dichiarazioni di natura (anche solo tendenzialmente) sediziosa – intendendo con questo aggettivo tutto ciò che può richiamare sentimenti di disprezzo o disaffezione verso il potere costituito<sup>188</sup>.

A completare il quadro si aggiunge l'ormai noto *Internal Security Act* (ISA), «an Act to provide for the internal security of Singapore, preventive detention, the prevention of subversion, the suppression of organised violence against persons and property in specified areas of Singapore»<sup>189</sup>, uno strumento legislativo – ereditato sia dal periodo coloniale che dalla legislazione della Malesia – che consente l'incarcerazione senza processo (o carcerazione preventiva) degli «individui politicamente sospetti»<sup>190</sup> e di tutti coloro che possono essere considerati una «minaccia alla sicurezza nazionale»<sup>191</sup>. Inutile dire quanto fu importante questo espediente per combattere, soprattutto negli anni '60, la minaccia del comunismo (solo nel 1963, con la *Operation Cold Store*, 111 persone, la maggior parte appartenenti al Barisan Socialist<sup>192</sup>, furono imprigionate senza un previo processo)<sup>193</sup>. Inutile anche sottolineare quanto questi arresti occasionali – che soprattutto nei primi anni di governo del PAP furono sovente utilizzati anche nei confronti degli studenti, accusati di sentimenti filocomunisti o razzisti – siano serviti per ottenere, in un crescendo di efficacia, obbedienza, ordine e autocensura da parte di una popolazione che ancora non troppi anni fa appariva agli occhi dell'osservatore esterno come 'priva di idee'<sup>194</sup>: «[v]iene spontaneo domandarsi la ragione dello squilibrio tra abbondanza di dati e carenza di idee. Un motivo può essere

<sup>186</sup> F.T. Seow, *The Media Enthralled. Singapore revisited*, Lynne Rienner Publishers, Boulder 1998, p. 228.

<sup>187</sup> Le leggi contro la sedizione furono originariamente introdotte dagli Inglesi nel 1938 (durante il periodo degli *Straits Settlements*) per impedire l'espressione del dissenso contro l'amministrazione britannica.

<sup>188</sup> D. Da Cunha (ed.), *Singapore in the New Millennium. Challenges Facing the City-State*, Institute of Southeast Asian Studies, Singapore 2002, p. 85.

<sup>189</sup> *Internal Security Act*, Singapore Statutes, Chapter 143. Originariamente denominato *Malaysian Internal Security Act 1960* (No. 18/60), fu esteso a Singapore il 16 settembre 1963 quando questa divenne parte della Malesia. La versione attuale (emendata nel 1985) è all'indirizzo <<http://statutes.agc.gov.sg/aol/search/display/view.w3p;query=DocId%3A5ba26ddb-fd4c-4e2e-8071-478c08941758%20Depth%3A0%20Status%3Ainforce;rec=0>> (02/2018).

<sup>190</sup> Wilkinson, *Social Engineering in Singapore*, cit., p. 170.

<sup>191</sup> N. Balakrishnan, *Slamming the door?*, «Far Eastern Economic Review», December 29, 1988, p. 11.

<sup>192</sup> Raccoglieva gli esponenti dell'ala sinistra del PAP che erano stati espulsi dal partito.

<sup>193</sup> Wilkinson, *Social Engineering in Singapore*, cit., p. 170.

<sup>194</sup> «Non si capisce se non hanno idee o se non vogliono dirtele» (Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 109).

semplicemente il quieto vivere che in un regime percepito autoritarismo conduce all'autocensura delle menti»<sup>195</sup>.

Gli altri elementi per cui Singapore è stata oggetto di discussione nel dibattito accademico internazionale (in particolare quello giuridico) ed è spesso attaccata dai sostenitori e gli attivisti per i diritti umani (*Amnesty International* in prima linea<sup>196</sup>), sono la pena capitale e le punizioni corporali. La pena di morte per impiccagione è prevista per reati quali l'omicidio, il traffico di armi e quello di droga (quest'ultimo è stato, nel periodo tra il 1994 e il 1999, la causa del 76% delle esecuzioni portate a termine<sup>197</sup>). La fustigazione, invece, è una forma punitiva formalmente prevista in vari contesti: quello domestico, quello scolastico, quello militare e quello giudiziario. È per la fustigazione giudiziaria, soprattutto, che Singapore è conosciuta – e criticata – in tutto il mondo; si tratta di una pena prevista in numerosi casi, tra cui la rapina, lo stupro, il possesso illegale di armi e gli atti vandalici<sup>198</sup>.

Nel 1994, due casi hanno per lungo tempo risuonato nella stampa internazionale e in particolare nel dibattito circa i diritti umani e il relativismo culturale, quando a finire nel braccio della morte (o della frusta) sono stati due occidentali, causando peraltro dei veri e propri 'incidenti diplomatici': quello del giovane americano Michael Fay, allora diciottenne, condannato a quattro mesi di carcere, una contravvenzione di 2214\$ e 6 frustate per aver vandalizzato un'autovettura<sup>199</sup>; e quello del cinquantanovenne olandese Johannes Van Damme il quale, nonostante le rimostranze della regina Beatrice d'Olanda, fu impiccato perché ritenuto colpevole di spaccio di eroina<sup>200</sup>.

Già negli anni '70 si poteva notare come Singapore, contrariamente alle altre città che avevano vissuto un importante processo di urbanizzazione e di industrializzazione, non sembrava sperimentare problemi di crimine e di delinquenza come accadeva altrove<sup>201</sup>. Si è trattato di un

<sup>195</sup> Ivi, p. 40.

<sup>196</sup> Cfr. Amnesty International, *Singapore. The death penalty: A hidden tool of executions*, <<http://www.refworld.org/pdfid/402f8e974.pdf>> (02/2018).

<sup>197</sup> R. Lines, *The Death Penalty for Drug Offences: A violation of international human rights law*, International Harm Reduction Association, 2007, <<http://www.ihra.net/files/2010/06/21/Lines-DeathPenaltyCND2008.pdf>> (02/2018).

<sup>198</sup> Cfr. *Singapore: Judicial and prison caning. Table of offences for which caning is available*, World Corporal Punishment Research, 2011, <<http://www.corpun.com/sgjur2.htm>> (02/2018).

<sup>199</sup> Cfr. F. Bahrapour, *The Caning of Michael Fay: Can Singapore's Punishment Withstand the Scrutiny of International Law?*, «American University Journal of International Law and Policy», X (3), 1995, pp. 1075-1108.

<sup>200</sup> P. Shenon, *Singapore Executes a Dutch Engineer Arrested on Drug Charges*, «The New York Times», September 24, 1994.

<sup>201</sup> G. Count-Van Manen, *A Deviant Case of Deviance: Singapore*, «Law & Society Review», V (3), February, 1971, p. 391.



risultato che è andato via via confermandosi, e la classe dirigente lo ha da sempre collegato (e usato come giustificazione o argomento di legittimazione) alla severità delle sue leggi e all'intransigenza con cui venivano fatte rispettare – niente di più vero, dato che, secondo uno studio dell'Economic and Social Council, tra il 1994 e il 1999 Singapore ha avuto il più alto tasso (13,83%) di esecuzioni pro capite nel mondo<sup>202</sup>.

Al basso tasso di criminalità è accostato un conformismo sociale difficilmente rinvenibile in altre parti del mondo, spesso associato a un'obbedienza ottenuta dal governo attraverso la trasmissione della paura a esprimere visioni contrarie o semplicemente devianti rispetto alla 'normalità'<sup>203</sup>, oppure al fatto che «l'interiorizzazione degli obiettivi è tale che le persone fanno spontaneamente ciò che le organizzazioni suggeriscono»<sup>204</sup>.

La lotta alla devianza è stata intrapresa per mezzo di numerose politiche volte a costruire la società ordinata e disciplinata a cui l'élite tenacemente aspirava: le campagne governative finalizzate a osteggiare le abitudini anti-sociali (come quella di sputare – soggetta a sanzione amministrativa e alla pubblica offesa nella stampa<sup>205</sup>); quelle volte a promuovere i valori di cortesia e tolleranza verso il prossimo (le cosiddette *courtesy campaigns*<sup>206</sup>); il severo divieto (presente sin dai tempi di Raffles) del gioco d'azzardo, che era visto come un grave peccato morale e sociale e un sintomo (assieme all'assunzione di droghe e di alcool) di 'decadenza personale'<sup>207</sup>; l'inibizione di comportamenti 'eccentrici' (come quello di ballare sui banconi del bar, il cui divieto è stato tolto solo nel 2003); l'imposizione di una condotta di ordine e pulizia per quanto riguarda sia i luoghi pubblici (campagna *keep the toilet clean*<sup>208</sup>) che privati (case)<sup>209</sup>; il divieto assoluto di far pericolosamente cadere oggetti dai piani alti – si ricordi che la maggior parte della popolazione abita nei grattacieli – e chiedendo di denunciare l'avvistamento di un qualsiasi individuo col-

<sup>202</sup> Economic and Social Council, *Capital punishment and implementation of the safeguards guaranteeing protection of the rights of those facing the death penalty. Report for the Secretary General*, March 29, 2001, <[http://www.unodc.org/pdf/crime/10\\_commission/10e.pdf](http://www.unodc.org/pdf/crime/10_commission/10e.pdf)> (02/2018).

<sup>203</sup> Wilkinson, *Social Engineering in Singapore*, cit., p. 180.

<sup>204</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 43.

<sup>205</sup> Wilkinson, *Social Engineering in Singapore*, cit., p. 169.

<sup>206</sup> Ivi, p. 166.

<sup>207</sup> Zhang e Tan, *The Good, the Bad, the Utilitarian*, cit., p. 67.

<sup>208</sup> Nonché l'obbligo, la cui mancata ottemperanza comporta l'applicazione di una sanzione, di tirare lo sciacquone.

<sup>209</sup> Nel 1984, con la *Killer Litter campaign*, il governo chiedeva ai cittadini di eliminare dai balconi tutti tutto ciò che avrebbe potuto nuocere al 'decoro' dei palazzi così come tutti quegli oggetti 'potenzialmente pericolosi' che avrebbero potuto accidentalmente cadere dai piani alti. Nel giro di pochi mesi fuori dai balconi si potevano scorgere solo le lavatrici (Wilkinson, *Social Engineering in Singapore*, cit., pp. 176-177).

to nell'atto di gettare, dalla finestra o dal balcone, un qualsiasi tipo di utensile<sup>210</sup>; infine, nello scoraggiamento di tutte quelle attività e stili di vita di stampo occidentale, soprattutto per quanto riguarda la condotta dei giovani (e.g., *juke boxe*, musica alta, ballare improvvisamente nei luoghi pubblici)<sup>211</sup>, così come di tutti quegli aspetti della personalità che potevano rimandare al *Western-inspired hippyism*, come il portare i capelli lunghi o il vestirsi e atteggiarsi *à la bohémienne*<sup>212</sup>.

Il risultato di queste politiche è una popolazione che si configura come «un disciplinato esercito di lavoratori dipendenti»<sup>213</sup>, un ordine sociale «che non esclude la libertà ma la restringe e la codifica»<sup>214</sup> e una scenografia urbana in cui è quasi impossibile scorgere elementi 'fuori dall'ordinario' quali drogati, prostitute o *clochard*, al punto che è veramente difficile capire, ad esempio, «fino a che punto la mancanza di mendicanti dipende dal fatto che non c'è più bisogno di mendicare e fino a che punto dal fatto che è proibita la questua»<sup>215</sup>. L'ambizioso scopo dell'apparato dirigente era infatti quello di ideare la *gracious society*<sup>216</sup>, un ambiente inebriato di comfort e adagiato sulla pacifica convivenza, in cui tutto funziona alla perfezione, i locali notturni sono demoliti e i film con Barbara Streisand censurati<sup>217</sup>.

A questo punto una considerazione si rende doverosa. Si tratta di una riflessione scaturita dall'esperienza diretta vissuta sul suolo singaporiano, e ha a che fare con uno dei *trademark* più distintivi di questa città-Stato: l'adattabilità. Singapore risulta una città comoda, facile e incredibilmente efficiente; chiunque cominciasse a vivere in questo luogo, infatti, non avrebbe problemi a inserirsi nelle sue dinamiche e ad adattarsi su di esse, dimenticando con celerità sia quanto detto sulle sue restrizioni

<sup>210</sup> Un esempio di 'interiorizzazione' di queste campagne è il caso della bambina che porta alla polizia l'oggetto gettato dal padre, causando la sua incarcerazione per sei settimane (*ibidem*).

<sup>211</sup> Emblematica in questo senso la campagna lanciata per scoraggiare i cosiddetti Centrepoint Kids, ovvero i gruppi di giovani che 'girellano' senza scopo nei centri commerciali. A questi gruppi di adolescenti è stato associato, grazie all'attività dei media, un forte stereotipo connesso con certe inclinazioni ritenute immorali – e imputate di essere prettamente occidentali –, quali il sesso nei bagni pubblici o l'uso di sostanze stupefacenti. Il pregiudizio è diventato così forte che nelle scuole agli adolescenti viene insegnato che non è decoroso andare in gruppo nei centri commerciali (Wilkinson, *Social Engineering in Singapore*, cit., p. 178).

<sup>212</sup> Ivi, p. 172.

<sup>213</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 135.

<sup>214</sup> Ivi, p. 65.

<sup>215</sup> Ivi, p. 73.

<sup>216</sup> Cfr. Q. Clements, *A gracious society: the engineering of a new national goal in Singapore*, «History and Anthropology», XI (2-3), 1999, pp. 257-289.

<sup>217</sup> Wilkinson, *Social Engineering in Singapore*, cit., p. 179.

delle libertà, sia il fatto di essere immersi in uno scenario surreale in cui nessuno agisce in maniera ‘irregolare’. Infatti, se viene a mancare l’elemento di attrito che dovrebbe esplicitare qual è lo standard ‘conforme’ di una determinata situazione, si rischia di non riuscire più a scindere ciò che è normale da ciò che non lo è, e questo avviene quando l’ordinarietà diventa il *leitmotiv* di una particolare realtà. Si vuole dire che ci si accorge dell’assenza di comportamenti anomali solo quando si riesce a notare l’unico elemento che in matematica rappresenta la ‘deviazione standard’ di una variabile rispetto alle altre<sup>218</sup>.

Questi aspetti che noi abbiamo definito «distopici», in quanto tratti tipici delle società descritte nelle distopie letterarie – controllo, conformismo, limitazione delle libertà – sembrano però essere occultati dai *risultati* che il regime ha saputo conquistare in merito al miglioramento dello standard di vita dei cittadini, all’eccellenza e efficienza dei servizi offerti (abitazioni, istruzione, trasporti) e alla sicurezza garantita alla popolazione. Come sottolineava giustamente Bonazzi, però,

Per tutto ciò i singaporesi pagano un prezzo di cui forse non si accorgono [...]. Ad esempio la scomparsa della criminalità [...] comporta a Singapore un conformismo sociale che a noi evoca il Grande Fratello (il diverso è segnalato come deviante potenziale). Ciò non riguarda solo i drogati (pena di morte per i trafficanti), ma anche gli omosessuali, le prostitute, fino ai semplici eccentrici<sup>219</sup>.

<sup>218</sup> Al fine di rendere più efficace la comprensione di questo aspetto, ripor-terò qui un aneddoto tratto dalla personale esperienza vissuta a Singapore. Per inserirmi a pieno nella vita di questa città, stavo bevendo un *Singapore Sling* al Raffles Hotel, come fanno tutti gli uomini d'affari che soggiornano in questa metropoli per un periodo di tempo limitato. Dalla terrazza, a un certo punto, ho visto l’unico elemento anomalo di questo fittizio scenario urbano: un uomo, con in mano una borsa piena di volantini, stava barcollando (incredibile! Nessuno barcolla a Singapore. Nessuno zoppica, nessuno cammina male. Si dice addirittura che a Singapore ci siano molte scale perché così non si vedono handicappati in giro). Non riusciva neanche a stare in piedi e, mentre si avvicinava ai passanti nell’intento di offrire loro questi volantini (no, non stava chiedendo l’elemosina), la borsa gli si è completamente rovesciata a terra e i fogli si sono sparsi per tutto il marciapiede. Ho guardato la mia compagna di viaggio e ricordo di aver riconosciuto nel suo sguardo lo stesso stupore che aveva pervaso anche me, come se entrambe avessimo realizzato che quella era effettivamente la prima volta che succedeva qualcosa di ‘irregolare’. Lo sbalordimento era simile a quello che si prova quando a teatro si rompe un pezzo della scenografia. L’uomo stava a guardare i fogli intorno a lui, non sapeva come rimediare a quella situazione. Non credo siano passati più di cinque secondi prima che due giovani ragazzi accorressero ad aiutarlo, rimettendo i fogli dentro la sacca e portandolo via, lontano dalla nostra vista. Era come se il sipario del teatro fosse stato chiuso, e in quei pochi istanti i tecnici avessero riparato la scenografia. Al momento della riapertura, tutto era in perfetto ordine come prima.

<sup>219</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 26.

Da parte dell'*establishment* vi è, ovviamente, una tendenza continua a rendere espliciti ed evidenti i successi raggiunti. Sempre Bonazzi rileva che a Singapore vi sono «tante cifre ma poche idee»<sup>220</sup>: le statistiche sono, qui, la forma post-moderna di propaganda per ricordare quanti problemi la classe dirigente è riuscita a risolvere, e soprattutto con quali tempi; ed è proprio nei suoi successi economici che questo regime trova un consenso capillare che forse le democrazie occidentali non hanno mai conosciuto. Ed è anche e soprattutto nella sua configurazione architettonico-urbanistica che si può rinvenire il «promemoria costante» di ciò che il governo ha fatto per la sua gente: non più povertà, disordine ed edifici fatiscenti, ma pulizia, efficienza, grattacieli altissimi e palazzi-simbolo dell'architettura post-moderna. Come è stato infatti osservato in merito alle case costruite dall'HDB:

La presenza soverchiante di oltre mezzo milione di unità abitative ultimate è un promemoria costante... dell'impresa del governo. Il grande progetto di edilizia popolare è simbolicamente, e quindi ideologicamente, un segnale forte della capacità dell'attuale regime di realizzare le sue promesse di migliorare le condizioni di vita dell'intera nazione<sup>221</sup>.

Tentavamo nel paragrafo 1.2 di far emergere come, grazie a una continua manipolazione della sostanza urbana – ma anche di quella sociale, lo abbiamo visto nel paragrafo 1.3 – la progressiva costruzione della città-Stato aveva razionalmente seguito le esigenze dettate dall'agenda economica e politica.

Tra i tanti studiosi che si sono occupati di Singapore, all'architetto e urbanista olandese Rem Koolhaas va senza dubbio il merito di aver rinvenuto nell'assetto superficiale dell'isola dinamiche e significati prettamente politici (quella che lui definisce «una semantica machiavellica»<sup>222</sup>); un altro merito di Koolhaas è stato quello di aver messo a fuoco tutta l'«artificiosità»<sup>223</sup> che permea la configurazione di questa città-Stato, «guidata da un regime che ha escluso l'accidente e la causalità»<sup>224</sup>. Ma sopra ogni altra cosa, indubitabilmente, il più grande valore del contri-

<sup>220</sup> Ivi, p. 78.

<sup>221</sup> C. Beng-Huat, *Not Depoliticized But Ideologically Successful: The Public Housing Programme in Singapore*, «International Journal of Urban and Regional Research», XV (1), 1991, pp. 35-36 (citato in Koolhaas, *Singapore songlines*, cit., p. 41).

<sup>222</sup> Si veda la fine del Paragrafo 1.2.

<sup>223</sup> «[...] [L]a frenesia consumistica globale ha pervertito l'immagine di Singapore in una caricatura repellente: un'intera città trasformata in centro commerciale, un'orgia di volgarità eurasiatica, una città spogliata delle ultime vestigia di autenticità e dignità.» (Koolhaas, *Singapore songlines* cit., p. 87).

<sup>224</sup> Ivi, p. 15.

buto di Koolhaas è stato quello di qualificare Singapore come una *metropoli Potëmkin*, evocando così l'immagine che allegoricamente meglio di qualsiasi altra riesce a catturare l'essenza di questa città-Stato, costruita su una «piattaforma vergine» ottenuta grazie a una politica di *tabula rasa*.

L'espressione *Potëmkin village* (utilizzata soprattutto nel gergo giornalistico anglosassone) trae le sue origini da una leggenda che ha come scenario l'Impero di Caterina II di Russia. Secondo il racconto, nel 1787 l'imperatrice si trovava con i suoi ambasciatori nella penisola di Crimea, allo scopo di valutare la qualità della gestione della regione che era stata affidata al principe Grigori Alexandrovic Potëmkin, suo uomo di fiducia. Lungo le rive del fiume Dniepr, dalla carovana imperiale si potevano ammirare floridi villaggi, abitanti operosi e un clima di funzionalità ed efficienza che dimostravano a Caterina l'eccellenza dell'operato di Potëmkin. Questi villaggi perfetti figuravano come un vero e proprio miracolo di gestione, e rappresentavano esattamente ciò che l'imperatrice sperava di vedere in quelle terre periferiche che da così poco tempo erano entrate a far parte del suo regno. Ebbene, sarà a causa di quanto raccontato dall'ambasciatore Helbig, il quale sedeva nella carovana accanto all'Imperatrice, che quel viaggio passerà alla storia come il più grande inganno mai perpetrato ai danni di Sua Maestà: un inganno finalizzato a distorcere la realtà, a manipolarla per il raggiungimento di un determinato scopo – quello di assecondare i desideri dell'imperatrice e di mascherare una gestione tutt'altro che virtuosa, promuovendo un successo e un'efficienza di fatto inesistenti. Secondo quanto narrato da Helbig nel suo pamphlet *Potëmkin Tavrkiceskij*, quei villaggi erano in realtà scenografie di cartapesta e gli abitanti soltanto degli attori: ciò che stava di fronte ai loro occhi era un immenso teatro creato a scopo politico, un ingegnoso espediente ideato da Potëmkin per occultare la reale condizione della regione<sup>225</sup>.

Per quanto la vicenda non sia mai stata verificata, con il passare dei decenni la memoria dell'aneddoto raccontato da Helbig ha fatto sì che con il termine *Potëmkin village* si iniziasse a designare, in generale, una qualsiasi edificazione – una città, o una porzione di essa – costruita allo scopo di promuovere e pubblicizzare il successo, l'efficienza e l'operosità di una determinata leadership.

Ebbene, Singapore ha fatto della sua facciata il ritratto dei risultati ottenuti dalla classe dirigente; la sua esteriorità raffigura il fatto che c'era un *piano* per risolvere determinati problemi, e che il *progetto* a questo annesso è stato messo in pratica; rappresenta il fatto che una *soluzione* è stata pensata e attuata, e che, evidentemente – secondo gli standard pre-

<sup>225</sup> A. Bertagna, *Il controllo dell'indeterminato. Potëmkin villages e altri non luoghi*, Quodlibet, Macerata 2010, p. 273.

si in considerazione (quelli dettati dalle esigenze di sopravvivenza e di sviluppo economico di una piccola nazione senza risorse naturali) – ha funzionato in modo eccellente.

Si deve altresì rivelare che i *Potëmkin villages*, lungi dal costituire solo una forma di propagandismo, producono delle conseguenze ‘ontologiche’ che vanno ben al di là del loro ruolo di pubblicizzazione dell’operato governativo. Con la loro semplice esistenza, questi luoghi surreali finiscono per instaurare quello che si potrebbe definire uno ‘sdoppiamento’ della realtà: un vero e proprio dualismo tra essenza e apparenza<sup>226</sup>, tra l’esistenza autentica di qualcosa e l’immagine che di essa si vuole imporre a chi la guarda, tra ciò che si vuole nascondere e ciò che si vuole invece promuovere. Quella del “nascondere” è proprio l’altra delle funzioni di questi «non-luoghi», che ‘replicano’ la realtà modificandola e dissimulandola secondo l’ambiente a cui sono destinati, in perfetta armonia con il *progetto* che si intende promuovere attraverso la realizzazione dell’opera.

È questo suo mettere insieme funzionalismo, artificiosità e iper-razionalizzazione che fa di Singapore la metropoli Potëmkin per eccellenza. In quanto «esperimento» ed essendo stata costruita per gradi, assumendo via via determinate conformazioni in linea con le esigenze della classe politica in ogni specifica fase, dall’inizio dei lavori di ri-costruzione in avanti, questo «banco di prova» non è mai più riuscito ad abbandonare completamente i tratti della piattaforma industriale: nulla è permanente, gru e cantieri sono sempre presenti; vi è come il costante bisogno di aver sempre la possibilità di modificare il territorio, coerentemente con un eventuale mutamento delle esigenze. Evidentemente ciò è dovuto al fatto che le metropoli Potëmkin hanno un bisogno vitale di un sistema perpetuamente attivo di auto-aggiustamento:

Ma in quanto (antico) teatro di una *tabula rasa*, Singapore ha ora la tenue qualità di un fermo immagine, un movimento arrestato che può essere riavviato in ogni momento, verso un’ulteriore configurazione; è una città che si trasforma continuamente nel suo stato successivo.

La maledizione della *tabula rasa* è che, una volta applicata, dimostra che non solo sono sacrificabili le precedenti occupazioni, ma anche quelle *future* sono provvisorie – in fin dei conti temporanee. Questo rende la rivendicazione del definitivo [...] impossibile. Rende impossibile l’architettura<sup>227</sup>.

Proprio per il loro figurare come qualcosa di estremamente artificioso e privo di autenticità, per Koolhaas la natura degli scenari *Potëmkin* è

<sup>226</sup> Dove noi vediamo un «dualismo tra essenza e apparenza», Bonazzi rinveniva un’«osmosi tra essere e apparire» (Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 19).

<sup>227</sup> Koolhaas, *Singapore songlines* cit., p. 83.

quella di essere «senza anima». Per noi, la natura degli scenari Potëmkin è quella di possedere una *doppia* anima. La doppia anima di Singapore si traduce, da un lato, nel suo voler esternare solamente gli aspetti positivi dell'amministrazione mettendo in secondo piano tutti gli aspetti più il-liberali della sua gestione e, dall'altro, nel suo essere sempre sospesa tra il suo volto autoritario e quello paternalistico: un regime che restringe notevolmente le libertà e i campi di azione dei suoi cittadini, ma che è anche riuscito a migliorarne le condizioni (materiali) di vita. «La verità profondamente sconcertante è che, per una volta, i politici hanno immaginato e realizzato una *soluzione*»<sup>228</sup>, scriveva Rem Koolhaas portando la nostra attenzione proprio su quello che può essere visto come l'ossimoro che più caratterizza Singapore: restrizione delle libertà e miglioramento delle condizioni di vita.

Singapore chiaramente non è libera, ma allo stesso tempo è difficile dire con precisione *cosa* non è libero, come e dove avviene esattamente la repressione, fino a che punto il suo campo magnetico – l'inusuale coesione dei suoi abitanti – è imposto o, in modo più ambiguo, è il risultato di un «accordo» di un interesse comune percepito: libertà sospese in cambio di benefici illimitati di un ottovolante dello sviluppo che in trent'anni non ha fatto che crescere<sup>229</sup>.

Un'ultima riflessione si rende doverosa a conclusione di questo paragrafo. Abbiamo cercato di far emergere nel corso di questo primo capitolo come la costruzione di Singapore possa essere interpretata come la realizzazione di una strategia politica: una machiavellica operazione di razionalizzazione dello spazio urbano sulla base di un preciso modello di *città ideale*. Abbiamo anche cercato di far emergere come il tentativo di realizzare quella che era l'*utopia* della classe dirigente singaporiana (un territorio e una società ordinati e puliti, un benessere generalizzato e un'emancipazione irreversibile dal Terzo Mondo) è stato, forse per la prima volta nella storia in maniera così sistematica, indubbiamente concretizzato.

Sembra dunque che l'utopismo, a mano a mano che si avvicina alla sua fase realizzativa, si accosti sempre di più a quell'atteggiamento precipuo del realismo politico, con il quale, lungi dal costituire il suo antipodo concettuale, condivide alcuni elementi chiave, quali il funzionalismo e il pragmatismo.

<sup>228</sup> Ivi, p. 65.

<sup>229</sup> Ivi, p. 19.

## CAPITOLO 2

### IL MODELLO-SINGAPORE: AUTORITARISMO SOFT, SVILUPPO CAPITALISTICO E ‘VALORI ASIATICI’

Nella scelta tra essere amato ed essere temuto, ho sempre pensato che avesse ragione Machiavelli.  
(Lee Kuan Yew)

#### 2.1 Lee Kuan Yew e l'egemonia del People's Action Party

Chiunque venga a contatto con la realtà di Singapore percepisce sin da subito che la sua storia come città-Stato indipendente coincide con la storia di Lee. Tutti sono a conoscenza del fatto che è lui che ha costruito le basi della Singapore che vediamo oggi, lui che ha creato l'identità singaporiana e sempre lui che ha consentito il tanto agognato passaggio 'dal terzo mondo al primo'. È stato lo stesso Lee a ribadire, nel tempo, questo suo ruolo: nel primo volume della sua autobiografia, intitolato *The Singapore Story*<sup>1</sup>, il leader presenta la sua storia come sovrapposta a quella dell'isola, nell'intento di raccontare alle nuove generazioni (che conoscono solo la Singapore ridente, prospera e vigorosa) quante difficoltà hanno dovuto superare gli uomini che l'hanno creata<sup>2</sup>; nel secondo volume, dal titolo *From third world to first*, Lee espone invece la sistematicità con cui le sue idee e le sue politiche hanno reso Singapore un paese del Primo mondo, rompendo definitivamente con il passato dell'isola: il periodo coloniale, la sofferta separazione dalla Malesia, il senso di insicurezza e precarietà<sup>3</sup>.

Mentre può non stupire che la prefazione all'edizione americana del secondo volume sia stata scritta da Henry Kissinger, può risultare molto curioso il fatto che un libro così controverso, che ha suscitato non poche critiche da parte del mondo occidentale – soprattutto in merito all'utilizzo della retorica dell'“orientalismo” (come contrapposto all'“occidentalismo”) per giustificare delle politiche di dubbia democraticità<sup>4</sup> –,

<sup>1</sup> Cfr. L. Kuan Yew, *The Singapore Story: Memoirs of Lee Kuan Yew*, vol. I, Singapore Press Holdings, Times Edition, Singapore 1998.

<sup>2</sup> H. Lysa, *The Lee Kuan Yew Story as Singapore's History*, «Journal of Southeast Asian Studies», XXXIII (3), ottobre 2002, pp. 545-546.

<sup>3</sup> Cfr. L. Kuan Yew, *From Third World to First. The Singapore Story: 1965-2000. Memoirs of Lee Kuan Yew*, vol. II, Singapore Press Holdings, Times Edition, Singapore 2000.

<sup>4</sup> Questo tema sarà approfondito nel paragrafo successivo.



sia stato commentato così dall'ex Segretario Generale della Nazioni Unite Kofi Annan:

The title of this book, *From Third World to First*, expresses an aspiration of all developing countries, but so far, alas, an achievement of very few. Singapore is one of those few. This account of its first years of independence written by its founding father, Lee Kuan Yew, will therefore be of great interest to people of other developing countries and to all those who are interested in their fate<sup>5</sup>.

Per i risultati conseguiti nella sua città-Stato, Lee Kuan Yew è considerato uno dei leader più astuti e lungimiranti del XX secolo. In seguito alla sua morte, sopravvenuta a marzo 2015, la stampa internazionale è stata unanime nel ritenere che «admirers look to Singapore as a model, and Mr Lee as a sage»<sup>6</sup>. Lee gli ammiratori li ha sempre avuti in ogni angolo della terra: dagli Stati Uniti al Giappone, dalla Gran Bretagna alla Cina, dalla Russia all'India<sup>7</sup>; Nixon accostava l'abilità di Lee al pari di quella di Nehru, Gandhi e Sukarno, anche se in termini di conquiste e successi economici il leader singaporiano non aveva eguali nel mondo<sup>8</sup>.

La fama mondiale di Lee deriva dall'eccezionalità dei risultati conseguiti dall'élite politica da lui guidata, dei risultati che lo hanno reso un personaggio di spicco nell'arena politica globale nonostante amministrasse «solo una città-stato»:

Per raffinatezza dell'analisi politica, equilibrio, pragmatismo tattico e lungimiranza strategica, Lee Kuan Yew è considerato uno dei più grandi statisti del ventesimo secolo, forse il più grande. La sorte, molti amano ripetere, volle che guidasse solo una città-stato, ma se per ventura lo stesso Lee avesse comandato al posto di Mao e di Stalin la storia dell'umanità sarebbe stata diversa<sup>9</sup>.

L'interesse nei confronti del modello-Singapore nasce dunque dalla volontà di approfondire un sistema che ha dimostrato, in termini di indici quasi esclusivamente economici e in particolare quelli relativi al benes-

<sup>5</sup> L. Kuan Yew, *From Third World to First. Singapore and the Asian economic boom*, Harper, New York 2000, copertina.

<sup>6</sup> *Lee Kuan Yew: The wise man of the East*, «The Economist», 28 marzo-3 aprile 2015, p. 16.

<sup>7</sup> Si veda l'*Introduzione*.

<sup>8</sup> M.D. Barr, *Lee Kuan Yew. The Beliefs Behind the Man*, Nordic Institute of Asian Studies, Curzon, Richmond 2000, p. 38.

<sup>9</sup> G. Bonazzi, *Lettera da Singapore ovvero il Terzo Capitalismo*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 101-102.

sere di cui gode la popolazione, di funzionare forse meglio di qualsiasi altro. Per comprendere il modello-Singapore dobbiamo però afferrare la figura di Lee, con la sua storia e le sue convinzioni, poiché è la sua idea di politica a costituire la base teoretica di questo modello archetipico.

Delineare la filosofia di Lee Kuan Yew non è però cosa facile; a causa della sua reticenza verso un qualsiasi tipo di ideologia che vincolerebbe il suo operato, egli risulta essere un politico piuttosto volubile e contraddittorio:

Lee was a socialist who transformed Singapore into a successful capitalist economy. He was a nationalist who opposed independence and a democrat who locked up his opponents. He was the anti-communist 'hard man' of Southeast Asia who in recent times has devoted himself to legitimising Communist Party rule in China and Hong Kong. He is also a multiracialist who, at the end of his career, has come out of the closet as a Chinese supremacist<sup>10</sup>.

Lo scopo di questo capitolo è quello di far emergere i tratti peculiari di questo modello che si presenta come ibrido in virtù del suo aver coniugato idee, valori e modi di conduzione dell'arte di governo che appartengono a diversi prototipi politici nonché a differenti culture e tradizioni. Partiremo pertanto dalla figura di Lee Kuan Yew e dalla sua ascesa in politica, analizzeremo i tratti peculiari del People's Action Party e di come questo ha saputo mantenere la sua egemonia nel Parlamento e, di conseguenza, nel governo; faremo un focus sul set di valori sponsorizzati da Lee e dal suo partito; tenteremo di spiegare come si configura questa forma politica che si colloca a cavallo tra democrazia e autoritarismo e, infine, definiremo la strategia adottata da questa classe dirigente che non ha voluto ancorare il proprio operato ad alcuna ideologia politica.

Sebbene nato in una famiglia cinese, Lee Kuan Yew ricevette un'educazione e una formazione di stampo prettamente inglese: a Singapore egli frequentò prima la Raffles Institution e poi il Raffles College (l'attuale National University of Singapore), entrambe scuole molto prestigiose che accettavano solo gli studenti migliori. Lee parlava l'inglese come prima lingua ed era uno studente modello: era curioso e competitivo, sempre tra i primi della classe, praticava gli sport, gareggiava per il team di dibattito della scuola e prendeva parte alle attività extracurricolari<sup>11</sup>.

I suoi studi furono interrotti dall'occupazione giapponese, l'evento che costituì lo spartiacque della sua vita facendo nascere le sue rigide convinzioni politiche e condizionando in maniera irreversibile il suo desti-

<sup>10</sup> M.D. Barr, *Lee Kuan Yew. The Beliefs Behind the Man*, Nordic Institute of Asian Studies, Curzon, Richmond 2000, p. 1.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 9-10.

no: «this cataclysm ended the world he knew and the world in which he expected to make his way as an English-educated “King’s Chinese”»<sup>12</sup>. Fu questo traumatico evento a scatenare in lui i più ferventi sentimenti anticolonialistici; di fronte all’umiliante sconfitta subita dagli Inglesi, il timore reverenziale nei confronti di questi ultimi sparì definitivamente. Preso atto del fatto che la convinzione di Singapore come di una fortezza inespugnabile e della flotta britannica come invincibile era in realtà un’illusione, nacque in lui e in molti altri l’idea che Singapore potesse, e dovesse, governarsi in maniera autonoma – un’idea che fu esacerbata dal ritorno degli Inglesi dopo la guerra, i quali, nonostante l’umiliante sconfitta subita, avevano la presunzione di riprendere in mano la gestione del territorio come se nulla fosse accaduto:

[The Japanese] made me and a whole generation like me determined to fight for freedom – freedom from servitude and foreign domination. I did not enter politics. They brought politics upon me. From that time onwards, I decided that our lives should be ours to decide. That we should not be pawns and playthings of foreign powers<sup>13</sup>.

Finita la drammatica esperienza dell’occupazione giapponese, dopo la guerra Lee partì alla volta dell’Inghilterra per completare la sua formazione universitaria. Trascorso un periodo alla London School of Economics, riuscì ad entrare a Cambridge, dove conobbe sua moglie che, come lui, si laureò prima del tempo e con eccellenti risultati. Nell’ambiente universitario inglese Lee entrò a contatto con il Partito Laburista e con le idee del fabianesimo<sup>14</sup>, due elementi che improntarono la sua azione politica degli anni immediatamente successivi.

Al suo rientro a Singapore, nel 1950, l’isola risultava una colonia della corona ed era separata dalla Malesia. Divenuto un *barrister*<sup>15</sup>, Lee acquisì notorietà come consulente legale delle organizzazioni sindacali e studentesche; gli anni Cinquanta furono infatti caratterizzati da ferventi proteste popolari e i comunisti godevano della grande maggioranza dei consensi, assicurata dal fatto che, da un lato, essi erano visti come gli eroi dell’occupazione giapponese e, dall’altro, la maggiore componente etnica dell’isola era quella cinese e simpatizzava per le idee di Mao<sup>16</sup>. Lee

<sup>12</sup> Ivi, p. 4.

<sup>13</sup> Discorso di Lee a un raduno di massa a Penang, 25 agosto 1963, citato in ivi, p. 12.

<sup>14</sup> Corrente politica britannica di ispirazione socialdemocratica afferente alla Fabian Society, organizzazione politica socialista nata a Londra sulla fine del XIX secolo.

<sup>15</sup> Figura tipica dei sistemi giuridici di Common Law, il *barrister* è un avvocato abilitato a discutere cause presso le Corti di grado superiore.

<sup>16</sup> Barr, *Lee Kuan Yew*, cit., pp. 18-19.

era di conseguenza ben consapevole che non avrebbe potuto sottrarre il governo dell'isola agli Inglesi senza l'appoggio delle forze politiche di ispirazione comunista, così come era cosciente del fatto che l'unica strada da imboccare per ottenere una vera indipendenza era quella di un'unione con la Malesia, che lui considerava l'*hinterland* naturale dell'isola. Il «matrimonio di convenienza», come lui stesso lo definì nel primo volume della sua autobiografia, tra le forze di sinistra (la maggior parte di lingua cinese) e i moderati più vicini a Lee (di lingua e di formazione inglese), ebbe luogo e dette i suoi frutti: il PAP nacque il 12 novembre 1954 e alle elezioni generali del 1959 una schiacciante vittoria fece eleggere Lee Kuan Yew Primo Ministro<sup>17</sup>.

Il PAP si presentava come un'intelligenza composta da menti competenti e 'illuminate'; il programma promosso era incentrato sullo sviluppo economico, le riforme sociali, l'industrializzazione e la creazione di posti di lavoro<sup>18</sup>. Nel frattempo le relazioni con l'ala sinistra del partito si erano già irrimediabilmente inasprite, e Lee, come già accennato, era convinto che l'unica speranza per conseguire la crescita economica e arginare le minacce comuniste nella sua isola fosse la tanto ambita unione con la Malesia che, tra le altre cose, aveva avviato in quegli anni una sistematica repressione contro le forze comuniste del paese<sup>19</sup> – motivo per cui gli esponenti della sinistra erano fortemente contrari all'unione. La disputa arrivò al suo apice nel 1961, quando i dissidenti del PAP furono espulsi dal partito e fondarono il Barisan Socialis.

Lee dava già modo di vedere quale sarebbe stato il *modus operandi* esercitato da lui e dal suo gruppo, organizzando, nel 1962, un referendum per interrogare la popolazione in merito alla volontà di entrare a far parte della Federazione della Malesia. Più del 70% dei voti furono espressi a favore, un risultato che fu pubblicizzato dal PAP come una vittoria eclatante, ma che tuttavia è difficilmente valutabile come autentico, se si considera che, stando a quanto è stato sovente scritto, il quesito referendario era stato formulato in modo che non fosse possibile votare per un 'no': «whichever way you voted, you voted for merger»<sup>20</sup>.

Conosciamo già l'esito di questa vicenda: il 9 agosto 1965 Singapore fu espulsa dalla Federazione e divenne indipendente, e sappiamo anche che questo evento fu vissuto in maniera drammatica dal PAP e in particolare da Lee. Ma fu solo in seguito a questa sofferta separazione che l'essenza, la filosofia e gli obiettivi del partito si definirono in maniera esplicita. Solo

<sup>17</sup> Ivi, pp. 21-23.

<sup>18</sup> M. Gilardi, *Singapore: quale democrazia? Influenze esterne e valori asiatici nel processo di formazione di un modello democratico*, La Riformazione, Cagliari 2006, pp. 38-39.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 39-40.

<sup>20</sup> T. Chin Chye in M. Chew (ed.), *Leaders of Singapore*, Resource Press, Singapore 1996, p. 92 (citato in Barr, *Lee Kuan Yew*, cit., p. 27).

dopo essersi ritrovati da soli, senza terra né risorse, con una base economica piuttosto precaria e privi di un mercato interno strutturato, il PAP e il suo leader si lanciarono in una marcia politica che alla fine si può dire rese Singapore il più grande rimpianto che la Malesia si sia mai potuta rimproverare.

Stava iniziando la cosiddetta 'politica della sopravvivenza', sia dal punto di vista economico che da quello fisico<sup>21</sup>, accompagnata da una sua specifica retorica che non sarà mai totalmente abbandonata: veniva trasmesso ed enfatizzato il senso di vulnerabilità dovuto alla condizione di isolamento, al rischio di un collasso economico, alla piccolezza del suo territorio, ai problemi derivanti dalle frizioni etniche, ai suoi confini che la rendevano intrappolata tra due paesi molto grandi e profondamente diversi<sup>22</sup>, nonché, ovviamente, alla presenza dei comunisti. Lee paragonava la situazione dell'isola di Singapore a quella dello Stato d'Israele, e non a caso invitò alcuni consiglieri militari israeliani per assistere e fornire consulenza alla creazione della SAF (Singapore Armed Forces).

La persistenza di simili minacce (vere o presunte tali<sup>23</sup>), e delle conseguenti criticità sia sul fronte interno che su quello esterno, ebbero l'effetto di fornire la base per la legittimazione di politiche piuttosto severe e spesso non democratiche, molte delle quali sono già state esaminate nel corso del capitolo 1:

Faced with such a range of challenges, the PAP government was able to justify imposing draconian measures on Singapore to ensure economic prosperity and social harmony. Lee set out to build a hard-working, 'rugged' community that would survive against the odds. Trade union leaders, newspaper editors, religious leaders and Chinese clan and cultural leaders were convinced, cajoled or pressured to co-operate with the government's plan. Private and communal interest were put to one side as the government transformed Singapore into an industrial city. Singapore swung solidly behind the PAP during this period of crisis<sup>24</sup>.

In quella situazione Lee emerse come il leader autoritario, ma saggio e paternalista, che sapeva cosa era meglio per il suo popolo e a cui quest'ultimo avrebbe dovuto rimettere ogni tipo di valutazione e decisione<sup>25</sup>. La legittimazione delle sue azioni è sempre derivata dai risultati conseguiti, sui quali si poggiava fermamente il consenso: la popolazio-

<sup>21</sup> M. Hill e L.K. Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, Routledge, London-New York 1995, p. 100.

<sup>22</sup> Ricordiamo che Malesia e Indonesia sono due paesi a grande maggioranza musulmana.

<sup>23</sup> Barr osserva acutamente che «Lee created a reality based upon his own fears» (Barr, *Lee Kuan Yew*, cit., p. 232).

<sup>24</sup> Barr, *Lee Kuan Yew*, cit., p. 32.

<sup>25</sup> Eliot e Bickersteth, *Malaysia & Singapore Handbook* cit., pp. 603-606.

ne potrebbe infatti essere descritta come ‘ipnotizzata’ da un regime che si vanta di aver fatto tutte le scelte con il solo fine ultimo di garantire ai propri cittadini – dopo tutte le difficoltà che avevano dovuto sopportare – una vita migliore, più confortevole e sicura. Se «the greatest satisfaction in life comes from achievement»<sup>26</sup> come affermava Lee Kuan Yew, quest’ultimo deve ritenersi molto soddisfatto visto e considerato che ha portato il suo paese ad essere il terzo più ricco al mondo<sup>27</sup>; il fine ultimo di migliorare le condizioni di vita dei suoi cittadini ha guidato tutte le sue scelte e le sue politiche, e a questo obiettivo era stato subordinato tutto il resto, comprese le libertà e le forme democratiche, due elementi, questi ultimi, che sono stati sacrificati in nome di qualcosa considerato più importante: il benessere e la stabilità economica. Ma se ai risultati raggiunti si somma la convinzione sin da subito propagandata per cui il «benessere della collettività» è «più importante della libertà illimitata dell’individuo»<sup>28</sup>, si capirà perché le limitazioni del raggio d’azione individuale non sono state percepite come eccessivamente opprimenti, così come si capirà perché, nonostante alcune linee politiche piuttosto discutibili, Lee e il suo partito abbiano sempre goduto del consenso e dell’appoggio della stragrande maggioranza della popolazione.

Dalle esigenze di sopravvivenza iniziava dunque a delinearci un modo di governare caratterizzato da autorevolezza, severità e paternalismo: ciò significava che la classe dirigente deteneva totale autonomia nel decidere gli obiettivi intermedi, e che alcun tipo di voce dissidente avrebbe potuto anteporsi al raggiungimento di quelli finali: prosperità, benessere, stabilità<sup>29</sup>.

L’egemonia del PAP, che iniziò in quel lontano 1959 e dura fino ai giorni nostri, è sempre stata garantita, in primo luogo, da questo consenso capillare che il governo ha saputo mantenere, sia attraverso i risultati conseguiti che tramite tutti quegli strumenti di cui parlavamo nel paragrafo 1.3 (le agenzie di socializzazione, ad esempio); in secondo luogo, una serie di espedienti hanno favorito dal punto di vista tecnico-istituzionale il predominio del partito di Lee all’interno del Parlamento e, di conseguenza, nel governo.

Il più importante espediente ‘tecnico’ utilizzato dal PAP per mantenere la sua egemonia è, come si può facilmente immaginare, quello del sistema elettorale, vale a dire uno dei più efficienti strumenti manipolatori di cui un sistema politico si può servire. Il sistema elettorale può

<sup>26</sup> Lee Kuan Yew in un discorso tenuto nel 1973, citato in J. Eliot e J. Bickersteth, *Malaysia & Singapore Handbook*, Footprint Handbooks, NTC Pub Group, 1998, p. 605.

<sup>27</sup> In termini di PIL pro-capite, dopo Qatar e Lussemburgo. I dati della Banca Mondiale su cui si basa questa affermazione sono riportati alla tabella 2.7 nel capitolo 2.

<sup>28</sup> R. Koolhaas, *Singapore songlines. Ritratto di una metropoli Potëmkin... o trent’anni di tabula rasa*, Quodlibet, Macerata 2010, p. 21.

<sup>29</sup> Gilardi, *Singapore: quale democrazia?*, cit., pp. 64-66.

essere talmente incisivo nel determinare chi detiene effettivamente il potere che a Singapore si è arrivati persino a parlare di «autoritarismo elettorale», intendendo, con questo termine, l'uso delle istituzioni elettorali democratiche per scopi non democratici<sup>30</sup>.

Singapore ha ereditato dalla Gran Bretagna il sistema elettorale maggioritario uninominale di tipo *plurality*<sup>31</sup> (o *first-past-the-post system*); sebbene sia generalmente riconosciuto che i sistemi maggioritari tendano a formare governi più solidi comportando, tra le altre cose, la penalizzazione dei partiti più piccoli, a Singapore questo effetto è talmente pronunciato che, come si può osservare nella tabella e nel grafico seguenti, il partito ha continuato a detenere la quasi totalità dei seggi nonostante i consensi iniziassero consistentemente a declinare verso la fine degli anni '80<sup>32</sup>. Come si può facilmente notare, la percentuale di seggi è ben lontana dal rispecchiare quella dei voti al punto che, nel lasso di tempo che va dal 1968 al 1980 compreso, il PAP si è aggiudicato *tutti* i seggi in Parlamento nonostante la percentuale dei voti guadagnati oscillasse dal 70 all'86%.

La disparità tra il numero di voti e il numero di seggi è una misura che può essere calcolata attraverso il cosiddetto «indice di disproporzionalità»<sup>33</sup>, che fornisce un'idea di quanto la composizione del Parlamento sia rappresentativa delle preferenze espresse dal popolo<sup>34</sup>.

Sebbene la preponderanza in Parlamento del partito che ottiene più voti sia attribuibile a questo sistema elettorale che lascia poco margine di manovra ai partiti più piccoli, è evidente che nel caso di Singapore questo fenomeno è stato ulteriormente amplificato da alcuni aspetti specifici di questo sistema politico che andremo adesso ad analizzare, per mostrare «how electoral manipulation or the selective tweaking of electoral rules could strengthen the incumbent and reduce legislative representativeness»<sup>35</sup>.

Anzitutto, dobbiamo chiarire che gli espedienti tecnico-politici utilizzati per manipolare il risultato elettorale hanno degli effetti sia 'meccanici' che 'psicologici': mentre i primi si riferiscono alla modalità con cui le quote di seggi vengono redistribuite ai vari partiti, quelli psicologici indicano come i partiti e gli elettori modificano le loro strategie in

<sup>30</sup> N. Tan, *Manipulating electoral laws in Singapore*, «Electoral Studies», 32, 2013, p. 632.

<sup>31</sup> Il sistema *plurality* prevede un turno unico e richiede la maggioranza relativa.

<sup>32</sup> Tan, *Manipulating electoral laws in Singapore*, cit., p. 237.

<sup>33</sup> Esistono diversi indici che calcolano il grado di disproporzionalità tra il numero di seggi e il numero di voti: Rae, Gallagher, Grofman, Lijphart, Saint Lague, D'Hondt.

<sup>34</sup> Lo studio a cui ci stiamo riferendo indica che a Singapore l'indice di disproporzionalità è ulteriormente peggiorato dopo il 1988, in seguito cioè all'introduzione di una novità di cui parleremo poco avanti.

<sup>35</sup> Tan, *Manipulating electoral laws in Singapore*, cit., p. 632.

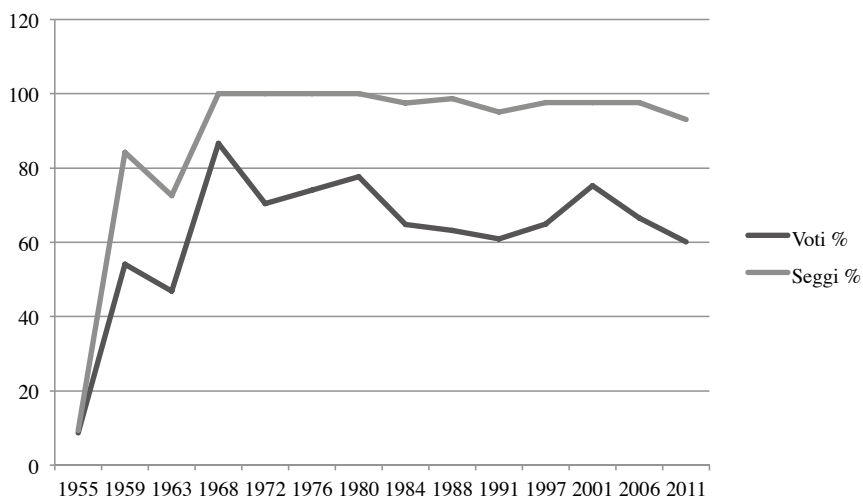
base agli effetti meccanici (scoraggiamento alla partecipazione, senso di inutilità del voto, e così via)<sup>36</sup>.

Tabella 2.1 – PAP, Risultati elezioni generali (1955-2011). [Fonte: Singapore Elections, <<http://www.singapore-elections.com>>, 02/2018]

Anno	Totale dei voti validi	Voti ottenuti	%	Seggi
1955	156,324	13,634	8,7	3/32
1959	521,271	281,891	54,1	43/51
1963	581,615	272,924	46,9	37/51
1968	75,894	65,812	86,7	58/58
1972	754,239	524,892	70,4	65/65
1976	796,572	590,169	74,1	69/69
1980	636,452	494,268	77,7	75/75
1984	876,565	568,310	64,8	77/79
1988	1,342,435	848,029	63,2	80/81
1991	783,612	477,760	61	77/81
1997	716,745	465,751	65	81/83
2001	625,267	470,765	75,3	82/84
2006	1,123,273	748,130	66,6	82/84
2011	2,015,636	1,212,154	60,1	81/87

Nota: i dati dal 1955 al 1963 si riferiscono all'assemblea legislativa.

Figura 2.1 – Percentuali di voti e percentuali di seggi a confronto. Il grafico è stato elaborato sulla base dei dati di cui alla tabella. 2.1.



<sup>36</sup> Ivi, p. 637.



Il primo elemento da sottolineare è la dispersione spaziale delle etnie, che è stata ottenuta in maniera forzata attraverso le quote abitative che abbiamo approfondito nel paragrafo 1.3. Considerando che il partito di Lee aveva come bacino elettorale privilegiato la preponderante comunità cinese, e che ogni collegio poteva eleggere un solo rappresentante in Parlamento, ne consegue inevitabilmente che la voce delle minoranze etniche ha sempre avuto delle possibilità pressoché nulle di essere ascoltata.

Questo elemento è stato ulteriormente amplificato in seguito all'introduzione di una novità che, paradossalmente, doveva avere l'effetto di assicurare la rappresentanza delle minoranze etniche in Parlamento: le Group Representative Constituency (GRC)<sup>37</sup>. Questo cambiamento (introdotto nel 1988) faceva sì che tre circoscrizioni elettorali fossero raggruppate in una più grande al cui interno doveva essere schierata una squadra di candidati (da 4 a 6), e il partito che avrebbe riscosso la maggioranza dei consensi si sarebbe aggiudicato tutti i seggi del collegio<sup>38</sup>. Per prevenire la politicizzazione delle questioni etniche o locali, adesso l'elettore era chiamato a votare per un partito anziché per una singola figura<sup>39</sup>; nella lista dei candidati schierati da ciascun gruppo politico ve ne doveva essere almeno uno di origine non cinese (quindi malese o indiano)<sup>40</sup> ma, nonostante venisse sponsorizzato il buon fine sottostante a questa riforma (salvaguardare la bilancia razziale), tutto ciò rendeva ancora più difficile per i partiti di opposizione mettere in campo una lista di candidati<sup>41</sup>. È stato infatti dimostrato che questo «party bloc vote plurality system» non ha fatto che peggiorare la questione della rappresentanza dei partiti di opposizione, i quali avevano ancora meno *chances* di vincere nei nuovi collegi plurinominali<sup>42</sup>; ciò ha comportato un potente effetto deterrente che ha avuto come conseguenza, da un lato, la diminuzione del numero dei partiti partecipanti alla competizione elettorale e, dall'altro, l'aumento della sindrome da *wasted vote* per gli elettori, i quali hanno solitamente preferito l'astensionismo al vedere sprecato il loro voto<sup>43</sup>.

<sup>37</sup> Cfr. Li-ann Thio, *Choosing representatives: Singapore Does It Her Way*, in G. Hassel e C. Saunders (eds.), *The People's Representatives: Electoral Systems in the Asia-Pacific Region*, Allen & Unwin, Australia 1997, pp. 38-58.

<sup>38</sup> Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., pp. 110-111.

<sup>39</sup> Tan, *Manipulating electoral laws in Singapore*, cit., p. 635.

<sup>40</sup> Tan, *Constitutional Law in Singapore*, cit., p. 26.

<sup>41</sup> Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., p. 111.

<sup>42</sup> Tan, *Manipulating electoral laws in Singapore*, cit., pp. 635-636.

<sup>43</sup> Ivi, p. 637.

Il grado di disproportionalità cui accennavamo prima è perciò peggiorato dopo il 1988<sup>44</sup>, un dato che consente di affermare che l'introduzione del sistema GRC non ha fatto che aggravare il problema della rappresentanza nella città-Stato, dove un solo partito è di fatto l'unico ad essere presente nel governo:

Singapore's case reaffirms the tendency of the FPTP [First Past The Post] system to reward larger, established parties. This is reflected in the country's low effective number of parties and high electoral disproportionality. This findings is unsurprising given that the FPTP system in Westminster elections is designed to manufacture a majority government to improve governability and reduce party system fragmentation [...]. However, what is significant about Singapore is the extent to which the multi-member district party bloc vote system exaggerated the disproportionality and over-represented the largest party, even compared to other majoritarian systems in the region. Singapore's electoral formula that uses the multi-member, party bloc vote plurality system for 85 percent of the seats is thus regressive, considering countries such as the U. K. after 1945, India after 1957 and Canada after 1968 have all abolished multi-member districts to avoid too much disproportionality<sup>45</sup>.

Esistono anche altri fattori che contribuiscono alla situazione di sovra-rappresentanza del PAP. Uno dei più importanti è a nostro avviso quello che riguarda la mancanza di un organo indipendente adibito alla conduzione delle elezioni: a Singapore l'Elections Department fa capo al Prime Minister Office e rende conto al suo Segretariato permanente<sup>46</sup>, e i confini delle circoscrizioni elettorali sono disegnati di volta in volta da un comitato (Electoral Boundaries Review Committee) che sembra non essere stato creato da alcuna legge e non godere di riconoscimento costituzionale<sup>47</sup>. Ne consegue che il Primo Ministro ha ampi poteri in merito alla determinazione dei criteri elettorali (numero di circoscrizioni, natura dei confini, numero di parlamentari eletti, e così via), una situazione resa ancor più problematica dal fatto che i confini possono essere modificati in ogni momento: avviene spesso, infatti, che le circoscrizioni siano cambiate poco prima delle elezioni, impedendo di fatto alle opposizioni di organizzarsi e di riuscire ad adeguare la campagna elettorale in base alle modifiche avvenute<sup>48</sup>.

<sup>44</sup> Lo studio di Tan afferma che si è passati da un indice di 16,7 a 22,2 (Tan, *Manipulating electoral laws in Singapore*, cit., p. 638).

<sup>45</sup> Tan, *Manipulating electoral laws in Singapore*, cit., p. 641.

<sup>46</sup> Tan, *Constitutional Law in Singapore*, cit., p. 92.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 96-99.

Infine, l'ultimo strumento che consente al partito di governo di non vedere intaccata la sua egemonia è quello delle leggi sulle restrizioni delle donazioni ai partiti, accompagnate da quelle che prevedono un aumento dei depositi da pagare per presentarsi alle elezioni, due elementi che, come è evidente, vanno ovviamente a svantaggio dei partiti più piccoli nonché dotati di minori risorse<sup>49</sup>.

Ad ogni modo, accanto a quello della formula elettorale, l'altro mezzo più potente nelle mani del PAP per mantenere la sua supremazia rimane quello della manipolazione del consenso attraverso il suo radicamento nella società civile, ottenuto grazie a quelle organizzazioni parapolitiche citate nel paragrafo 1.3. A queste aggiungiamo adesso solo i Community Development Councils (CDCs), programmi ideati dal governo per promuovere un ponte tra questo e i cittadini<sup>50</sup>, consentendo di fatto al partito di governo di modellare la campagna elettorale sulla base della conoscenza degli umori e delle esigenze dei residenti di ogni zona dell'isola, e quindi di ogni circoscrizione elettorale.

Come vedremo nel corso di questo capitolo, il partito che da sempre governa Singapore si configura come una élite forte e risoluta, ma allo stesso tempo attenta e benevolente, in cui le capacità dei singoli individui che la compongono sono talmente importanti per il suo padre fondatore, che tra i mezzi utilizzati dal PAP per selezionare i suoi membri (nonché per valutare costantemente quelli già presenti) vi sono anche test psicologici e del QI<sup>51</sup>. Oltre che un convinto sostenitore dell'eugenetica – come abbiamo visto nel capitolo precedente – Lee era infatti un elitista irremovibile; sosteneva, in poche parole, «a sophisticated theory of elitism that reduces the party to a merely convenient and ultimately dispensable vehicle through which the “talented” members of society rule, supposed for the benefit of all»<sup>52</sup>.

La personalità e l'insieme di idee che hanno guidato la leadership di Lee Kuan Yew hanno a che vedere con un set di valori talmente complessi che la loro analisi richiederebbe una trattazione a sé; ciononostante, lo scopo di questo capitolo sarà quello di far emergere i tratti più importanti di quelle convinzioni che hanno mosso l'operato di Lee e dell'élite a cui era a capo. Questa peculiare commistione di valori ha dato luogo a delle politiche spesso discutibili e contraddittorie, al punto che hanno fatto nascere sia ferventi ammiratori che cauti critici di questo sistema; quasi a dimostrare che il relativismo culturale e concettuale trova a Singapore la sua cartina di tornasole,

<sup>49</sup> Tan, *Manipulating electoral laws in Singapore*, cit., p. 636.

<sup>50</sup> Tan, *Constitutional Law in Singapore*, cit., p. 89.

<sup>51</sup> Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., p. 192.

<sup>52</sup> Barr, *Lee Kuan Yew*, cit., p. 98.

To his admirers, both domestic and international, he is the brilliant leader who overcame tremendous odds and almost single-handedly built modern Singapore. To his critics he is a racist, eugenicist autocrat who has ridden roughshod over democracy and human rights<sup>53</sup>.

## 2.2 Confucianesimo e 'valori asiatici'

Se il consenso di cui ha sempre goduto il partito di Lee, nonostante i suoi metodi autoritari, era da attribuire alle necessità impellenti cui si doveva far fronte, e se la giustificazione a politiche piuttosto invasive e illiberali<sup>54</sup> era da accordare ai risultati riportati, viene spontaneo domandarsi come fu risolto il problema della legittimazione politica una volta che gli obiettivi di miglioramento delle condizioni sociali dei singaporiani si vedevano già come conseguiti.

Sebbene la retorica dell'urgenza legata al tema della sopravvivenza non sia mai stata completamente abbandonata dall'*establishment* – «the struggle for survival and social improvement will be an eternal one for Singapore»<sup>55</sup> scriveva Mahbubani, ex funzionario diplomatico singaporiano – la classe dirigente guidata da Lee iniziò, verso la fine degli anni '70<sup>56</sup>, ad utilizzare il terreno della cultura per costruire le fondamenta di un rinnovato tipo di legittimazione al suo operato<sup>57</sup>.

Fu così che ebbe inizio la campagna per la sponsorizzazione e la promozione dei cosiddetti 'valori asiatici', considerati uno dei punti più controversi del pensiero di Lee, in quanto spesso utilizzati dal governo per giustificare l'involuzione antidemocratica di talune politiche intraprese:

As he was to show during his eugenics campaign, he intended to increase the level of government intervention in the private lives of Singaporeans rather than decrease it. By reference firstly to Confucianism and later to 'Asian values', he attempted to justify Singapore highly conformist, illiberal culture as being a normal state of affairs, rather than as an extraordinary measure to meet the crises of the 1960s and 1970s. Asians have no tradition of democracy and no concept of individual rights, he said. Lee argued that Asians cultures differ fundamentally from Western cultures because Asians have very strong traditions of placing the need

<sup>53</sup> Ivi, p. 241.

<sup>54</sup> Come quelle analizzate nel paragrafo 1.4 del capitolo 1.

<sup>55</sup> K. Mahbubani, *Can Asians think?*, Marshall Cavendish, Singapore 2009, p. 267.

<sup>56</sup> La campagna sui valori asiatici si ritiene lanciata ufficialmente nel 1977 in occasione di una conferenza dal titolo *Asian values and modernization* (cfr. C.M. Seah, ed., *Asian values and modernization*, Singapore University press, Singapore 1977).

<sup>57</sup> Cfr. M.D. Barr, *Cultural politics and Asian values. The tiepid war*, Routledge, London-New York 2002.

of the community ahead of the needs of the individual, and this was the basis of East Asia's new-found economic success. Western liberal values therefore cannot and should not be used to judge Asia. Lee's powerful advocacy of 'Asian values' has been one of the factors that gave him a world and Asian stature far beyond the tiny country he lead<sup>58</sup>.

In questo passaggio di Barr sono contenuti i riferimenti agli elementi essenziali di questa controversa 'strategia culturale' che, come è facile intuire, ha suscitato non poche critiche e rimostranze sul fronte occidentale, ma non solo<sup>59</sup>.

Anzitutto gli *Asian values* sono un'invenzione tipicamente singapouriana: è qui che nascono, è attraverso Lee Kuan Yew che vengono fatti conoscere ai media occidentali<sup>60</sup> ed è da qui che si diffondono in molti altri paesi del Pacifico. Da un punto di vista geografico, i paesi oggi ritenuti affiliabili ai 'valori asiatici' sono senza dubbio quelli che in passato hanno subito l'influenza della civiltà cinese e del pensiero confuciano, e dunque Cina, Taiwan, Singapore, Corea e Giappone<sup>61</sup>; il peso economico e politico detenuto da questi stati, nonché la presenza di milioni di 'cinesi d'oltremare', hanno poi contribuito a esportare questo modello culturale in ulteriori stati, portando alcuni a sostenere che, *de facto*, gli stati del Pacifico a cui si possono ricollegare questi valori sono quelli identificati sotto l'etichetta ASEAN+3<sup>62</sup>. L'aggettivo asiatico è stato infatti criticato per il fatto di essere troppo vago ed esteso, in quanto, da un lato, esso comprende anche paesi che con questi valori hanno poco – se non nulla – a che fare (come ad esempio l'India) e, dall'altro, questi ideali sono spesso ritenuti rinvenibili quasi esclusivamente nella cultura cinese<sup>63</sup>. Si può pertanto affermare che, in linea generale, un collegamento può essere visto tra questi valori e l'Asia Orientale e Sud-orientale. Tuttavia, la discordanza sui valori asiatici non riguarda solo l'aspetto geografico della questione, ma anche quello del significato e degli scopi attribuiti a questi principi: come è stato ironicamente osservato, infatti, «attaching an Eastern label to such values and behaviour may lead to

<sup>58</sup> Barr, *Lee Kuan Yew*, cit., p. 34.

<sup>59</sup> Per una critica si veda A. Sen, *Human rights and Asian values: What Lee Kuan Yew and Le Peng don't understand about Asia*, «The New Republic», CCXVII (2-3), pp. 33-40; A. Sen, *Democracy as a Universal Value*, «Journal of Democracy», X (3), 1999, pp. 3-17.

<sup>60</sup> F. Monceri, *Altre globalizzazioni. Universalismo liberal e valori asiatici*, Rubettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 166-167.

<sup>61</sup> Ivi, p. 167.

<sup>62</sup> Di cui fanno parte, oltre a quelli già citati, Malesia, Indonesia, Filippine, Thailandia, Brunei, Vietnam, Laos, Birmania, Cambogia (E. Ascutti, *Diritti e valori: una prospettiva asiatica*, «Politica del Diritto», 1, marzo 2009, pp. 151-152).

<sup>63</sup> Cfr. J. Clammer, *Singapore: Ideology, Society and Culture*, Chopmen, Singapore 1985.

confusion, not to Confucius»<sup>64</sup>. Ad ogni modo, noi ci concentreremo sugli intenti e sui contenuti assunti da questi valori nell'isola Singapore, dove sono stati per la prima volta codificati, tralasciando volutamente la descrizione di come questi si sono declinati nelle interpretazioni dei leader politici di altri stati<sup>65</sup>.

Il secondo elemento da rilevare in merito alla nascita degli *Asian values* è il loro presentarsi come un baluardo nei confronti del materialismo e dell'individualismo che il modo di vita occidentale avrebbe potuto portare con sé qualora fosse stato recepito in maniera del tutto libera e incontrollata, un'ipotesi, questa, considerata altamente probabile data l'importazione dei due elementi tipici della cultura occidentale: la tecnologia e l'uso della lingua inglese<sup>66</sup>. Come già sappiamo dal paragrafo 1.3, nel processo di costruzione dell'identità nazionale numerose campagne furono promosse al fine di disincentivare tutte quelle attività e quelle condotte riconducibili al *western way of life*, considerato decadente e immorale: «the Asian way is the moral way»<sup>67</sup> era la lezione da imparare e tramandare.

Ma non era solo sullo stile di vita che la propaganda antioccidentale veniva propugnata: la disputa concerneva anche e soprattutto il significato e l'importanza attribuita ai concetti di democrazia e di diritti umani, considerati i valori-base della cultura occidentale<sup>68</sup>. Rimettendo in discussione questi valori attraverso l'elaborazione di una loro nuova interpretazione, gli *Asian values* irrompevano quindi nel dibattito globale come «una reazione da parte asiatica alle pretese universalistiche della teoria occidentale»<sup>69</sup>. Ciò non ha tuttavia impedito che questa teoria venisse criticata proprio sulla base delle stesse motivazioni che vedono la propaganda politico-culturale occidentale come eccessivamente arrogante e presuntuosa: il modello asiatico, sostengono i suoi critici, è colpevole di essere tanto universalistico quanto il suo contraltare americano-occidentale<sup>70</sup>. Contemporaneamente, come già accennato, le polemiche ri-

<sup>64</sup> B. Wilkinson, *Social Engineering in Singapore*, «Journal of Contemporary Asia», XVIII (2), 1 gennaio 1988, p. 174.

<sup>65</sup> Sulla visione dei valori asiatici di Mohamad Mahathir (ex Primo Ministro della Malesia) e di Shintarō Ishihara (politico e scrittore giapponese, ex governatore di Tokyo) si veda S. Ishihara e M. Mahatir, *The Voice of Asia. Two Leaders Discuss the Coming Century*, Kodansha International, Tokyo 1995.

<sup>66</sup> Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., p. 8.

<sup>67</sup> Wilkinson, *Social Engineering in Singapore*, cit., p. 171.

<sup>68</sup> Sul rapporto tra valori asiatici e diritti umani, si veda E. Vitale, «Valori asiatici» e diritti umani: l'overlapping consensus alla prova, «Teoria Politica», 1999, pp. 313-325 e J.R. Bauer, D. A. Bell (eds.), *The East Asian challenge for human rights*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

<sup>69</sup> Monceri, *Altre globalizzazioni*, cit., p. 10.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 10-11.

guardano anche la pretesa di costituire un'idea che sia rappresentativa dell'intera cultura asiatica, esaurendo «al proprio interno l'intera realtà concreta cui intendono fare riferimento, riducendola a una sorta di blocco monolitico e autoreferenziale»<sup>71</sup>.

Ad ogni modo, il nuovo modello politico e culturale inaugurato da Lee – che è, almeno all'inizio, prettamente singaporiano sebbene venga presentato come 'asiatico' – sembra porsi in una posizione antitetica, e dunque alternativa, a quello occidentale, accusato di porre eccessiva enfasi sull'individuo anziché sulla comunità, di difettare dell'assenza di disciplina sociale e di essere troppo tollerante sul fronte dei costumi sociali<sup>72</sup>.

Le idee di Lee in merito a questa contrapposizione tra diversi sistemi di valori sono state conosciute nel mondo occidentale soprattutto grazie a un'intervista che il leader rilasciò al giornalista statunitense (di origini indiane) Zakaria<sup>73</sup>. In quello scambio di battute, divenuto una delle principali testimonianze di questo dibattito, veniva fuori una critica al sistema americano che era rimproverato di essere eccessivamente arrogante nel voler presentare il suo modello come migliore e dunque da riprodurre in tutto il mondo, quando in realtà, nell'ottica di Lee, gli Stati Uniti avevano ancora a che fare con dei problemi sociali che a Singapore erano già stati quasi completamente risolti<sup>74</sup>. Secondo il leader singaporiano la preminenza accordata ai diritti individuali in quello che è il paese che più si vuole ergere a 'paladino della democrazia' nel mondo, era andata a discapito di una società ordinata e disciplinata, e il prezzo da pagare per questa eccessiva enfasi sugli aspetti liberali della democrazia sarebbe stata la persistenza di quei 'mali' della società statunitense quali armi, droga, violenza, vagabondaggio e comportamenti inappropriati in pubblico<sup>75</sup>. In Oriente, affermava Lee, veniva invece accordata superiorità assoluta alla costruzione di una società ben ordinata, e tutto il resto (comprese le libertà), doveva essere subordinato a questo scopo, anche perché solo così gli individui avrebbero potuto godere in pieno delle loro libertà e dei loro diritti<sup>76</sup>. Nell'intervista Lee forniva anche degli esempi pratici per dimostrare come la sacralità dei

<sup>71</sup> Ivi, p. 11.

<sup>72</sup> Ivi, pp. 162, 169.

<sup>73</sup> F. Zakaria, *Culture Is Destiny. A Conversation with Lee Kuan Yew*, «Foreign Affairs», 73, 1994, pp. 109-126.

<sup>74</sup> Si noti che Singapore è considerato uno dei paesi con il più basso tasso di criminalità del mondo (J. Singh, *Crime Prevention: The Singapore Approach*, United Nations Asia and Far East Institute for the Prevention of Crime and Treatment of Offenders, Resource Material Series No. 56, Tokyo 2000, p. 140).

<sup>75</sup> Zakaria, *Culture Is Destiny*, cit., p. 111.

<sup>76</sup> «In the East the main object is to have a well-ordered society so that everybody can have the maximum enjoyment of his freedoms» (*ibidem*).

diritti individuali è andata, in Occidente, a discapito di una leadership efficiente, ma soprattutto della possibilità di attuare soluzioni concrete ai problemi della comunità nazionale<sup>77</sup>: secondo questa impostazione, se la sfera individuale è inviolabile, il raggio d'azione dello Stato si riduce considerevolmente.

Il controllo sulla società è giustificato, per Lee, in quanto portatore di ordine, necessario per conseguire qualsivoglia obiettivo di carattere sia economico che politico, e la pretesa di autorevolezza della leadership viene presentata come necessaria a fronte della supposta incapacità dei comuni cittadini, lasciati a se stessi, di capire da soli cosa è giusto e cosa è sbagliato. Questa posizione riflette ancora una volta l'elitismo di cui è sempre stata intrisa la filosofia politica di Lee e, allo stesso tempo, è esplicativa di una dottrina che vede l'autorità politica come una guida anche e soprattutto *morale*, a cui i cittadini devono continuamente guardare per conoscere la corretta impostazione della loro vita. Alla domanda di Zakaria su cosa sarebbe 'andato storto' negli Stati Uniti, e in Occidente in generale, il leader singaporiano risponde infatti che

the liberal, intellectual tradition that developed after World War II claimed that human beings had arrived at this perfect state where everybody would be better off if they were allowed to do their own thing and flourish. It has not worked out, and I doubt if it will. Certain basics about human nature do not change. Man needs a certain *moral sense* of right and wrong. There is such a thing called evil, and it is not the result of being a victim of society. You are just an evil man, prone to do evil things, and you have to be stopped from doing them. Westerners have abandoned an ethical basis for society, believing that all problems are solvable by a good government, which we in the East never believed possible<sup>78</sup> (corsivo nostro).

C'è un altro aspetto molto interessante del pensiero di Lee venuto fuori nel corso di questo celebre dialogo, un aspetto che stupirà senz'altro il lettore che viene per la prima volta a contatto con le idee di questo singolare personaggio politico. Si tratta dell'idea per cui il sistema che attribuisce un voto eguale a tutti gli individui, indipendentemente dalle loro caratteristiche, non sarebbe veramente il più idoneo a garantire una giusta rappresentazione degli interessi della cittadinanza:

I'm not intellectually convinced that one-man, one-vote is the best. We practice it because that's what the British bequeathed us and we haven't really found a need to challenge that. But I'm convinced, personally,

<sup>77</sup> Ivi, pp. 111-112.

<sup>78</sup> Ivi, p. 112.



that we would have a better system if we gave every man over the age of 40 who has a family two votes because he's likely to be more careful, voting also for his children. He is more likely to vote in a serious way than a capricious young man under 30. *But we haven't found it necessary yet. If it became necessary we should do it.* At the same time, once a person gets beyond 65, then it is a problem. Between the ages of 40 and 60 is ideal, and at 60 they should go back to one vote, but that will be difficult to arrange<sup>79</sup> (corsivo nostro).

Siamo tuttavia convinti che l'aspetto interessante di questo discorso sia da rinvenire non tanto nella rimessa in discussione della correttezza della logica alla base del suffragio universale (un uomo-un voto), quanto piuttosto nell'ennesima dimostrazione del pragmatismo e della 'svincolatezza' di questa leadership, che afferma di non aver mai cambiato le regole del gioco solo ed esclusivamente perché non è mai stato (ancora) ritenuto necessario.

Ciò che emerge chiaramente da questa intervista, così come da tutte le altre azioni di sponsorizzazione dei valori asiatici sia all'interno che all'esterno dell'isola di Singapore, è il carattere tendenzialmente strumentale di questi valori e l'uso sostanzialmente *politico* che se ne è fatto. È stato infatti affermato che quei valori etichettati come 'asiatici' sono stati formulati da uomini di governo come «giustificazione per l'azione politica concreta»<sup>80</sup>; ma in molti vanno ben al di là di questa osservazione affermando che questi principi sono stati strumentalizzati al fine di difendere delle politiche profondamente illiberali – la censura, tanto per fare un esempio<sup>81</sup> – e che a questo scopo sono stati creati praticamente dal nulla e minuziosamente *trapiantati* nella società attraverso specifici procedimenti di «ingegneria culturale»<sup>82</sup>.

Al fine di comprendere fino in fondo l'uso (politico) che ne è stato fatto, andiamo adesso a definire quali sono, precisamente, questi valori che vengono presentati come il fondamento 'ideologico' di un diverso approccio alla politica e all'economia. Quando parliamo di *Asian values* abbiamo a che fare con un set di valori che riguardano principalmente: il primato degli interessi della comunità su quelli dell'individuo; la devozione per la società e la nazione; una maggiore importanza accordata a ordine, armonia e disciplina rispetto alle libertà personali; l'accento posto su parsimonia, frugalità e duro lavoro; il rispetto per i governanti e per tutte le forme di autorità; la pietà filiale e la lealtà familiare; la fi-

<sup>79</sup> Ivi, p. 119.

<sup>80</sup> Monceri, *Altre globalizzazioni*, cit., pp. 164-165.

<sup>81</sup> Wilkinson, *Social Engineering in Singapore*, cit., p. 171.

<sup>82</sup> Cfr. B.H. Chua, *Communitarian Ideology and Democracy in Singapore*, Routledge, London-New York 1995.

ducia nell'educazione come mezzo per il miglioramento individuale e della condizione sociale<sup>83</sup>.

Il *fil rouge* che tiene insieme tutti questi elementi, e che ne rappresenta in un certo senso la base teoretica, è costituito dalla dottrina confuciana<sup>84</sup>. Sembra infatti che Lee, attraverso la campagna di promozione dei valori asiatici, avesse finito per fare del confucianesimo una vera e propria ideologia politica<sup>85</sup>.

Gli insegnamenti di Confucio riguardavano anche e soprattutto l'arte del buon governo, messa in pratica attraverso l'allenamento di virtù quali la benevolenza, la tolleranza, l'armonia e l'umanità<sup>86</sup>. Un buon governo dipende infatti, nella teoria di Confucio, esclusivamente dalle qualità del governante<sup>87</sup>, il quale viene considerato il solo che, attraverso l'esempio delle sue virtù, può portare pace e prosperità al proprio popolo<sup>88</sup>. Alla benevolenza del governante corrisponde sostanzialmente la passività e l'obbedienza della comunità, in cui l'assenza di conflitto e di rimostranze vengono considerati i principali segni di una società e di un governo ideale<sup>89</sup>.

Questi principi sono chiaramente evidenti nel modo di operare di Lee, nel suo elitismo e nei suoi meccanismi di cooptazione<sup>90</sup>, i quali non lasciavano dubbi sul fatto che l'obiettivo finale fosse la creazione di una élite *illuminata* che in virtù delle sue competenze fosse legittimata a governare nel nome e nell'interesse del popolo:

<sup>83</sup> O ancora, come sono stati puntualmente sintetizzati: «il primato degli interessi collettivi rispetto alla comunità e all'armonia sociale individuale; il rispetto degli anziani, la cura per l'ordine e la stabilità, per l'interesse della famiglia e dei parenti, della nazione e della comunità; il valore della frugalità e della parsimonia, e del duro lavoro; la disponibilità a sacrificare se stessi e propri desideri per la famiglia, il rinvio della gratificazione presente per un beneficio di lungo termine; il valore dell'impegno nell'istruzione» (A. Ehr Soon-Tay, *I «valori asiatici» e il rule of law*, in P. Costa e D. Zolo (a cura di), *Lo Stato di diritto*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 695, citato in Asciutti, *Diritti e valori: una prospettiva asiatica*, cit., p. 157).

<sup>84</sup> Il confucianesimo è una dottrina filosofica e morale sviluppatasi in Cina sulla base degli insegnamenti del filosofo Confucio (VI secolo a. C.). In un'epoca di instabilità politica e di profonda corruzione, l'obiettivo di Confucio era quello di elaborare una teoria sociale e morale che rimediassero ai problemi di decadenza spirituale della Cina. Per il suo rinunciare alla trattazione di temi trascendenti (rivelare una verità soprannaturale, indicare la via per la salvezza eterna, e via discorrendo), il confucianesimo non è considerato una religione. È stato dottrina di Stato per due millenni, a partire dalla dinastia Han (II secolo a.C.) fino al 1911.

<sup>85</sup> Barr, *Lee Kuan Yew*, cit., p. 212.

<sup>86</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 156.

<sup>87</sup> Il buon governante, l'uomo ideale di Confucio, era detto *junzi*.

<sup>88</sup> Barr, *Lee Kuan Yew*, cit., pp. 212-215.

<sup>89</sup> Ivi, pp. 218-219.

<sup>90</sup> Ricordiamo, dal paragrafo precedente, che tra i meccanismi di cooptazione del PAP vi erano anche i test per misurare il livello di intelligenza (QI).

His insistence on co-opting the cream of the educated elite into the machinery of government and thus ensuring the homogeneity of the elite is a near-perfect reflection of Confucian precepts of the mandarin state's endorsement of the worthy ruler. Lee's conception of democracy has always reflected the expectation that all political initiatives stemmed from the government, which should try, in turn, to judge and respond to the wishes of the passive electorate<sup>91</sup>.

I due elementi fondamentali del confucianesimo sono l'ordine e l'armonia, il primo perlopiù inteso nella sua accezione politico-sociale e il secondo riscontrabile, invece, in tutti i rapporti che intercorrono tra persone che non stanno (per motivi di età, sesso, o posizione lavorativa) sullo stesso piano: questa 'armoniosa disuguaglianza' deve dunque esistere in tutte le relazioni e a tutti i livelli della vita societaria, e quindi tra governante e governati, tra datore di lavoro e lavoratori, tra padre e figlio, tra marito e moglie, e così via<sup>92</sup>.

È evidente che all'interno della dottrina confuciana sono presenti dei principi che si prestano facilmente alla loro strumentalizzazione per fini politici<sup>93</sup>: la continua ricerca di ordine e di stabilità, la sacralità della famiglia, la deferenza verso l'autorità politica e verso i più anziani, il rispetto delle gerarchie, il benessere collettivo inteso come più importante di quello individuale, e via discorrendo<sup>94</sup>.

Bonazzi riesce a sintetizzare in poche righe il significato dell'utilizzo di questa pseudo-religione per scopi cripto-politici:

A Singapore il confucianesimo non è un tratto culturale radicato e diffuso che legittima «dal basso» le istituzioni, come accade per l'Islam nei paesi arabi. Il confucianesimo è (o meglio è stato [...]) l'oggetto di un discorso politico del partito di governo, il rivestimento ideologico di un gigantesco progetto di ingegneria sociale. Parlare di confucianesimo a Singapore non conduce al terreno della sociologia religiosa e dell'antropologia sociale, ma conduce direttamente al terreno dell'analisi politica, in particolare al modo in cui il gruppo dirigente ha fatto ricorso al patrimonio di risorse simboliche per legittimare il proprio governo delle risorse materiali<sup>95</sup>.

Al di là della loro strumentalizzazione per la legittimazione di un sistema politico sostanzialmente diverso da quello occidentale, i valori

<sup>91</sup> Barr, *Lee Kuan Yew*, cit., p. 219.

<sup>92</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 156.

<sup>93</sup> Il fatto che il confucianesimo sia stato la dottrina di Stato cinese per due millenni è un esempio piuttosto esemplificativo di questo ragionamento.

<sup>94</sup> Gilardi, *Singapore: quale democrazia?*, cit., p. 25.

<sup>95</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 155.

asiatici sono stati utilizzati anche per un altro scopo che merita di essere anche solo brevemente menzionato: evitare di aggravare eccessivamente il sistema di *welfare state*. Sappiamo già, dal paragrafo 1.3, che il governo non si è mai sottratto dal condizionare le famiglie dei suoi cittadini, decidendone il numero di figli, la composizione e i valori fondanti. Nel *White Paper on Shared Values* del 1991 il principio della famiglia come unità fondamentale della società singaporiana ricopriva il secondo posto<sup>96</sup>. Nel 1994, un nuovo documento redatto dal National Advisory Council on Family and the Aged si occupava invece esclusivamente del tema delle famiglie, e a questo proposito venivano enunciati i cinque valori nodali che tutti i singaporiani avrebbero dovuto onorare nel contesto dei loro nuclei parentali: «love, care and concern; mutual respect; commitment; filial responsibility; and communication»<sup>97</sup>. Questi ideali avrebbero costituito un baluardo contro l'individualismo cui si pensava di andare incontro nell'ipotesi di un'eccessiva occidentalizzazione della società, a cui si voleva invece contrapporre l'importanza dei legami familiari e, soprattutto, della cura verso i membri più anziani della famiglia. Gli *Asian values* diventano così un antidoto contro una smisurata dipendenza della popolazione dallo Stato: è infatti nell'ottica di questo scopo che vanno letti gli incentivi dati alle coppie per vivere con i genitori più anziani<sup>98</sup>. Di fronte al problema demografico dell'aumento sproporzionato della popolazione anziana rispetto a quella giovanile, il governo aveva infatti reagito con una serie di politiche miranti all'incentivazione della famiglia 'allargata' a tre generazioni: se i nipoti o i figli si sarebbero presi cura dei nonni, lo Stato non avrebbe dovuto farlo per loro<sup>99</sup>. Osserva infatti Bonazzi: «incoraggiare la solidarietà spontanea all'interno delle famiglie intergenerazionali non ha solo un significato morale, ha anche la diretta conseguenza pratica di alleggerire le spese a carico dello stato per l'assistenza agli anziani»<sup>100</sup>. Anche il sistema del risparmio forzato creato con il CPF<sup>101</sup> serviva a questo scopo: così come i genitori avevano la possibilità di prelevare in anticipo una parte dei contributi versati per pagare le spese di istruzione dei figli, allo stesso modo questi ultimi, una volta adulti, potevano restituire «l'obbligazione morale» trasfere-

<sup>96</sup> Si veda il paragrafo 1.3 del capitolo 1.

<sup>97</sup> Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., p. 155.

<sup>98</sup> Wilkinson, *Social Engineering in Singapore*, cit., p. 171.

<sup>99</sup> Con la stessa logica va letta la poca simpatia del governo verso le madri lavoratrici, accusate di non costituire un modello di «buona genitorialità» (*ibidem*).

<sup>100</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 145.

<sup>101</sup> *Central Provident Fund*: piano di risparmio obbligatorio per i cittadini e i residenti permanenti pensato per sostenere alcune spese tra cui quelle inerenti all'assistenza medica, al pensionamento e alle abitazioni. Lo abbiamo già incontrato nel paragrafo 1.2 del capitolo 1 in merito al sistema di finanziamento delle case popolari.

do una parte dei loro risparmi sul conto dei genitori<sup>102</sup>. Il *Maintenance of Parents Act*, approvato attorno alla metà degli anni '90, dà ancora più senso a questo discorso: grazie a questo strumento legislativo i residenti di età oltre i 60 anni possono chiedere il mantenimento dai figli qualora questi, pur avendone la possibilità, si rifiutassero di farlo<sup>103</sup>; per simili controversie il cittadino si rivolge alla Family Court, il tribunale istituito appositamente per giudicare le questioni familiari<sup>104</sup>.

Per quanto riguarda le modalità attraverso cui questi valori furono *trapiantati* all'interno della multietnica società singaporiana, dobbiamo guardare a quanto raccontato nel paragrafo 1.3 in merito al processo di costruzione dell'identità nazionale. Il divieto di vestirsi secondo la moda occidentale (capelli lunghi, jeans strappati), la campagna *Speak Mandarin*, l'introduzione dell'insegnamento dell'etica confuciana nella scuole accanto a quello delle altre religioni: queste politiche sono solo alcuni degli esempi di quelle iniziative che, sebbene in principio pensate per diffondere un senso di identità nazionale che proteggesse la comunità singaporiana da eventuali interferenze della cultura occidentale, da un certo momento in avanti furono utilizzate per infondere gli ideali asiatici a tutti i livelli della società. Questi ideali hanno costituito il riferimento costante della propaganda di governo dagli anni '80 in poi: è stato infatti osservato che, in quel periodo, la politica di Lee iniziava a caratterizzarsi sempre più con caratteri propri della cultura cinese, i cui valori fondanti (tra cui il confucianesimo), sono stati imposti come una sorta di ideologia nazionale nonché come minimo comun denominatore di una società dalle marcate differenze etniche e culturali<sup>105</sup>. Lee iniziava pertanto, in quegli anni, a delinarsi come il patriarca confuciano che aveva plasmato Singapore a sua immagine e somiglianza:

Yet there can be little doubt that there are real and clearly identifiable elements of traditional mainstream Chinese political and social thought at the heart of Lee's view of society and government. Confucianism, whether latent or explicit, is easily discernible in his didactic approach to politics, his assumption of the passivity of the electorate, his emphasis on building an effective and ethical governing elite, and his notions of legitimacy and 'good government'. His clever and pragmatic approach to the exercise of power seems to be very much in the spirit of the 'Great tradition' of Chinese dynastic politics. Lee's identification with Chinese

<sup>102</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 139.

<sup>103</sup> Testo della legge disponibile presso Singapore Status Online, Singapore Government, <<http://statutes.agc.gov.sg>> (02/2018).

<sup>104</sup> Cfr. Lai-Chia, L. Mui Doris, *The Family Court of Singapore*, «Singapore Journal of Legal Studies», December, 1995, pp. 655-660.

<sup>105</sup> Allo stesso scopo venne redatto il *White Paper on Shared Values* (1991), di cui parlavamo poco sopra e di cui abbiamo appreso i contenuti nel paragrafo 1.3 del capitolo 1.

culture has, of course, been very obvious since the early 1980s when he publicly and perhaps cynically became the champion of a revived Confucianism<sup>106</sup>.

È ormai chiaro che il confine tra gli *Asian values* come piattaforma culturale e come strumento politico è estremamente labile: «il confucianesimo viene invocato dai sostenitori dei “valori asiatici” quale fondamento di una diversità culturale che si traduce in pratica in una diversità delle istituzioni politiche»<sup>107</sup>, osserva correttamente Monceri.

Tuttavia, non è solo per spiegare un diverso modo di intendere la politica che i valori asiatici sono stati ripetutamente invocati: essi sono anche stati utilizzati per dimostrare che *modernizzazione e occidentalizzazione* non necessariamente devono procedere di pari passo presupponendosi l'un l'altro. Nell'intervista rilasciata a Zakaria, Lee affermava infatti di ammirare il Giappone per essere rimasto fermamente ancorato agli elementi della cultura nipponica pur avendo conosciuto un processo di sviluppo capitalistico decisamente ammirevole<sup>108</sup>. Il leader dichiarava di riconoscere l'inevitabilità dell'importazione della scienza e della tecnologia occidentali per imboccare la strada dello sviluppo economico<sup>109</sup>; in questo senso, però, il riferimento ai valori asiatici poteva servire a non cadere nella trappola dell'eccessiva occidentalizzazione e delineare, invece, un modello di sviluppo prettamente orientale.

Zakaria non fu mai persuaso da questo argomento: il giornalista rimase fermo nell'idea che il merito del successo economico singaporiano fosse da attribuire esclusivamente a Lee e non ai valori confuciani – «It's not Confucius but Lee Kuan Yew that explains Singapore's success»<sup>110</sup> aveva scritto in un articolo successivo all'intervista – in quanto, nella sua ottica, le culture in generale sarebbero talmente complesse che ognuno potrebbe trovarci dentro tutto ciò che serve per dare una giustificazione a determinati fenomeni, e in questo caso: «[i]f one wants to find cultural traits of hard work and thrift within East Asia, they are there. If one wants to find a tendency toward blind obedience and nepotism, these too exist. Look hard enough and most cultures exhibit these traits»<sup>111</sup>.

Altri invece sostengono che gli *asian values* siano serviti per definire una «forma asiatica di modernità»<sup>112</sup>, un modello di sviluppo strettamente orientale che ha declinato le forme della globalizzazione secondo le

<sup>106</sup> Barr, *Lee Kuan Yew*, cit., p. 221.

<sup>107</sup> Monceri, *Altre globalizzazioni*, cit., p. 213.

<sup>108</sup> Zakaria, *Culture Is Destiny*, cit., pp. 115-118.

<sup>109</sup> Ivi, p. 118.

<sup>110</sup> F. Zakaria, *Asian values*, «Foreign Policy», 133, November-December 2002, p. 38.

<sup>111</sup> Ivi, p. 39.

<sup>112</sup> Ascutti, *Diritti e valori: una prospettiva asiatica*, cit., p. 160.

specificità culturali della regione del Pacifico. Seguendo questa linea, l'espansione economica singaporiana, così come quella degli altri Stati che hanno seguito un processo simile, sarebbe «il risultato di un approccio locale all'ambito globale»<sup>113</sup>, un modello di sviluppo prettamente asiatico che risponde a suo modo agli input lanciati dalla globalizzazione, il cui obiettivo ultimo è quello del «mantenimento della stabilità politica e il controllo del potere da parte dello stato»<sup>114</sup>.

In altri termini, i valori asiatici dimostrano come non sia possibile applicare un metodo universalistico al contesto globale, che interpreti gli eventi legati alla globalizzazione. Destabilizzano la visione secondo la quale la modernizzazione può attecchire solo su strutture socio-culturali di tipo occidentale: è pertanto possibile ritenere che la modernizzazione sia stata avviata dall'individualismo dell'Occidente; in seguito spronata dall'economia centralizzata dell'URSS; e di recente fatta avanzare dall'uomo dell'Oriente, propenso all'organizzazione<sup>115</sup>.

Vi è pertanto chi sostiene che il confucianesimo abbia svolto in Asia lo stesso ruolo che avrebbe svolto il calvinismo nell'Europa centrale e settentrionale descritta da Weber<sup>116</sup>. Eviteremo però di addentrarci in una simile discussione, la quale finirebbe per portarci eccessivamente lontano dal tema della nostra trattazione; ci limiteremo soltanto a citare le parole di Zakaria il quale, ancora una volta, ci aiuta a comprendere che i modelli culturali, quando sono usati per spiegare specifici processi politici ed economici, hanno il difetto di essere troppo passibili di strumentalizzazione:

A century ago, when East Asia seemed immutably poor, many scholars (most famously German sociologist Max Weber) argued that Confucian-based cultures discouraged all the attributes necessary for success in capitalism. A decade ago, when East Asia was booming, scholars turned this explanation on its head, arguing that Confucianism actually emphasized the essential traits for economic dynamism. Then the wheel turned again, and many came to see in Asian values all the ingredients of crony capitalism<sup>117</sup>.

Un'altra interpretazione vede invece la particolare forma di modernizzazione delineatasi a Singapore non tanto come un modello di svi-

<sup>113</sup> Ivi, p. 152.

<sup>114</sup> Ivi, p. 158.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> «Confucian ethics, it was thought, were playing a role similar to that played by the Protestant ethic in the West: what was important about the Confucian ethic was not just its emphasis on hard work but its stress on social obligations» (Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., p. 201).

<sup>117</sup> Zakaria, *Asian values*, cit., p. 39.

luppo antitetico a quello occidentale, quanto piuttosto come una *sintesi* dei due modelli considerati ‘antipodici’<sup>118</sup>. Per Mahbubani, ad esempio, i valori asiatici da soli non possono portare a un livello di progresso così straordinario come quello raggiunto da Singapore; secondo il diplomatico, vitale era stata in questo senso l’assimilazione di alcuni principi prettamente occidentali quali l’accento sulle conquiste individuali, la libertà politica ed economica, il rispetto per il diritto e per le istituzioni nazionali, e via discorrendo<sup>119</sup>. Riteniamo condivisibile questa interpretazione in quanto, nella nostra ottica, ciò a cui si è assistito a Singapore – uno sviluppo capitalistico eccezionale accompagnato da un autoritarismo politico che ha anteposto i bisogni (economici) della comunità alle libertà e ai diritti individuali – sia da intendere come un processo di importazione di strumenti occidentali (scienza e tecnologia, sopra tutti) riconfigurati secondo degli schemi analitici e interpretativi più conformi alla tradizione asiatica.

Concludendo, nella nostra opinione la più importante implicazione dell’utilizzo della retorica dei valori asiatici riguarda soprattutto la giustificazione dottrinale a un modello politico che pone delle relazioni gerarchiche inviolabili (in termini di priorità) tra il mantenimento di una società ordinata rispetto alla libera espressione delle personalità e dei pensieri individuali, tra la creazione di un governo stabile e la concessione del pluralismo politico, tra il benessere della collettività e quello del singolo, tra i bisogni materiali e le libertà civili e politiche.

Come vedremo meglio nel corso del prossimo paragrafo, tutto ciò ha comportato una sfida di portata epocale agli assunti più tradizionali e (si credeva) indissolubili della teoria democratica di stampo occidentale.

### 2.3 La struttura ibrida e la sfida per l’Occidente

L’‘esperimento-Singapore’ è interpretabile come una commistione di elementi culturali e intellettuali provenienti tanto dal versante occidentale<sup>120</sup> quanto da quello orientale. Da questa sintesi risulta un modello ‘ibrido’ di gestione politica ed economica che, da un lato, si colloca su

<sup>118</sup> Cfr. K. Mahbubani, *The Pacific Way*, «Foreign Affairs», LXXIV (1), 1995, pp. 100-112.

<sup>119</sup> Ivi, p. 185.

<sup>120</sup> Bonazzi afferma, ad esempio, che dal confucianesimo sono stato eliminati quegli elementi più retrogradi e non più adatti a una società iper-sviluppata che si accinge ad entrare nel nuovo millennio. Di conseguenza, sarebbero stati modificati alcuni principi in un senso più conforme alla cultura occidentale: in quest’ottica andrebbero letti una maggiore uguaglianza tra uomini e donne, l’attenuazione delle tendenze patriarcaliste, nonché il primato della comunità nazionale sul nucleo familiare (Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 158).



un labile confine tra democrazia e autoritarismo e, dall'altro, raffigura un nuovo tipo di capitalismo che unisce al suo interno elementi provenienti sia dal liberismo che dal dirigismo economico.

Ciò su cui vogliamo però in primo luogo soffermarci è il legame trasversale che intercorre tra capitalismo economico e autoritarismo politico, una congiunzione fatale su cui si basa quella che è stata considerata una delle più grandi sfide concettuali che siano mai state lanciate al sistema teorico-speculativo occidentale<sup>121</sup>.

L'insegnamento che sembra voler fuoriuscire a tutti i costi dalle convinzioni di Lee Kuan Yew, dal modo in cui ha governato Singapore e, soprattutto, dai risultati conseguiti, è quello per cui il successo economico – la principale preoccupazione dell'*establishment* – può essere conseguito meglio, ma soprattutto più velocemente, se condito da una politica che miri all'ordine e alla stabilità sociale, nonché, come abbiamo visto, dal pugno di ferro. «Se avessimo sbagliato le priorità, se avessimo anteposto le forme democratiche alla sostanza economica, noi non avremmo mai raggiunto questo stadio di sviluppo»<sup>122</sup>, affermava il leader del PAP per il quale non solo le priorità economiche dovevano precedere qualsiasi altro tipo di preoccupazione politico-sociale, ma il governo avrebbe anche dovuto avere il più ampio raggio d'azione possibile per conseguire i suoi obiettivi, e in questo senso le libertà individuali o i diritti civili e politici erano visti come un (potenziale) ostacolo al perseguimento di questi scopi<sup>123</sup>. Alla stessa stregua era concepita la «tradizione occidentale» di opposizione, protesta e conflitto politico, che Lee e i suoi sostenitori rifuggivano con fermezza ritenendola distruttiva dell'efficienza e della capacità del governo di fronteggiare i problemi sociali<sup>124</sup> – «non c'è altro modo di governare una società cinese»<sup>125</sup>, aveva affermato in un discorso tenuto nel 1994.

Così come era stato dimostrato che modernizzazione e occidentalizzazione non necessariamente dovevano procedere l'uno di fianco all'altro,

<sup>121</sup> Sulle conseguenze speculative della sfida che il sistema-Singapore lancia soprattutto in merito ai diritti umani, si veda M. Ignatieff, *Human Rights as Idolatry*, The Tanner Lectures on Human Values, delivered at Princeton University, April 4-7, 2000, pp. 326-327.

<sup>122</sup> Lee Kuan Yew citato in Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 115.

<sup>123</sup> Barr scrive al riguardo che Lee Kuan Yew non ha mai nascosto le sue riserve nei confronti dei sistemi democratici, anche nella sua fase più 'liberale': «Even during his early phase as a 'democrat', he believed that the competence of the political and administrative elites was more important than the system under which they operated» (Barr, *Lee Kuan Yew*, cit., pp. 108-109).

<sup>124</sup> D. Sikorski, *Effective Government in Singapore: Perspective of a Concerned American*, «Asian Survey», XXXVI (8), August 1996, pp. 822-823.

<sup>125</sup> Citato in H.F. Kwang, W. Fernandez, S. Tan, *Lee Kuan Yew: The Man and His Idea*, Singapore Press Holdings and Times Editions, Singapore 1998, p. 126.

allo stesso modo si voleva dimostrare che anche il connubio tra capitalismo e democrazia poteva essere scindibile. La logica prettamente strumentalista sottostante a questo principio è quella per cui il capitalismo – visto come l'unica strada percorribile per raggiungere lo stadio successivo dello sviluppo economico in breve tempo – poteva essere importato privo della sua cornice istituzionale classica quale è quella della liberal-democrazia:

mentre può essere lecito accettare dall'Occidente il modello economico del capitalismo, perché esso si presta a essere inteso come semplice insieme di strumenti operativi svincolati da sistemi di valore, non altrettanto può dirsi del modello politico della democrazia, il quale non può invece fare a meno del riferimento a un sistema di valori il cui principio cardine è la libertà individuale<sup>126</sup>.

L'Occidente aveva commesso, nell'ottica di Lee, il grave errore di aver trasformato l'idea dell'inviolabilità dell'individuo in un vero e proprio dogma<sup>127</sup>, un errore che viene tutt'ora ripagato nella persistenza di numerose problematiche di natura economica e sociale, anche (e soprattutto, secondo il leader) in quei paesi considerati la culla d'origine dell'idea democratica. Ne consegue, dunque, una vera e propria 'incompatibilità' tra lo sviluppo economico e il modello politico democratico-liberale o, detto in altri termini, tra libertà e diritti da un lato e capacità di *problem solving* dall'altro<sup>128</sup>.

Come è facile intuire, da tutto ciò deriva una diversa «gerarchia dei diritti», in cui quelli di carattere sociale ed economico acquisiscono una maggiore importanza rispetto a quelli civili e politici<sup>129</sup>; una gerarchia che riflette coerentemente l'idea per cui l'emancipazione da una precaria situazione economica deve costituire la principale preoccupazione della classe dirigente. Questo elemento, come abbiamo visto, ha il grande potere di conferire consenso e legittimazione a delle politiche impopolari, quando non assolutiste.

<sup>126</sup> Monceri, *Altre globalizzazioni*, cit., p. 203.

<sup>127</sup> Zakaria, *Culture is Destiny*, cit., p. 112.

<sup>128</sup> Questa idea dell'incompatibilità tra libertà e sviluppo economico è stata criticata anche dal premio Nobel per l'economia indiano Amartya Sen in *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2000.

<sup>129</sup> Questa visione è stata tradotta nella Dichiarazione di Bangkok del 1993, considerata il «manifesto politico» dei valori asiatici e del relativismo culturale di matrice asiatica (Asciutti, *Diritti e valori: una prospettiva asiatica*, cit., pp. 162-166). Pur condividendo il principio di universalità dei diritti umani, gli Stati firmatari della Dichiarazione (34) ribadivano l'importanza dei principi di sovranità e non-interferenza, e allo stesso tempo affermavano la preminenza dei diritti economici, sociali e culturali (in particolare quelli inerenti allo sviluppo economico) rispetto a quelli politici e civili.

Da queste premesse deriva quella che è stata definita «la versione asiatica del contratto sociale»<sup>130</sup>, in cui la continua ricerca della crescita economica delinea un quadro politico piuttosto complesso, caratterizzato dalla «ricerca costante di equilibrio tra i diritti individuali, le richieste della comunità a cui ogni individuo deve appartenere, e la necessità del governo di governare concretamente per la società da sviluppare»<sup>131</sup>.

Quanto detto finora costituisce la cornice concettuale di quella che il filosofo tedesco Peter Sloterdijk<sup>132</sup> ha definito «un'operazione pericolosa, forse fatale, di cui gli odierni europei percepiscono certamente le conseguenze, ma ancora senza comprenderle»<sup>133</sup>. Sloterdijk si riferisce esplicitamente al sistema-Singapore, all'interno del quale lui rivede un *modus operandi* che ricorda quello dominante nell'epoca romana, in cui la democrazia aveva un significato e una forma sue peculiari:

anche Singapore possiede una retorica democratica ampiamente sviluppata, che ricorda le consuetudini dell'epoca imperiale romana. Com'è noto, allora fu inflazionata la formula *senatus populusque romanus* (SPQR) per rendere di pubblico dominio, con una reverenza verbale di fronte al Senato e al popolo, quelle che erano decisioni imperiali autocratiche. Lee Kuan Yew ha perfezionato questa strategia romana. Tra l'altro, egli predicava che questo moderno autoritarismo asiatico fosse la vera democrazia e che la rinuncia agli eccessi del liberalismo occidentale attestasse unicamente la saggezza dei popoli asiatici<sup>134</sup>.

Sloterdijk definisce l'«esperimento Singapore» una forma di *autoritarismo democratico* che comporta una sfida di portata epocale al cuore della civiltà occidentale e ai suoi fondamenti teorico-concettuali, condensati nella triade composta da capitalismo, razionalismo e liberalismo democratico; nella formula teorizzata da Lee, l'ultimo elemento della triade è stato sostituito da un tipo autoritarismo che si vuole presentare come più coerente con la tradizione asiatica:

<sup>130</sup> Asciiutti, *Diritti e valori: una prospettiva asiatica*, cit., p. 162.

<sup>131</sup> B. Kausikan, *An Asian Approach to Human Rights*, «The Buffalo Journal of International Law», 263, 1996, pp. 263-283 (citato in Asciiutti, *Diritti e valori: una prospettiva asiatica*, cit., p. 161).

<sup>132</sup> Considerato uno dei massimi filosofi contemporanei, Sloterdijk è professore di filosofia e teoria dei media alla *Hochschule für Gestaltung* di Karlsruhe, di cui è anche rettore. Tra le sue opere più importanti ricordiamo la *Critica della Ragion Cinica* (1983) e la trilogia *Sfere* (con i tre volumi, *Bolle*, *Globi* e *Schiùma*, apparsi rispettivamente nel 1998, 1999 e 2004).

<sup>133</sup> M. Jongen (a cura di), *Il capitalismo divino. Colloquio su denaro, consumo, arte e distruzione*, Mimesis, Milano-Udine 2011, p. 56.

<sup>134</sup> Ivi, p. 57.

A livello di teoria della civilizzazione, la tesi centrale di Yew consisteva nella seguente affermazione critica: la triade che determina la civiltà dell'Occidente, ossia capitalismo, razionalismo e liberalismo democratico, è composta erroneamente, specie in relazione al terzo elemento. Mentre per Yew anche una civiltà asiatica può far uso, in misura più o meno diretta, delle due componenti capitalismo e razionalismo, l'elemento democratico-liberale va invece espulso da questa triade, se si vuole ottenere una soluzione compatibile con le idee di valore e le tradizioni dell'Asia. Di conseguenza, nell'esperimento Singapore si è deciso di togliere la terza gamba del tripode, sostituendola con un'altra componente, ossia, se così posso esprimermi, con una gamba di legno asiatica, che mette le forme mentali di tipo olistico e autoritario al posto del liberalismo<sup>135</sup>.

Attraverso l'instaurazione di quello che Sloterdijk definisce un *capitalismo autoritario*, Lee Kuan Yew sarebbe dunque riuscito a dimostrare «che la convinzione occidentale di un'affinità inscindibile tra forma capitalistica dell'economia e democrazia liberale costituisce un pregiudizio confutabile»<sup>136</sup> e che «il modello della gestione economica autoritaria [può] essere superiore al modello della contesa politica o della battaglia politica che caratterizza il sistema parlamentare pluripartitico»<sup>137</sup>.

Veniamo adesso a delineare gli elementi principali del modello-Singapore, che in molti ritengono essere non solo archetipico, ma anche come un vero e proprio «faro» che guida l'intera regione asiatica costituendo un prototipo di riferimento per molti uomini politici d'Oriente<sup>138</sup>.

A nostro avviso, il carattere più peculiare del modello-Singapore è il suo presentarsi come 'ibrido', una caratteristica che è riconducibile principalmente ai due 'versanti' del sistema cui abbiamo già accennato: il suo essere a metà tra democrazia e autoritarismo; il suo connettere elementi sia del capitalismo liberale che del dirigismo economico.

Per quanto riguarda il connubio tra democrazia e autoritarismo<sup>139</sup>, al modello-Singapore sono state attribuite le più svariate nomenclature proprio per mettere in risalto il suo coniugare elementi sia dell'una che

<sup>135</sup> Ivi, pp. 56-57.

<sup>136</sup> Ivi, p. 57.

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> Gilardi, *Singapore: quale democrazia?*, cit., p. 13.

<sup>139</sup> Per fare chiarezza dal punto di vista definitivo, si precisa che sono classificabili come «autoritari» quei regimi basati su un sistema politico che, tra le altre cose, concentra il potere in un'unica figura, organo o partito; ridimensiona considerevolmente oppure annulla di fatto gli istituti rappresentativi; elimina l'opposizione politica e la possibilità di esprimere il dissenso; annienta le procedure e/o le istituzioni votate alla trasmissione dell'autorità politica dal basso verso l'alto (voce *Autoritarismo* in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di Politica*, Utet-De Agostini, Torino-Novara, 2014, pp. 64-65).

dell'altra forma politica, di cui le più diffuse sono senz'altro semi-democrazia<sup>140</sup>, democrazia illiberale<sup>141</sup> e autoritarismo *soft*<sup>142</sup>.

Dando per assodata la struttura democratica del sistema politico – per il suo soddisfare (almeno sul piano formale) i cosiddetti ‘criteri minimi’ dei regimi democratici, tra cui il suffragio universale, il rispetto della *rule of law*, la presenza di una Magistratura indipendente, il multipartitismo e la competizione elettorale<sup>143</sup> – ci concentreremo invece su quegli aspetti che hanno contribuito ad apportare l'aggettivo ‘illiberale’, quando non ‘autoritaria’, accanto al termine ‘democrazia’: tra questi troviamo, come già sappiamo, l'impedimento *di fatto* dello sviluppo di un vero pluralismo politico<sup>144</sup>, un livello solo parziale di tutela dei diritti civili (libertà di espressione, solo per fare un esempio), il controllo governativo sui mezzi di comunicazione<sup>145</sup>, e così via.

Alcuni di questi elementi sono già stati esaminati precedentemente: l'*Internal Security Act*, il *Newspaper and Printing Presses Act* e la manipolazione elettorale sono solo tre esempi di come il governo ha potuto (legalmente) impedire in via di fatto la nascita di una qualsiasi forma di opposizione politica. Attraverso questi strumenti il partito da sempre al

<sup>140</sup> W. Case, *Can the 'Halfway House' stand? Semidemocracy and elite theory in three Southeast Asian countries*, «Comparative Politics», XXVIII (2), 1996, pp. 437-464.

<sup>141</sup> F. Zakaria, *The Future of Freedom: Illiberal Democracy at Home and Abroad*, WW Norton & Company, New York 2004.

<sup>142</sup> G.P. Means, *Soft authoritarianism in Malaysia and Singapore*, «Journal of Democracy», VII (4), 1996, pp. 103-117. Per uno sguardo sull'influenza e la presenza di questo modello in altri paesi asiatici, si veda C. Johnson, *Political institution and economic performance: the government-business relationship in Japan, South Korea, and Taiwan*, in F. Deyo (ed.), *The Political Economy of the New Asian Industrialism*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1987, pp. 136-164.

<sup>143</sup> In *Capitalismo, socialismo e democrazia* (1942) Schumpeter definiva il metodo democratico come «lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere tramite una competizione che ha per oggetto il voto popolare».

<sup>144</sup> In merito al pluralismo politico, dobbiamo rilevare che, verso la metà degli anni '80, fu introdotto un emendamento alla costituzione per consentire la possibilità di inserire NCMP (Non-Constituency Members of Parliament), presi dalle fila dei ‘migliori perdenti’ e chiamati a sedere in Parlamento per rappresentare l'opposizione. All'inizio degli anni '90, un ulteriore emendamento introduceva il NMP (Nominated Member of Parliament), un parlamentare (indipendente da qualsiasi gruppo politico) non eletto da alcun collegio elettorale ma nominato da un'apposita Commissione (Tan, *Constitutional law in Singapore*, cit., p. 26). In molti (compresa l'opposizione) considerano questi ‘tentativi di apertura’ come profondamente fallaci, soprattutto riguardo all'ultimo appena citato, che Bonazzi commenta ironicamente così: «è come se in un parlamento italiano interamente occupato da Forza Italia, una commissione composta da Ferrara, Sgarbi e Previti nominasse Bobbio senatore perché “è utile anche sentire una voce dissenziente”» (Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 36).

<sup>145</sup> Per la differenza tra democrazie liberali e illiberali ci siamo attenuti a R. Hague, M. Harrop, *Manuale di Scienza Politica*, McGraw-Hill, Milano 2011, pp. 79-81.

potere è riuscito ad assicurare la sua egemonia impedendo di far sorgere, ‘dal basso’ e ‘dall’alto’, qualunque voce di dissenso, cercando, in altre parole, di «depoliticizzare» la società ma anche, come vedremo, la politica stessa:

It is indeed an explicit rejection of political pluralism which seems to be the key feature of Singapore’s particular socio-economic formula. It has long been contended by local academics that the Singapore government was trying to depoliticize politics, to maintain basic democratic freedoms but simultaneously maintain authority to keep order [...]<sup>146</sup>.

Conosciamo già anche le organizzazioni para-statali sponsorizzate dal partito che, attraverso il loro radicamento in ogni luogo della collettività<sup>147</sup>, permettono alla classe dirigente di esercitare un controllo politico e sociale a tutti i livelli (non ultimo quello della vita privata) che infatti è stato riconosciuto andare «al di là del normale raggio d’azione di un leader di governo»<sup>148</sup>. Questo aspetto ha sicuramente contribuito alla creazione di un’ulteriore etichettatura di questo regime: «post-totalitario» è il termine scelto da Bonazzi<sup>149</sup>, una nomenclatura che riteniamo sottoscrivibile in virtù del suo alludere, da un lato, alla pervasività del controllo statale su ogni aspetto della vita dei cittadini e, dall’altro, all’evanescenza di questo regime che, «sottile e sfumato», cerca di non rendere mai esplicita la repressione.

La presenza di simili organizzazioni parapolitiche riflette una delle principali aspirazioni dell’*establishment*: eliminare il conflitto sociale attraverso l’inclusione della società civile negli spazi (culturali, sociali, ricreativi) creati e gestiti direttamente dallo Stato. Da un lato, l’addomesticamento dei sindacati<sup>150</sup> – strettamente controllati dal PAP – i quali sono chiamati solo in maniera prettamente formale a partecipare alle decisioni di politica economica<sup>151</sup> e, dall’altro, l’organizzazione della società «attraverso gruppi di interesse integrati verticalmente» al cui vertice sta, ovviamente, il partito<sup>152</sup>, hanno infatti portato alcuni a leggere Singa-

<sup>146</sup> Sikorski, *Effective Government in Singapore*, cit., p. 825.

<sup>147</sup> Vedi paragrafo 1.3 del capitolo 1.

<sup>148</sup> Barr, *Lee Kuan Yew*, cit., p. 116.

<sup>149</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 34.

<sup>150</sup> I cui leader furono, sin dall’inizio dell’egemonia politica del PAP, sostituiti con figure fedeli al partito (ivi, pp. 116-117).

<sup>151</sup> Ivi, p. 121. A testimonianza di questa tendenza Bonazzi riporta l’esempio del National Wage Council, un organismo composto da governo, imprenditori e sindacati che ha il compito di valutare congiuntamente i risultati (economici) raggiunti anno dopo anno, suggerendo cambiamenti dal punto di vista salariale e normativo compatibili con lo sviluppo (ivi, p. 131).

<sup>152</sup> Barr, *Lee Kuan Yew*, cit., p. 227.

pore come un vero e proprio «Stato corporativo» (di tipo «inclusivo»)¹⁵³ e altri a vedervi un sistema di «corporativismo autoritario»¹⁵⁴.

Di conseguenza, non solo i partiti di opposizione, ma anche i gruppi di interesse, professionali o religiosi non hanno l'opportunità di sfidare il governo o esercitare un qualsiasi tipo di influenza su di esso¹⁵⁵; di fatto le uniche organizzazioni o associazioni che godono di un certo grado di libertà nelle loro operazioni sono quelle che hanno avuto un appoggio ufficiale dalla pubblica amministrazione¹⁵⁶.

A completare questo clima di 'autocensura', spesso sottolineato dagli osservatori occidentali, contribuisce poi una consistente limitazione dei diritti di assemblea e di associazione, fortemente circoscritti dall'articolo 14 della Costituzione che, pur riconoscendo la libertà di parola e di espressione, considera questi diritti come non assoluti e ne dichiara la possibilità di restrizione attraverso la legge per motivi di sicurezza e ordine pubblico, moralità e relazioni amichevoli con gli altri paesi¹⁵⁷. A questo si sommano altri strumenti quali il *Public Order Act* che vieta le dimostrazioni pubbliche senza previa autorizzazione ufficiale¹⁵⁸, nonché la presenza di uno *Speakers Corner* in cui i cittadini sono autorizzati a discutere e a manifestare il loro pensiero in merito a questioni politiche, la cui semplice esistenza è esemplificativa di quanto non siano liberi di farlo altrove¹⁵⁹.

A tutti questi elementi vanno aggiunti quelli propri del complesso giuridico e politico, che, come abbiamo visto, forgiarono un sistema a partito dominante¹⁶⁰ in cui il PAP di fatto coincide con lo Stato ed è in un certo senso diventato «sinonimo» di esso¹⁶¹. La dimostrazione della presenza

¹⁵³ Cfr. D. Brown, *The State and Ethnic Politics in Southeast Asia*, Routledge, London 1994.

¹⁵⁴ Deyo, *The Political Economy of New Asian Industrialism*, cit.

¹⁵⁵ Barr, *Lee Kuan Yew*, cit., p. 229.

¹⁵⁶ Come ad esempio la AMP (Association of Muslim Professionals) o la AWARE (Association of Women for Action and Research): ivi, pp. 228-229.

¹⁵⁷ Per un'analisi delle limitazioni alla libertà di espressione a Singapore si veda il report dal titolo *Freedom of expression and the media in Singapore*, Article 19, London, December 2005, <<https://www.article19.org/data/files/pdfs/publications/singapore-baseline-study.pdf>> (02/2018).

¹⁵⁸ Sikorski afferma che anche semplici raduni pubblici tra più di cinque persone sono consentiti solo previa autorizzazione ufficiale (Sikorski, *Effective Government in Singapore*, cit., p. 828).

¹⁵⁹ Dobbiamo rilevare che, in merito a questi temi, il governo di Lee Hsien Loong (figlio primogenito di Lee Kuan Yew) afferma di voler cambiare rotta verso un approccio più «inclusivo» e «aperto». Vi è però chi ritiene che questa politica di apertura sia da considerare priva di consistenza e dunque meramente «gestuale»: cfr. T. Lee, *Gestural Politics: Civil Society in 'New' Singapore*, «Sojourn: Journal of Social Issues in Southeast Asia», XX (2), 2005, pp. 132-154.

¹⁶⁰ Cfr. T.J. Bellows, *The People's Action Party of Singapore: Emergence of a Dominant Party System*, Yale University, Southeast Asia Studies, Monograph Series n. 14, 1970.

¹⁶¹ Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., p. 34.

di una struttura con un solo partito egemone è rintracciabile in alcune caratteristiche specifiche: la mancanza di una vera separazione dei poteri (sebbene il potere giudiziario sia indipendente, con un unico partito che domina quasi tutti i seggi parlamentari la distinzione tra esecutivo e legislativo diviene più che mai debole<sup>162</sup>); una Costituzione definita come «rigida» ma che nella prassi può essere modificata in qualsiasi momento (con un'opposizione che nella storia della Singapore indipendente è riuscita, nella migliore delle ipotesi e solo negli ultimi anni, a sfiorare il 7% dei seggi<sup>163</sup>, si capirà che non c'è il minimo ostacolo al raggiungimento del 2/3 della maggioranza necessaria per emendare la Costituzione); la presenza di una stringente «disciplina di partito» che vieta ai parlamentari di votare in contrasto con le linee guida del proprio gruppo politico, rendendo di fatto piuttosto rare critiche formali all'operato dei Ministri, pena l'esclusione dal partito e, in alcuni casi, dal Parlamento<sup>164</sup>. Si noti che quest'ultimo elemento, da solo, basterebbe a rendere l'idea dell'effettivo potere detenuto dal Segretario del partito, ovvero dal Primo Ministro.

Per quanto riguarda l'altro versante del nostro ibrido, quello della gestione economica, troviamo invece una peculiare forma di capitalismo che si presenta come fortemente controllata dallo Stato. Per il suo non essere riconducibile alla sua variante liberista classica (*welfare state* minimo e libera iniziativa) né a quella di stampo socialdemocratico (basato più sul principio della redistribuzione), Bonazzi ha interpretato questo particolare sistema economico come un «terzo capitalismo»<sup>165</sup>, a cui lui associa il nome di «sviluppismo», per sottolineare, da un lato, la capacità di questo sistema di smentire «la convinzione che non può esserci vero sviluppo economico senza libertà democratiche»<sup>166</sup> e, dall'altro, il suo inglobare «tratti sia socialisti che capitalisti (burocrazia e mercato), con una mobilitazione incessante delle masse verso sempre nuovi obiettivi di benessere collettivo e di qualità della vita»<sup>167</sup>.

<sup>162</sup> I membri del gabinetto sono designati dal Parlamento; essendoci un'opposizione pressoché nulla, l'esecutivo nella pratica controlla l'intera macchina di governo (Tan, *Constitutional Law in Singapore*, cit., pp. 31, 53).

<sup>163</sup> Ci riferiamo alle elezioni generali del 2011. Si veda la tabella 2.1.

<sup>164</sup> Chi si occupa del controllo di conformità alle direttive del partito è un parlamentare detto *whip* ('frusta'), appositamente incaricato di verificare che all'interno del Parlamento si voti in linea con il partito. Tan afferma che può tuttavia accadere che, quando a essere votati sono testi molto controversi, oppure su richiesta di un certo numero di membri del partito stesso, il *whip* venga sospeso e i parlamentari lasciati liberi di votare secondo la propria coscienza (Tan, *Constitutional Law in Singapore*, cit., pp. 101-102).

<sup>165</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., pp. 10, 117.

<sup>166</sup> Ivi, p. 24.

<sup>167</sup> Ivi, p. 38.



Il tratto peculiare di questo nuovo tipo di capitalismo è un forte intervento statale nell'economia, non tanto ai fini della redistribuzione del surplus quanto piuttosto per accelerarne la formazione<sup>168</sup>: lo Stato decide quali sono i settori produttivi da incoraggiare e sviluppare, e attraverso i suoi organismi creati *ad hoc*<sup>169</sup> li gestisce direttamente decidendone le strategie e le priorità.

Pur lasciando ai privati una buona dose di libertà di iniziativa, lo Stato interviene nei più svariati modi nella sfera economica al fine di attivare in maniera diretta il motore dello sviluppo; nella pratica,

costruisce una specie di serra in cui le imprese che rispondono a [certi] requisiti possono collocarsi per crescere più in fretta e più rigogliose; dà o procura prestiti; prepara terreni attrezzati e infrastrutture; fonda enti per dare informazioni e addestramento; crea le condizioni sociali di massima tranquillità affinché gli investimenti possano essere il più possibile remunerativi e garantiti. In taluni casi lo stato si fa anche imprenditore, da solo o in *joint venture* con privati<sup>170</sup>.

Attraverso simili operazioni di intervento la burocrazia si occupa dunque di: favorire l'industria orientata all'esportazione; garantire la stabilità internazionale della moneta; mantenere un certo tipo di manodopera qualificata; attivare un sistema bancario e logistico che assicuri la flessibilità e l'efficienza del sistema produttivo; preservare un sistema di tassazione semplice e non eccessivamente oneroso<sup>171</sup>.

Nel sistema-Singapore prevale l'idea per cui non deve essere necessariamente lo Stato ad occuparsi *in primis* della redistribuzione del reddito alla popolazione; questa, osserva sempre Bonazzi, deve crearsi in maniera spontanea in conseguenza della piena occupazione, che ha l'effetto di aumentare il potere contrattuale dei lavoratori e la preoccupazione dei *manager* d'impresa a mantenere il consenso dei propri dipendenti<sup>172</sup>: un vero e proprio «welfare aziendale»<sup>173</sup> anziché statale. Infatti, «a differenza delle socialdemocrazie, l'intervento statale a Singapore non mira a redistribuire la ricchezza prodotta dalle imprese secondo criteri di *welfare state*, ma ad accelerare la creazione di ricchezza nella convinzione che questa sia la premessa per la diffusione generalizzata del benessere»<sup>174</sup>; in questo

<sup>168</sup> Ivi, p. 119.

<sup>169</sup> Come ad esempio l'EDB (Economic and Development Board).

<sup>170</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 120.

<sup>171</sup> Ivi, p. 121.

<sup>172</sup> *Ibidem*.

<sup>173</sup> Cfr. R. Dore, *Bisogna prendere il Giappone sul serio. Saggio sulla varietà dei capitalismi*, il Mulino, Bologna 1990 (ed. orig. *Taking Japan seriously. A confucian perspective on leading economic issues*, Athlone Press, London 1987).

<sup>174</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 10.

modo, si cerca di ridurre al minimo indispensabile i sussidi assistenziali erogati direttamente dallo Stato<sup>175</sup> e si tenta di contenere quello «spirito di welfarismo» che il governo vuole a tutti i costi evitare<sup>176</sup>.

Uno dei più importanti strumenti nelle mani del governo per contenere gli oneri assistenziali a carico dello Stato è quello del CPF, il sistema di risparmio forzoso sotto forma di versamento contributivo da parte dei lavoratori dipendenti: sebbene nato come metodo di accantonamento del fondo pensione, la somma accumulata nel personale conto CPF può essere usata – oltre che per l’acquisto delle case popolari, come abbiamo visto nel capitolo 1 – anche per effettuare investimenti in titoli finanziari, assicurazione sanitaria e spese per l’istruzione<sup>177</sup>.

Questa particolare volontà del governo era più forte che mai nel primo periodo della storia della Singapore indipendente, come è facilmente rinvenibile dalle parole pronunciate dallo stesso Lee in persona in un discorso piuttosto controverso tenuto al Parlamento nel 1969:

Our problem is how to devise a system of disincentives, so that the irresponsible, the social delinquents, do not believe that all they have to do is to produce their children and the government then owes them and their children sufficient goods, medicine, housing, education and jobs<sup>178</sup>.

Il governo, in poche parole, anziché aiutare i suoi cittadini in difficoltà attraverso erogazioni di denaro, si impegna in prima persona a metterli nella condizione di potersi aiutare con i propri mezzi, impegnando tutte le sue energie al raggiungimento della piena occupazione e all’inserimento di tutti i lavoratori nel processo produttivo. Ne risulta un quadro piuttosto complesso da definire, che ancora una volta trova nell’aggettivo ‘paternalistico’ l’espressione più indicata per essere descritto:

the state in Singapore is paternalistic in its attitude and actions towards both capital and labor. It has been suggested that «Singapore’s goal is to create a corporate state similar to Japan in which both government and industry are an extension of the family with all three entities sharing responsibility for individual welfare». But though ‘all three entities’ may share such responsibility, they do not share the power to enforce such sharing when it is not voluntarily forthcoming through free choice or market choice: that is the preserve of the state. While the forms of state intervention in Singapore may change, their essence remains: the

<sup>175</sup> Precisamente anziani e portatori di handicap (ivi, p. 147).

<sup>176</sup> Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., p. 132.

<sup>177</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 130.

<sup>178</sup> *Lee’s speech to Parliament on the Abortion Bill, 29 December 1969*, citato in Barr, *Lee Kuan Yew*, cit., pp. 120-121.

manipulation of polity, society, and economy to build and maintain a peculiar, and peculiarly successful, brand of state-dependent capitalism<sup>179</sup>.

Zhang e Tan hanno definito quello di Singapore un caso di «socialismo corporativo», una condizione «schizofrenica» a metà tra capitalismo e stato sociale<sup>180</sup> affetto dalle sindromi di socialismo, centralizzazione, politica *top-down* e mercato capitalista, che è costantemente in preda a un'affannosa ricerca di benessere e commercio<sup>181</sup>: «The Conscious Schizophrenia has a Capitalist Id that constantly wants to accumulate surplus and a Socialist Ego that mobilizes its citizens towards the common good. This is Capitalism pretending to be Socialist masquerading as Capitalist»<sup>182</sup>.

Ai due architetti fa eco Bonazzi quando afferma che

Singapore ci insegna che bisogna uscire dagli schemi tradizionali che portano a considerare organizzazione e mercato come termini antitetici. Singapore è al tempo stesso una società ipercapitalistica e iperdirigista. I due termini non si eliminano ma si alimentano reciprocamente. Il fatto che il motore propulsivo dell'economia di Singapore sia generato da questo connubio fornisce l'argomento più forte per sostenere che ci troviamo di fronte a un modello inedito di capitalismo<sup>183</sup>.

Di fronte alla convinzione spesso radicata che vede pianificazione e mercato come i due poli inconciliabili di una dicotomia, Singapore ha infatti dimostrato che una commistione dei due elementi può portare a un successo economico straordinario che, proprio per questo, fa nascere le invidie di tutti i suoi osservatori. Ad ogni modo, mentre vi è chi vede questo 'capitalismo di Stato' come la risposta prettamente singaporiana alla svolta «post-fordista» dell'economia<sup>184</sup>, altri ci leggono invece la mo-

<sup>179</sup> L.Y.C. Lim, *Singapore's Success. The Myth of the Free Market Economy*, «Asian Survey», XXIII (6), 1983, p. 762.

<sup>180</sup> La 'terza via' di Singapore è esplicitamente rintracciabile nella politica delle case popolari di cui abbiamo discusso nel capitolo 1: laddove il modello 'capitalista' prevede un ruolo minimo dello Stato, che fornisce case piuttosto «mal messe» solo a chi ha veramente bisogno, e quello socialista vede invece il diritto all'abitazione come un diritto universale che si traduce in affitti bassi e uniformi per tutti, il modello-Singapore si è assunto un impegno politico alla fornitura generale delle abitazioni, differenziandole però dal punto di vista qualitativo in base alle varie fasce di reddito e consentendone la rivendita, incoraggiando così la mobilità e un ritorno monetario per lo Stato. Considerando il successo del progetto, non stupirà che l'Housing and Development Board lavori come consulente urbanistico per la Repubblica Popolare Cinese (Hill e Fee, *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, cit., pp. 134-135).

<sup>181</sup> Zhang e Tan, *The Good, the Bad, the Utilitarian*, cit., p. 54.

<sup>182</sup> Ivi, p. 67.

<sup>183</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 165.

<sup>184</sup> Sikorski, *Effective Government in Singapore*, cit., pp. 828-829.

dalità di sviluppo di tutte le cosiddette HAPE (High Performing Asian Economies)<sup>185</sup>, e altri ancora una tendenza riscontrabile su scala globale a fronte della recessione dovuta alla crisi finanziaria del 2007-2008<sup>186</sup>.

In conclusione, possiamo riassumere che l'aspetto più controverso del modello-Singapore si trova nel legame trasversale che intercorre tra capitalismo economico e dirigismo politico, un legame che, come abbiamo già affermato, ha suggerito a Sloterdijk l'espressione «capitalismo autoritario».

La scelta dello sviluppo capitalistico attraverso una politica autoritaria è sempre stata presentata dai leader della città-Stato come la chiave dello straordinario successo economico dell'isola, che ha portato a parlare di Singapore come di «the world's most successful economy»<sup>187</sup>.

Come vedremo nel paragrafo seguente, gli indici economici parlano chiaro: sul fatto che il sistema abbia funzionato non ci sono dubbi. Sul fatto che ciò sia avvenuto esclusivamente *grazie* a questo connubio, e che vi sia dunque un legame di diretta proporzionalità tra i due elementi, resta a nostro avviso ancora una questione aperta.

#### 2.4 *Lo sviluppo economico e la strategia per il successo: flessibilità, pragmatismo e mancanza di ideologia*

In base a quanto finora detto riguardo le politiche che hanno accompagnato l'evoluzione di Singapore dal momento dell'indipendenza in avanti, è possibile delineare una volta per tutte gli elementi essenziali della strategia intrapresa dal PAP per conseguire il cosiddetto *Singapore dream*, l'utopia dei padri fondatori di rendere l'isola-Stato uno dei poli capitalistici più avanzati del mondo.

Abbiamo fin qui osservato che gli approcci nei confronti della società sono stati di volta in volta modificati coerentemente con il mutare delle esigenze nonché delle contingenze: così è stato fatto, ad esempio, con le politiche abitative (dapprima il principio *first come first served* e poi l'imposizione di quote etniche)<sup>188</sup>, con quelle demografiche (in cui si è passati dallo slogan *two is enough* a *have three, or more if you can afford it*)<sup>189</sup> e con tutte le innumerevoli campagne che sono nate nel tempo per soddisfare questo o quell'obiettivo specifico<sup>190</sup>.

<sup>185</sup> G. Borsa, *Presentazione*, in G. Borsa e G. Mastrocchio (a cura di), *Tra democrazia e neo-autoritarismo. Asia Major 1995*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 9-10.

<sup>186</sup> Cfr. I. Bremmer, *State Capitalism Come of Age. The End of the Free Market?*, «Foreign Affairs», May-June 2009, pp. 40-55.

<sup>187</sup> Lim, *Singapore's Success*, cit., p. 753.

<sup>188</sup> Vedi paragrafo 1.2 del capitolo 1.

<sup>189</sup> Vedi paragrafo 1.3 del capitolo 1.

<sup>190</sup> Vedi paragrafo 1.4 del capitolo 1.

Allo stesso tempo, abbiamo visto come le aspirazioni idealistiche della classe dirigente, e di Lee in particolare, si riducessero sostanzialmente a quella che si può definire un'«ideologia non ideologica», in virtù della reticenza continuamente mostrata nei confronti di un qualsiasi tipo di dottrina politica che potesse costituire un impedimento al concreto svolgimento delle attività di governo<sup>191</sup>. Questa tendenza è facilmente riscontrabile nella decisione di abbandonare totalmente le idee del fabianesimo e di abbracciare qualunque strada avrebbe potuto portare allo sviluppo capitalistico (aprendosi dunque incondizionatamente all'economia internazionale), nonché nella scelta di adottare i valori asiatici come pseudo-fondamento dottrinario a una determinata impostazione della politica.

L'ideologia politica è stata pertanto sostituita da una filosofia del pragmatismo che ha consentito di perseguire ogni obiettivo con risoluta precisione, come si può rinvenire, ad esempio, nella sistematicità delle politiche di ingegneria sociale, nel sistema del risparmio forzoso e nell'imposizione del bilinguismo.

Tutto ciò spiega la reticenza di Lee a diffondere consigli o dare soluzioni universali in merito alle pratiche di buon governo, poiché, nella sua ottica, ogni nazione fa fronte a problematiche specifiche soggette a mutamento nel corso del tempo: «[e]ach state faces a different set of problems and I would be most reluctant to dish out general solutions», aveva infatti dichiarato a Zakaria<sup>192</sup>.

Il pragmatismo come unico criterio di conduzione della politica costituisce il principio normativo di una gestione del potere basata sull'autorevolezza e sull'elitismo, in cui il raggiungimento degli scopi prefissati dalla classe di governo assume priorità assoluta. Coerentemente con questo fine tutto deve essere disposto in maniera tale da lasciare all'*élite* il più ampio margine di manovra possibile per raggiungere i suoi obiettivi in maniera sistematica ed efficiente, un'idea che lo stesso Lee in persona aveva ribadito in più occasioni: «I have enumerated in several of my talks what I consider to be the three basic essentials for successful transformation of any society. First, a determined leadership, an effective, determined leadership; two, an administration which is efficient; and three, social discipline»<sup>193</sup>.

Per il suo abbonamento all'efficienza e alla funzionalità, quello di Singapore è stato definito, non a caso, uno «Stato amministrativo»<sup>194</sup>. Quest'e-

<sup>191</sup> B.H. Chua, *Pragmatism of the People's Action Party Government in Singapore*, «Southeast Asian Journal of Social Science», XIII (2), 1985, pp. 29-46.

<sup>192</sup> Zakaria, *Culture Is Destiny*, cit., p. 120.

<sup>193</sup> Lee Kuan Yew in un discorso tenuto al Political Study Centre, 14 giugno 1962, citato in Barr, *Lee Kuan Yew*, cit., p. 219.

<sup>194</sup> Cfr. H.C. Chan, *The PAP and the Structuring of the Political System*, in K.S. Sandhu e P. Wheatley (eds.), *Management of Success: The Moulding of Modern Singapore*, Institute of Southeast Asian Studies, Singapore 1989.

spresione rimanda ad alcuni caratteri specifici di questo sistema: il suo essere orientato ai risultati (*achievement-oriented*), l'utilizzo del razionalismo come principio operativo fondamentale, la ricetta di governo i cui ingredienti principali sono l'efficienza e la produttività, il riservare le grandi decisioni esclusivamente a una minoranza specializzata i cui provvedimenti non sono passibili di discussione e, infine, la concreta «depoliticizzazione» della sfera politica che risulta totalmente dominata da una burocrazia iperestesa e onnipresente. È stato infatti adeguatamente osservato che si tratta di un regime in cui «la dittatura della buona amministrazione schiaccia la repubblica delle idee»<sup>195</sup>, poiché è un regime che «procede per vie di fatto», esclude la causalità e la speculazione teorica e, infine, richiede di essere valutato in base alle statistiche e ai dati inerenti ai risultati ottenuti<sup>196</sup>.

Visto e considerato che gli obiettivi prioritari della classe dirigente possono essere riassunti in quello dello sviluppo capitalistico e dell'emancipazione dal passato coloniale, è stato sovente osservato che per capire la politica di Singapore è in realtà più funzionale utilizzare le categorie analitiche dell'economia anziché quelle proprie della politica<sup>197</sup>. Coerentemente con questo ragionamento, il sistema di Singapore è stato spesso associato a quello di un'azienda, i cui dipendenti<sup>198</sup> corrispondono ai cittadini della Repubblica e in cui il Primo Ministro corrisponde all'Amministratore Delegato del Consiglio di Amministrazione<sup>199</sup>, il quale, in virtù della sua posizione, prende le decisioni solo guardando al ritorno (economico) che la sua impresa ne può trarre:

Un [...] vantaggio nel leggere Singapore come un'azienda sta nel fatto in sé della proclamata supremazia dei fattori economici rispetto a qualsiasi altro fattore politico, culturale, emotivo. Sono terribilmente materialisti questi governanti, privilegiano la struttura con tale determinazione da confermare le più piatte convinzioni di un veteromarxista. Nulla è possibile – difesa nazionale, dignità personale, fiorire delle arti e della cultura – senza la premessa di uno sviluppo economico ai massimi livelli<sup>200</sup>.

Veniamo adesso a delineare con precisione come la strategia 'pragmatica' del modello-Singapore è stata messa in pratica nel perseguimento dell'obiettivo ultimo della classe dirigente: lo sviluppo capitalistico.

<sup>195</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 40.

<sup>196</sup> Gilardi, *Singapore: quale democrazia?*, cit., p. 70.

<sup>197</sup> Ivi, p. 57.

<sup>198</sup> I lavoratori dipendenti a Singapore costituiscono, in base ai dati forniti dalla Banca Mondiale nel 2015, l'85% della popolazione lavorativa, <<http://data.worldbank.org/indicator/SL.EMP.WORK.ZS>> (02/2018).

<sup>199</sup> Gilardi, *Singapore: quale democrazia?*, cit., pp. 69-70.

<sup>200</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 59.

Come già affermato, a causa delle carenze endemiche della città-Stato (terra e risorse) l'unica strada percorribile per l'agognata transizione 'dal terzo mondo al primo' era quella dell'attrazione del capitale straniero. A questo scopo, nell'ottica del PAP e del suo leader due erano le *condicio sine qua non* per far sì che Singapore venisse percepita come un luogo appetibile per le multinazionali: la stabilità politica e sociale, e l'assenza di corruzione.

In merito al primo elemento disponiamo già di tutte le informazioni necessarie ad inquadrare quella di Singapore come una società caratterizzata dall'assenza di conflitto e di instabilità (consenso diffuso, leggi severe, serie limitazioni alle libertà). Vediamo dunque adesso come fu risolto dalla classe politica il problema della corruzione che, al momento dell'indipendenza, affliggeva l'isola di Singapore proprio come tutti gli altri paesi del Sud-Est asiatico<sup>201</sup>.

La lotta alla corruzione fu portata avanti attraverso il Corruption Practice Investigation Bureau (CPIB), fondato nel 1952 e dunque già presente negli ultimi anni dell'amministrazione coloniale britannica. Il CPIB è una delle più antiche agenzie anti-corruzione del mondo (secondo alcuni *la più antica*<sup>202</sup>), gode di totale indipendenza nelle sue azioni (sancita costituzionalmente) e riporta direttamente al Primo Ministro<sup>203</sup>. Come vedremo, i risultati riportati da questo istituto sono stati così sorprendenti che i suoi metodi sono diventati un modello di ispirazione per tutta l'Asia.

Per quanto riguarda il problema della corruzione all'interno delle forze di polizia (Singapore Police Force – SPF) – sempre stato considerato un'eredità del colonialismo – le misure adottate furono nello specifico: aumenti dei salari e delle condizioni di lavoro; istituzione di una *task force* congiunta di CPIB e SPF con il compito di eliminare pratiche e soggetti corrotti all'interno della SPF; miglioramento delle procedure di selezione e di reclutamento; attenta formazione agli ufficiali; educazione continua ai valori etici e, infine, particolari misure amministrative, come ad esempio l'obbligo di rendere conto del proprio *status* creditizio da parte degli agenti di polizia, i quali, se scoperti essere in condizione debitoria, sarebbero stati rimossi dal loro incarico<sup>204</sup>.

<sup>201</sup> Gilardi, *Singapore: quale democrazia?*, cit., p. 81.

<sup>202</sup> L. Holmes, *Dealing with Terrorism, Corruption and Organised Crime: The EU and Asia*, in T. Christiansen, E. Kirchner e P.B. Murray (eds.), *The Palgrave Handbook of EU-Asia Relations*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2013, p. 153.

<sup>203</sup> K.T. Hin, *Corruption Control in Singapore*, The 13th International Training Course on the Criminal Justice Response to Corruption Visiting Experts' Papers, Resource Material Series No. 83, p. 125, <[http://www.unafei.or.jp/english/pdf/RS\\_No83/No83\\_17VE\\_Koh1.pdf](http://www.unafei.or.jp/english/pdf/RS_No83/No83_17VE_Koh1.pdf)> (02/2018).

<sup>204</sup> J.S.T. Quah, *Curbing police corruption in Singapore: lessons for other Asian countries*, «Asian Education and Development», III (2), 2014, pp. 198-204.

Ma non è solo all'interno delle forze pubbliche che l'epurazione è stata portata avanti. Uno dei tratti più distintivi del modello-Singapore è il suo applicare la lotta alla corruzione con il medesimo impegno sia nella sfera pubblica che in quella privata; ciò significa che la CPIB ha il potere di investigare qualsiasi persona o impresa a ogni livello, «with no distinction made on whether it is petty corruption or high level corruption»<sup>205</sup>. Il motivo sottostante alla scelta di estendere la lotta alla corruzione anche al settore privato è funzionale, come è facilmente intuibile dalle premesse fatte poco sopra, alla volontà di rimanere appetibili alle imprese straniere:

In some countries, anti-corruption agencies do not deal with private sector. It is of strategic importance for Singapore to keep Singapore companies clean because if not, other countries will not want to trade with Singapore and they will not invest money in Singapore<sup>206</sup>.

A livello legislativo, la norma che si occupa del reato di corruzione e che dà al CPIB un'ampia libertà di azione è il *Prevention of Corruption Act*<sup>207</sup> il quale, per la sua severità e per la sua completezza, differisce sostanzialmente dalle disposizioni vigenti in materia in altre zone del mondo<sup>208</sup>. Gli aspetti più interessanti della legge sono senza dubbio i seguenti: l'autorizzazione al CPIB a investigare sia nel settore pubblico che in quello privato, e sia riguardo al donatore che al ricevente della somma di denaro o del premio in questione; la non rilevanza accordata alla circostanza per cui la persona che ha accettato la tangente non era veramente in potere di restituire il favore al donatore; il divieto di dare/accettare i 'pacchetti rossi' tipici del Capodanno Cinese come scusa per dare/accettare mazzette; il potere conferito alla Corte di ordinare al reo il pagamento di una penale di entità pari alla somma ricevuta, da aggiungere alla normale sanzione amministrativa e/o alla pena detentiva; la possibilità di recuperare la somma della tangente sotto forma di debito civile da parte delle aziende qualora il reato sia stato commesso da un suo dipendente o *manager* (è successo nel caso di multinazionali); infine, la possibilità di perseguire anche i reati commessi fuori dal territorio di Singapore<sup>209</sup>.

Alle misure previste dal *Prevention of Corruption Act* si sommano quelle interne al *Corruption, Drug Trafficking and Other Serious Crimes (Confisca-*

<sup>205</sup> Hin, *Corruption Control in Singapore*, cit., p. 122.

<sup>206</sup> Ivi, p. 124.

<sup>207</sup> Testo della legge disponibile presso Singapore Status Online, Singapore Government <<http://statutes.agc.gov.sg/>> (02/2018).

<sup>208</sup> Hin, *Corruption Control in Singapore*, cit., p. 124.

<sup>209</sup> Ivi, pp. 124-125.



*tion of Benefits) Act*, risalente al 1992, che prevede, appunto, la confisca dei beni nei confronti di persone accusate di corruzione e altri reati gravi; come è stato sottolineato, lo scopo sottostante a questa legge era legato alla volontà della classe dirigente di «assicurarsi che la corruzione non paghi»<sup>210</sup>.

Con il *Parliament (Privileges, Immunities and Powers) Act* (la cui versione originale risale al 1962), inoltre, è espressamente vietato ai parlamentari prendere parte a discussioni o dibattiti in cui siano in gioco loro interessi pecuniari<sup>211</sup>, mentre il *Political Donation Act* impone ai candidati impegnati nella competizione elettorale di dichiarare ogni tipo di donazione ad essi elargita<sup>212</sup>.

Ad ogni modo, è generalmente riconosciuto che uno dei più importanti elementi del sistema-Singapore in merito alla lotta alla corruzione risiede negli alti stipendi riconosciuti ai funzionari statali, i cui salari sono oltre ogni dubbio i più alti di tutto l'Estremo Oriente<sup>213</sup>, ma forse di tutto il pianeta, considerato che l'attuale Primo Ministro Lee Hsien Loong è considerato il leader politico più pagato al mondo<sup>214</sup>.

I risultati ottenuti a Singapore in questo particolare ambito sono stati così strabilianti che già dagli anni '90 l'isola si è sempre ritrovata tra le prime dieci posizioni nelle classifiche mondiali riguardo il tasso di corruzione. Come si può notare dalla tabella seguente, nel 2010 *Transparency International*<sup>215</sup> poneva Singapore al vertice della graduatoria dei paesi meno corrotti di tutto il mondo<sup>216</sup> (Tabella 2.2).

Come andremo adesso a dimostrare, il ritorno in termini economici di un simile successo nella lotta alla corruzione fu estremamente alto, al punto che questo elemento viene sottolineato anche dal Dipartimento di Stato americano nei suoi *Investment Climate Statements*, dove ha rilevato che la condizione di assenza di corruzione e di instabilità politica ha

<sup>210</sup> Ivi, p. 125.

<sup>211</sup> «A Member shall not in or before Parliament or any committee take part in the discussion of any matter in which he has a direct personal pecuniary interest without disclosing the extent of that interest and shall not in any circumstances vote upon any such matter». Testo della legge disponibile presso Singapore Status Online, Singapore Government <<http://statutes.agc.gov.sg>> (02/2018).

<sup>212</sup> Hin, *Corruption Control in Singapore*, cit., p. 125.

<sup>213</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 151.

<sup>214</sup> Così secondo quanto riportato da International Business Times, Business Insider, CNN Money e The Guardian. Si veda la tabella A.1 in Appendice.

<sup>215</sup> La maggiore ONG votata alla lotta contro la corruzione, non solo quella politica.

<sup>216</sup> Per fare una comparazione, l'Italia ha occupato per tutti gli anni '90 una posizione che oscillava tra il trentesimo e il quarantesimo posto. Dal 2008 si è iniziato a registrare un grave slittamento nella classifica (55° posizione) fino a toccare l'apice nel 2012 con la 72° posizione. Gli ultimi dati relativi al 2015 sembrano indicare un miglioramento, che vede l'Italia alla 61° posizione.

giocato un ruolo di enorme importanza nello sviluppo dell'isola-Stato, in cui, come è stato scritto, «there is no history of incidents involving politically motivated damage to foreign investments»<sup>217</sup>.

Tabella 2.2 – Indice di percezione della corruzione (2010). [Fonte: Transparency International, <<http://www.transparency.org/cpi2010/results>> (02/2018)]

Posizione nella classifica	Paese	Indice
1)	Danimarca	9,3
1)	Nuova Zelanda	9,3
1)	Singapore	9,3
4)	Finlandia	9,2
4)	Svezia	9,2
6)	Canada	8,9
7)	Olanda	8,8
8)	Australia	8,7
8)	Svizzera	8,7
10)	Norvegia	8,6

Nota: l'indice di percezione della corruzione (Corruption Perception Index – CPI) classifica i paesi in base a quanto viene percepita la corruzione nella pubblica amministrazione. Il CPI va da 0 (altamente corrotta) a 10 (totalmente incorrotta).

I due elementi fondamentali della strategia di sviluppo sono stati dunque il capitale straniero e, a dispetto del sistema di «libero mercato» e dell'ampio grado di apertura dell'economia, un consistente interventismo statale<sup>218</sup>.

Il ruolo dello Stato nella sfera economica si è esplicitato sotto varie forme, prima fra tutte quella della creazione di istituti *ad hoc*, ognuno con i suoi compiti specifici. L'Economic and Development Board (EDB) – la più importante agenzia statale votata al perseguimento dello sviluppo economico datata 1961 – è da sempre il protagonista indiscusso della transizione economica singaporiana: ad esso era assegnato il supremo compito di fare da interlocutore con le imprese straniere e di convincerle della convenienza a investire nella città-Stato attraverso la sponsorizzazione dei suoi punti di forza, come il basso costo del lavoro e le condizioni vantaggiose dell'affitto dei terreni e del prelievo fiscale<sup>219</sup>; all'EDB spettava inoltre la gestione di tutti gli interventi urbanistici funzionali alla transizione economica, come la costruzione di infrastrutture, la condu-

<sup>217</sup> US Department of State, *2014 Investment Climate Statement – Singapore*, giugno 2014, <<http://www.state.gov/documents/organization/227436.pdf>> (02/2018).

<sup>218</sup> J.H. Mittelman, *Rethink The International Division of Labour In The Context Of Globalization*, «Third World Quarterly», XVI (2), 1995, p. 280.

<sup>219</sup> Gilardi, *Singapore: quale democrazia?*, cit., pp. 44-45.

zione delle gare d'appalto, la pianificazione del territorio, l'acquisizione dei terreni, e così via<sup>220</sup>. A questo si è aggiunto, nel 1983, il Trade Development Board (TDB), l'ente preposto allo sviluppo del commercio<sup>221</sup> a cui fu affidato l'incarico di favorire la promozione di Singapore al rango di *hub* commerciale internazionale, così da poter fare dell'espansione delle attività commerciali una delle fonti privilegiate di prosperità per la città-Stato. Oltre a questi istituti tecnici specializzati – di cui abbiamo menzionato solo i due più importanti – vi sono poi quelli strumentali alla generica politica di ingegneria sociale che conosciamo dal capitolo 1, il cui fine è quello di andare a modificare i valori e gli atteggiamenti dei cittadini allo scopo di plasmarne il comportamento in un senso più conforme all'obiettivo del governo: è questo il caso del National Productivity Board (NPB)<sup>222</sup>, nato nel 1972 con il compito specifico di trasmettere e inculcare nella cittadinanza tutti quegli atteggiamenti più consoni al mondo del lavoro, come *better work attitudes* e *good labour-management relations*<sup>223</sup>.

Al di là degli istituti specializzati e delle agenzie di socializzazione, l'intervento statale nell'economia si è tradotto in maniera considerevole anche nel fenomeno delle SOEs – *State-Owned Enterprises*; nel sistema di risparmio forzoso (CPF) che può essere utilizzato dal governo per finanziare i suoi investimenti – come ad esempio la creazione di EPZs (*Export Processing Zones*); nonché, ovviamente, nel suo ruolo di unico decisore delle strategie di sviluppo economico e delle scelte dei settori industriali da favorire<sup>224</sup>.

Questo *modus operandi* così interventista è stato interpretato in linea con la teoria dello «Stato sviluppatista» tipico dell'Asia orientale, in cui «states have played a strategic role in taming domestic and international market forces and harnessing them to a national economic interest»<sup>225</sup>. Nello Stato sviluppatista la struttura burocratico-amministrativa è il più

<sup>220</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., pp. 140-141.

<sup>221</sup> R. Klemp, *Asean II: Indonesia, Singapore Malaysia e Brunei*, in Borsa, Mastrocchio (a cura di), *Tra democrazia e autoritarismo*, cit., pp. 211-212.

<sup>222</sup> Fa capo al Ministero del Lavoro. Nel sito del Governo si legge che «The board was tasked to promote productivity; assist companies in raising productivity through training of management and supervisors; provide training facilities; foster good industrial relations; formulate wage policies; undertake research; and provide information on productivity, manpower and wages through the setting up of a resource library», <<http://eresources.nlb.gov.sg/history/events/1322f7a8-b6d8-4d0f-89cb-0c712119b7a5>> (02/2018).

<sup>223</sup> Wilkinson, *Social Engineering in Singapore*, cit., p. 179.

<sup>224</sup> C.-W. Lan, *Singapore's export promotion strategy and economic growth (1965-1984)*, Working Paper n. 116, March 2001, pp. 4, 6, 13.

<sup>225</sup> G. White, R. Wade, *Developmental States and Markets in East Asia: An Introduction*, in G. White (ed.), *Developmental States in East Asia*, The Macmillan Press, London 1988, p. 1.

importante motore del progresso socio-economico<sup>226</sup>, che considera l'industrializzazione la priorità dell'agenda politica<sup>227</sup> e assume il ruolo di decisore di prima e di ultima istanza su tutto ciò che riguarda questi temi e quello dello sviluppo in generale:

Per affrontare questi compiti lo stato sviluppatista crea istituzioni *ad hoc* dotate di una burocrazia tecnocratica, agile, competente, orientata managerialmente, con vastissimi campi di intervento. L'intervento di questi enti è sempre diretto a creare condizioni ambientali di massima prevedibilità e sicurezza per la remunerazione del capitale<sup>228</sup>.

Il motivo per cui Singapore rappresenta l'emblema dello Stato 'sviluppatista' è perciò evidente:

The state guides the market. The economy is guided by an authoritarian-corporatist kind of political system which does not allow competition between political parties. This type of political system enables the political leaders to exercise much influence over public investment decisions and policy choices. The top priority of state action is industrialisation rather than maximising profitability based on current comparative advantage. The state guides the market, with development strategies formulated by an elite economic bureaucracy, led by a pilot agency – the EDB<sup>229</sup>.

Il processo di sviluppo economico di Singapore può essere suddiviso in due fasi.

Nella prima fase l'obiettivo dell'*establishment* era la transizione da un'economia *entrepôt*<sup>230</sup> a una basata sul settore manifatturiero e sul commercio. La situazione economica dell'isola era caratterizzata, alla metà del XX secolo, da un alto tasso di disoccupazione, una forte dipendenza dal commercio di transito (*entrepôt trade*), una piccola base manifatturiera e un capitale locale piuttosto ristretto e quanto mai disinteressato agli investimenti nel settore<sup>231</sup>. Il governo optò dunque per una strategia di industrializzazione volta ad attirare le produzioni destinate all'esportazione, e in particolare quelle finanziate dal capitale dei pae-

<sup>226</sup> Lan, *Singapore's export promotion strategy and economic growth*, cit., p. 3.

<sup>227</sup> *Ibidem*.

<sup>228</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 120.

<sup>229</sup> Lan, *Singapore's export promotion strategy and economic growth*, cit., p. 4.

<sup>230</sup> *Entrepôt* è detto di quelle economie tipiche delle regioni provviste di un ampio porto basate sul commercio di prodotti importati e poi successivamente esportati senza l'applicazione di alcun dazio. Si tratta dei cosiddetti 'porti franchi'.

<sup>231</sup> Van Grunsven, *Singapore: the Changing Residential Landscape in a Winner City*, cit., p. 102.

si economicamente più avanzati in cerca di zone di produzione a basso costo<sup>232</sup>. In linea con la *New International Division of Labour* (NIDL)<sup>233</sup>, Singapore diventava quindi la base per le produzioni ad alta intensità di manodopera e a basso valore aggiunto dei paesi più sviluppati; la classe dirigente accettava questa posizione nelle dinamiche produttive mondiali poiché era persuasa del fatto che in quel momento solo il capitale straniero avrebbe potuto creare occupazione<sup>234</sup>. Si trattava di una scelta dettata dalla constatazione del maggior fattore di produzione disponibile (la forza-lavoro) e del più grande punto di vantaggio dell'isola (la posizione geografica); fu così inaugurata una massiccia politica di promozione delle esportazioni basata sull'alleanza con il capitale straniero: «the state decided on an aggressive export-based industrial growth financed by foreign capital»<sup>235</sup>.

Gli strumenti utilizzati a questo scopo furono principalmente quattro. Il primo fu l'adozione di un regime di libero scambio<sup>236</sup>: attraverso progressive liberalizzazioni messe in pratica dagli anni '60, già a metà del decennio successivo le quote e le tariffe all'importazione erano già state quasi completamente rimosse<sup>237</sup>. Il secondo elemento era costituito da tutti quegli incentivi volti ad attrarre il capitale estero, tra cui il più importante fu la creazione delle già accennate EPZs, siti industriali *duty-free* dotati di eccellenti infrastrutture (concesse a tassi altamente agevolati) in cui le merci destinate alla ri-esportazione erano esenti da tassazione al loro ingresso<sup>238</sup>. Il terzo strumento risiedeva invece nella capacità del governo di controllare pressoché tutti gli aspetti del mercato del lavoro (costi, produttività, ferie, maternità, questioni politiche e sindacali in generale), nonché nella possibilità di utilizzare i prelievi destinati al fondo previdenziale (CPF) per finanziare gli investimenti pianificati dalla pubblica amministrazione<sup>239</sup>. L'ultima componente della strategia risiedeva

<sup>232</sup> *Ibidem*.

<sup>233</sup> Con questa locuzione si usa fare riferimento a quella che è una delle conseguenze più evidenti della globalizzazione, vale a dire lo spostamento dei luoghi privilegiati di produzione dai paesi industrializzati a quelli in via di sviluppo, un fenomeno che ha portato nella maggior parte dei casi a parlare di *New Industrializing Countries*, NICs, di cui fanno parte anche le "Tigri asiatiche".

<sup>234</sup> Van Grunsven, *Singapore: the Changing Residential Landscape in a Winner City*, cit., p. 102.

<sup>235</sup> Lan, *Singapore's export promotion strategy and economic growth*, cit., p. 5.

<sup>236</sup> Quello di Singapore è considerato un regime di libero scambio in virtù dell'eguaglianza tra gli incentivi alla vendita nel mercato domestico e in quello di esportazione (*ibidem*).

<sup>237</sup> Cfr. T. Soon, C. Tan, *Singapore: Public Policy and Economic Development*, The World Bank, Washington D.C 1993.

<sup>238</sup> Lan, *Singapore's export promotion strategy and economic growth*, cit., p. 5.

<sup>239</sup> Ivi, p. 6.

nell'impegno diretto dello Stato nella produzione, che si manifestò sotto forma di SOEs e nella conduzione diretta delle EPZs<sup>240</sup>.

Già in questa prima fase possiamo affermare che l'insieme di politiche interventistiche produsse i risultati sperati: grazie al richiamo del capitale straniero il tasso di occupazione aumentava in maniera costante<sup>241</sup>, la crescita economica era considerevole e già dalla fine degli anni '60 conosceva numeri a doppia cifra (in termini di variazione percentuale), e il volume delle esportazioni in rapporto al PIL crebbe considerevolmente fino all'inizio degli anni '80. Questi ultimi due risultati sono stati sintetizzati nella tabella e nella figura seguenti.

Tabella 2.3 – Crescita economica in variazione % del PIL. [Fonte: Statistics Singapore <<http://www.singstat.gov.sg/statistics/browse-by-theme/national-accounts>> (02/ 2018)]

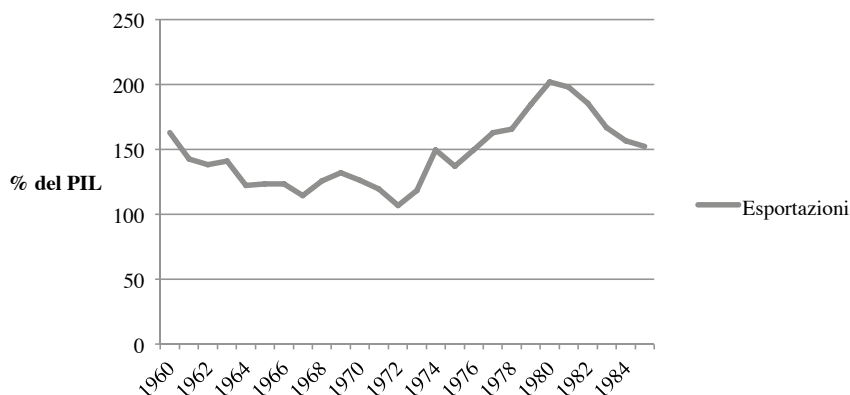
Anno	Crescita %	Anno	Crescita %	Anno	Crescita %
1960		1978	+8,7	1996	+7,5
1961	+8,1	1979	+9,4	1997	+8,3
1962	+7,1	1980	+10,0	1998	-2,2
1963	+10,0	1981	+10,7	1999	+6,1
1964	-3,7	1982	+7,2	2000	+8,9
1965	+7,6	1983	+8,5	2001	-1,0
1966	+10,9	1984	+8,8	2002	+4,2
1967	+12,3	1985	-0,7	2003	+4,4
1968	+13,6	1986	+1,3	2004	+9,5
1969	+13,7	1987	+10,8	2005	+7,5
1970	+13,9	1988	+11,1	2006	+8,9
1971	+12,1	1989	+10,2	2007	+9,1
1972	+13,5	1990	+10,0	2008	+1,8
1973	+11,1	1991	+6,7	2009	-0,6
1974	+6,5	1992	+7,1	2010	+15,2
1975	+4,6	1993	+11,5	2011	+6,2
1976	+7,4	1994	+10,9	2012	+3,4
1977	+7,5	1995	+7,0	2013	+4,4
	2014	+2,9			

Nota: Per la tabella completa, provvista anche dei dati inerenti al valore del PIL complessivo, si veda la tabella A.3 in Appendice.

<sup>240</sup> Tra le altre cose, lo Stato possedeva la Singapore Airlines, INTRACO (società commerciale di import-export) nonché le maggiori quote di partecipazione delle imprese nel settore tessile, alimentare, prodotti chimici e petrolchimici, e molti altri ancora (*ibidem*).

<sup>241</sup> Lan, *Singapore's export promotion strategy and economic growth*, cit.

Figura 2.2 –Esportazione di beni e servizi (% del PIL). [Fonte: Banca Mondiale, <<http://data.worldbank.org/indicatore/NE.EXP.GNFS.ZS>> (02/2018)]



La seconda fase dello sviluppo economico di Singapore (inaugurata negli anni '80) si è invece incentrata sulla ristrutturazione industriale, che aveva il fine di ridurre la dipendenza dalle esportazioni e dai settori *labour intensive*, incentivando, invece, la transizione verso settori produttivi a più alto valore aggiunto, come quello dei servizi finanziari e alle imprese, nonché delle industrie *high tech*<sup>242</sup>. Questo secondo periodo prende il nome di *Second Industrial Revolution*, per distinguerla dalla prima più incentrata, invece, sul settore manifatturiero<sup>243</sup>.

Lo scopo della classe dirigente era ora quello di fare tutto il possibile per rendere Singapore un centro finanziario internazionale, un obiettivo che in realtà era ben chiaro sin dagli inizi degli anni '70, quando, proprio a questo fine, fu istituita la Monetary Authority of Singapore<sup>244</sup>. È stato successivamente affermato che furono proprio simili politiche interventistiche a 'rubare la marcia' ad Hong Kong, dove mancava un analogo impegno da parte della classe dirigente<sup>245</sup>.

Ad ogni modo, il motivo della scelta della ristrutturazione industriale risiedeva in alcuni fattori sia interni che esterni al territorio di Singapore. Anzitutto la piccola isola doveva fare i conti con le «sempre presenti»

<sup>242</sup> Van Grunsven, *Singapore: the Changing Residential Landscape in a Winner City*, cit., p. 102.

<sup>243</sup> *Ibidem*.

<sup>244</sup> Cfr. H. Mirza, *Multinationals and the Growth of the Singapore Economy*, Croom Helm, London 1986.

<sup>245</sup> W.G. Huff, *The Economic Growth of Singapore: Trade and Development in the Twentieth Century*, Cambridge University, Cambridge 1994, p. 342 (citato in Lan, *Singapore's export promotion strategy and economic growth*, cit., p. 7).

tendenze protezionistiche dei paesi più sviluppati<sup>246</sup>. In secondo luogo, gli anni '70 furono caratterizzati da una contrazione della crescita delle nazioni industrializzate, dovuta in larga parte alla crisi petrolifera del 1973<sup>247</sup>. Infine, l'eccessiva dipendenza di Singapore dal commercio rendeva assolutamente necessario trovare nuove 'nicchie' basate su attività a più alto valore aggiunto che potessero comportare una maggiore produttività: i nuovi pilastri della crescita dovevano essere, accanto al settore manifatturiero e del commercio, quelli del turismo, dei trasporti, delle comunicazioni e dei servizi, in particolare quelli inerenti all'ambito finanziario, medico e architettonico<sup>248</sup>.

Il governo inaugurò quindi agli inizi degli anni '80 un'era di massicci investimenti nel settore R&D (ricerca e sviluppo) e nella formazione di manodopera qualificata il cui effetto, come vedremo, fu un progressivo miglioramento della qualità della vita della popolazione<sup>249</sup>. A questo scopo fu istituito uno *Skills Development Fund* con il compito di fornire sussidi alle imprese per la formazione dei loro dipendenti<sup>250</sup>. Quel periodo fu caratterizzato da una consistente enfasi sugli elementi chiave per ottenere la transizione a *total business centre*, e dunque meccanizzazione, computerizzazione e automazione, per lo sviluppo dei quali fu previsto un cospicuo sistema di incentivi fiscali<sup>251</sup>. Inoltre, per favorire la transizione della forza lavorativa ai settori tecnologicamente più avanzati e richiedenti una manodopera più qualificata, il governo intervenne in maniera consistente nel mercato del lavoro con una politica finalizzata all'aumento vertiginoso dei salari in queste specifiche categorie<sup>252</sup>, imponendone la lievitazione del 15-20%<sup>253</sup>.

Gli effetti delle politiche appena descritte si possono notare dalla figura che segue (Figura 2.3), che mostra come sia cambiata, in questi anni, la composizione del PIL<sup>254</sup>.

Pertanto, mentre la prima fase di sviluppo si concentrò soprattutto nella promozione delle esportazioni (in particolare nel settore manifatturiero), la seconda fase della storia economica della Singapore indipendente – la cosiddetta 'Seconda Rivoluzione industriale' – fu in-

<sup>246</sup> *Ibidem*.

<sup>247</sup> *Ibidem*.

<sup>248</sup> *Ibidem*.

<sup>249</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., p. 124.

<sup>250</sup> Lan, *Singapore's export promotion strategy and economic growth*, cit., pp. 7-8.

<sup>251</sup> Van Grunsven, *Singapore: the Changing Residential Landscape in a Winner City*, cit., p. 103.

<sup>252</sup> Lan, *Singapore's export promotion strategy and economic growth*, cit., pp. 7-8.

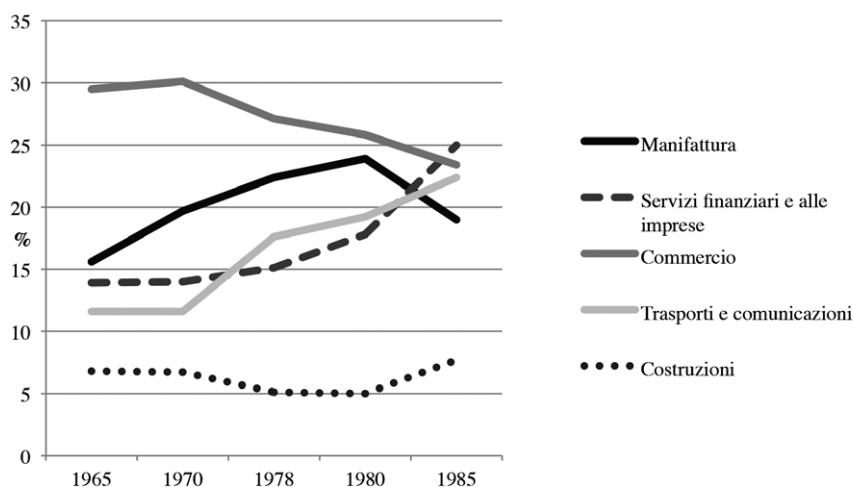
<sup>253</sup> Gilardi, *Singapore: quale democrazia?*, cit., p. 48.

<sup>254</sup> Un altro grafico che arriva al 1995 e tiene in considerazione più variabili è disponibile in Appendice (figura A.1).



vece caratterizzata da un incanalamento degli investimenti statali e dei flussi del capitale straniero (quello delle multinazionali in particolare) in specifici settori selezionati dal governo, ovvero quelli più intensivi in capitale e conoscenze specializzate<sup>255</sup>. Solo per fare un esempio, al 1980 Singapore non produceva nessun componente o periferica per i computer, mentre già nel 1983 era il più grande esportatore di *disk driver* del mondo<sup>256</sup>.

Figura 2.3 – Composizione del PIL per settori industriali (1960-1985). Grafico elaborato sulla base dei dati di cui alla tabella 5.1 in C.-W. Lan, *Singapore's export promotion strategy and economic growth (1965-1984)*, Working Paper no. 116, March 2001, p. 8.



La piccola isola stava senza dubbio cambiando volto: da fornitore di manodopera a basso costo per le multinazionali, Singapore era ora lei stessa a spostare le fasi meno privilegiate dei processi produttivi in zone dove il costo del lavoro era minore, in particolare nel Sud-est asiatico e in Cina<sup>257</sup>. Anche le multinazionali, però, stavano cambiando atteggiamento nei confronti di Singapore: non essendo più l'isola conveniente dal punto di vista del costo del lavoro, mantenevano qui solo le fasi

<sup>255</sup> Lan, *Singapore's export promotion strategy and economic growth*, cit., p. 8.

<sup>256</sup> A. Young, *A Tale Of Two Cities: Factor Accumulation And Technical Change In Hong Kong And Singapore*, in O. Blanchard, S. Fischer (eds.), *NBER Macroeconomics*, MIT Press 1992, p. 27 (citato in Lan, *Singapore's export promotion strategy and economic growth*).

<sup>257</sup> Bonazzi, *Lettera da Singapore*, cit., pp. 124-125.

‘più qualificate’ della produzione spostando quelle più *labour intensive* nelle regioni vicine<sup>258</sup>.

Il processo di sviluppo della città-Stato, infatti, non fu esente da battute di arresto: come mostrato nella Tabella 2.3, nel 1985 l’economia subì, per la prima volta dall’indipendenza, una lieve recessione (-0,7%). Questo evento era da attribuire proprio alla reazione negativa del capitale internazionale ai cambiamenti avvenuti nella composizione dell’economia singaporiana, che rendeva gli investimenti nel territorio sempre meno convenienti. In linea con la strategia della flessibilità e del pragmatismo propria del PAP, il governo rispose a questa crisi optando per una nuova tattica: impose un blocco di due anni agli aumenti dei salari, ridusse ulteriormente le pressioni fiscali nei confronti delle aziende e, soprattutto, fece dell’EDB un vero e proprio imprenditore, che iniziò a fondare imprese talvolta a intero capitale locale, e talvolta sotto forma di *joint venture* in associazione con le multinazionali<sup>259</sup>.

Grazie alla capacità di Singapore di reinventarsi, il trend economico tornò subito positivo, e già negli anni ’90 era possibile affermare che Singapore avesse definitivamente abbandonato la posizione assunta con la NIDL, poiché era ora lei a svolgere il ruolo di investitore straniero fuori dal territorio dell’isola, pur continuando a ricevere i flussi del capitale internazionale<sup>260</sup> da cui rimarrà tuttavia sempre dipendente.

In aggiunta, nel 1991 fu elaborato lo *Strategic economic plan*, in cui veniva reiterata la visione generale di trasformare Singapore in *total business centre*; lo scopo del documento era quello di orientare il governo nelle strategie e nelle misure da adottare allo scopo di compiere definitivamente la transizione al rango dei paesi sviluppati del cosiddetto ‘Primo mondo’<sup>261</sup>.

Come possiamo osservare nei grafici che seguono, tutti gli obiettivi della classe dirigente furono raggiunti nell’intervallo preso in esame (dagli anni ’60 agli anni ‘90): il tasso di disoccupazione fu sostanzialmente abbattuto, la crescita economica fu sempre positiva (salvo rare e brevi parentesi) e il benessere della popolazione aumentò considerevolmente, tutti dati che, come si può notare, non hanno fatto che migliorare fino ai giorni nostri.

<sup>258</sup> Ivi, p. 132.

<sup>259</sup> *Ibidem*.

<sup>260</sup> Van Grunsven, *Singapore: the Changing Residential Landscape in a Winner City*, cit., p. 103.

<sup>261</sup> *The Strategic Economic Plan. Towards a developed nation*, Ministry of Trade and Industry, <[https://www.mti.gov.sg/ResearchRoom/Documents/app.mti.gov.sg/data/pages/885/doc/NWS\\_plan.pdf](https://www.mti.gov.sg/ResearchRoom/Documents/app.mti.gov.sg/data/pages/885/doc/NWS_plan.pdf)> (02/2018).

Figura 2.4 – Tasso di disoccupazione medio (1966–2014). Fino al 1995 il grafico è stato elaborato sulla base dei dati di cui alla tabella 2 in C.Y.Lim, R. Chew (eds.), *Wages and Wages Policies: Tripartism in Singapore*, World Scientific Publishing, Singapore 1999, p. 150. Dal 1996 al 2014 il grafico è stato elaborato sulla base dei dati di cui alla tabella A.5 in Appendice.

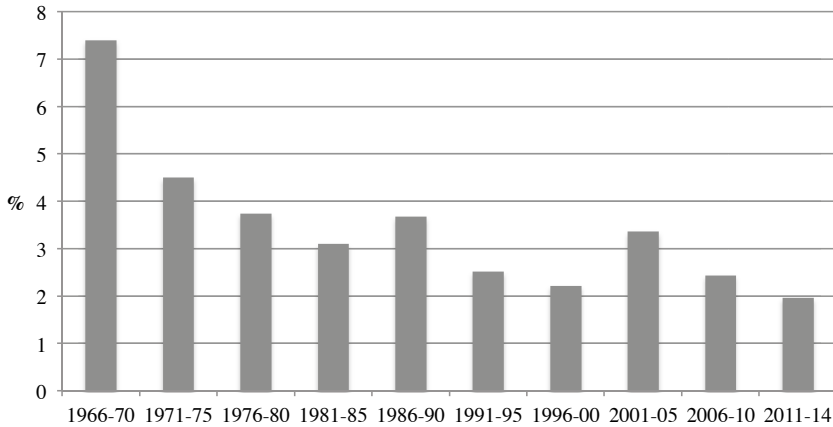


Figura 2.5 – Crescita economica (1960–2014). Grafico elaborato sulla base dei dati di cui alla tabella A.3 in Appendice.

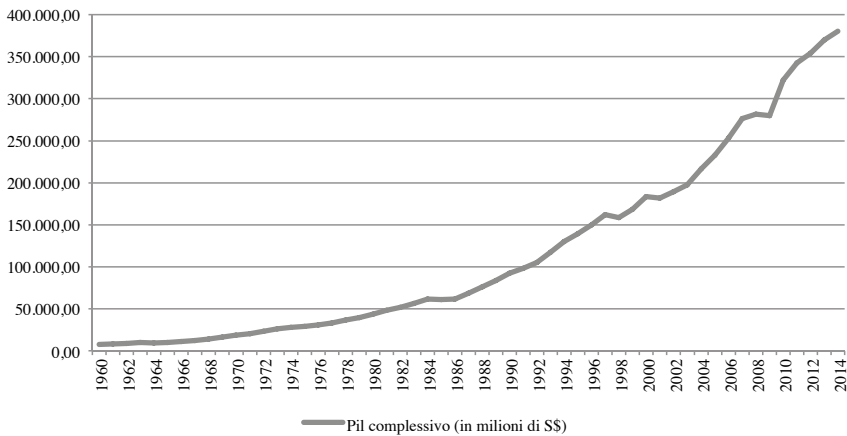
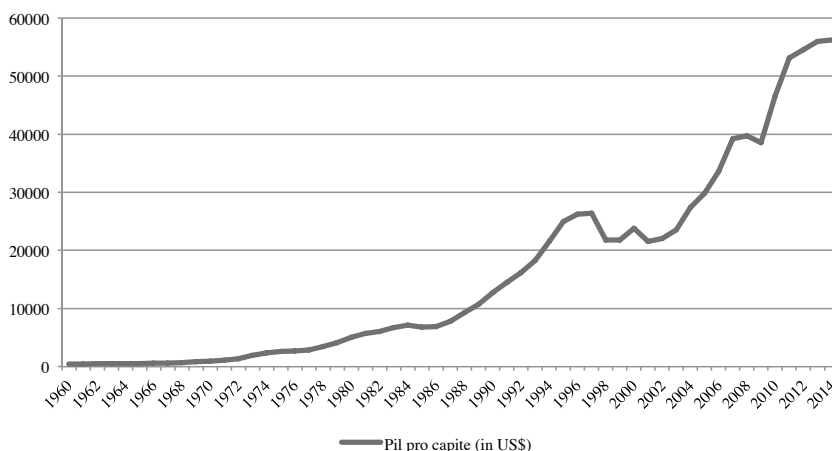
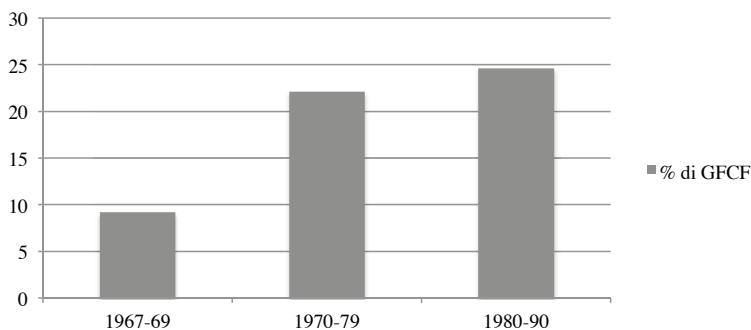


Figura 2.6 – Andamento PIL pro capite (1960–2014). Grafico elaborato sulla base dei dati di cui alla tabella A.4 in Appendice.



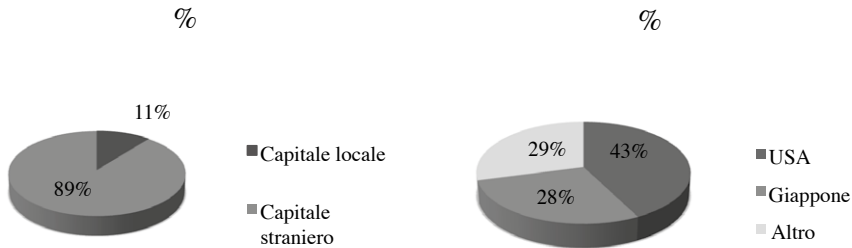
Riassumendo, dunque, possiamo affermare che i tre ingredienti principali della ricetta per lo sviluppo di Singapore furono un alto tasso di risparmio imposto dal sistema CPF<sup>262</sup>, un consistente interventismo dello Stato nella sfera economica e l'afflusso del capitale internazionale (in particolare quello delle multinazionali). I grafici che seguono danno un'idea di come aumentarono le quote di IDE (Investimenti Diretti Esteri) nella formazione degli investimenti fissi lordi (Gross Fixed Capital Formation – GFCF), e di quanto questi risultavano consistenti al 1990 soprattutto nel settore manifatturiero:

Figura 2.7 – IDE come quota del GFCF (1967-1990). Grafico elaborato sulla base dei dati di cui alla tabella 6.2 in C.-W. Lan, *Singapore's export promotion strategy and economic growth (1965-1984)*, Working Paper N. 116, March 2001, p. 10.



<sup>262</sup> Si noti che, non a caso, Singapore ricopre il sesto posto nella classifica mondiale della BM in merito al risparmio interno lordo. Si veda la tabella A.2 in Appendice.

Figura 2.8 – Impegni di investimento nel settore manifatturiero. Grafici elaborati sulla base dei dati di cui alla tabella 6.3 in C.-W. Lan, *Singapore's export promotion strategy and economic growth (1965-1984)*, Working Paper N. 116, March 2001, p. 10.



La presenza delle multinazionali e del capitale straniero in generale è stata fuor di dubbio fondamentale per lo sviluppo economico di Singapore, e ciò non valeva solamente per la tecnologia e le competenze che il capitale occidentale aveva trapiantato nella città-Stato; l'elemento che sopra ogni altra cosa fu determinante per l'elevamento di Singapore a *hub* commerciale (e in seguito finanziario) fu l'accesso ai mercati mondiali che la piccola isola, da sola, difficilmente avrebbe ottenuto<sup>263</sup>.

Come abbiamo potuto vedere nella Figura 2.8, i due paesi da cui sono provenute le quote maggiori di investimenti sono gli Stati Uniti e il Giappone. Questi dati sono stati spiegati, nel primo caso, col declino della competitività statunitense, dovuta soprattutto all'eccessivo apprezzamento del dollaro durante l'amministrazione Reagan nonché all'ingresso delle manifatture giapponesi nei mercati mondiali, due elementi che avevano contribuito a portare l'economia americana alla ricerca di zone di produzione a basso costo. Anche nel caso giapponese, l'aumento degli investimenti in zone come Singapore è stato visto come una conseguenza della rivalutazione dello yen, che in questa circostanza era stata imposta dalle potenze occidentali<sup>264</sup>, una mossa che inevitabilmente erose la competitività delle esportazioni giapponesi inducendo l'Impero del Sol Levante a cercare basi estere da cui esportare<sup>265</sup>.

Da notare è il fatto che ancora oggi gli Stati Uniti sono il maggiore investitore a Singapore, mentre il Giappone è sceso alla quarta posizione dietro all'Olanda e poco dopo le Isole Vergini Britanniche<sup>266</sup>; oltre a queste ultime, è interessante che tra i primi dieci investitori stranieri

<sup>263</sup> Lan, *Singapore's export promotion strategy and economic growth*, cit., p. 9.

<sup>264</sup> Si tratta del cosiddetto *Accordo del Plaza*, siglato a New York il 22 settembre 1985. Ci torneremo brevemente sopra nel capitolo 3.

<sup>265</sup> Lan, *Singapore's export promotion strategy and economic growth*, cit., pp. 11-12.

<sup>266</sup> Si veda il grafico A.2 in Appendice.

a Singapore vi siano altri due paradisi fiscali come le Bermuda e le isole Cayman<sup>267</sup>. Infine, un ultimo dato degno di nota in merito agli investimenti esteri è quello che vede Singapore alla decima posizione della classifica mondiale degli stock di IDE all'interno di ciascun paese, collocata dietro alle maggiori potenze occidentali e alla Cina, e subito dopo il Canada<sup>268</sup>.

Nonostante gli stupefacenti risultati raggiunti, però, non manca chi ha sollevato la questione del cosiddetto «sviluppo dipendente»<sup>269</sup>, un'etichetta tendenzialmente critica che è stata attribuita a Singapore ma anche alle altre NICs (*Newly Industrialized Countries*) e in particolare alle Tigri asiatiche. Secondo questa teoria, l'aspetto negativo di simili processi di (straordinario) sviluppo risiede proprio nel loro essere eccessivamente *dipendenti* dal capitale, dalla tecnologia e dal commercio estero<sup>270</sup>. Le implicazioni (negative) di questo tipo di progresso economico risiederebbero pertanto nella mancanza di sicurezza derivante dal fatto che le filiali delle multinazionali presenti sul territorio sembrano sempre preferire la tecnologia del paese di provenienza; di conseguenza, come scrive Lan, «they tend not to integrate with local suppliers or to share their technology. Indeed studies of the foreign firms in Singapore find a very limited local sourcing and forward and backward linkages in the economy»<sup>271</sup>. Tutto ciò potrebbe creare, senza dubbio, un eccessivo senso di incertezza dovuta al fatto che la dipendenza dai fattori esteri di produzione (eccezion fatta per la forza lavoro) tende a non stimolare una vera e propria imprenditorialità locale; questo rischio è ulteriormente esacerbato dal fatto che, anche nei casi in cui vi siano imprese a intero capitale locale, secondo i sostenitori di questa impostazione le multinazionali, oltre ad offrire condizioni di lavoro più vantaggiose, detengono anche un più forte potere decisionale e di contrattazione in rapporto a quelle autoc-

<sup>267</sup> In realtà questi paesi sono usciti dalla *black list* dell'OCSE grazie alla sigla di accordi bilaterali (come la TIEA – Tax Information Exchange Agreement) o multilaterali (come la Convenzione Multilaterale Sulla Mutua Assistenza Amministrativa in Materia Fiscale). Anche Singapore faceva parte della cosiddetta «lista nera» dei paradisi fiscali. Si veda l'articolo de «Il Sole 24 Ore» pubblicato online il 1 aprile 2015 dal titolo *Il Tesoro aggiorna le «black list» dei paradisi fiscali: escono 21 Paesi, tra cui Singapore e Isole Cayman*, <<http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2015-04-01/il-tesoro-aggiorna-black-list-paradisi-fiscali-escono-21-paesi-cui-singapore-e-isole-cayman-190859.shtml?uud=>> (02/2018).

<sup>268</sup> Si veda la tabella A.8 in Appendice.

<sup>269</sup> Cfr. M. Benfield, *The NICs from a dependency perspective* in S. Seers (ed.), *Dependency Theory: A Critical Reassessment*, Frances Pinter, London 1981; M. Bienefeld, *Dependency and the newly industrialising countries (NICs): towards a reappraisal*, in K. Martin (ed.), *Strategies of Economic Development*, Macmillan, London 1991, pp. 211-229.

<sup>270</sup> Lan, *Singapore's export promotion strategy and economic growth*, cit., p. 12.

<sup>271</sup> *Ibidem*.

tone<sup>272</sup>, poiché perfettamente coscienti di quanto sia vitale il loro ruolo nel territorio in questione.

Tuttavia, nonostante le critiche e i rischi insiti in questo sistema, Singapore, come possiamo vedere dalle tabelle che seguono, non ha mai smesso di crescere e di prosperare. Grazie al pragmatismo della sua leadership, alla piccolezza del territorio e, di conseguenza, alla possibilità di esercitare un ingente controllo sulla popolazione e su tutti i fattori di produzione, i risultati sono stati raggiunti in maniera sistematica e i successi sono arrivati a una velocità straordinaria. Già alla fine degli anni '80, infatti, la Banca Mondiale collocava Singapore nella cerchia delle Nazioni ad alto reddito<sup>273</sup>; alla fine del XX secolo l'isola era già pronta a diventare un centro finanziario di portata globale<sup>274</sup> e fin dall'inizio del terzo millennio ha iniziato a dominare le classifiche mondiali riguardo gli indici di competitività economica<sup>275</sup>.

Possiamo pertanto affermare che le politiche 'sviluppiste' intraprese dal governo dagli anni '60 in poi non solo dettero i loro frutti, ma lo fecero a una velocità sorprendente. Negli ultimi anni, inoltre, la città-Stato non ha fatto che confermare il suo nuovo ruolo nell'economia globale, dominando, ad oggi, le maggiori classifiche mondiali riguardanti i parametri di ricchezza e di efficienza economica, di cui riportiamo di seguito solo alcune delle più importanti – rimandando all'Appendice per ulteriori approfondimenti.

In meno di mezzo secolo, dunque, l'isola ha compiuto la transizione da piccolo e disagiavole avamposto coloniale a terza nazione più ricca del mondo<sup>276</sup>, uno dei luoghi più appetibili per il capitale finanziario internazionale nonché una delle economie più promettenti dell'intero pianeta. Il precario passato coloniale è ormai irreversibilmente cancellato; Singapore emerge oggi nell'arena globale più potente che mai, forte del suo sostrato economico, dell'incorruttibilità della sua leadership e della sua strategica posizione geografica. Secondo la quasi totalità degli osservatori, tutto ciò è merito di un unico uomo, del modello da lui creato e,

<sup>272</sup> *Ibidem*.

<sup>273</sup> Il file con tutti i dati è scaricabile gratuitamente presso *How does the World Bank classify countries?*, World Bank, <<https://datahelpdesk.worldbank.org/knowledgebase/articles/378834-how-does-the-world-bank-classify-countries>> (02/2018).

<sup>274</sup> Cfr. T.C. Huat, J. Lim, W. Chen, *Competing International Financial Centers: A Comparative Study between Hong Kong and Singapore*, Paper for Saw Centre for Financial Studies and ISEAS Conference in November 2004 – *Singapore as a Financial Centre: Development and Prospects*; N.K. Jin, *Singapore as a Financial Center: New Developments, Challenges, and Prospects*, in T. Ito, A.O. Frueger (eds.), *Financial Deregulation and Integration in East Asia*, University of Chicago Press, Chicago 1996, pp. 359-386.

<sup>275</sup> Si veda la tabella A.6 in Appendice.

<sup>276</sup> In termini di PIL pro capite calcolato tenendo conto della Parità dei Poteri di Acquisto (PPA).

soprattutto, della strategia adottata dalla sua classe politica, che in virtù della sua natura pragmatica non ha trascurato neanche il minimo dettaglio e non ha lasciato niente al caso.

Tabella 2.4 – Classifica economie per grado di facilità nel fare impresa (2014). [Fonte: Banca Mondiale, <<http://www.doingbusiness.org/rankings>> (02/2018)]

Posizione	Paese/economia
1.	Singapore
2.	Nuova Zelanda
3.	Danimarca
4.	Repubblica di Corea
5.	Hong Kong SAR* (Cina)
6.	Regno Unito
7.	Stati Uniti
8.	Svezia
9.	Norvegia
10.	Finlandia

\*SAR: Special Administrative Region

Tabella 2.5 – Indice di competitività globale (2015-2016). [Fonte: World Economic Forum, *The Global Competitiveness Report 2015-2016*, <[http://www3.weforum.org/docs/gcr/2015-2016/Global\\_Competitiveness\\_Report\\_2015-2016.pdf](http://www3.weforum.org/docs/gcr/2015-2016/Global_Competitiveness_Report_2015-2016.pdf)> (02/2018)]

Posizione	Paese/economia	Punteggio
1.	Svizzera	5,76
2.	Singapore	5,68
3.	Stati Uniti	5,61
4.	Germania	5,53
5.	Olanda	5,5
6.	Giappone	5,47
7.	Hong Kong SAR (Cina)	5,46
8.	Finlandia	5,45
9.	Svezia	5,43
9.	Regno Unito	5,43

Nota: le classifiche sono fatte su 148 economie e i punteggi sono assegnati in una scala da 0 a 7.



Tabella 2.6 – Indice di libertà economica (2016). [Fonte: Heritage Foundation, <<http://www.heritage.org/index/>> (02/2018)]

Posizione	Paese/economia	Punteggio
1.	Hong Kong	88,6
2.	Singapore	87,8
3.	Nuova Zelanda	81,6
4.	Svizzera	81
5.	Australia	80,3
6.	Canada	78
7.	Cile	77,7
8.	Irlanda	77,3
9.	Estonia	77,2
10.	Regno Unito	76,4

Nota: l'Indice, applicato su 186 economie, va da 0 a 100 e copre 10 libertà quali il diritto alla proprietà, la libertà dalla corruzione, la libertà fiscale e monetaria e così via.

Tabella 2.7 – Classifica paesi per PIL pro capite (PPA), 2014. [Fonte: dati reperiti su Banca Mondiale, <<http://databank.worldbank.org/data/reports.aspx?source=2&country=&series=NY.GDPPCAP.CD&period=#>> (02/2018), selezionando la voce *GDP per capita, PPP (current international \$)*]

Posizione	Paese	Int.l\$*
1.	Qatar	140649,17
2.	Lussemburgo	97661,94
3.	Singapore	82763,38
4.	Kuwait	73245,67
5.	Brunei	71184,81
6.	Emirati Arabi Uniti	67674,13
7.	Norvegia	64855,95
8.	Svizzera	57235,25
9.	Stati Uniti	54629,45
10.	Arabia Saudita	51924,36
11.	Irlanda	48755,08
12.	Olanda	47662,52
13.	Austria	46222,49
14.	Germania	45802,12
15.	Bahrain	45500,24

Nota: dalla classifica sono state escluse Macao, Hong Kong e San Marino (quest'ultima per mancanza di dati). \*L'International Dollar è una unità di conto che ha lo stesso potere d'acquisto del dollaro negli Stati Uniti in un preciso momento storico. Si usa per confrontare dati inerenti a paesi diversi tenendo conto della Parità dei Poteri d'Acquisto (PPA).

## CAPITOLO 3

### NUOVI ATTORI E NUOVE STRATEGIE NELL'ECONOMIA GLOBALE

Il mondo è un'immensa arena per l'attività economica e non è più diviso in compartimenti da barriere o altri inutili ornamenti di scena. Facciamo tutti parte di una gigantesca compagnia di attori e attrici interdipendenti. Non tutti leggiamo lo stesso copione e neppure recitiamo pezzi di repertorio simili, ma nessuno di noi è del tutto indipendente.

[...] L'economia globale si presenta in molte forme differenti, come un attore che indossa diverse maschere e costumi.

[...] I suoi effetti sono chiaramente evidenti in tutto il mondo: siamo tutti attori sulla scena mondiale e tutti risentiamo della sua influenza.

(K. Ohmae, *Il prossimo scenario globale*)

#### 3.1 *L'economia globale e il declino dello Stato-nazione*

Nell'ambito di un'analisi delle condizioni e delle strategie che hanno permesso a Singapore di raggiungere il suo stadio di sviluppo e i suoi invidiabili successi economici, non è certo da trascurare uno dei suoi elementi più caratterizzanti: la forma politica e le dimensioni territoriali della città-Stato.

Si tratta di una caratteristica che assume una rilevanza sempre più consistente nell'epoca della cosiddetta 'economia globale'. Nell'immenso panorama della letteratura dedicata ai processi della globalizzazione, infatti, ampio spazio è stato dedicato al tema dell'erosione del ruolo e dell'importanza dello Stato-nazione come figura privilegiata di articolazione del potere nel contesto della nuova configurazione dell'economia mondiale. Accanto a questo filone della letteratura molto caro ai teorici di discipline quali le Relazioni Internazionali, l'Economia Politica Internazionale e la Sociologia Economica e della Globalizzazione, si è più recentemente affermato un rinnovato interesse verso forme organizzative (politiche o parapolitiche) dai confini molto più ridotti, quali sono la città e la regione; un interesse che, sebbene per adesso più contenuto rispetto agli approfondimenti accademici in merito al declino degli Stati-nazione, costituisce in realtà una base d'appoggio teorica piuttosto rilevante in merito al nostro caso di studio.

Non ci si può dunque sottrarre dal fare un accenno, seppur non esaustivo, a questo ambito di analisi esplosivo in seguito alla fine della guerra

fredda, nel momento, cioè, in cui si è esplicitato quel fenomeno impetuoso chiamato 'globalizzazione' che ha segnato l'ingresso definitivo nell'epoca della cosiddetta 'post-modernità'.

Pur evitando intenzionalmente, per motivi di spazio e di chiarezza espositiva, di fornire una definizione esauriente di questo termine così inflazionato<sup>1</sup>, si ritiene tuttavia opportuno focalizzare l'attenzione su quelli che sono i fattori principali del fenomeno in questione. Tra questi, i due aspetti 'primari' – poiché è dalla loro intersecazione che discendono quelli che sarebbero i 'secondari' – dell'economia globalizzata, potrebbero essere visti nel progresso tecnologico da un lato e nell'esponenziale incremento degli scambi internazionali dall'altro<sup>2</sup>. Dall'unione di questi due elementi, che hanno dominato la scena internazionale politica ed economica della seconda metà del XX secolo, discendono tutte le altre componenti dell'economia globale, tra cui la sempre crescente mobilità transnazionale dei beni e dei capitali (nonché delle persone), l'integrazione dei mercati finanziari, la terziarizzazione dell'economia e il crescente ruolo delle imprese multinazionali nei mercati mondiali.

Uno degli aspetti più spesso sottolineati in merito al fenomeno della globalizzazione – che è per noi piuttosto importante ricordare – è che questo ha dato l'opportunità ad alcuni paesi, localizzati perlopiù in Asia, di sperimentare uno sviluppo economico esemplare e di colmare ampiamente il divario con i paesi più industrializzati. Tra di essi si annoverano la Cina, l'India e soprattutto le 'Tigri asiatiche' (Singapore, Hong Kong, Taiwan, Corea del Sud), che hanno conosciuto questa gloriosa sorte in anticipo rispetto alle prime due, e così facendo hanno dato prova di come «le economie aperte agli scambi internazionali e ai movimenti di capitali sono quelle che crescono di più»<sup>3</sup>. Il merito del successo di questi paesi, e in particolare quello delle quattro 'Tigri', è sovente attribuito alla decisione di spalancare le porte all'economia globale, di approfittare della liberalizzazione degli scambi orientando la propria economia alle esportazioni, di fare dell'abbondanza di manodopera un fattore competitivo nelle produzioni caratterizzate da alta intensità di lavoro, di optare per delle politiche interne finalizzate al miglioramento del tessuto urbano, territoriale, politico e sociale, in modo da poter attrarre gli investimenti

<sup>1</sup> Si vedano, tra gli altri, U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione: rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999 (ed. orig. *Was ist Globalisierung? Irrtümer des Globalismus – Antworten auf Globalisierung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1997); Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999 (ed. orig. *Globalization. The Human Consequences*, Blackwell, Cambridge-Oxford 1998); M. Albro, *The Global Age: State and Society Beyond Modernity*, Polity Press, Cambridge 1996.

<sup>2</sup> I. Musu, *Le sfide dell'economia globale*, «Rivista di storia economica», XII (2), agosto 2006, p. 228.

<sup>3</sup> Ivi, p. 229.

esteri (con il capitale umano e tecnologico che ne deriva) e, infine, nella scelta di fare della creazione di un contesto il più possibile adeguato allo sviluppo economico e all'attrazione del capitale straniero uno degli obiettivi principali – se non il principale, come dimostra il caso Singapore – dello Stato e della classe dirigente<sup>4</sup>.

Tornando però a quello che è il tema specifico di questo paragrafo, ciò che si può senz'altro dire della globalizzazione è che essa rappresenta quella «matrice dei meccanismi di integrazione di livello mondiale»<sup>5</sup> che investe tutti i settori fondamentali della vita di ogni paese, e quindi *in primis* l'economia, la politica e la finanza, ma anche – e in maniera non certo meno rilevante e sistematica – i settori della comunicazione e della tecnologia. Dai risultati di questi processi che si intersecano l'un l'altro, derivano conseguenze ben difficili da puntualizzare e razionalizzare, ma, come è stato giustamente osservato, l'«effetto più appariscente è senz'altro la progressiva erosione del secolare ruolo dello Stato-nazione»<sup>6</sup>.

Vi è dunque chi parla di «progressiva erosione», chi di «declino irreversibile»<sup>7</sup> e chi di «grande trasformazione»<sup>8</sup> dello Stato-nazione inserito nelle dinamiche dell'economia globale. In merito alla tesi secondo cui lo Stato si sarebbe trasformato in qualcosa di profondamente diverso rispetto a quello che era stato fino alla Seconda guerra mondiale (e ancora poco dopo), è interessante notare la quantità di termini ad esso associati in modo da enfatizzarne i diversi ruoli assunti con l'avvento dei fenomeni denominati «globalizzazione», «post-fordismo» e «post-modernità»: vi è ad esempio lo Stato «post-nazionale»<sup>9</sup>, «post-politico» e «post-sociale»<sup>10</sup>; vi è lo Stato «virtuale» e lo Stato «commerciale»<sup>11</sup>; e ancora: «post-moderno, basato sulla concorrenza, post-westfaliano, post-fordista, schumpeteriano, regolativo, locale, regionale, urbano, rafforzato, incompleto e così via»<sup>12</sup>.

Lungi dall'ipotizzare una vera e propria scomparsa dello Stato nazionale come la più importante forma di organizzazione politica, si può dire

<sup>4</sup> Ivi, pp. 229–230.

<sup>5</sup> L.G. Baglioni, *Stato-nazione, binomio in crisi?*, «SocietàMutamentoPolitica», I (2), 1 febbraio 2011, p. 123.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> La tesi sostenuta ad esempio da Kenichi Ohmae in *La fine dello Stato-nazione*, di cui ci occuperemo poco più avanti.

<sup>8</sup> Per una panoramica su queste tesi si veda V. Della Sala, *Oltre la trasformazione e l'adattamento dello stato*, «Rivista italiana di scienza politica», XXXVI (2), agosto 2006, pp. 207–229.

<sup>9</sup> Cfr. B. Jessop, *The Future of the Capitalist State*, Polity Press, Oxford 2002.

<sup>10</sup> Della Sala, *Oltre la trasformazione e l'adattamento dello stato*, cit., pp. 209, 221–225.

<sup>11</sup> Cfr. R. Rosecrance, *The rise of the virtual state: wealth and power in the coming century*, Basic Books, New York 1999 e *The rise of the trading state: commerce and conquest in the modern world*, Basic Books, New York 1985.

<sup>12</sup> Della Sala, *Oltre la trasformazione e l'adattamento dello stato*, cit., p. 214.

che – parlando in termini molto generali – nella maggior parte dei casi si è discusso piuttosto di ‘crisi’ o di ‘declino’, volendo cioè alludere al fatto che lo Stato-nazione, da un lato, stava progressivamente perdendo il suo ruolo centrale nella nuova geografia mondiale e, dall’altro, vedeva che molti aspetti delle sue secolari funzioni venivano svolte sempre più da attori di nuova configurazione, non necessariamente politici. Pur rimanendo «il depositario della definizione dei fini collettivi, per risolvere questioni di politica pubblica e per dare forma all’identità collettiva»<sup>13</sup>, la sua autorità e la sua esclusività nello svolgimento di alcuni compiti vengono erose da una serie di componenti che sono figlie della globalizzazione o che ne hanno aiutato l’affermazione: solo per citarne alcune, la crescente mobilità dei flussi di capitali; la «transnazionalizzazione» di alcune delle funzioni tipiche dello Stato che sono oggi in parte svolte da organizzazioni internazionali quali l’Unione Europea, il Fondo Monetario Internazionale, la NATO e le Nazioni Unite<sup>14</sup>; una sempre maggiore richiesta di *governance* multilivello<sup>15</sup> che spesso si traduce in una «devoluzione» di sovranità a enti territoriali che, all’interno dei confini politici, chiedono una maggiore autonomia; infine, l’affermarsi di un codice globale dei diritti umani che, nella sua vocazione universale, «avrebbe dato un colpo mortale alla sovranità degli Stati»<sup>16</sup>.

Vediamo però adesso come il discorso sul declino degli Stati-nazione nell’economia globale si è tradotto nel pensiero di solo alcuni dei più importanti teorici di questo tema, selezionati in modo tale da poter offrire un ventaglio delle prospettive possibili, non tanto dal punto di vista delle considerazioni finali quanto piuttosto da quello delle discipline di riferimento: le Relazioni Internazionali unite a un approccio basato sullo studio della tecnologia (Camilleri e Falk); l’Economia Politica Internazionale (Strange); l’Economia e la Sociologia della Globalizzazione (Sassen); la Filosofia Politica (Hardt e Negri); la Teoria dell’Organizzazione vista da una prospettiva strettamente legata al *business* e al *management* (Ohmae).

Nel riportare il pensiero di questi teorici opteremo per un approccio che eviti, sempre per motivi di spazio e di efficacia, di ricostruire il

<sup>13</sup> Ivi, p. 210.

<sup>14</sup> Baglioni, *Stato-nazione, binomio in crisi?*, cit., p. 126.

<sup>15</sup> Se il termine *governance* designa «l’attività che consiste nel prendere decisioni collettive», la *governance* multilivello «sussiste quando i professionisti inquadrati nei diversi livelli governativi condividono le funzioni amministrativa e legislativa [...]». L’espressione è diffusa nell’Unione Europea, la cui stessa esistenza determina un livello sovranazionale che integra e rafforza la *governance* fra le strutture relazionali interne agli Stati membri» (R. Hague, M. Harrop, *Manuale di Scienza Politica*, McGraw-Hill, Milano 2011, pp. 6 e 233).

<sup>16</sup> S. Andò, *Crisi della sovranità o ordine internazionale statocentrico? Tertium datur*, «Politica del diritto», 1, marzo 2003, p. 19.

concetto di Stato-nazione, con i suoi albori e i suoi sviluppi. Daremo quindi per scontati questi punti, anche se, ovviamente, si tratta di un passaggio teorico quasi obbligatorio su cui i nostri autori, infatti, non si esimono dal soffermarsi. Ci limitiamo ad indicare che con 'Stato-nazione' è da intendersi quella specifica forma di ordinamento socio-politico sorta nel XVI secolo in Europa e che da lì si è diffusa al resto del mondo, soppiantando a mano a mano tutte le altre forme di articolazione del potere che avevano visto la luce nel corso dei secoli, come ad esempio le città-Stato e gli Imperi. In sostanza, lo Stato-nazione, il principale protagonista delle relazioni internazionali moderne, è lo «stato territoriale accentrato e unitario» basato sulla razionalizzazione della gestione del potere<sup>17</sup>, caratterizzato da «un territorio delimitato da frontiere non ambigue, su cui è stanziata una popolazione permanente, soggetta alla giurisdizione di un governo centrale costituzionalmente distinto da ogni altro governo estero»<sup>18</sup>.

Comparso all'inizio degli anni Novanta, *The end of sovereignty?* di Camilleri e Falk irrompe sulla scena con la volontà di dimostrare che nella nuova realtà dominata da trend macroscopici di transnazionalizzazione, quali erano quelli dell'economia globale, era necessario correggere le tradizionali teorie delle relazioni internazionali di stampo statocentrico (o *billiard-ball theory of international relations*, per usare un'espressione cara agli studiosi americani), colpevoli di essere troppo focalizzate sugli attori nazionali e di non saper cogliere in maniera adeguata l'impatto che alcuni fenomeni – quali lo sviluppo di una tecnologia di portata mondiale – potevano avere sul principio di sovranità e sul ruolo degli Stati-nazione nella nuova geografia del potere. Scrivono infatti gli autori: «[o]ur reading of the world can no longer proceed on the assumption that space is homogeneous, that it is a geometric entity to be carved up between sovereign entities»<sup>19</sup>.

Inscrivendosi nella scuola di pensiero post-modernista<sup>20</sup>, gli autori si prefiggono di prendere in esame l'evoluzione dell'interazione tra attori nazionali, subnazionali e transnazionali della realtà a loro contemporanea, per dimostrare, da un lato, che il modello teorico prevalente – quello che assume un mondo in cui gli Stati-nazione sono gli attori, i centri

<sup>17</sup> Voce *Stato moderno* in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di Politica*, Utet, Torino 1983, p. 1151.

<sup>18</sup> R. Jackson, G. Sørensen (ed. it. a cura di L. Bozzo), *Relazioni internazionali*, Egea, Milano 2014, p. 3.

<sup>19</sup> J.A. Camilleri, J. Falk, *The End of Sovereignty? The Politics of a Shrinking and Fragmenting World*, Edward Elgar, Aldershot 1992, p. 251.

<sup>20</sup> Una delle caratteristiche del post-modernismo è quella di considerare l'idea di Stato come una 'costruzione sociale', un concetto di recente origine che è nato in un particolare momento storico perché strumentale all'assolvimento di una determinata funzione.

di potere e gli oggetti di interesse principali<sup>21</sup> – si basava su un'idea di sovranità ormai superata<sup>22</sup> che non poteva più essere usata in una realtà caratterizzata da una sempre crescente integrazione e, dall'altro, che esisteva un evidente paradosso per cui laddove tutti vedevano solo integrazione, loro scorgevano anche una crescente frammentazione<sup>23</sup>.

Per il modo in cui tentano di descrivere un mondo sempre più integrato ad ogni livello, delle teorie sistemiche delle Relazioni Internazionali Camilleri e Falk affermano che quelle di Wallerstein e Rosenau, sebbene non pienamente soddisfacenti, sono entrambe adeguate al ragionamento da loro portato avanti<sup>24</sup>. Nella sua teoria sul sistema-mondo, Wallerstein, pur riconoscendo agli Stati un indubbio grado di importanza nelle relazioni mondiali, riesce a scorgere in essi delle funzioni di tipo *globale* e la loro integrazione nell'ambito delle strutture (globali) di produzione e di scambio; il sistema-mondo non sarebbe, dunque, la semplice somma delle parti che lo compongono, piuttosto esso assumerebbe un'autonomia tale da esercitare una consistente influenza su tutti i suoi sotto-sistemi, Stati-nazione compresi<sup>25</sup>. Il merito di Rosenau, invece, sarebbe stato quello di interpretare il sistema di globalizzazione nei termini di una biforcazione che vede il mondo *statocentrico* coesistere e interagire con un mondo *multicentrico* che consiste di vari attori non dotati di sovranità, i quali affronterebbero il dilemma dell'autonomia in maniera profondamente diversa da quella degli Stati – che devono fronteggiare, invece, il dilemma della sicurezza<sup>26</sup>.

Nel corso dell'opera sono analizzati cinque fenomeni di grande rilievo inerenti alla nuova realtà globale: l'internazionalizzazione di produzione,

<sup>21</sup> Camilleri e Falk, *The End of Sovereignty?*, cit., p. 2.

<sup>22</sup> Gli autori intendono dire che la tradizionale visione statocentrica esprime solo la dimensione esterna della sovranità; basandosi unicamente sulla sua distinzione in termini di *de facto* e *de jure*, essa finirebbe per concludere che la globalizzazione non andrebbe a minare la sovranità giuridica dello Stato in quanto non esiste alcuna autorità politica sovranazionale in grado di dettargli legge. Per correggere questo limite teorico, secondo Camilleri e Falk bisognerebbe studiare la sovranità in termini di capacità e di autonomia interna, esterna e soggettiva, intendendo, con questi termini, rispettivamente le risorse che lo Stato ha a disposizione per realizzare i suoi obiettivi, il suo margine di manovra nella gestione degli affari interni ed esterni e la sua mera volontà, la capacità, cioè, di formulare lui stesso in completa autonomia i propri obiettivi (cfr. G. Breton, recensione a Camilleri, Falk, *The End of Sovereignty? The Politics of a Shrinking and Fragmenting World*, p. 320, «Études internationales», XXV (1), 1994, p. 161).

<sup>23</sup> Camilleri, Falk, *The End of Sovereignty?*, cit., p. VII.

<sup>24</sup> Ivi, p. 247.

<sup>25</sup> Cfr. I. Wallerstein, *The Modern World System*, Academic Press, New York 1974 e *The capitalist World Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1979.

<sup>26</sup> Cfr. J.N. Rosenau, *Patterned Chaos in Modern Life: Structure and Process in the Two Worlds of World Politics*, «International Political Science Review», IX (4), 1988, pp. 327-364.

commercio e finanza; il cambiamento tecnologico e la sua 'architettura omogeneizzante'; la globalizzazione del dilemma della sicurezza; l'impatto del cambiamento ecologico e la nascita di un nuovo tipo di coscienza sociale di tipo locale e transnazionale<sup>27</sup>. Queste 'tensioni strutturali' starebbero alla base dell'indebolimento della sovranità degli Stati e delle limitazioni sempre crescenti al loro potere di regolazione in questi ambiti estremamente importanti. La teoria della sovranità, dunque, perderebbe enormemente di importanza nello studio di certe tematiche, qualora questa non venisse debitamente riformulata tenendo a mente le profonde trasformazioni macroscopiche in atto:

The need to rethink the notion of sovereignty is very much a function of the historical process. It reflects the widely perceived failure of the realist perspective to come to terms with the complexity of an increasingly integrated world which, paradoxically enough, coincides with the decentralization of authority and fragmentation of society. Even a sophisticated model that encompasses subnational, supranational and transnational as well as national actors, while it may more accurately reflect the diversity of contemporary politics, does not necessarily explain the origins, nature or significance of that diversity. It may not correctly identify, let alone analyse, the interacting dependencies and interdependencies that cut across national boundaries<sup>28</sup>.

Gli effetti più evidenti e macroscopici della globalizzazione sono principalmente due: le trasformazioni strutturali del mercato globale (di cui uno degli aspetti più rilevanti è quello della transnazionalizzazione della produzione che ha portato alla NIDL – New International Division of Labour) e l'impatto che la svolta tecnologica ha avuto soprattutto nell'ambito della comunicazione e delle transazioni finanziarie. Non è dunque così difficile, pertanto, pensare al cambiamento epocale che deriva da questi processi come a una vera e propria rivoluzione, una rivoluzione di portata così memorabile da essere stata paragonata a quelli che furono gli effetti del Rinascimento sulla società e la politica del XV secolo:

As the Renaissance of the fifteenth century brought an end to feudalism, aristocracy and the dominant role of the Church, the twentieth-century Renaissance is bringing an end to middle class society and the dominance of the nation-state. The heart of the new power structure is the international organization and the technocrats who guide it. Power is shifting away from the nation-state to international institutions, public and private<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Camilleri, Falk, *The End of Sovereignty?*, cit., p. 242.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 38-39.

<sup>29</sup> A. Barber, *Emerging New Power: The World Corporation*, «War/Peace Report», October 1968, p. 7 (citato in Camilleri, Falk, *The End of Sovereignty?*, cit., p. 117).



È dunque ormai evidente, per gli autori, la perdita di importanza dello Stato-nazione sul palcoscenico internazionale: mentre in passato era stato l'unico attore veramente protagonista delle dinamiche globali, adesso è costretto a condividere alcuni poteri con altri enti o organismi (di tipo trans- o inter-nazionale) ed è in crescente competizione con il suo antagonista, il mercato, altra istituzione preminente nel sistema globale che svolge importanti funzioni economiche e politiche a livello sia nazionale che internazionale<sup>30</sup>, dotato, com'è, dell'immenso potere di travalicare i confini politici con estrema facilità. Ciononostante, non bisogna dimenticare che è stato proprio lo Stato-nazione a giocare un ruolo chiave nello sviluppo delle relazioni economiche internazionali, e che senza i suoi strumenti e poteri tutto ciò non sarebbe stato possibile; infatti, come è stato sottolineato dai due autori, ciò che viene rimesso in discussione non è tanto l'importanza dello Stato, quanto piuttosto la sua sovranità<sup>31</sup>: «the state continues to perform important economic, administrative and diplomatic functions, but these must not be confused with the exercise of sovereignty»<sup>32</sup>.

Lo Stato-nazione dunque, lungi dall'essere sull'orlo della scomparsa e dall'aver perso tutta la sua importanza nell'esercizio delle funzioni a lui storicamente attribuite, deve però fare i conti con tutte le trasformazioni a cui abbiamo fin qui accennato, e al fatto che queste trasformazioni comportano una progressiva erosione della sua sovranità (intesa, per gli autori, come il grado di autonomia nella gestione delle risorse presenti sul territorio, nella scelta degli obiettivi da perseguire e dei mezzi per realizzarli)<sup>33</sup>:

All of this is not to argue that the vast legal, administrative, military and ideological apparatus of the state is no longer powerful or functional. Our analysis suggests instead that the sovereign state, though it remains a key instrument for the co-ordination and expansion of the productive process on a global scale, can no longer perform this function single-handedly. More importantly, the very performance of this function requires the state to act in ways that weaken its claim to sovereignty<sup>34</sup>.

Sembra dunque che il ruolo secolare dello Stato stia conoscendo una progressiva trasformazione in qualcosa di meramente strumentale: l'«obiettivo universale» della post-modernità sarebbe infatti quello della cre-

<sup>30</sup> Ivi, p. 83.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Ivi, p. 246.

<sup>33</sup> Per il concetto di sovranità così come intesa da Camilleri e Falk si veda la nota 22 del presente capitolo.

<sup>34</sup> Camilleri, Falk, *The End of Sovereignty?*, cit., p. 98.

scita economica, e lo Stato, così come tutte le istituzioni economiche e politiche, deve fare di questo obiettivo il suo fine ultimo<sup>35</sup>.

Anche Susan Strange prende le mosse da una critica alle teorie convenzionali delle relazioni internazionali che vedono gli Stati come i principali attori del sistema mondiale. L'autrice di *Chi governa l'economia mondiale?* si colloca infatti tra quegli studiosi dell'Economia Politica Internazionale che considerano determinati attori – compagnie petrolifere, imprese multinazionali, associazioni criminali, e via discorrendo – rilevanti tanto quanto lo Stato nel determinare le questioni inerenti al 'chi ottiene-cosa' da sempre al centro dello studio della politica<sup>36</sup>; proprio come avveniva in passato, lo Stato starebbe tornando ad essere solo «una fonte di autorità fra le altre, con poteri e risorse limitati»<sup>37</sup>.

Secondo la studiosa, dunque, le tradizionali teorie delle Relazioni Internazionali darebbero luogo a esiti insoddisfacenti in merito alla questione del 'chi, o cosa, è responsabile del cambiamento', poiché fornirebbero risposte solo nei termini delle relazioni inter-statali e degli equilibri di potere; almeno tre sarebbero, invece, le componenti da analizzare per fornire una risposta adeguata alle trasformazioni in atto, delle componenti che si influenzano l'un l'altra in una reciproca e continua interazione: tecnologia, mercati e politica<sup>38</sup>.

Il metodo utilizzato da Strange è quello di partire dalle «varie funzioni dell'autorità in un'economia politica» e domandarsi «chi o cosa stia esercitando quelle funzioni o responsabilità e con quali effetti o risultati»<sup>39</sup>; così facendo, l'autrice vuole arrivare a dimostrare l'evidente declino conosciuto dagli Stati in termini di potere, a fronte della sempre crescente influenza di forme di autorità non-statali. L'ipotesi da lei avanzata è dunque che

in molte materie la maggior parte degli stati abbia perso il controllo su alcune delle funzioni dell'autorità e le condivide oggi con altri stati o con altre autorità (non statali). Il risultato, in alcuni casi, è che nessuno è responsabile delle funzioni autoritative, quantunque pretenda di esserlo. Ciò presuppone un certo declino generale nel potere di molti stati e una certa crescita di autorità dei mercati mondiali e delle imprese che in esso operano<sup>40</sup>.

<sup>35</sup> Ivi, p. 4.

<sup>36</sup> S. Strange, *Chi governa l'economia mondiale? Crisi dello stato e dispersione del potere*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 111-112.

<sup>37</sup> Ivi, p. 116.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 264-267.

<sup>39</sup> Ivi, p. 74.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

Anche per Strange ovviamente questo non sta a significare, come sostenuto da alcuni<sup>41</sup>, che la sovranità dello Stato stia per volgere alla fine; piuttosto, implica che l'ambito in cui veniva esercitata l'autorità statale nell'economia e nella società si stia progressivamente e ininterrottamente riducendo; o ancora, «che quelli che un tempo erano domini di autorità sui quali il potere statale aveva l'esclusiva, iniziano ora a venire condivisi con altri luoghi o fonti di autorità»<sup>42</sup>.

Una delle problematiche analizzate da Strange in merito allo sviluppo dell'economia politica internazionale è quella inerente al vuoto di potere che si è venuto a creare nell'ambito della nuova configurazione dell'economia mondiale: «alcune delle principali responsabilità dello stato in un'economia di mercato [...] non [sono] oggi adeguatamente assolte da nessuno»<sup>43</sup>. Di qui il doveroso accenno alla celebre teoria della stabilità egemonica, secondo la quale la stabilità del sistema internazionale dipende dalla presenza di una potenza appunto 'egemone', vale a dire capace di dominare attraverso la sua leadership le relazioni politiche ed economiche internazionali<sup>44</sup>. Questa situazione caotica di perdita di controllo e di autorità sulle principali dinamiche dell'economia globale moderna non si configura, infatti, come un gioco a somma zero:

Al centro dell'economia politica internazionale esiste un vuoto, un vuoto non riempito in modo adeguato da istituzioni intergovernative o da un potere egemonico che eserciti una *leadership* nel comune interesse. La polarizzazione degli stati fra coloro i quali mantengono un qualche controllo sui propri destini e quelli che sono di fatto incapaci di esercitare tale controllo non consiste in un gioco a somma zero. Ciò che alcuni hanno perso non è stato guadagnato da altri. La diffusione dell'autorità oltre i governi nazionali ha lasciato aperta una voragine di non-autorità, che potremmo chiamare non-governo<sup>45</sup>.

Accade così che fonti di autorità non statale finiscono per condizionare gli sviluppi della società e dell'economia mondiale ben più degli Stati: proprio come Camilleri e Falk, infatti, anche Strange pone l'attenzione sui mercati e sul ruolo, misurato in termini di potere, che questi svolgono nell'odierna economia globale. Ciò che l'autrice vuo-

<sup>41</sup> Cfr. C. Kindleberger, *Power and Money: The Economics of International Politics and the Politics of International Economics*, Basic Books, New York 1970.

<sup>42</sup> Strange, *Chi governa l'economia mondiale?*, cit., p. 128.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 35-36.

<sup>44</sup> Cfr. R.O. Keohane, *After hegemony: cooperation and discord in the world political economy*, Princeton University, Princeton 1984; C.P. Kindleberger, *The World in Depression 1929-1939*, University of California Press, Berkeley 1973; R. Gilpin, *The political economy of international relations*, Princeton University Press, Princeton 1987.

<sup>45</sup> Strange, *Chi governa l'economia mondiale?*, cit., p. 36.

le sostenere è che «la progressiva integrazione dell'economia mondiale, grazie alla produzione internazionale, ha spostato l'equilibrio di potere dagli stati ai mercati mondiali»<sup>46</sup>; si tratta di un mutamento di equilibrio causato dall'innovazione tecnologica, che si rende evidente nei campi di quelle che la studiosa chiama «le strutture produttive e finanziarie», vale a dire i luoghi della produzione, del commercio, degli investimenti e della finanza. «Mentre in passato gli stati erano padroni dei mercati, oggi su molti problemi cruciali sono i mercati a dominare i governi»<sup>47</sup>, ed è proprio in quest'ottica che andrebbe letta l'attività di influenza svolta da lobbisti e manager d'impresa che si caratterizza, infatti, come sempre più 'politica'. Di conseguenza:

[...] le forze impersonali dei mercati mondiali, integrate nel dopoguerra nella finanza, nell'industria e nel commercio più dall'iniziativa privata che dalle decisioni cooperative dei governi, hanno oggi un potere maggiore degli stati, ai quali noi siamo soliti attribuire la massima autorità politica sulla società e sull'economia<sup>48</sup>.

Da questo spostamento dell'equilibrio di potere dagli Stati ai mercati, deriva una riflessione che vede le rivalità in merito alle quote del mercato mondiale aver sostituito la competizione territoriale e il controllo sulle risorse come la variabile più importante delle relazioni inter-statali; secondo questo ragionamento, dunque, la ricerca di alleanze con altri governi seguirebbe più i dettami imposti dalle esigenze di espansione economica piuttosto che quelli di tipo militare<sup>49</sup>. In virtù di questa logica, la ricerca di alleati si estenderebbe dunque anche e soprattutto alle imprese a proprietà straniera<sup>50</sup>: di qui si capisce l'importanza dell'apertura dei mercati nazionali a queste imprese, le quali hanno il merito di «raccolgere i capitali, applicare la loro tecnologia, fornire il management e l'accesso ai mercati di esportazione»<sup>51</sup>. Si tratta di un'occasione che è stata colta soprattutto dalle cosiddette NICs (New Industrializing Countries) – tra cui anche Singapore, come abbiamo visto – che hanno tratto consistenti profitti proprio da questo tipo di alleanza.

È pertanto opportuno accennare all'aumento di potere e di influenza delle TNCs (Transnational Corporations) – comunemente denominate 'multinazionali' – le quali, in virtù del visibile incremento delle

<sup>46</sup> Ivi, p. 79.

<sup>47</sup> Ivi, p. 23.

<sup>48</sup> Ivi, p. 22.

<sup>49</sup> Cfr. J. Stopford, S. Strange, *Rival States, Rival Firms. Competition for World Market Shares*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.

<sup>50</sup> Le cosiddette *foreign-owned firms*.

<sup>51</sup> Strange, *Chi governa l'economia mondiale?*, cit., p. 29.

loro funzioni, finiscono per connotarsi sempre di più come veri e propri «attori politici» che sono andati a intaccare l'autorità dello Stato<sup>52</sup>. Le TNCs sarebbero dunque i veri motori della crescita economica su scala mondiale e la 'forza trainante' delle transazioni internazionali<sup>53</sup>. A sostegno di questa ipotesi di primato delle multinazionali nei processi decisionali di scala mondiale, Strange annovera quattro prove: il declino conosciuto da tutti gli Stati nell'ambito del controllo esercitato sui tre settori principali dell'economia (industria, commercio, finanza); il ruolo svolto dalle TNCs nei processi di redistribuzione della ricchezza dai paesi industrializzati a quelli in via di sviluppo, che sarebbe stato sostanzialmente più determinante rispetto a quello svolto dagli Stati e dalle organizzazioni internazionali; e il fatto che le TNCs hanno tolto ai governi il compito di risolvere il conflitto di interessi e si comportano, in ambito fiscale, proprio come esattori delle imposte e «collettori di profitti»<sup>54</sup>.

Per Strange non c'è dubbio, dunque, che le imprese transnazionali abbiano scalfito gli ambiti di potere dei governi finendo per configurarsi come una sorta di 'autorità parallela', che a loro si affianca nelle decisioni in merito ai luoghi di investimento e di produzione, agli orientamenti per l'innovazione tecnologica, al coordinamento delle relazioni sindacali e ai prelievi fiscali<sup>55</sup>.

C'è un evidente paradosso in tutto questo ragionamento, un paradosso sottolineato dalla stessa Strange e che noi vogliamo rimarcare in quanto piuttosto rilevante per la nostra trattazione. Si tratta dell'idea per cui al progressivo declino del potere statale<sup>56</sup> si accosterebbe, però, anche un intervento sempre maggiore dell'autorità e delle agenzie dello Stato nella vita dei suoi cittadini. Ma a questo la studiosa risponde evidenziando che questo non è in contraddizione con la sua tesi per cui è il *potere* dello Stato a conoscere un declino: «lo stato ha meno incidenza su quelle funzioni che il mercato, lasciato a sé, non è mai stato in gra-

<sup>52</sup> Ivi, pp. 74-79.

<sup>53</sup> Strange annovera tre principali mutamenti avvenuti nell'ambito della produzione internazionale: la perdita di importanza del settore agricolo come ambito di investimento delle imprese multinazionali; la 'multinazionalizzazione' della produzione che vede le imprese partecipanti alla produzione internazionale provenire da una pluralità di paesi diversi; e il superamento del settore manifatturiero da parte di quello dei servizi come ambito privilegiato di produzione. Queste tre tendenze starebbero alla base del 'passaggio di poteri' dagli stati territoriali ai mercati mondiali e, di conseguenza, ai principali protagonisti di questi mercati, i. e., le imprese multinazionali (ivi, pp. 82-89).

<sup>54</sup> Ivi, pp. 90-91.

<sup>55</sup> Ivi, p. 105.

<sup>56</sup> Si noti che Strange definisce il potere come «la capacità di una persona o di un gruppo di persone di condizionare i risultati, in modo tale che le loro preferenze abbiano la precedenza su quelle degli altri» (ivi, p. 40).

do di fornire»<sup>57</sup>, vale a dire tutte quelle attività che vanno dalla sicurezza alla stabilità monetaria, dalla garanzia del diritto alla costruzione di infrastrutture. E continuando con l'analisi di alcuni paradossi (tra cui lo Stato come concezione prettamente occidentale e la sua presenza anche nei paesi asiatici), e dunque con eventuali critiche che potrebbero essere mosse alla sua teoria, Strange finisce per parlare di Singapore come del «principale esempio di uno stato forte che raggiunge il successo economico»<sup>58</sup>. Sebbene sia spesso sostenuto che lo Stato in Asia è stato il principale strumento alla base dello sviluppo economico e della modernizzazione (vero più che mai per Singapore) – una tesi che potrebbe mettere in discussione quanto da lei sostenuto – l'autrice dimostra di non essere d'accordo con questa impostazione, sostenendo che il vero motivo alla base del successo di questi Stati in realtà non è da rinvenire nel ruolo svolto dall'autorità governativa, quanto piuttosto nella fortunata combinazione di fattori che ne hanno permesso la straordinaria evoluzione: la posizione geografica e dunque strategica, il ruolo giocato durante la guerra fredda che ha garantito il supporto (non solo militare) americano, e gli alti tassi di risparmio connessi a un basso livello di consumo<sup>59</sup>.

Lo Stato-nazione non sta scomparendo, dunque, ma sta conoscendo un progressivo declino della sua autorità e del suo potere, e le quattro Tigri asiatiche (o altri stati di più recente industrializzazione) con i loro esempi non vanno di certo a minare le fondamenta di questa ipotesi, un'ipotesi che è ben riassunta dalle parole di due economisti del *Financial Times* e che Strange sostiene esplicitamente:

Né la nazione né lo stato rischiano di scomparire... non esistono strutture alternative in grado di svolgere tutte le funzioni associate storicamente allo stato nazione. Contemporaneamente, le persone non sono preparate a rinunciare completamente ad un nazionalismo statocentrico, perfino qualora esse siano pronte a distinguere sempre più le proprie realtà... i modelli di conformità stanno cambiando e confluiranno inevitabilmente in lealtà multiple... Ciò cui stiamo dunque assistendo sono i contorni di un sistema globale le cui origini risalgono alla rivoluzione francese; nel processo, il suo principale elemento definitorio – lo stato-nazione autonomo – sta perdendo la sua posizione privilegiata... ciò implica un mutamento politico e sociale di vastissime dimensioni: la mappa sta cambiando, in senso letterale e metaforico<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> Ivi, p. 23.

<sup>58</sup> Ivi, p. 25.

<sup>59</sup> Ivi, pp. 24-25.

<sup>60</sup> M. Horsman, A. Marshall, *After the Nation-State: Citizens, tribalism and the New World Disorder*, Harper & Collins, London 1994, p. 264 (citato in Strange *Chi governa l'economia mondiale?*, cit., p. 133).

In *Fuori controllo* anche Saskia Sassen si chiede quali siano gli effetti della globalizzazione sulla sovranità degli Stati-nazione. Per fare ciò, l'economista e sociologa americana parte da alcune premesse volte a chiarire quali sono gli aspetti fondamentali di questo fenomeno («una trasformazione decisiva nell'organizzazione territoriale delle attività economiche»<sup>61</sup>) da prendere in esame al fine di comprendere quella che lei definisce «la nuova geografia del potere».

Anzi tutto, viene chiarito che la globalizzazione non si esaurisce nel fatto che le aziende siano in grado di operare in maniera transnazionale valicando con estrema facilità ogni confine esistente e ponendosi, dunque, al di là della capacità di regolazione del potere statale. Almeno altre tre sarebbero le componenti della nuova realtà da prendere in esame: gli effettivi territori, istituzioni e processi in cui il fenomeno in questione prende forma; lo sviluppo di un particolare quadro giuridico finalizzato alla formalizzazione delle transazioni economiche internazionali; l'aumento del numero delle attività economiche che avvengono nello spazio informatico e il conseguente aumento del grado di 'virtualizzazione' dell'economia<sup>62</sup>, sempre più legata allo sviluppo delle tecnologie IT (Information Technology) e sempre più sbilanciata verso il settore finanziario rispetto a quelli classici di produzione di beni e servizi.

Un altro punto da sottolineare nell'ottica della ricercatrice è quello dell'inefficacia della persistenza dell'idea di un dualismo tra la dimensione globale e quella nazionale, un dualismo che – nel suo configurare «due terreni, mutuamente esclusivi, dove l'economia o lo stato nazionale perdono quello che l'economia globale vince»<sup>63</sup> – non ha più ragione di esistere, perché fuorviante rispetto alle effettive conseguenze della globalizzazione in termini di sovranità statale. Sarebbe proprio un simile ragionamento, infatti, a portare in molti a pensare a un declino dell'importanza dello Stato-nazione, un'idea che, come vedremo, non convince fino in fondo la sociologa:

Non basta quindi sostenere, come si fa spesso, che la globalizzazione economica ha portato con sé un declino dell'importanza dello stato nazionale. Certo le grandi dinamiche operanti nell'economia globale sono in grado di dissolvere la forma peculiare di connubio tra sovranità e territorio che è propria del sistema moderno di stati. Ma questo significa che la sovranità e la territorialità non hanno più importanza nel contesto del sistema globale?<sup>64</sup>

<sup>61</sup> S. Sassen, *Fuori controllo. Mercati finanziari contro stati nazionali: come cambia la geografia del potere*, il Saggiatore, Milano 1998, p. 19.

<sup>62</sup> Ivi, pp. 23-24.

<sup>63</sup> Ivi, p. 24.

<sup>64</sup> Ivi, p. 23.

La risposta a questa domanda è, ovviamente, 'no'. Nella sua ottica, pur dando luogo a una 'parziale denazionalizzazione', la globalizzazione non ha portato a un vero e proprio 'declino' dello Stato. Sebbene le forze globali minaccino costantemente la sua autorità, e sebbene la *deregulation*<sup>65</sup> sia una moda apparentemente impossibile da contenere, occorre tenere a mente che lo Stato-nazione ha esercitato un ruolo più che fondamentale nel processo di formazione, rafforzamento e legittimazione del mercato globale. Laddove in molti vedono, dunque, una 'perdita di sovranità' in seguito alla partecipazione dello Stato agli organismi internazionali e all'aumento di influenza di determinati attori<sup>66</sup>, Sassen vede invece una grande *trasformazione*<sup>67</sup>. Dalla partecipazione al fenomeno della globalizzazione la sovranità statale non ne sarebbe uscita tanto erosa, quanto piuttosto *cambiata*; ad essere cambiata, però, è la sovranità 'per come la conosciamo', una sovranità che adesso si concentra in luoghi diversi e con modalità diverse rispetto a quelli che le scienze sociali sono soliti studiare:

Sovranità e territorialità rimangono insomma le caratteristiche chiave del sistema internazionale: esse sono state però ricostruite, e in parte spostate in altri ambiti istituzionali, al di fuori dello stato e dei territori nazionalizzati. La mia tesi è che la sovranità sia stata parzialmente decentrata, e i territori parzialmente denazionalizzati. In una prospettiva storica di lungo periodo, si tratterebbe di una trasformazione del rapporto tra sovranità e territorio nel modo in cui hanno caratterizzato la formazione dello stato e del sistema interstatale moderni. E di qui verrebbe la necessità di espandere l'apparato analitico con cui le scienze sociali esaminano alcuni di questi processi, ovvero la tendenza esplicita o implicita a utilizzare lo stato-nazione come contenitore analitico per i processi sociali, politici ed economici<sup>68</sup>.

La globalizzazione, dunque, lungi dall'aver riposto lo Stato-nazione nel gradino più basso della nuova gerarchia del potere di stampo globale, ha però comportato – proprio come avvenne con l'epoca rinascimentale cui accennavamo sopra – un profondo cambiamento che ha interessato *tutte* le istituzioni (di governo e di responsabilità politica in generale) più importanti della modernità, di cui la sovranità statale è solo uno degli aspetti più evidenti. In definitiva, per quanto Sassen non ceda alla ten-

<sup>65</sup> Per *deregulation* si intende l'insieme delle politiche volte a ridurre considerevolmente – se non a eliminare totalmente – i controlli e i vincoli da parte dell'autorità statale sulle attività economiche del proprio paese.

<sup>66</sup> Come, ad esempio, le grandi multinazionali oppure le aziende che offrono servizi legali transnazionali.

<sup>67</sup> Sassen, *Fuori controllo*, cit., pp. 41-45.

<sup>68</sup> Ivi, p. 48.



tazione di affermare che i mercati possano finire per prendere il posto degli Stati, è però consapevole del fatto che «hanno sicuramente la possibilità di produrre trasformazioni epocali nel sistema»<sup>69</sup>.

A proposito di trasformazioni epocali, Hardt e Negri vedono nella nuova configurazione mondiale del potere e dell'economia prodotta dalla globalizzazione l'emergere di «un nuovo ordine globale, una nuova logica e una nuova struttura di potere: in breve, una nuova forma di sovranità»<sup>70</sup>. Che con il progredire della globalizzazione la sovranità degli Stati-nazione abbia conosciuto un progressivo declino, per gli autori è fuori discussione: con l'evoluzione dello sviluppo tecnologico, i fattori utilizzati nella produzione e negli scambi (denaro, lavoro, merci, tecnologia) travalicano con sempre maggiore facilità i confini nazionali, e che gli Stati siano sempre più in difficoltà nel regolare, gestire e imporre la propria volontà su questi flussi è, secondo gli studiosi, un dato innegabile<sup>71</sup>.

Il nuovo ordine globale risultante dal processo di globalizzazione ha portato, dunque, a un rovesciamento del paradigma della sovranità così epocale da far ipotizzare lo smantellamento del secolare sistema vestfaliano di Stati-nazione autonomi e sovrani<sup>72</sup>. Il nuovo paradigma è, nell'ottica di Hardt e Negri, allo stesso tempo «sistemico e gerarchico, una fabbrica di norme e una produzione di legittimità a lungo termine che ricoprono l'intero spazio mondiale»<sup>73</sup>. La nuova forma di sovranità globale è un qualcosa a cui gli autori hanno dato il nome di 'Impero': «il nuovo soggetto politico che regola gli scambi mondiali, il potere sovrano che governa il mondo»<sup>74</sup>. Si tratta però di un Impero che non ha nulla a che vedere con l'imperialismo:

l'Impero emerge al crepuscolo della sovranità europea. Al contrario dell'imperialismo, l'Impero non stabilisce alcun centro di potere e non poggia su confini e barriere fisse. Si tratta di un apparato di potere *decentrato* e *deteritorializzante* che progressivamente incorpora l'intero spazio mondiale all'interno delle sue frontiere aperte e in continua espansione<sup>75</sup>.

L'Impero di Hardt e Negri rappresenta una forma di sovranità che non ha come obiettivo l'assimilazione territoriale e politica delle entità

<sup>69</sup> Ivi, p. 45.

<sup>70</sup> M. Hardt, A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002, p. 13.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> D. Zolo, *Usi contemporanei di 'impero'*, «Filosofia politica», 2, agosto 2004, p. 191.

<sup>73</sup> Hardt, Negri, *Impero*, cit., p. 30.

<sup>74</sup> Ivi, p. 13.

<sup>75</sup> Ivi, p. 14.

a esso subordinate (come nel caso dell'imperialismo europeo)<sup>76</sup>: «l'impero globale è tutt'altra cosa rispetto all'imperialismo classico e sarebbe un grave errore teorico confonderlo con esso»<sup>77</sup>. Mentre alcuni si riferiscono a questa nuova configurazione globale del potere come a un «sistema di governo senza organi di governo»<sup>78</sup>, i due studiosi si rifanno invece al concetto di «Impero» poiché questo presenta numerosi vantaggi dal punto di vista teorico, tra cui soprattutto la sua vocazione universalistica (e di tendenza cosmopolitica): è un termine che allude alla «mancanza di confini» e al fatto che il suo potere «non ha limiti»; rimanda all'idea di un regime che si estende potenzialmente per tutto il globo; non si riferisce a un sistema politico storicamente determinato ma piuttosto rimanda a «un ordine che, sospendendo la storia, cristallizza l'ordine attuale delle cose per l'eternità»<sup>79</sup> e si può quindi definire a-storico; fa riferimento a un potere che ha la facoltà di inserirsi in tutti gli strati dell'ordine sociale («l'Impero non solo amministra un territorio e una popolazione, ma vuole creare il mondo reale in cui abita»<sup>80</sup>) e di conseguenza mira a regolare la vita umana in tutte le sue sfaccettature e dimensioni<sup>81</sup>; infine, rimanda a un'idea di «pace universale» che ben si addice al nuovo equilibrio creato dalla globalizzazione.

Il passaggio alla sovranità imperiale avviene, per gli autori, con la fine del colonialismo e con la crisi degli Stati-nazione. Nel nuovo assetto sembra non vi sia alcuna «autorità suprema» addetta al mantenimento della stabilità e dell'ordine all'interno del sistema; mentre sono in molti a pensare che siano gli Stati Uniti i detentori di questo ufficio, secondo gli studiosi «né gli Stati Uniti, né alcuno stato-nazione costituiscono attualmente il centro di un progetto imperialista. L'imperialismo è finito. Nessuna nazione sarà un leader mondiale come lo furono le nazioni europee moderne»<sup>82</sup>.

La mancanza di un potere centrale stabilizzante ricorda inevitabilmente quel «sistema-mondo» che nella teoria di Wallerstein soppianta il suo predecessore e corrisponde, dunque, con l'attuale sistema internazionale<sup>83</sup>.

<sup>76</sup> Zolo, *Usi contemporanei di 'impero'*, cit., p. 191.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> Cfr. J. Rosenau, *Governance, Order and Change in World Politics*, in J. Rosenau, E.O. Czempiel, *Governance without Government*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

<sup>79</sup> Hardt, Negri, *Impero*, cit., p. 16.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> Di qui il collegamento con la teoria sul biopotere di Foucault di cui però non ci occuperemo in questa sede.

<sup>82</sup> Hardt, Negri, *Impero*, cit., p. 15.

<sup>83</sup> Cfr. I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., il Mulino, Bologna 1978, 1982, 1995.

La sua teoria si basa sull'esistenza di due tipi di sistema-mondo: quello dell'impero-mondo (il sistema prevalente fino al XV secolo), che si era venuto a creare in seguito a conquiste militari ed era basato sulla redistribuzione della ricchezza dal centro alla periferia, di cui l'esempio più paradigmatico è, ovviamente, l'Impero romano; e quello dell'economia-mondo, che si afferma a partire dal XVI secolo con la nascita di quella che noi oggi riconosciamo come l'economia capitalistica – un sistema che, in maniera antitetica rispetto al primo, non è basato sull'esistenza di un unico sistema politico. Quest'ultima sarebbe la struttura sistemica che porta alla celebre distinzione tra centro, periferia e semiperiferia, una distinzione che, assieme a quella di Nord e Sud, Hardt e Negri reputano obsoleta, visto e considerato che in alcune aree del mondo (il Sud-Est asiatico, tanto per fare un esempio), sono presenti tutti i livelli produttivi e di sviluppo<sup>84</sup>.

Se, comunque, vi è un'analogia tra queste due teorie sistemiche, essa è da rinvenire nell'instaurazione di un ordine globale che, stabilitosi e legittimatosi definitivamente con l'avvento dell'economia capitalistica moderna (o forse sarebbe meglio dire post-moderna), trova nell'assenza di un potere centrale e stabilizzante (non più Roma, ma neanche New York o Washington) la sua caratteristica più distintiva<sup>85</sup>.

Ad ogni modo, nell'ottica degli autori se, una volta giunti al momento del tramonto della modernità, con il progressivo espandersi del mercato mondiale che «tende a decostruire i confini degli stati-nazione»<sup>86</sup>, si assiste all'instaurazione di una nuova forma di potere globale che finisce per sostituirsi definitivamente al paradigma della sovranità statale, e se con la fine di questa modernità, di conseguenza, anche il suo più prezioso prodotto – lo Stato-nazione – dovesse conoscere un inesorabile declino, ciò non costituirebbe una vera e propria tragedia: «se questa modernità è giunta al termine, e se il moderno stato-nazione che ha costituito la condizione imprescindibile del dominio imperialista e di innumerevoli guerre sta scomparendo dalla scena mondiale, non possiamo che rallegrarcene»<sup>87</sup>.

Un'altra tesi che vede con favore l'ipotesi di una scomparsa dello Stato-nazione è quella sostenuta – sulla base di motivazioni profondamente

<sup>84</sup> Hardt, Negri, *Impero*, cit., p. 311.

<sup>85</sup> È questo punto che, tuttavia, ha suscitato le critiche di alcuni studiosi, i quali hanno sollevato una questione di incompletezza in merito a chi eserciti effettivamente le 'funzioni imperiali'. Zolo, che condivide questa linea critica, osserva che dato che l'Impero «è presente in ogni luogo poiché coincide con la nuova dimensione della globalità», allora «se tutto è imperiale, niente è imperiale» (Zolo, *Usi contemporanei di 'impero'*, cit., p. 192).

<sup>86</sup> Hardt, Negri, *Impero*, cit., p. 147.

<sup>87</sup> Ivi, p. 59.

diverse e di differente ambito disciplinare – da Kenichi Ohmae, guru del business e uno degli esperti di strategia aziendale più famosi al mondo.

Secondo Ohmae – che aderisce a un movimento riformista denominato Tonbo (Technology Obsolates National Borders) – in un'economia veramente globale qual è quella che si è affermata con il crollo dell'Unione Sovietica, gli Stati-nazione sono perlopiù una «fonte di attrito», un «anacronismo» che è «mal equipaggiato» per ricoprire il ruolo di attore di primo piano nell'ambito del nuovo contesto economico.

In «un mondo in cui l'assenza di confini non è più un sogno né una possibilità, bensì una realtà»<sup>88</sup>, quello di Stato-nazione è dunque uno schema analitico ormai superato, di cui dovremmo tentare di liberarci. Questo perché in una realtà in cui l'economia, lungi dal rimanere chiusa all'interno dei confini nazionali, è – grazie agli sviluppi tecnologici – sempre più interconnessa e svincolata dalle briglie istituzionali dello Stato, quest'ultimo sembra avere sempre meno ragione di esistere, se non quella di adoperarsi per facilitare i flussi dell'economia globale.

Ohmae considera il vecchio Stato-nazione come «un'unità organizzativa innaturale [...] per quanto concerne l'attività economica»<sup>89</sup>, la cui più grave colpa è quella di essere tuttora ancorato ai vecchi paradigmi legati al centralismo politico, alla gestione statale dell'economia, alla protezione del territorio e al controllo sulle risorse naturali; questa obsoleta *forma mentis* è ciò che impedisce alle entità politiche tradizionali di continuare a svolgere un ruolo importante in quella che è la nuova «mappa dell'attività economica», in quanto impossibilitati a «pensare globale» e a trarre tutti i possibili vantaggi resi accessibili dall'economia mondiale:

Finché gli Stati-nazione continueranno a considerarsi il primo motore dell'attività economica, finché resisteranno – in nome dell'interesse nazionale – a qualunque tipo di riduzione del controllo centrale considerandolo una minaccia alla propria identità di Stato sovrano, né loro né i loro cittadini saranno in grado di sfruttare appieno le risorse dell'economia globale. Un simile atteggiamento non rappresenta la via giusta verso la prosperità e una migliore qualità della vita<sup>90</sup>.

I governi sono dunque visti come semplici *distributori* e non *facilitatori* della ricchezza<sup>91</sup>, in quanto, a differenza dell'economia globale, essi non hanno l'opportunità di crearla.

<sup>88</sup> K. Ohmae, *Il prossimo scenario globale. Sfide e opportunità di un mondo senza confini*, Etas, Milano 2005, p. 21.

<sup>89</sup> K. Ohmae, *La fine dello Stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*, Baldini & Castoldi, Milano 1996, p. 37.

<sup>90</sup> Ivi, p. 212.

<sup>91</sup> Ohmae, *Il prossimo scenario globale*, cit., p. 228.

Nel nuovo panorama globale, dunque, gli Stati-nazione hanno finito per perdere il loro ruolo di unità in grado di partecipare allo sviluppo al punto che «non rappresentano più unità significative e distinte nella mappa dell'attività economica»<sup>92</sup>; la loro attuale paralisi andrebbe a sostegno dell'ipotesi per cui quella dello Stato nazionale era un tipo di organizzazione politica di natura meramente strumentale e, in quanto tale, transitoria<sup>93</sup>, che deve riuscire ad accettare di aver perso il suo ruolo di protagonista e, di conseguenza, di farsi da parte.

L'economia globale è un qualcosa che per Ohmae ha una data di inizio ben precisa: il 1985<sup>94</sup>. La sua caratteristica più peculiare è la complessità, mentre i suoi motori fondamentali la tecnologia e l'innovazione. I suoi tratti più distintivi sono l'assenza di frontiere – sebbene formalmente sempre presenti, nell'ambito dei quattro fattori chiave della *business life* (le 'quattro C': comunicazioni, capitale, corporation, consumatori) queste sono in realtà assenti –; l'invisibilità, che si riferisce al fatto che la maggior parte delle azioni vengono compiute per via informatica; la 'ciberconnessione', vale a dire che non potrebbe esistere senza la diffusione delle cibertecnologie; e la sua misurazione in multipli, unità di misura che consentono di valutare la performance di un'azienda e formulare aspettative su di essa<sup>95</sup>.

L'avvento dell'economia globale introduce delle novità così epocali nel contesto economico e geopolitico da far parlare – anche qui – di nascita di un nuovo paradigma: la novità riguarda il fatto che «la vecchia cartografia non funziona più»<sup>96</sup> e «forse per la prima volta nella storia dell'umanità, la prosperità e il benessere non dipendono dalla ricchezza esistente»<sup>97</sup>; «le dimensioni non contano più», continua il consulente

<sup>92</sup> Ohmae, *La fine dello Stato-nazione*, cit., p. 128.

<sup>93</sup> Ivi, p. 231.

<sup>94</sup> Per Ohmae il 1985 è l'anno domini dell'economia globale, da cui lo studioso fa partire un vero e proprio sistema di datazione (a.G. e d.G., avanti e dopo Gates). Quattro avvenimenti epocali avvenuti in quest'anno avrebbero costituito, rispettivamente, il punto di partenza ideologico, economico, fiscale e tecnologico della nuova era: 1) la nomina di Michail Gorbacev a segretario generale del PCUS, un evento che permise la messa in atto di alcuni piani di riforma che, sebbene fallimentari, lanciarono un segnale al mondo intero senza il quale sarebbe impossibile, oggi, parlare di economia veramente globale; 2) l'Accordo del Plaza stipulato a New York dai Ministri delle Finanze di Usa, Gran Bretagna, Francia, Germania occidentale e Giappone, con il quale si tentava di dare rimedio alle pressioni subite dall'economia statunitense nel settore delle importazioni (soprattutto a causa di quelle provenienti dal Giappone); 3) il Gramm-Rudman Act, con il quale si voleva risolvere il problema del deficit di bilancio americano imponendo dei limiti di spesa al governo federale; 4) il lancio sul mercato del sistema operativo Microsoft.

<sup>95</sup> Ohmae, *Il prossimo scenario globale*, cit., pp. 22-28.

<sup>96</sup> Ohmae, *La fine dello Stato-nazione*, cit., p. 42.

<sup>97</sup> Ohmae, *Il prossimo scenario globale*, cit., p. 89.

strategico, vi è «un solo grande continente ricco di opportunità [...] che premierà chi avrà il coraggio di esplorarlo»<sup>98</sup>:

per diventare un attore principale sullo scenario economico globale non c'è più bisogno che un'area sia dotata di ricchezze minerarie, o di una popolazione numerosa, o di un esercito forte. Può acquisire la propria ricchezza e il suo know how attraverso investimenti dal resto del mondo e questo non deve essere visto come una minaccia, ma come una fonte di immense possibilità. Per quanto l'economia globale offra opportunità, ci sono anche sfide a cui i governi, le imprese e le persone devono far fronte. Il solo modo per affrontarle è con flessibilità e pragmatismo<sup>99</sup>.

Ed è proprio ciò che è stato fatto a Singapore: è grazie alle opportunità offerte dall'economia globale e alla capacità di averle sapute riconoscere e sfruttare che Singapore, piccola e senza risorse naturali, è arrivata dove è oggi. La sua strategia è stata quella di improntare tutte le proprie politiche economiche al perseguimento di queste opportunità, e di fare dell'inserimento nei flussi dell'economia mondiale il punto più importante della sua agenda politica. Come vedremo ancora meglio nel prossimo paragrafo, Ohmae questo lo sapeva molto bene:

Singapore è un chiaro esempio di come una nazione possa ottenere la ricchezza senza essere benedetta dalla natura. La sua posizione al confine meridionale della Malesia è strategica, ma non dispone di risorse minerali e la sua terra è scadente. Tuttavia, negli anni dell'indipendenza è sempre stata governata da leader che non avevano paura di forgiare e, quando necessario, riforgiare visioni del loro Paese, sebbene non fossero mai particolarmente tolleranti con chi era in disaccordo<sup>100</sup>.

### *3.2 Lo Stato-regione e la nuova formula per il successo nell'economia globale*

Nell'ottica di Ohmae, gli Stati-nazione ancora riluttanti a scardinare i vecchi paradigmi della sovranità statale (che implicavano il controllo diretto dell'economia e delle risorse da parte dell'apparato amministrativo nazionale), non hanno molte speranze di aumentare la loro ricchezza e migliorare il proprio *status* nel palcoscenico dell'economia globale. La causa di questo limite risiederebbe nella loro chiusura in schemi ana-

<sup>98</sup> Ivi, p. 95.

<sup>99</sup> Ivi, p. XXVII.

<sup>100</sup> Ivi, p. 249.

litici ormai superati, nell'incapacità, cioè, di pensare e agire su schemi di tipo globale.

Ne consegue una delle più grandi rivoluzioni avvenute in conseguenza della crescente integrazione dei mercati mondiali e dell'instaurazione dell'economia globalizzata: la consistente perdita di importanza di fattori quali la dimensione territoriale, la popolazione, le risorse naturali e, in generale, ogni forma di ricchezza già presente sul territorio per determinare le sorti di un dato paese.

Ohmae non è l'unico ad aver teorizzato un simile mutamento di paradigma; anche Rosecrance, nei suoi celebri volumi intitolati *The rise of the Trading State*<sup>101</sup> e *The rise of the Virtual State*<sup>102</sup>, aveva sollevato la questione della perdita di rilevanza dei fattori-chiave tradizionali, quali la terra e le risorse naturali, nel determinare le condizioni di prosperità e potere nel palcoscenico mondiale della seconda metà del XX secolo.

Tenteremo adesso di ripercorrere, brevemente, le tappe principali della tesi sostenuta da Rosecrance, per poi tornare ad occuparci di Ohmae e di quelle che secondo lui sono le implicazioni dei nuovi imperativi che l'economia globale porta con sé.

Per Rosecrance, dopo il 1945 vi era stata la transizione dal 'mondo politico-militare' a quello 'commerciale': il primo era il risultato della Rivoluzione Industriale, dove dominava la logica dell'autosufficienza e del controllo delle risorse per poter mandare avanti la produzione nazionale, in cui i soggetti erano in continua competizione tra loro per conseguire il dominio sugli altri; il secondo è invece quello moderno composto di nazioni tra loro differenziate in termini di funzioni economiche, in cui la conseguente reciproca dipendenza mitiga le relazioni inter-statali in un senso più pacifico, dato che nessuno trarrebbe giovamento dalla distruzione delle vie del commercio<sup>103</sup>.

Ciò che era avvenuto era dunque un cambiamento di portata epocale nelle dinamiche di potere delle relazioni inter-statali: nella lotta verso il miglioramento del proprio *status* nel caotico scacchiere internazionale, la vecchia strategia legata alla sfera militare e territoriale iniziava a perdere di importanza a vantaggio della dimensione economica e, nello specifico, commerciale. Le due strategie si differenziano, oltre che per la loro natura pacifica/non pacifica, per il loro configurarsi, nel primo caso, come un gioco a somma zero e, nel secondo, come un gioco a somma diversa da zero, dato che l'arricchimento attraverso il miglioramento del

<sup>101</sup> R. Rosecrance, *The rise of the Trading State: commerce and conquest in the modern world*, Basic Books, New York 1985.

<sup>102</sup> R. Rosecrance, *The rise of the Virtual State: wealth and power in the coming century*, Basic Books, New York 1999.

<sup>103</sup> Rosecrance, *The rise of the Trading State*, cit., pp. 22-26.

saldo delle partite correnti<sup>104</sup> non impedisce ad altri Stati di fare lo stesso. Ne consegue che, sebbene le due strategie si trovino formalmente sullo stesso piano, la seconda inizia ad assumere un'importanza sempre crescente nell'agenda politica ed economica degli Stati, visto e considerato anche l'aumento dei costi delle guerre (sia in termini materiali che immateriali<sup>105</sup>) in confronto alla crescente attrazione esercitata dall'espansione economica<sup>106</sup>.

Se, dunque, nel perseguimento dell'obiettivo di migliorare la propria condizione, la vecchia strategia incentrata sull'espansione territoriale viene accantonata, e al suo posto ne viene intrapresa una basata sullo sviluppo economico e sul commercio<sup>107</sup>, di conseguenza i vasti confini e il principio di autosufficienza non detengono più lo stesso interesse di cui godevano in precedenza:

The trading system does not require large, self-sufficient units. As the national objective is exchange and trade with other states, trading countries do not need large territories and populations. Like Singapore and Hong Kong<sup>108</sup>, they may be small countries, little more than cities, which manufacture the raw materials of other nations into finished commodities, gaining a high return in foreign trade<sup>109</sup>.

Rosecrance stava già osservando l'abilità con cui minuscole entità politiche quali Singapore e Hong Kong riuscivano a trarre dalla liberalizzazione dei mercati e dal commercio internazionale gli ingredienti necessari per un vistoso sviluppo economico:

Instead of conquering new territory to be assimilated into national lands, such countries sought to improve their position by domestic production and international trade. As their industries became more competitive and could sell more effectively in world markets, they would gain a larger share of world trade and corresponding advantages in economic growth rates. They did not need physically to acquire new lands containing resources and markets as long as the international trading system provided

<sup>104</sup> Nella contabilità nazionale, alla voce *Conto delle partite correnti* della bilancia dei pagamenti sono registrate tutte le transazioni internazionali inerenti a beni, servizi e redditi. Avere un saldo negativo del *Conto corrente* significa dunque che le importazioni eccedono le esportazioni.

<sup>105</sup> Tra cui quelli legati ai rischi di un conflitto nucleare.

<sup>106</sup> R.O. Keohane, recensione a *The rise of the trading state: commerce and conquest in the modern world*, by Richard Rosecrance, New York: Basic Books, 268 pages, «Society», XXIV, July-August 1987, p. 87.

<sup>107</sup> Rosecrance, *The rise of the Trading State*, cit., p. 43.

<sup>108</sup> Si noti che nel momento in cui l'autore scriveva Hong Kong non era ancora tornata sotto la sovranità cinese.

<sup>109</sup> Rosecrance, *The rise of the Trading State*, cit., p. 26.



access to what they needed on a free and open basis. With an open international financial system, one did not have to possess a territory to invest in it. [...] Trading cities, though located within a territorial state, often displayed autonomous tendencies, seeking to benefit from the international division of labor. Countries in Asia like Japan, Korea, Taiwan, Singapore and even Hong Kong rapidly moved into international production, benefiting from the investment of multinational corporations [...]. They also increasingly engaged in international finance, as lenders as well as borrowers<sup>110</sup>.

L'estensione degli incentivi per gli Stati a far oscillare il pendolo delle loro strategie più sul versante commerciale che non su quello militare-territoriale comporta due effetti importanti: il primo è quello che riguarda la conseguenza sul piano delle relazioni internazionali, le quali – come già accennato – dovrebbero diventare sempre più pacifiche a mano a mano che l'aumento dei flussi commerciali fa incrementare l'interdipendenza economica tra gli Stati – che, di conseguenza, hanno sempre meno incentivi a fare la guerra; lo secondo riguarda invece la nascita di un nuovo tipo di Stato che l'autore chiama *trading State*.

Prende ora corpo un nuovo tipo di Stato, il *trading State* in cui grandi successi in termini di potere economico, finanziario e creditizio non si traducono più in una riaccumulazione di potere politico e militare. La funzione economica dello Stato è ora quella di fornire supporto al sistema delle imprese nazionali volte a ricercare vantaggi e specializzazioni all'interno di una domanda e una divisione del lavoro internazionale che vengono assunte come date. Cadono ineluttabilmente le funzioni tipiche del modello neomercantilista dominante senza interruzioni dal 1870 al 1945, con il suo tipico primato della politica legato direttamente alla facoltà dello Stato di decidere autonomamente cosa, quanto e come produrre<sup>111</sup>.

Il *trading State* è quello Stato che ha anteposto alla logica dell'espansione territoriale quella del perseguimento dello sviluppo economico, dell'aumento della produzione e delle esportazioni, nonché – ovviamente – del miglioramento degli standard di vita della propria popolazione. Sebbene il primo embrionale esempio di *trading State* fosse la Gran Bretagna del XIX secolo, Rosecrance indica come i due casi esemplari di questo nuovo tipo di Stato la Germania occidentale e il Giappone, i quali, usciti sconfitti dalla seconda guerra mondiale, avevano orientato la loro politica estera all'aumento delle esportazioni e dunque della quo-

<sup>110</sup> Ivi, pp. 70-71.

<sup>111</sup> L. Paggi, *Un secolo spezzato. La politica e le guerre*, in C. Pavone (a cura di), *Novecento: i tempi della storia*, Donzelli, Roma 1997, pp. 114-115.

ta di commercio mondiale, lasciando da parte le logiche dell'espansione territoriale e militare – una scelta in un certo senso anche forzata, se si considerano le limitazioni imposte sulle nazioni sconfitte in merito alle spese militari e agli armamenti<sup>112</sup>.

Ai *trading States* Rosecrance antepone gli Stati-nazione ancora intrapolati nella «mental atmosphere of old fashioned power politics»<sup>113</sup>, quali erano gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica nel momento in cui l'autore scriveva. Questa dicotomia gli è valsa una delle critiche mosse da Keohane, il quale ritiene che la contrapposizione tra un 'mondo politico-militare' e un 'mondo commerciale', con la conseguente medesima distinzione per quanto riguarda gli Stati, finisca per semplificare eccessivamente la questione trascurando molti punti fondamentali da analizzare<sup>114</sup>. Altri dubbi sollevati da Keohane riguardano il presunto pacifismo che l'era dell'apogeo delle relazioni commerciali dovrebbe portare: ciò che non convince fino in fondo il padre dell'istituzionalismo neoliberale è, da un lato, l'assunto per cui la dipendenza gli uni dagli altri derivante delle relazioni commerciali sia la maggiore determinante delle relazioni pacifiche, e che quindi l'interdipendenza debba essere vista come un motivo in meno per fare la guerra quando, in realtà, potrebbe costituirne uno in più; dall'altro, la mancanza di una spiegazione esauriente in merito al perché, nonostante molte entità politiche del Medioevo (le città-Stato principalmente) fossero dotate di una spiccata inclinazione commerciale, quel mondo non era caratterizzato dalle relazioni pacifiche che per Rosecrance dominano nella seconda metà del ventesimo secolo.

Bisogna però ricordare che Rosecrance, da liberale qual è, considera la relazione commercio-pacifismo come qualcosa che vale solo quando ad anteporre le strategie economiche a quelle politico-territoriali sono le società di stampo 'borghese e liberale', una tesi che non può non ricordare Kant e la sua *Per la pace perpetua*<sup>115</sup>. Di conseguenza, il "commercio pacificatore" di Rosecrance non ha alcuna speranza di diventare qualcosa di veramente universale: come osservato da Keohane, gli Stati che non si siano convertiti in *trading State* e siano tuttora ancorati più alle logiche

<sup>112</sup> Quali ad esempio le numerose limitazioni al mantenimento e all'utilizzo delle forze armate nipponiche e l'imposizione di un tetto alle spese militari pari all'1% del PIL previste dai trattati di pace.

<sup>113</sup> R. Collins, recensione a *The Rise of the Trading State: Commerce and Conquest in the Modern World*. By Richard Rosecrance. New York: Basic Books, 1986. Pp. Xiii+268, «American Journal of Sociology», XCII (3), November 1986, p. 109.

<sup>114</sup> Keohane, recensione a *The rise of the trading state*, cit., p. 87.

<sup>115</sup> Tra le condizioni per una pace perpetua Kant poneva la natura repubblicana delle costituzioni delle nazioni, basata sull'uguaglianza formale di tutti i cittadini e sulla separazione dei poteri (diritto interno); il principio di non intervento come garanzia di libertà per gli Stati (diritto internazionale); la promozione della libera circolazione delle persone e delle relazioni commerciali (diritto cosmopolitico).

militari che non a quelle commerciali potrebbero guadagnare consistentemente a spese degli altri, e a mano a mano che i *trading States*, con le loro spese militari (presumibilmente) molto basse crescono in quantità, il costo del conflitto armato per gli altri Stati sarebbe così basso da costituire un incentivo<sup>116</sup>. Per questi ed altri motivi Keohane commenta così, in definitiva, l'opera del collega e connazionale: «unfortunately, the fixation of much of *The Rise of the Trading State* on the simplistic theme expressed in the title seems to have diverted Rosecrance's attention from issues of political strategy and institution-building toward teleology and utopia»<sup>117</sup>.

Al di là delle critiche, a noi interessano principalmente due punti del pensiero di Rosecrance: l'aver classificato i due diversi tipi di mondo in 'politico-militare' e 'commerciale', il cui spartiacque è, come abbiamo visto, il 1945; e l'aver riconosciuto che i classici fattori di produzione (la terra e le risorse a essa connesse) perdono sempre più quell'importanza vitale che detenevano un tempo. In particolare, è quest'ultima tesi ad attrarci in questo caso specifico, una tesi che Rosecrance riprenderà e svilupperà ulteriormente nel suo *The Rise of the Virtual State*.

Questi temi, assieme a quello della nascita del cosiddetto 'Stato virtuale', sono stati per la prima volta resi fruibili dal pubblico attraverso un articolo comparso, con lo stesso titolo, tre anni prima del suo libro. L'articolo iniziava così:

Amid the supposed clamor of contending cultures and civilizations, a new reality is emerging. The nation-state is becoming a tighter, more vigorous unit capable of sustaining the pressures of worldwide competition. Developed states are putting aside military, political, and territorial ambitions as they struggle not for cultural dominance but for a greater share of world output. Countries [...] are downsizing – in function if not in geographic form. Today and for the foreseeable future, the only international civilization worthy of the name is the governing economic culture of the world market<sup>118</sup>.

Rosecrance stava esaminando quella che nella sua ottica è la conseguenza politica più rilevante del fenomeno della globalizzazione: la nascita dello Stato virtuale. Anzitutto, della globalizzazione lui osserva la crescente mobilità dei fattori di produzione (capitale, lavoro e informazione); la possibilità di produrre beni e servizi al di fuori dei propri confini; il boom delle imprese multinazionali e la crescente importanza

<sup>116</sup> Keohane, recensione a *The rise of the trading state*, cit., p. 87.

<sup>117</sup> Ivi, p. 89.

<sup>118</sup> R. Rosecrance, *The Rise of the Virtual State*, «Foreign Affairs», LXXV (4), July-August 1996, p. 45.

degli Investimenti Diretti Esteri<sup>119</sup> (IDE); e la decadenza del settore manifatturiero a fronte dell'aumento di importanza del settore dei servizi, e in particolare di quelli ad 'alto valore aggiunto' quali design, consulenza e servizi finanziari.

Ne consegue il declino dell'importanza della terra e delle dotazioni di risorse naturali (petrolio, carbone, ferro e così via) come i fattori cruciali per la prosperità e il potere. Espandersi territorialmente per poter sfruttare un maggior numero di risorse è dunque una strategia che perde il rilievo che aveva nei secoli ma anche nelle decadi precedenti: «major foreign trade and investment deals command executive attention as political and military issues did two decades ago»<sup>120</sup>. Vi è dunque una necessità di ridefinizione del ruolo e delle funzioni svolte dallo Stato che vuole accrescere il proprio *status* nell'economia globale, e, di conseguenza, delle strategie da seguire: lo Stato che voglia prosperare nell'economia globale deve cercare di aumentare la propria quota di commercio mondiale (e questo era già vero per il *trading State*); non potendo più controllare i fattori di produzione quale capitale e lavoro per via della loro crescente mobilità, il nuovo tipo di Stato deve riuscire ad attrarre questi fattori all'interno dei suoi confini (che avviene perlopiù sotto la forma di IDE); anziché tentare di eccellere in tutte le funzioni economiche, come faceva il suo predecessore, il 'nuovo Stato' deve piuttosto specializzarsi in alcune specifiche attività economiche, in particolare quelle relative ai «modern technical and research services»<sup>121</sup>; deve assicurare un ambiente il più possibile stabile e sicuro per gli investitori, dato che il capitale 'schizza via come mercurio' («slip away like quicksilver»<sup>122</sup>) in caso di aggressione o, in generale, al primo accenno di incertezza o precarietà; e, infine, deve investire in quello che Rosecrance chiama «capitale umano», e dunque nella formazione dei cittadini che poi andranno a costituire manodopera qualificata – un punto, questo, a cui Rosecrance conferisce una notevole rilevanza, se si considera che egli ritiene il capitale umano importante tanto quanto le altre varietà di capitale, e pone infatti gli Stati Uniti tra quegli Stati 'non virtuosi' anche per il loro basso livello di istruzione in

<sup>119</sup> Con l'espressione Investimenti Diretti Esteri (IDE, in inglese Foreign Direct Investment – FDI) si intendono i flussi di investimento effettuati in paesi diversi da quello in cui ha sede l'attività economica dell'operatore che ha effettuato l'investimento. Attraverso questo tipo di operazioni si può acquisire un certo grado di partecipazione in un'impresa straniera, nonché aprire una filiale *ex novo* interamente all'estero. Gli IDE fanno parte della contabilità nazionale, alla cui voce viene registrato il volume dei trasferimenti di tecnologia e capitale da un paese all'altro. Si tratta di uno degli aspetti più visibili del fenomeno della globalizzazione.

<sup>120</sup> Rosecrance, *The Rise of the Virtual State*, cit., pp. 46-47.

<sup>121</sup> Ivi, p. 47.

<sup>122</sup> Ivi, p. 48.

termini qualitativi se paragonato a quello di paesi come la Germania e il Giappone, ma anche di Corea, Taiwan e Singapore<sup>123</sup>.

Lo Stato che, avendo compreso l'obsolescenza dei vecchi metodi di aumento di ricchezza nazionale e di potere, riesce ad inserirsi nelle nuove dinamiche economiche globali e ad adottare con successo le strategie sopraelencate è il cosiddetto *Stato virtuale*. La caratteristica principale di questo nuovo tipo di Stato è quella che Rosecrance definisce «emancipazione dalla terra»: lo Stato virtuale è quello che, preso atto del fatto che la terra diventa sempre meno preziosa rispetto a fattori quali tecnologia, competenze e investimenti diretti<sup>124</sup>, orienta la sua agenda economica (e politica) al controllo dei fattori mobili di produzione, e di conseguenza fa quanto è in suo potere per promuovere e incoraggiare l'afflusso di questi elementi all'interno del proprio territorio, che – e questo è fondamentale – non è più necessario sia quanto più esteso possibile, in quanto «size no longer determines economic potential»<sup>125</sup>.

La logica degli Stati virtuali si basa sul concetto di 'ridimensionamento produttivo': «the virtual state [is] a state that has downsized its territorially based production capability»<sup>126</sup>; questi Stati sono quelli che detengono la chiave per emergere e potenziarsi nel XXI secolo, tant'è che, nell'ottica di Rosecrance, essi prenderanno un giorno il posto di quelli dalle 'dimensioni continentali' e ancora ancorati al criterio di autosufficienza: «they will likely supersede the continent-sized and self-sufficient units that prevailed in the past»<sup>127</sup>.

Tutto ciò comporta delle grandi novità nella bilancia del potere economico globale: il «downsizing» ('ridimensionamento') diventa sinonimo di efficienza, e di conseguenza anche (e soprattutto) gli Stati piccoli possono oggi dire la loro nel palcoscenico mondiale. Si tratta di una delle più importanti implicazioni del fenomeno della globalizzazione economica, che comporta rilevanti conseguenze sul piano della teoria inerente alla politica internazionale: a seguito del processo di globalizzazione, e con la nascita della sua unità politica (lo Stato virtuale), emerge con prepotenza la nuova realtà per cui oggi i paesi più prosperi sono quelli che hanno dotazioni trascurabili di risorse naturali<sup>128</sup>. Non è dunque un caso che l'autore reputi Singapore e Hong Kong gli archetipi del *virtual State*; essere 'piccoli' assume un significato tutto nuovo nell'era dell'economia 'invisibile' e della transnazionalizzazione

<sup>123</sup> Ivi, pp. 55–56.

<sup>124</sup> Ivi, p. 46.

<sup>125</sup> Ivi, p. 47.

<sup>126</sup> Ivi, p. 46.

<sup>127</sup> Ivi, p. 47.

<sup>128</sup> Ivi, p. 54.

delle attività produttive; non solo, per Rosecrance «the political state is growing smaller, not larger»<sup>129</sup>:

Diminishing their command of real estate and productive assets, nations are downsizing, in functional if not in geographic terms. Small nations have attained peak efficiency and competitiveness, and even large nations have begun to think small. If durable access to assets elsewhere can be assured, the need to physically possess them diminishes<sup>130</sup>.

Rosecrance ci ha pertanto introdotto al tema dell'avvento dell'economia globale e del suo stravolgimento dei vecchi paradigmi legati all'aumento di potere, ricchezza e influenza. Ci serviremo adesso invece di Ohmae per spiegare perché, nell'attuale realtà in cui nuovi fattori diventano funzionali al raggiungimento degli obiettivi di crescita economica e miglioramento degli standard di vita della popolazione, il caso Singapore costituisce uno degli esempi più emblematici di questo mutamento di paradigma e delle dinamiche a esso connesse. Vedremo dunque in cosa consiste la nuova ricetta per il successo nell'economia globale e quale l'unità che – nella teoria di Ohmae – è la più adatta a incarnare la nuova strategia da seguire, sottraendo spazio e libertà d'azione allo Stato nazionale.

La nuova «unità geografica e politica» che costituisce la forza dominante e trainante dell'economia globale è quella che Ohmae definisce «Stato-regione». Si tratta della «migliore unità di ricchezza sullo scenario globale»<sup>131</sup>, in quanto abile a codificare i nuovi paradigmi economici e dunque in grado di cogliere che per raggiungere prosperità e benessere bisogna guardare all'economia globale e alle sue potenzialità di creazione di ricchezza. L'economia globale, sempre più «interconnessa e interattiva», possiede infatti un'articolazione e una logica che sono sue proprie, e lo Stato-regione è l'entità che possiede gli strumenti più idonei a capirne i meccanismi e, di conseguenza, ad inserirvisi. Per questi motivi, secondo Ohmae, quanto più l'economia globale cresce e si sviluppa, tanto più la regione guadagna terreno a discapito dello Stato-nazione<sup>132</sup>, e se per secoli era valsa l'idea per cui chi ragionava in termini 'locali' non avrebbe mai potuto 'pensare in grande',

Nel XXI secolo è vero l'opposto: è lo stesso Stato-nazione a essere ora antiprogressista e sono sempre più spesso le regioni dello Stato (sebbene, onestamente, non tutte) a essere palesemente in grado di avanzare, di

<sup>129</sup> Ivi, p. 59.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<sup>131</sup> Ohmae, *Il prossimo scenario globale*, cit., p. XXVI.

<sup>132</sup> Ivi, p. 108.

lavorare e pensare all'interno di una prospettiva realmente globale e priva di confini<sup>133</sup>.

Lo Stato-regione è anzitutto un'unità economica e non politica, e i suoi contorni possono talvolta travalicare i confini nazionali esistenti. Si tratta di un'area che si è sviluppata intorno a un centro economico regionale, con una popolazione compresa tra pochi milioni (1-5) e 10-20<sup>134</sup>, con un mercato interno di dimensioni tali da poter suscitare l'interesse degli investitori stranieri, dotata di fattori cruciali quali buone infrastrutture, un aeroporto internazionale, un porto sufficientemente ampio ed efficiente, nonché, infine, delle ottime università dal marcato orientamento internazionalista<sup>135</sup>.

Talvolta lo Stato-regione può coincidere con i confini politici: è questo il caso di quella che è l'unica isola città-Stato del mondo, Singapore<sup>136</sup>. Come vedremo nel corso di questo paragrafo, questa caratteristica dà a Singapore innumerevoli vantaggi nei confronti degli altri Stati-regione che competono nell'arena globale.

La caratteristica più importante dello Stato-regione è l'apertura al mondo esterno<sup>137</sup>; esso deve quindi essere liberato da tutti i vincoli e le norme che limitano il raggio d'azione del capitale straniero<sup>138</sup>, deve essere slegato da un centro politico che potrebbe costituire un ostacolo all'attrazione di investimenti, e deve infine poter guardare al resto del mondo come a una «fonte di prosperità» e quindi essere ben equipaggiato per attrarre questa ricchezza dato che, come asserisce Ohmae, «il vero successo non viene mai dal tuo cortile»<sup>139</sup>. Ne consegue che, a differenza dello Stato-nazione tradizionale (che Ohmae chiama «ottocentesco») in cui l'arricchimento era visto come un gioco a somma zero poiché le risorse erano percepite come circoscritte all'interno dei vari territori nazionali, lo Stato-regione aperto all'economia globale implica invece

<sup>133</sup> *Ibidem.*

<sup>134</sup> Così da essere abbastanza piccola da poter conglobare consumatori dai gusti e preferenze simili, e abbastanza grande da poter fornire determinati servizi essenziali al buon funzionamento delle attività economiche.

<sup>135</sup> Ohmae, *Il prossimo scenario globale*, cit., p. 110.

<sup>136</sup> Mentre in *La fine dello Stato-nazione. L'emergere delle economie regionali* (1995) Ohmae considera Singapore come parte dello Stato-regione denominato *Growth Triangle* (comprendente Singapore, Johor e le isole Riau indonesiane), in *Il prossimo scenario globale. Sfide e opportunità di un mondo senza confini* (2005) Singapore viene piuttosto considerata come uno Stato-regione a sé. Noi ci baseremo su quest'ultima impostazione.

<sup>137</sup> Si tratta del medesimo principio sponsorizzato da Rosecrance quando afferma che il nuovo tipo di Stato, per avere successo, si deve «internazionalizzare» (Rosecrance, *The Rise of the Virtual State*, cit., p. 60).

<sup>138</sup> Dunque eliminare tutte le norme che potrebbero limitare la proprietà straniera sul suolo nazionale, la creazione di *joint-venture*, il rilevamento di imprese nazionali da parte di società straniere, e così via.

<sup>139</sup> Ohmae, *Il prossimo scenario globale*, cit., p. 90.

– proprio come il *trading State* – un gioco a somma diversa da zero, dato che è possibile arricchirsi delle risorse che provengono dall'esterno, non impedendo di fatto ad altri di fare lo stesso.

L'apertura al mondo esterno serve anche a contribuire al mantenimento della «multidimensionalità» dell'economia; Ohmae infatti definisce lo Stato-regione anche come un'«unità per la creazione di un circolo virtuoso»<sup>140</sup>, un'espressione con cui l'autore vuole alludere al fatto che consentire l'ingresso di un gran numero di imprese, lavoratori e investitori, con i loro background e le loro specifiche competenze, permette di inserire quel grado di «varietà» che fanno di una regione un centro economico completo ed efficiente: «si instaura così un ciclo economico positivo e la regione si trasforma in una totalità con una base economica e commerciale più profonda e vasta»<sup>141</sup>.

L'obiettivo di fondo dello Stato-regione è l'elevamento del tenore di vita dei suoi cittadini<sup>142</sup>. È proprio in vista di questo scopo ultimo che queste entità sono quelle che, per definizione, hanno spalancato le porte all'economia globale e sono state costruite in chiave funzionalista in modo da essere strutturalmente idonee ad attrarre i flussi degli Investimenti Diretti Esteri. E noi abbiamo visto quanto quest'ultimo elemento sia stato una costante nel processo di costruzione di Singapore; scrive infatti Ohmae: «non solo uno Stato-regione deve essere un buon posto per fare affari, ma deve anche risultare un posto piacevole dove vivere e crescere i figli. Questo è importante, come dimostrano gli sforzi costanti fatti in zone come Singapore [...] per migliorare l'ambiente attraverso spiagge e parchi»<sup>143</sup>.

Rimanendo sul versante prettamente economico-politico e tralasciando quello architettonico – di cui ci siamo già occupati nel capitolo 1 – viene subito in mente Rosecrance e il suo insistere sul ruolo 'negoziatore' dello Stato virtuale, specificando in particolare quelle funzioni che, a questo scopo, dovevano essere svolte dalle autorità economiche (mantenere un'inflazione bassa e una moneta forte, aumentare la produttività, formare una forza lavoro il più possibile flessibile e specializzata, e così via)<sup>144</sup>.

In un mondo in cui non importa più aver ereditato la ricchezza dal proprio predecessore oppure averla acquisita attraverso espansioni territoriali, in cui conta sempre meno la dotazione di risorse quali la terra e i giacimenti minerari, e in cui non è neanche necessario (tanto quanto lo

<sup>140</sup> Ivi, p. 111.

<sup>141</sup> Ivi, p. 111.

<sup>142</sup> Ohmae, *La fine dello Stato-nazione*, cit., pp. 151-152.

<sup>143</sup> Ohmae, *Il prossimo scenario globale*, cit., p. 111.

<sup>144</sup> Rosecrance, *The Rise of the Virtual State*, cit., p. 60.



era prima) avere un mercato interno e un'industria nazionale consolidati e robusti<sup>145</sup>, attrarre gli IDE deve diventare la nuova 'ragione di Stato'. Gli Stati-regione, di conseguenza, devono configurarsi come degli 'alberghi' per gli investitori stranieri, e fare di questa visione l'elemento centrale della propria agenda, proprio come è stato fatto a Singapore:

Il primo ministro di Singapore, Lee Kuan Yew, mi ha detto in un'intervista del 1992 che la ragione per cui doveva educare i suoi connazionali era esattamente perché il suo Paese voleva essere 'l'hotel' più ricercato dell'Asia per le aziende globali. Questo significa che gli impiegati dell'hotel devono essere istruiti, qualificati e formati così che gli ospiti possano fare affari, rilassarsi e gustare la loro permanenza. Si è difeso così dalle accuse di Francis Fukuyama di aver instaurato una 'dittatura benevola': se la sua gente fosse stata rilassata e avesse masticato gomme nella hall, gli ospiti se ne sarebbero andati. Si può discutere se la multa per masticare gomme o sputare per strada sia giustificata, ma non si discute sull'importanza di essere il miglior ospite per le aziende e i consumatori globali se una regione vuole diventare ricca invitando capitale e tecnologia dal resto del mondo<sup>146</sup>.

Ne conseguono una serie di precetti che il 'buon governo' dovrebbe seguire: fare tutto ciò che è in suo potere per favorire l'apertura all'economia mondiale e incoraggiare l'arrivo di capitali (svolgendo, però, un ruolo più di «catalizzatore» che non di agente attivo nell'economia); promuovere l'istruzione così da ricavarne una forza lavoro colta e specializzata («un governo davvero visionario è dedito all'istruzione»<sup>147</sup>); costruire infrastrutture, fornire servizi adeguati e promuovere ogni forma di tecnologia; minimizzare la burocrazia; avere una visione chiara e risoluta che metta da parte ogni sorta di ideologia e sia incarnata in una *leadership* forte («quello di cui ha bisogno l'autorità centrale non è una teoria, ma una leadership»<sup>148</sup>); e, infine, fare della flessibilità e del pragmatismo i valori-guida del proprio *modus operandi* («potremmo dire che i buoni leader devono avere un progetto, ma dovrebbero rimanere pragmatici, senza mai diventare prigionieri o muti fantocci delle proprie idee»<sup>149</sup>).

Secondo Ohmae non vi è dubbio sul fatto che una realtà dai confini modesti sia la giusta dimensione per prendere delle decisioni efficienti (nonché monitorarne gli effetti) e poter esercitare una buona *leadership*; il fatto che il miglior governo sia quello 'più piccolo' assume dunque

<sup>145</sup> Ohmae, *Il prossimo scenario globale*, cit., pp. 232-233.

<sup>146</sup> Ivi, p. 236.

<sup>147</sup> Ivi, p. 239.

<sup>148</sup> Ohmae, *La fine dello Stato-nazione*, cit., p. 200.

<sup>149</sup> Ohmae, *Il prossimo scenario globale*, cit., p. 278.

il carattere di vero e proprio truismo: «in economia è una verità lapalissiana che il miglior governo è quello piccolo. È una realtà talmente lampante che la sua vera importanza per l'economia globale rischia di andare perduta»<sup>150</sup>.

Ohmae non ha neanche dubbi su cosa significhi detenere una *giusta leadership*. In primo luogo, dato che il buon leader deve avere «simpatia e familiarità» con l'economia globale, e dato che quest'ultima si caratterizza come «un fenomeno nuovo, privo delle certezze del passato e dei sostegni mentali psicologici a cui i leader si appoggiavano»<sup>151</sup>, il buon leader deve avere anzitutto forza e coraggio, in quanto: «L'incertezza [...] aumenta ulteriore incertezza. In un tale ambiente, c'è un bisogno prepotente di una figura di leadership forte, decisiva e coraggiosa. Il leader deve essere veramente senza paura, non basta semplicemente fare finta, perché la paura è contagiosa»<sup>152</sup>. In secondo luogo, il leader non deve essere ancorato ad alcuna ideologia; lungi dall'imbrigliarsi in dottrine idealistiche, egli deve essere guidato unicamente dalla sua *visione* e le sue politiche devono essere dettate esclusivamente dalle esigenze inerenti al perseguimento degli obiettivi intermedi. L'obiettivo finale della visione sarà l'unica forza normativa che regolerà le azioni statali, e se si pensa al fatto che la visione 'generale' di ogni buon governo deve sempre essere legata al miglioramento delle condizioni economiche del proprio paese e sempre orientata alla dimensione globale – per quanto essa possa anche tradursi in un'etichetta' specifica, che nel caso di Singapore sarebbe quella di diventare la capitale morale e *de facto* dell'ASEAN<sup>153</sup> –, si capisce come e perché i problemi di questo genere di Stati risultano essere sempre economici e mai politici.

Per Ohmae gli obiettivi economici del governo devono sempre precedere ogni altro tipo di necessità; egli infatti attribuisce agli Stati-nazione tradizionali la colpa di essere eccessivamente imbrigliati nelle dinamiche delle politiche democratiche, che lui considera potenzialmente fuorvianti rispetto al raggiungimento dell'efficienza<sup>154</sup>, fino addirittura ad arrivare a

<sup>150</sup> Ivi, pp. 231-232.

<sup>151</sup> Ivi, p. 278.

<sup>152</sup> *Ibidem*.

<sup>153</sup> È Ohmae a suggerire esplicitamente questa interpretazione del ruolo che Singapore vuole svolgere nel suo contesto regionale. Egli parla in un primo momento di «capitale morale» (Ohmae, *La fine dello Stato-nazione*, cit., p. 157) e in un secondo momento di «capitale *de facto*» dell'ASEAN (Ohmae, *Il prossimo scenario globale*, cit., p. 233).

<sup>154</sup> In particolare Ohmae si scaglia contro la «politica del minimo civile», che vede l'obbligo di assicurare ad ogni regione di una determinata nazione un livello minimo di risorse e servizi pubblici, indipendentemente da quanto queste regioni contribuiscano effettivamente ad alimentare la sfera produttiva del paese.

parlare di «tirannia della democrazia»<sup>155</sup>. Infatti, una leadership risoluta e intransigente è inoltre necessaria per assicurare la *condicio sine qua non* per attrarre gli investimenti stranieri: la stabilità sociale. Niente deve anteporsi all'afflusso del denaro degli investitori, né qualsiasi tipo di richiesta da parte della società civile, né tantomeno alcuna forma di manifestazione di dissenso, in quanto, osserva il consulente, «se in futuro si ripetesse un evento come quello di piazza Tienanmen, i capitali stranieri lascerebbero il paese»<sup>156</sup>. Sembra dunque che, secondo questo ragionamento, la capacità di prosperare nell'economia globale sia inversamente proporzionale al grado di democraticità presente nel paese, e si capisce pertanto perché Ohmae ammirasse tanto Lee Kuan Yew e il suo operato:

Lee era un visionario, uno di quelli che non hanno paura a esprimere un progetto e poi imporlo agli altri: credeva appassionatamente nelle sue idee su Singapore, fintantoché non hanno avuto successo. Una volta evidente che non avrebbe più funzionato a lungo furono messe da parte. Il realismo ha avuto la meglio sull'ideologia. Se dovessimo attribuire una cosa come l'ideologia [...] a Lee, essa potrebbe essere la fiducia nel successo e nella maturazione della più grande e potenzialmente durevole prosperità per il proprio popolo<sup>157</sup>.

L'ideologia rende impossibili i due principi alla base del buon governo e della buona conduzione dello Stato-regione, nonché, in generale, alla base della strategia di successo nell'economia globale: flessibilità e pragmatismo. Mentre il pragmatismo è il principio alla base del perseguimento di obiettivi definiti in maniera chiara e risoluta – in modo del tutto svincolato da tutto ciò che riguarda altre necessità inerenti a dimensioni differenti da quella dello scopo perseguito –, quello della flessibilità permette, da un lato, di optare per una nuova strategia nel caso in cui dovessero mutare le esigenze conseguentemente al variare delle contingenze, e, dall'altro, di passare all'obiettivo successivo in maniera celere ed efficace una volta raggiunto un punto dell'agenda economica o politica.

È proprio in quest'ottica che vanno lette le politiche demografiche e, soprattutto, quelle relative al sostrato industriale di Singapore, le quali, come abbiamo visto, hanno di volta in volta seguito quelle che erano, nel primo caso, le esigenze dettate dalle necessità economiche nel processo di sviluppo e, nel secondo, quelle dei mutamenti nella composizione della sfera economica su scala globale. Non a caso, Ohmae fa nuovamente

<sup>155</sup> «La tirannia della democrazia moderna risiede nel fatto che essa tende ad attribuire ugual peso ai voti *prima* di valutare i contributi offerti al mantenimento della società nel suo complesso» (Ohmae, *La fine dello Stato-nazione*, cit., p. 90).

<sup>156</sup> Ohmae, *La fine dello Stato-nazione*, cit., p. 117.

<sup>157</sup> Ohmae, *Il prossimo scenario globale*, cit., p. 277.

l'esempio della città-Stato per spiegare come queste modalità debbano prendere forma:

La [...] cosa si può notare ancora di più a Singapore: centro per il commercio e le comunicazioni fino agli anni Cinquanta, è entrata poi nell'era dell'industrializzazione, eppure ha dovuto respingere la concorrenza di altri produttori e, negli anni Ottanta, ha spostato la sua attenzione dalla produzione industriale al settore dei servizi. Non c'era speranza di vittoria, nel campo della produzione, contro i più grandi bacini di manodopera a basso costo dei Paesi dell'ASEAN, come l'Indonesia, il Vietnam e la Thailandia. Nello stesso momento si è proposta alle multinazionali come location strategica nel Sud-Est asiatico, convincendole a stabilire lì le loro sedi regionali. Ha pubblicizzato i suoi servizi logistici e si è proposta come fornitore di servizi professionali e finanziari per i Paesi vicini. Alla fine degli anni Novanta, ancora una volta a causa della concorrenza, ha dovuto cambiare nuovamente il suo obiettivo di sviluppo verso l'area della tecnologia biomedica e delle telecomunicazioni.

Ogni mutamento di direzione è stato difficile, ma Singapore ha costantemente proposto nuovi progetti e li ha realizzati per poi passare a quelli successivi. Il costo a livello umano spesso è stato elevato, ma essa ha compreso che, senza tale flessibilità, sarebbe annegata nelle acque del Mare del Sud della Cina, sia come Stato-nazione che come Stato-regione<sup>158</sup>.

In più di un'occasione Ohmae utilizza la storia economica di Singapore per spiegare l'applicazione dei principi di flessibilità e pragmatismo in maniera congiunta, e allo stesso tempo per delineare cosa significhi 'cambiare rotta' in modo corretto e funzionale. Egli rammenta le misere condizioni in cui versava la piccola isola al momento dell'indipendenza, ricordando che le principali fonti di ricchezza erano costituite dai proventi derivanti dal passaggio del commercio marittimo e, anche se in misura minore, dal turismo<sup>159</sup>. Rievoca la vecchia concezione (prevalente anche a Singapore) per cui la strada verso lo sviluppo economico doveva basarsi esclusivamente sul settore manifatturiero – una concezione scardinata in conseguenza dell'osservazione dei mutamenti in seno all'economia globale e sostituita con delle strategie miranti allo sviluppo dei settori ad alto valore aggiunto (*high added value*) e dunque facendo della tecnologia informatica il principale motore di sviluppo dell'economia singaporiana (e non solo di quella)<sup>160</sup>. Infine, richiama la nostra attenzione sul fatto che

<sup>158</sup> Ivi, p. 132.

<sup>159</sup> Ivi, p. 249.

<sup>160</sup> Si trattava del progetto denominato IT 2000, i cui scopi erano quelli di 'computerizzare' ogni funzione svolta dalla pubblica amministrazione per migliorarne la performance, sviluppare una forte industria IT (Information Technology) orientata alle esportazioni, migliorare la produttività aziendale attraverso l'applicazione di tecnologia informatica, e fare di Singapore un' "isola intelligente", dove l'IT doveva essere applicata ad ogni aspetto della vita

ogniquale volta veniva delineato uno scopo specifico da conseguire, veniva istituito un organismo statale *ad hoc* che aveva il compito di vegliare sugli specifici processi inerenti al suo ambito di competenza<sup>161</sup> il quale, talvolta, veniva privatizzato una volta espletate le proprie funzioni<sup>162</sup>.

Per il ruolo di protagonista svolto dal suo governo e dal suo apparato statale in generale, Singapore è spesso vista come un paradosso o una contraddizione, ed è infatti in questo unico aspetto che l'isola sembra non incarnare perfettamente le regole del buon governo di Ohmae. Inoltre, visto e considerato che la globalizzazione viene spesso associata a termini quali *deregulation*<sup>163</sup>, liberalizzazione dei mercati e iniziativa privata (tre elementi che erodono il ruolo dello Stato nella gestione dell'economia), l'esperienza di Singapore, in cui lo Stato è stato il protagonista indiscusso dello sviluppo economico ottenuto attraverso l'apertura all'economia globale, sembra essere in contraddizione con quanto solitamente detto sulla globalizzazione economica. Ma come è stato specificato da Ohmae, «[l]'esperienza di Singapore può ridefinire il mantra sul governo: il miglior governo è di breve periodo. Il suo coinvolgimento nell'economia è focalizzato su obiettivi chiari; una volta raggiunti, sgombera il campo. È un po' come l'ospite perfetto che sa quando la sua presenza non è più gradita»<sup>164</sup>. Un 'governo di breve periodo' non significa che questo debba cambiare frequentemente, così come 'sgomberare il campo' non significa necessariamente avviare un'attività per poi abbandonarla totalmente lasciandola in mano ai privati; implica piuttosto, nella nostra interpretazione, che vi debba essere una 'giusta dose' di interventismo: lo Stato deve sapere quando ritirarsi dietro alle quinte, e ciò significa che una volta iniziata un'attività economica (a cui è stata data l'impronta che la classe politica vuole) o una volta raggiunto l'obiettivo stabilito, il governo dovrebbe lasciare ad altri soggetti la gestione di quelle determinate funzioni e impegnarsi in un nuovo obiettivo, ma non necessariamente ciò deve implicare la sua totale uscita di scena<sup>165</sup>.

societaria, dal lavoro al tempo libero (si veda Chun Wei Choo, *IT2000: Singapore's Vision of an Intelligent Island*, <<http://choo.fis.utoronto.ca/fis/respub/IT2000.html>>, 02/2018).

<sup>161</sup> Così, ad esempio, il National Computer Board (NCB) istituito allo scopo di promuovere e coordinare l'educazione tecnologica nonché di incoraggiare lo sviluppo dell'industria informatica (si veda *National Computer Board is formed, 1st September 1981*, <<http://eresources.nlb.gov.sg/history/events/f499072d-330f-4763-a105-dd9940f1890b>>, 02/2018).

<sup>162</sup> Questo il destino della Port Authority of Singapore (PAS), creata nel 1964 e privatizzata nel 1997 diventando PSA Corporation Ltd. Il suo nome attuale è PSA International Pte Ltd e si tratta oggi di uno degli operatori portuali più importanti al mondo.

<sup>163</sup> Si veda la nota 65 del presente capitolo.

<sup>164</sup> Ohmae, *Il prossimo scenario globale*, cit., pp. 251-252.

<sup>165</sup> Sebbene Ohmae fosse convinto che il *modus operandi* della classe politica singaporiana era quello di privatizzare le organizzazioni statali una volta che queste avevano

Ad ogni modo, la ricetta del successo singaporiano risiede sicuramente anche e soprattutto nella capacità dell'isola di reinventarsi: preso atto del fatto che quello dell'industria manifatturiera era un settore ormai in declino, e sapendo di non poter contare unicamente sulle proprie possibilità per via delle sue dimensioni e delle sue carenze, Singapore ha deciso di cambiare la struttura del proprio sostrato industriale e di trasformarsi nella meta preferita dalle multinazionali e dagli investitori stranieri, facendo di questa *vision* la sua nuova ragion di Stato. Ovviamente, nella messa in pratica di una tale flessibilità, ha giocato un ruolo vitale la presenza di un sistema politico basato su un governo forte, in cui la possibilità di prendere decisioni rapide e di imporle con autorevolezza a ogni livello della società ha permesso di seguire l'agenda politica in maniera puntuale e rigorosa. Allo stesso tempo, un territorio dalle dimensioni ridotte ha permesso di controllare gli esiti di ogni politica intrapresa e di monitorarne gli effetti.

Allo scopo di fare chiarezza, tentiamo adesso di riassumere brevemente la teoria di Ohmae, elencando sinteticamente quelli che secondo il consulente strategico sono gli ingredienti cruciali della ricetta per avere successo nell'economia globale, aggiungendone alcuni che – per motivi di semplificazione – non sono stati citati nel corso di questo paragrafo, in quanto abbiamo deciso di soffermarci su quelli più interessanti dal punto di vista della nostra ricerca. Affinché uno Stato (o Stato-regione, per dirla con Ohmae) possa avere successo nell'economia globale esso deve: avere un territorio dalle dimensioni contenute che possa essere facilmente gestibile e controllabile; detenere una leadership forte che vincoli il proprio operato a una visione chiara e decisa, da mettere in pratica con rigoroso pragmatismo; essere aperti all'economia globale ed essere sostenitori di innovazione e tecnologia; essere 'glocalizzati', vale a dire «pensare globale, agire locale»<sup>166</sup>; portare avanti una gestione della cosa pubblica che sia improntata all'attrazione dei flussi di capitale straniero e alla rimozione di ogni ostacolo a questo obiettivo; favorire la 'multidimensionalità' dell'economia e allo stesso tempo essere specializzati, ovvero eccellere in qualche settore specifico; essere flessibili ed avere la capacità di reinventare velocemente le proprie politiche economiche; avere una buona strategia di marketing così da poter abilmente pubblicizzare i propri pro-

espletato le loro funzioni (il che è vero in alcuni casi), per quella che è la nostra percezione della gestione politica della città-Stato il nuovo mantra sul governo andrebbe interpretato piuttosto nel senso che, mentre in un primo momento lo Stato è presente in ogni fase e ad ogni livello dell'iniziativa economica, nel momento in cui decide (apparentemente) di sgomberare il campo egli opta piuttosto per *delegare* (e non cedere) la gestione dell'istituzione o dell'attività in questione, pur detenendo il modo di controllarne gli esiti.

<sup>166</sup> Ohmae, *Il prossimo scenario globale*, cit., p. XXIII.

dotti e il proprio paese come location strategica per investitori e imprese multinazionali; investire quanto più possibile in educazione ed assicurarsi che la lingua franca dell'economia mondiale, l'inglese, sia parlata da tutti indipendentemente dall'età o dalla posizione lavorativa<sup>167</sup>.

Se si ripensa a quanto detto nel corso dei primi due capitoli sulle politiche adottate a Singapore, si capisce dunque perché Ohmae considerasse l'isola come uno degli esempi più virtuosi di messa in pratica di queste strategie. Tuttavia, l'autore cita anche altri casi di Stati-regione o aspiranti tali<sup>168</sup>; tra questi, maggiore enfasi è stata data alle regioni ubicate sul versante meridionale della Cina, le quali da tempo costituiscono i centri produttivi e il cuore pulsante dell'immensa economia cinese. Ohmae, infatti, ritiene che la Cina sia la nazione in cui il fenomeno dello Stato-regione ha conosciuto il successo più ammirevole<sup>169</sup>: la zona del Delta del Fiume delle Perle, l'area del Shandong, il Delta del Fiume Azzurro e il Liaoning sono infatti alcuni dei modelli che testimoniano quanto è possibile giovare dal conferimento di una maggiore autonomia alle regioni e dall'apertura all'economia globale<sup>170</sup>. Se queste regioni hanno infatti potuto prosperare starebbe stato grazie all'allentamento del controllo centralistico esercitato da Pechino<sup>171</sup>, che ha permesso loro di affacciarsi nell'economia mondiale presentandosi come regioni a sé anziché come parti dell'immenso Stato cinese, e solo così facendo sono riuscite ad attirare il denaro degli investitori e ad utilizzarlo per mettere in azione un ciclo economico virtuoso<sup>172</sup>.

È per questo che Ohmae pone spesso la storia di Dalian (nella provincia del Liaoning), e di come questa fu abilmente amministrata dal suo sindaco Bo Xilai<sup>173</sup>, accanto a quella di Singapore per illustrare quali po-

<sup>167</sup> «Singapore brama di coprire il ruolo di centro educativo del Sud-Est asiatico a tutti i livelli di insegnamento, dall'istruzione primaria a quella post laurea. Non c'è da stupirsi che questa educazione sia impartita in inglese» (Ohmae, *Il prossimo scenario globale*, cit., pp. 157-158).

<sup>168</sup> Tra cui, in Europa, Irlanda, Finlandia e alcune regioni settentrionali italiane, quali l'Emilia Romagna.

<sup>169</sup> Ohmae, *Il prossimo scenario globale*, cit., p. 115.

<sup>170</sup> Ci riferiamo all'apertura delle cosiddette 'zone economiche speciali', le quali godono di una legislazione autonoma in merito alle materie economiche rispetto a quella nazionale.

<sup>171</sup> Il presupposto per l'instaurazione di questa 'rivoluzione' fu, nell'ottica di Ohmae, la serie di riforme attuate dal Primo Ministro Zhu Rongji nel 1998, con le quali si volevano eliminare i tre 'cancri' dell'economia cinese: corruzione, eccessiva burocrazia e imprese di proprietà statale (Ohmae, *Il prossimo scenario globale*, cit., pp. 43-46).

<sup>172</sup> Sulle idee di Ohmae in merito alla Cina e agli Stati-regione cinesi in particolare: ivi, pp. 7-11 e 43-89.

<sup>173</sup> Bo Xilai ha avuto a Dalian un ruolo molto simile a quello svolto da Lee Kuan Yew a Singapore: egli si è infatti adoperato per trasformare l'area di Dalian in Stato-regione, utilizzando tutti i mezzi a sua disposizione per trasformarsi in «manager d'albergo» e cercare di convincere le imprese a investire nella sua città (Ohmae, *Il prossimo scenario globale*, cit., pp. 7-10).

litiche devono essere adottate per prosperare nella nuova conformazione dell'economia mondiale. Tuttavia, nella moltitudine delle regioni che hanno compreso i nuovi paradigmi dell'economia globale e che grazie a questi sono riusciti ad arricchirsi, ma anche dal confronto con Dalian stessa, è Singapore a emergere sugli altri con ampio distacco. Il motivo di questo trionfo risiede in due sue caratteristiche specifiche: la prima riguarda la sua connotazione di città-Stato che le conferisce l'identità dei confini politici ed economici, un carattere che dà a Singapore la facoltà di essere totalmente autonoma nella gestione dei suoi affari (sia economici che politici); la seconda riguarda la sua posizione geografica, che le permette di essere sempre la favorita nelle competizioni con i suoi vicini più o meno lontani. Sarebbe infatti per quest'ultimo motivo che, secondo il parere di Ohmae che però è facilmente condivisibile, Singapore è emersa come la punta di diamante del cosiddetto *Growth Triangle*<sup>174</sup>, un accordo di *partnership* economica che si estende tra Indonesia, Malesia e Singapore; e sempre per gli stessi motivi Singapore ha avuto la meglio nella competizione con la sua vicina sorella malese:

Tuttavia è stata Singapore, ubicata in posizione strategica in prossimità dell'estrema punta meridionale della penisola e provvista di uno splendido porto, ad accumulare punti nella partita dello sviluppo, lasciandosi alle spalle Penang. Grazie a una pianificazione economica attenta e intelligente, la città-Stato è divenuta il centro indiscusso del Sud-Est asiatico per tutta una serie di settori industriali e del terziario<sup>175</sup>.

Grazie agli argomenti emersi nel corso di questo paragrafo possiamo pertanto concludere che dall'esperienza di Singapore possono essere ricavati due insegnamenti molto rilevanti dal punto di vista della teoria delle relazioni internazionali. Il primo riguarda il fatto che, a differenza di quanto valeva in passato riguardo alle possibilità di prosperare nel palcoscenico mondiale, nell'era dell'economia post-industriale «non c'è bisogno di nascere abbienti o in un Paese prospero per diventare ricchi»<sup>176</sup>, per usare le parole di Ohmae. Dimensioni territoriali, dotazioni di risorse e capacità produttive preesistenti contribuiscono sempre meno a determinare la ricchezza di una nazione, e solo chi è in grado di «aprirsi» ai flussi della finanza e degli investimenti esteri sarà in grado di conseguire la prosperità. Il secondo ha invece a che fare con la constatazione per cui, per quanto si possa dire che la globalizzazione ha reso più esigua l'importanza dei vecchi fattori chiave del potere economico (e politico), e per quanto si possa affermare che il suo carattere «invisibile» e

<sup>174</sup> Che, lo ricordiamo, è composto da Singapore, Johor e isole Riau.

<sup>175</sup> Ohmae, *La fine dello Stato-nazione*, cit., p. 272.

<sup>176</sup> Ohmae, *Il prossimo scenario globale*, cit., p. 28.



«istantaneo» abbia reso obsoleti i confini nazionali e di fatto annullato le distanze spaziali (una constatazione che potrebbe portare a concluderne la perdita di rilevanza del fattore geografico), la geopolitica continua invece a rivestire un ruolo cruciale nella determinazione delle direzioni intraprese dai flussi economici e, dunque, nella capacità di prosperare nell'economia globale.

### 3.3 Un nuovo ruolo per le città

Continuando nella 'discesa' che ci ha visti partire dagli Stati-nazione – di cui abbiamo analizzato il deterioramento del ruolo e delle funzioni nel contesto dell'economia globalizzata – e passare per le regioni – di cui abbiamo osservato la capacità di connotarsi come unità territoriali dotate delle giuste dimensioni e strutture per costituire i motori dell'economia mondiale –, siamo adesso tenuti ad approdare al livello più «piccolo» e «locale» in cui la politica può prendere forma: la città.

A questo scopo richiameremo quegli approcci che vedono la necessità di abbandonare il paradigma dello Stato-nazione per analizzare la nuova realtà globale, un paradigma che è ritenuto troppo 'semplicistico' in quanto incapace di cogliere le sempre più significative dinamiche transnazionali<sup>177</sup>. Ciò significa sfidare la concezione che vede lo Stato nazionale svolgere un ruolo unico e preminente nel palcoscenico della politica mondiale e, pertanto, rigettare (ancora una volta) l'anacronistico *billiard-ball model* cui si accennava nel primo paragrafo di questo capitolo<sup>178</sup>.

Chi sposa questa impostazione rende merito ai lavori di Keohane e Nye<sup>179</sup>, così come a quelli di Mansbach, Ferguson e Lampert<sup>180</sup>: ai primi, per aver allargato il paradigma della politica mondiale oltre l'unità analitica dello Stato-nazione, aggiungendo nuovi attori quali le organizzazioni transnazionali, inter-governative e non-governative; ai secondi, per aver ulteriormente allargato il paradigma stato-centrico aggiungendo i soggetti 'governativi non centrali', quali regioni, province e comuni<sup>181</sup>.

Con l'avvento della globalizzazione, della crescente mobilità dei fattori di produzione, dello smantellamento virtuale dei confini e di tutti gli altri fenomeni che l'instaurazione della nuova era economica porta con

<sup>177</sup> C.F. Alger, *The UN System and Cities in Global Governance*, Springer, Cham 2013, p. 35.

<sup>178</sup> Ivi, p. 36.

<sup>179</sup> Cfr. J.S. Nye, R.O. Keohane, *Transnational Relations and World Politics: An Introduction*, «International Organization», XXV (3), 1971, pp. 329-349.

<sup>180</sup> Cfr. R.W. Mansbach, Y.H. Ferguson, D.E. Lampert, *The Web of Politics: Nonstate Actors in the Global System*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ) 1976.

<sup>181</sup> Si veda Alger, *The UN System and Cities in Global Governance*, cit., pp. 36-43.

sé, si assiste dunque a un 'risveglio di coscienze' da parte di alcuni teorici che, sul finire del XX secolo, iniziano una drastica rimessa in discussione di quella che era – fino a poco tempo prima – la sola ed esclusiva unità di analisi per comprendere i fenomeni della politica internazionale. Inizia a diffondersi l'idea per cui quella del *seeing like a State*<sup>182</sup> – vale a dire «un guardare il mondo attraverso lenti graduate esclusivamente sulla tipologia della statualità moderna per cogliere i movimenti del politico»<sup>183</sup> – è una moda ormai obsoleta e fuorviante, un 'paraocchi' che ha alterato la nostra percezione del mondo e limitato la nostra capacità di comprenderne i funzionamenti e i possibili sviluppi: «Since we tend to see only nation states, it is unthinkable that we participate in anything but nation states and we cannot think of a future world whose basic units are anything but nation states»<sup>184</sup>.

Infatti, a tornare in auge è un attore che si credeva definitivamente scomparso dalla scena politica internazionale, che dalla competizione con il nascente Stato-nazione era uscito (si credeva definitivamente) sconfitto: «come nella fiaba di Esopo, la *lepre*, ovvero la città all'inizio è in vantaggio, in quanto più veloce, ma alla fine è lo Stato territoriale ad arrivare, come la *tartaruga*, per primo alla meta»<sup>185</sup>; «La simbiosi fra queste due diverse forme autonome di organizzazione politica e sociale finirà con l'assestarsi definitivo degli Stati nazionali, quando le città diventeranno sedi decentrate di sovranità politiche che le comprendono: le città restano importanti, ma indietreggiano sulla scena»<sup>186</sup>.

In un importante volume tradotto in italiano con il titolo *Loro e la spada*<sup>187</sup>, Tilly interpretava la vittoria assoluta dello Stato nazionale sulle altre forme di gestione del potere nei termini di una dialettica tra la «forza» (potere militare) e il «capitale» (potere economico). Secondo lo studioso – considerato uno dei padri fondatori della Sociologia storica<sup>188</sup> – la

<sup>182</sup> Cfr. J.C. Scott, *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, Yale 1998.

<sup>183</sup> N. Cuppini, *Verso una teoria politica della città globalizzata*, «Scienza e Politica», XXVII (53), 2015, p. 251.

<sup>184</sup> Alger, *The UN System and Cities in Global Governance*, cit., p. 45.

<sup>185</sup> S. Mariotti, *Globalizzazione e città. Le lepri del capitalismo*, «Stato e Mercato», 79, aprile 2007, pp. 81-82.

<sup>186</sup> A. Bagnasco, *Isole nella corrente. Regioni e città nel processo di globalizzazione*, «il Mulino», gennaio-febbraio 2005, n.1, p. 159.

<sup>187</sup> Cfr. C. Tilly, *Loro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991.

<sup>188</sup> Quello della Sociologia Storica è un approccio che attinge alla storia come principale fonte per spiegare determinati aspetti del mondo sociale. Lo scopo è quello di studiare come la vita sociale sia cambiata lungo il tempo cercando di fornire delle spiegazioni per questi cambiamenti (J. Baylis, S. Smith, P. Owens, *The Globalization of World Politics. An Introduction to International Relations*, Oxford University Press, Oxford 2014, p. 144). Sul tema si veda C. Tilly, *As Sociology meets History*, Academic Press, New York 1981.

combinazione di questi due elementi avrebbe determinato, nel corso della storia, la formazione di diversi tipi di «stati», intendendo – con questo termine – tutte quelle organizzazioni (distinte dalle famiglie, tribù, lignaggi e via dicendo) in grado di esercitare potere coattivo e di incarnare un certo tipo di dominio su tutte le altre forme organizzative esistenti<sup>189</sup>. Per «stato» Tilly intende tutte le forme di governo che hanno visto la luce nel secondo millennio d. C., e dunque le città-Stato, gli imperi, le teocrazie, e così via; il termine non deve quindi essere confuso con ciò che Tilly chiama «stati nazionali», che potrebbero essere definiti, *grosso modo*, come «organizzazioni dotate di sovranità, relativamente potenti, centralizzate e internamente articolate»<sup>190</sup>. Il motivo di una tale cautela terminologica risiede nel fatto che «storicamente gli stati nazionali – stati che governano regioni geograficamente contigue e le loro città per mezzo di strutture centralizzate, articolate per funzioni ed autonome – sono comparsi solo di rado. La maggior parte di queste entità non hanno assunto il carattere di stati nazionali, ma di imperi, città-stato e altre cose ancora»<sup>191</sup>.

Gli Stati nazionali si sarebbero infatti affermati solo negli ultimi secoli, e solo con la fine della seconda guerra mondiale sarebbero diventati la forma statale dominante in tutto il mondo, smantellando tutte le altre forme politiche<sup>192</sup>. Con la sua ascesa «questo sistema assorbì, eclissò e pose fine a tutte le forme rivali»<sup>193</sup>:

Una sorprendente gamma di combinazioni di capitale e potere coattivo si manifestò in questo o quel momento della storia europea. Imperi, città-stato, federazioni di città, gruppi di signori fondiari, Chiese, ordini religiosi, leghe di pirati, bande di guerrieri e molte altre forme di autorità prevalsero in determinate parti d'Europa e in epoche diverse negli ultimi mille anni. La maggior parte di queste forme presentavano i caratteri di un qualche tipo di stato. Erano organizzazioni che controllavano e concentravano nelle loro mani i più importanti mezzi di coercizione in territori delimitati e che esercitavano in determinati ambiti il predominio su tutte le altre organizzazioni esistenti in quei territori. Solo tardi e attraverso un processo lento lo stato nazionale divenne la forma predominante<sup>194</sup>.

<sup>189</sup> Tilly, *L'oro e la spada* cit., p. 11.

<sup>190</sup> *Ibidem*.

<sup>191</sup> Ivi, p. 12.

<sup>192</sup> Si noti che le uniche città-Stato riconosciute oggi sono Singapore, Monaco e Città del Vaticano, mentre l'unico Impero è quello giapponese che, però, lo è solo dal punto di vista formale, in quanto il Giappone si presenta come una qualsiasi monarchia parlamentare e il suo Imperatore svolge le stesse funzioni di quelle di un normale Capo di Stato.

<sup>193</sup> Tilly, *L'oro e la spada*, cit., p. 14.

<sup>194</sup> Ivi, p. 15.

Mentre il capitale (inteso come «tutte le risorse mobili e i diritti che si possono avanzare su queste risorse»<sup>195</sup>) deteneva storicamente come privilegiato «ambito d'azione» la città<sup>196</sup>, e il potere coattivo<sup>197</sup> «si cristallizzò soprattutto negli stati» (in quanto l'accumulazione e la concentrazione dei mezzi di coercizione ne avrebbe permesso lo sviluppo), diverse combinazioni dei due elementi avrebbero dato luogo a differenti tipologie statuali, di cui le più importanti sono senza dubbio tre: Imperi, città-Stato e Stati nazionali. Secondo Tilly, «[l]a lunga sopravvivenza e coesistenza di questi tre tipi di stato contraddice la tesi della formazione degli stati europei come un processo lineare e unico e contraddice anche una lettura dello stato nazionale – che alla fine prevalse – come di una forma di governo di per sé superiore»<sup>198</sup>. Mentre gli Imperi, caratterizzati da un alto grado di concentrazione dei mezzi coercitivi, sono stati a lungo la forma politica dominante su scala planetaria, durante il Medioevo e per il periodo appena successivo furono le città, caratterizzate da un'elevata concentrazione di capitale, a tornare alla ribalta<sup>199</sup>, le quali, soprattutto in Europa, riuscirono a raggiungere un grado di autonomia tale da non essere assoggettate a nessuna autorità statale superiore<sup>200</sup>. Tra questi, la forma di stato più tardiva a comparire fu lo Stato-nazione, che si distingueva per la sua 'costituzione mista' e, quindi, per il suo incarnare una dose intermedia dell'uno e dell'altro elemento. Tale forma di stato si è rivelata alla fine la più 'equilibrata' forma di articolazione del potere, che ha scalzato le altre due in maniera definitiva e, si riteneva, irreversibile.

L'idea per cui l'importanza delle città (prime «culle del capitalismo»<sup>201</sup>) sia stata erosa dall'ascesa dello Stato – soprattutto per quanto riguarda la

<sup>195</sup> Ivi, p. 28.

<sup>196</sup> Secondo Tilly «[q]uando il capitale si accumula e si concentra in un determinato territorio, assistiamo in quello stesso territorio allo sviluppo del fenomeno urbano; lo sviluppo sarà più intenso dove maggiori sono state accumulazione e concentrazione di capitale, minore altrove» (ivi, p. 29).

<sup>197</sup> Inteso come «ogni ricorso, sia esso minacciato o messo in opera, ad azioni che generalmente provocano perdite o danni alle persone o alle proprietà di singoli o di gruppi a conoscenza di queste azioni e del potenziale danno da esse procurato (questa definizione ridondante esclude il danno prodotto inconsapevolmente, il danno indiretto e quello procurato di nascosto)» (ivi, p. 31).

<sup>198</sup> Ivi, p. 33.

<sup>199</sup> Nel senso che la forma organizzativa della città-Stato era già stata molto importante nell'antichità, nell'antica Grecia, in Fenicia e nelle civiltà dell'America centrale.

<sup>200</sup> Si pensi ad esempio ai Comuni italiani, i quali erano «una realtà non solo amministrativa ma anche politica e territoriale» e di fatto assimilabile alla *polis* greca e dunque città-Stato a tutti gli effetti (M. Fischer, W. Pedrotti, *Le città italiane nel Medioevo*, Demetra, Colognola ai Colli (VR) 1997, p. 40).

<sup>201</sup> L'espressione si riferisce nello specifico alle città medievali e rinascimentali. Sull'argomento si veda F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Einaudi, Torino 1982.

sua configurazione moderna in Stato-nazione – è un'opinione diffusa, condivisa e non passibile di essere rimessa in discussione. Ciò tuttavia non impedisce che i centri urbani, in virtù della loro trasformazione nell'epoca della globalizzazione, e in virtù delle nuove funzioni che quest'ultima conferisce loro, possano conoscere una fase di rinnovato rilievo e prestigio, in quanto

nei momenti in cui i poteri superiori sono in difficoltà, confusi o in ridefinizione, le città possono tornare a essere attori in certa misura unitari e capaci di efficaci strategie economiche e politiche nel mondo esterno. La perdita di capacità organizzativa degli Stati in epoca di globalizzazione può concorrere a spiegare, da questo punto di vista, il ritorno sulla scena della città<sup>202</sup>.

La globalizzazione riapre dunque una partita che si credeva ormai conclusa, quella tra Stato e città: «siamo così in presenza della nuova tappa di un processo storico, quello della competizione tra città e Stato, che affonda le radici nella complessa e secolare transizione dal feudalesimo al capitalismo»<sup>203</sup>. Si assiste a questo nuovo stadio della contesa poiché le città – come vedremo nel corso di questo paragrafo – giocano un ruolo fondamentale nella messa in atto dei processi della globalizzazione; infatti:

Le città – *le lepri del capitalismo* – tornano a correre, dimostrando di essere più che semplici centri di comando di economie nazionali: esse sono entità economiche per proprio conto dentro uno spazio transnazionale di flussi, entità che operano attraverso reti oggi ben più solide e integrate negli scambi di beni e informazioni rispetto ad un passato condizionato dai limiti delle infra-tecnologie disponibili. Questa rete mondiale delle città è il veicolo fondamentale attraverso cui la crescita economica si diffonde<sup>204</sup>.

Del resto, anche Tilly era convinto che l'assetto mondiale dominato dagli Stati-nazione non fosse un ordine cristallizzato dato che, in passato, nessun ordine lo era stato; osservando tutti i nuovi attori comparso sulla scena internazionale dotati delle capacità di minare la sovranità statale (si riferiva in particolare agli organismi sovranazionali), egli di conseguenza non escludeva che vi potesse essere, un giorno, una sfida a questa egemonia<sup>205</sup>.

<sup>202</sup> Bagnasco, *Isole nella corrente*, cit., p. 159.

<sup>203</sup> Mariotti, *Globalizzazione e città*, cit., p. 80.

<sup>204</sup> Ivi, p. 82.

<sup>205</sup> «Questi segni mostrano che gli stati come noi li conosciamo non dureranno per sempre e che in tempi brevi potranno perdere la loro notevole egemonia» (Tilly, *Loro e la spada*, cit., p. 13).

Ad ogni modo, come asserisce Bagnasco, «la storia non si ripete, non siamo alla vigilia di un ritorno delle città-Stato»<sup>206</sup>. Non si vuole infatti supporre la messa in discussione della supremazia degli Stati, bensì solo spostare l'attenzione su quelle unità politiche che sono oggi, nella maggior parte dei casi, sottostimate dalla teoria politica internazionale. Si tratta di una necessità scaturita dall'attuale configurazione del capitalismo mondiale, in cui lo studio delle città e delle reti da esse formate diventa di sostanziale importanza anche per comprendere le minacce e (soprattutto) le opportunità che l'economia globale presenta alle realtà locali. Le nuove opportunità creatisi per gli agglomerati urbani non andranno ovviamente a intaccare la direzione intrapresa dall'evoluzione dei rapporti tra città e Stati,

[m]a, più probabilmente, l'evoluzione prenderà nuove forme, in cui le città chiederanno crescenti spazi di potere ai governi nazionali, anche al fine di sostenere l'altra grande competizione, quella dell'eccellenza e della leadership capitalistica nella rete mondiale delle metropoli, pena l'esclusione e la marginalizzazione a «città dei contadi».

Di qui la necessità di considerare i centri urbani (e regionali) come «attori internazionali»<sup>207</sup> e di recuperarli come «unità di analisi»<sup>208</sup>, abbandonando la lente graduata con il metro degli Stati-nazione e adottando così un approccio di *seeing like a City*, vale a dire «una comprensione dei fenomeni politici attraverso lo sguardo della città globalizzata»<sup>209</sup>.

La necessità di studiare le città nel momento di massima espansione della globalizzazione economica risiede in alcune caratteristiche proprie di queste entità che assumono un'importanza significativa in questo preciso momento storico. Tralasciando le argomentazioni più ovvie (anche se non banali)<sup>210</sup>, ricorderemo anzitutto che delle relazioni internazionali fanno parte anche quelle «transnazionali» le quali, nella maggior parte dei casi, sono costituite da relazioni tra agglomerati urbani<sup>211</sup>. È stato infatti sostenuto che la «vocazione internazionale» costituisce il tratto distintivo della città moderna<sup>212</sup>, e che, sebbene le relazioni transnazionali tra città non rappresentino niente di nuovo nella storia mondiale, l'odierna

<sup>206</sup> Bagnasco, *Isole nella corrente*, cit., p. 159.

<sup>207</sup> Alger, *The UN System and Cities in Global Governance*, cit., p. 51.

<sup>208</sup> Ivi, p. 45.

<sup>209</sup> Cuppini, *Verso una teoria politica della città globalizzata*, cit., p. 251.

<sup>210</sup> Come quella relativa alla constatazione che la metà, o più, della popolazione mondiale abita in centri urbani.

<sup>211</sup> Alger, *The UN System and Cities in Global Governance*, cit., p. 35.

<sup>212</sup> Mariotti, *Globalizzazione e città*, cit., p. 83.

tecnologia ne ha enormemente incrementato la portata e la velocità<sup>213</sup>, tant'è che oggi possono essere viste come «il mezzo attraverso cui i territori si collegano tra loro e si integrano su scala planetaria»<sup>214</sup>.

In secondo luogo, è stato sottolineato come le città costituiscano l'unità di analisi più vicina agli individui, che riflette meglio i loro sentimenti, in cui essi si identificano maggiormente e a cui si rivolgono *in primis* per ottenere protezione, supporto e soluzioni ai problemi quotidiani<sup>215</sup>.

In terzo luogo, le città sono i luoghi privilegiati di creazione dei fattori-chiave del mutamento sociale quali cultura, ideologia, scienza e tecnologia<sup>216</sup>, che qui sono nati e da qui, storicamente, sono stati esportati.

In quarto luogo, va rilevato il ruolo di *nodi* svolto dalle città, le quali sono dotate delle strutture che consentono agli attori del sistema internazionale di connettersi gli uni con gli altri. I legami tra enti, organizzazioni e individui di paesi diversi, così come le condizioni alla base di qualsiasi tipo di scambio internazionale, sono infatti resi possibili dalle attrezzature presenti nei centri urbani, di cui porti e aeroporti costituiscono solo gli esempi più evidenti<sup>217</sup>; per questi e altri motivi, è stato affermato che «gli aspetti relazionali e di *networking*» costituiscono la ragion d'essere delle città<sup>218</sup>.

In quinto luogo, le città rappresentano centri strategici in quanto quartieri generali di ogni attore protagonista del sistema internazionale, e quindi di tutte le organizzazioni governative, non-governative e inter-governative, nonché delle imprese multinazionali sempre più influenti nello scenario globale<sup>219</sup>.

In sesto luogo, la funzione di *nodo* delle città si evince anche dal loro costituire «punti di accumulo di capitale umano e finanziario»<sup>220</sup>, una funzione essenziale di fronte alla «frammentazione» della produzione dovuta alla globalizzazione. Quest'ultima ha infatti bisogno di centri capaci di erogare servizi specializzati funzionali alla capacità di controllo e di gestione delle varie unità economiche e, come è facile intuire, «sono principalmente le città a dare dimensione fisica a tali nodi e ad assumere il ruolo di centri di comando e di servizio per lo sviluppo capitalistico mondiale»<sup>221</sup>. Le città diventano quindi i luoghi privilegiati di 'supporto' all'economia globale, la quale, sempre più «volatile e mobile» e alla

<sup>213</sup> Alger, *The UN System and Cities in Global Governance*, cit., p. 127.

<sup>214</sup> Mariotti, *Globalizzazione e città*, cit., p. 79.

<sup>215</sup> Alger, *The UN System and Cities in Global Governance*, cit., pp. 45-48.

<sup>216</sup> Ivi, p. 46.

<sup>217</sup> Ivi, p. 35.

<sup>218</sup> Mariotti, *Globalizzazione e città*, cit., pp. 88-89.

<sup>219</sup> Alger, *The UN System and Cities in Global Governance*, cit., p. 48.

<sup>220</sup> Mariotti, *Globalizzazione e città*, cit., p. 79.

<sup>221</sup> Ivi, pp. 79-80.

ricerca di spazi convenienti di produzione e di investimento, soffre di una continua necessità di radicarsi in luoghi specifici in cui poter usufruire di elementi-chiave quali una cultura tecnica specializzata e delle infrastrutture adeguate<sup>222</sup>.

Oltre alla funzione di 'supporto tecnico' per lo sviluppo dei processi economici globali, la città è investita di un'altra missione il cui esito è vitale per il benessere della regione o Paese in cui essa è situata: quella di essere «il *locus* delle politiche di attrazione degli investimenti esteri»<sup>223</sup>. Abbiamo visto nel corso di questo capitolo come lo sviluppo economico e l'agiatezza di un determinato territorio non dipendono più – come prima – dalle dimensioni e dalle dotazioni di risorse; adesso dipendono dalla capacità di sapersi muovere nella giungla del mercato finanziario integrato globalmente e di saper cogliere e incanalare a proprio vantaggio i flussi degli Investimenti Diretti Esteri. Sarà quindi facile capire come, per i motivi sopra elencati, la città sarà il luogo più idoneo in cui le politiche di ristrutturazione finalizzate all'attrazione di IDE prenderanno corpo nella maniera più sostanziale, perché è nelle città che l'economia globale pone le sue radici e da cui trae perpetuamente nuova forza vitale.

Si capisce dunque da quanto appena detto che le città possono a ragione essere viste come i motori e i centri nevralgici dell'economia mondiale. Non solo: è stato sostenuto che la ragione del rinnovato interesse verso questa unità di analisi risiederebbe anche nella profonda crisi attraversata dal suo antagonista (lo Stato) che appare sempre più 'affaticato' nella gestione delle problematiche economiche e sociali di ultima generazione. Questo perché gli Stati sono sempre più spesso additati di essere «troppo piccoli per le grandi cose e troppo grandi per le piccole»:

Ha ragione Daniel Bell: lo stato nazionale è diventato troppo piccolo per i problemi politici di oggi, mentre le istituzioni internazionali – elementi di una globalizzazione politica – segnano il passo. Per reazione psicologica all'incertezza e al rischio, la riscoperta e la difesa di identità regionali e locali fa poi anche apparire troppo grande lo Stato per altre cose. Ma, da quanto si è visto, sappiamo che il ritrovato significato di regioni e città non è solo e neppure tanto questo, quanto la loro capacità di essere contesti attivi e efficaci di sviluppo economico, dove è utile impegnarsi, e momenti cruciali dell'organizzazione sociale complessiva<sup>224</sup>.

Lo studio delle città nell'epoca della globalizzazione ha fatto venire alla luce nuove definizioni di agglomerati urbani, i cui più celebri esem-

<sup>222</sup> Bagnasco, *Isole nella corrente*, cit., pp. 159-160.

<sup>223</sup> Mariotti, *Globalizzazione e città*, cit., p. 102.

<sup>224</sup> Bagnasco, *Isole nella corrente*, cit., p. 164.



pi sono la *100 Mile City* di Sudjic<sup>225</sup>, la *Informational City* di Castells<sup>226</sup>, la *World City* di Friedmann<sup>227</sup>, la *Global City* di Sassen<sup>228</sup> e la *Global City-Region* di Scott<sup>229</sup>.

In questa sede noi ci concentreremo soprattutto sull'idea di «città globale» formulata per la prima volta da Saskia Sassen, che prende le mosse dal concetto di «città mondiale» (coniato da Hall<sup>230</sup> e poi ripreso da Friedmann) e che a sua volta sarà ulteriormente rielaborata da Scott per farne la «città-regione globale». La ragione del voler accordare preminenza al concetto di «città globale» risiede nel fatto che la maggior parte degli studiosi contemporanei sono concordi nell'affermare la presenza di un ordine gerarchico tra le città nel nuovo contesto economico globale, alla cui somma starebbero proprio le città globali di Sassen<sup>231</sup>. Si ritiene che la gerarchia sia una delle conseguenze della NIDL, in quanto la stessa esistenza dei centri finanziari globali (le *global cities*) – ubicati in una posizione sovrastante rispetto a quelli più piccoli e marginali – è funzionale al coordinamento e al controllo della Nuova Divisione Internazionale Del Lavoro<sup>232</sup>.

Per capire il concetto di 'città globale' si deve dunque partire da quello di 'città mondiale'. Questo tipo di città sono quelle che servono come *basing points* per il capitale globale<sup>233</sup>, dotate della struttura e delle attrezzature idonee a diventare i punti di controllo e di comando di cui il sistema capitalistico mondiale si serve per sopravvivere e alimentarsi:

World cities are centres of transnational corporate headquarters, of their business services, of international finance, of transnational institutions,

<sup>225</sup> D. Sudjic, *The 100 Mile City*, André Deutsch, London 1992.

<sup>226</sup> M. Castells, *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring, and the Urban-Regional Process*, London, Blackwell 1989.

<sup>227</sup> J. Friedmann, G. Wolff, *World City Formation: An Agenda for Research and Action*, «International Journal of Urban and Regional Research», VI (3), 1982, pp. 309-344 e J. Friedmann, *The World City Hypothesis*, «Development and Change», XVII (1), 1986, pp. 69-84.

<sup>228</sup> È a Saskia Sassen che si deve il conio dell'espressione 'città globale'. In merito al suo lavoro ci rifaremo principalmente a S. Sassen, *Città globali. New York, Londra, Tokyo, Utet, Torino 1997* ed Ead., *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna 2003.

<sup>229</sup> A.J. Scott (ed.), *Global City-Regions: Trends, Theory, Policy*, Oxford University Press, Oxford 2001.

<sup>230</sup> Cfr. P. Hall, *The World Cities*, McGraw-Hill, New York 1966.

<sup>231</sup> Alger, *The UN System and Cities in Global Governance*, cit., pp. 64, 90.

<sup>232</sup> Cfr. R.B. Cohen, *The New International Division of Labor, Multinational Corporations and Urban Hierarchy*, in M. Dear, A.J. Scott, *Urbanization and Urban Planning in Capitalist Society*, Methuen, New York 1981.

<sup>233</sup> «Key cities throughout the world are used by global capital as 'basing points' in the spatial organization and articulation of production and markets» (Friedmann, *The World City Hypothesis*, cit., p. 71).

and of telecommunications and information processing. They are basing points and control centres for the interdependent skein of financial and cultural flows which, together, support and sustain the globalization of industry<sup>234</sup>.

Friedmann definisce le città mondiali come «large, urbanized regions that are defined by dense patterns of interaction rather than by political-administrative boundaries»<sup>235</sup>, e ne sottolinea soprattutto il ruolo di *centri* (che noi potremmo anche definire *nodi*, per richiamarsi agli argomenti precedenti) attraverso i quali passano i fattori cruciali dell'economia globalizzata: denaro, lavoratori, beni, informazioni, e così via<sup>236</sup>. Inoltre, la funzione di 'nodo' riguarda la capacità di articolare le diverse realtà economiche nella dimensione globale: «[w]orld cities articulate regional, national and international economies into a global economy. They serve as the organizing nodes of a global economic system»<sup>237</sup>.

Altre caratteristiche molto importanti delle città mondiali<sup>238</sup> – laddove il termine 'città' è perlopiù inteso nella sua accezione 'economica', vista, cioè, come sistema economico e sociale spazialmente integrato in un determinato luogo o regione metropolitana<sup>239</sup> – sono inoltre: il cosmopolitismo e l'utilizzo dell'inglese come lingua franca<sup>240</sup>; la dipendenza dal grado di integrazione nell'economia globale e dalle funzioni loro assegnate all'interno della nuova divisione spaziale del lavoro nel determinare l'entità e la tipologia dei cambiamenti strutturali nei centri urbani, che sono sempre funzionali a questi due elementi<sup>241</sup>; il loro configurarsi come i più importanti luoghi di concentrazione e accumulazione di capitale internazionale<sup>242</sup>; e la possibilità di ordinarle gerarchicamente in base alla posizione assunta nell'articolazione spaziale della produzione e

<sup>234</sup> P.L. Knox, *World cities in a world system*, in P.L. Knox, P.J. Taylor (eds.), *World cities in a world-system*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, p. 6.

<sup>235</sup> J. Friedmann, *Where we stand: a decade of world city research*, in Knox e Taylor (eds.), *World cities in a world-system*, cit., p. 23.

<sup>236</sup> «That is to say, cities serve as *centres* through which flow money, workers, information, commodities, and other economically relevant variables. As centres they extend their influence into a surrounding "field" or region whose economic relations they 'articulate' into the global economy or *space of global accumulation*» (ivi, p. 22).

<sup>237</sup> Ivi, p. 25.

<sup>238</sup> Tralasciemo, per motivi di spazio, tutte le argomentazioni riguardo gli aspetti più socio-politici inerenti allo sviluppo delle città mondiali, quali l'impatto dei flussi migratori, le disuguaglianze socio-economiche, il conflitto di classe, i processi di *gentrification*, e così via. Lo stesso approccio sarà utilizzato per quanto riguarda le città globali.

<sup>239</sup> Friedmann, *The World City Hypothesis*, cit., p. 70.

<sup>240</sup> Friedmann, *Where we stand: a decade of world city research*, in Knox e Taylor (eds.), *World cities in a world-system*, cit., p. 23.

<sup>241</sup> Friedmann, *The World City Hypothesis*, cit., p. 70.

<sup>242</sup> Ivi, p. 73.

dei mercati, seguendo come criterio principale il grado di integrazione nei processi produttivi mondiali<sup>243</sup>.

Di conseguenza, la classificazione nella gerarchia delle città di tutto il mondo dipenderà da fattori quali la grandezza e l'importanza del centro finanziario, la presenza di imprese multinazionali, l'ampiezza del settore dei servizi, la quantità di infrastrutture e *facilities* di trasporto, la popolazione, e così via. Sulla base di questi criteri Friedmann divide le città mondiali in «primarie» e «secondarie», le quali a loro volta sono suddivise in base all'appartenenza a paesi considerati «centrali» (*core countries*) o «semi-periferici». La risultante classificazione è facilmente leggibile nella seguente tabella.

Tabella 3.1 – Gerarchia delle città mondiali. [Fonte: J. Friedmann, *The World City Hypothesis*, «Development and Change», XVII (1), 1986, p. 72]

Paesi centrali		Paesi semi-periferici	
Città primarie	Città secondarie	Città primarie	Città secondarie
Londra	Bruxelles		
Parigi	Milano		
Rotterdam	Vienna		
Francoforte	Madrid		
Zurigo			Johannesburg
New York	Toronto	San Paolo	Buenos Aires
Chicago	Miami		Rio de Janeiro
Los Angeles	Houston		Caracas
	San Francisco		Città del Messico
Tokyo	Sydney	Singapore	Hong Kong
			Taipei
			Manila
			Bangkok
			Seoul

Dalla tabella si può osservare, anzitutto, che le uniche città mondiali «primarie» localizzate nella semi-periferia sono San Paolo e Singapore; in secondo luogo, si può ben vedere come la distribuzione spaziale del sistema delle città mondiali suggerisca la sua distinzione in tre sotto-sistemi

<sup>243</sup> Ivi, p. 71.

che sono, nello specifico, quello asiatico basato sull'asse Tokyo-Singapore (con quest'ultima che svolge un ruolo sussidiario come metropoli regionale del Sud-Est asiatico<sup>244</sup>), quello americano basato centrato su New York, Chicago e Los Angeles, e quello europeo-occidentale focalizzato attorno ai secolari centri nevralgici dell'economia del Vecchio Continente.

Riguardo al ruolo di Singapore, Friedmann ci è testimone di come quella di diventare una «città mondiale» era un'esplicita volontà del governo perseguita attraverso specifiche politiche miranti al raggiungimento di quello che fu definito *next lap*<sup>245</sup>:

A few years ago, I was invited by the government of Singapore to speak on world cities. In private conversations with senior government officials it became clear to me what the government really wanted. Singapore was embarking on 'the next lap' (Government of Singapore, 1991), and officials hoped to hear from me how their city state might rise to the rank of 'world city'<sup>246</sup>.

Dal canto suo, Saskia Sassen riprende il concetto di 'città mondiale' di Friedmann e sostituisce l'aggettivo con uno più adatto ad indicare le funzioni delle città nel nuovo contesto economico: 'globale'. «When I first chose to use global city, I did so knowingly – it was an attempt to name a difference: the specificity of the global as it gets structured in the contemporary world»<sup>247</sup>, scrive l'economista e sociologa secondo la quale l'espressione 'città mondiale' non era pienamente adatta a cogliere le dinamiche del mondo contemporaneo, in quanto alludeva a un particolare tipo di città comparso lungo i secoli in diverse parti del mondo, e sebbene la maggior parte delle città globali fossero da intendersi anche 'mondiali', ciò poteva tuttavia non accadere in alcuni casi<sup>248</sup>.

A sua volta, il politologo Allen J. Scott ha utilizzato l'espressione 'città globale' per sviluppare un concetto che alludesse a una dimensione leggermente più grande: la *global city-region*. Nell'ottica di Scott era infatti

<sup>244</sup> Ivi, p. 72.

<sup>245</sup> Cfr. *Singapore: The next Lap*, published for the Government of Singapore by Times Editions, Singapore 1991.

<sup>246</sup> Friedmann, *Where we stand: a decade of world city research*, in Knox e Taylor (eds.), *World cities in a world-system*, cit., p. 36.

<sup>247</sup> S. Sassen, *The Global City: Introducing a Concept*, p. 28, <<http://www.saskiasassen.com/pdfs/publications/the-global-city-brown.pdf>> (02/2018).

<sup>248</sup> «In this regard, it can be said that most of today's major global cities are also world cities, but that there may well be some global cities today that are not world cities in the full rich sense of that term. This is partly an empirical question; further, as the global economy expands and incorporates additional cities into the various networks, it is quite possible that the answer to that particular question will vary. Thus, the fact that Miami has developed global city functions beginning in the late 1980s does not make it a world city in that older sense of the term» (*ibidem*).

più appropriato prendere la città nel suo contesto regionale piuttosto che come singola entità urbana a fronte del processo – sempre più evidente – per il quale le varie unità politiche locali (province, municipalità ecc.) sarebbero continuamente alla ricerca di coalizioni a livello regionale per interfacciarsi con le minacce e le opportunità create dalla globalizzazione<sup>249</sup>. Questo perché, se è vero che (come affermato da Sassen) le città globali sono i punti spaziali vitali per l'economia globale, allora la regione adiacente alla città può svolgere un ruolo ancora più attivo e sostanzioso. È proprio per questo nuovo ruolo creatosi per le regioni – centri cruciali dell'economia moderna in quanto basi produttive della globalizzazione –, accanto alle tendenze politiche contemporanee che vedono una sempre maggiore importanza accordata alle realtà locali – ritenute le unità più adatte ad amministrare efficientemente beni e servizi pubblici<sup>250</sup> – che le città-regioni globali stanno diventando, secondo la visione di Scott, i più importanti fenomeni geografici e istituzionali dello scenario globale<sup>251</sup>: «[i]n this manner, global city-regions come to function increasingly as the regional motors of the global economy, that is, as dynamic local networks of economic relationships caught up in more extended worldwide webs of inter-regional competition and exchange»<sup>252</sup>. La globalizzazione avrebbe dunque creato una gerarchia di attività economiche e relazioni governative che, prendendo forma lungo l'asse che va dal globale al locale, vanno a costituire un sistema in cui le città-regioni globali figurano in maniera preponderante<sup>253</sup>.

Ma torniamo adesso alle 'città globali' di Saskia Sassen e cerchiamo di definire questa nuova unità di analisi che costituisce un ambito di studio sempre più importante per le scienze sociali. Anzitutto, va rilevato che uno dei maggiori meriti del conio di questa locuzione deve essere ricercato nella 'sintesi' tra due dimensioni solo apparentemente antitetiche: quella locale e quella globale<sup>254</sup>, una sintesi che trova nella nascita del termine 'glocalizzazione' la sua ragion d'essere<sup>255</sup>.

<sup>249</sup> A.J. Scott, J. Agnew, E.W. Soja, M. Storper, *Global City-Regions*, in Scott (ed.), *Global City-Regions*, cit., pp. 11-12.

<sup>250</sup> Ivi, p. 21.

<sup>251</sup> Sulle *global city-regions* cinesi e il loro costituire le 'punte di diamante' dell'immensa economia cinese (per quanto riguarda percentuale di PIL, quota di IDE e volume transazioni internazionali in generale), si veda S.X.B. Zhao, *Foreign Direct Investment and the Formation of Global city-Regions in China*, «Regional Studies», XLI (1), 2007, pp. 979-994.

<sup>252</sup> A. J. Scott, J. Agnew, E. W. Soja, M. Storper, *Global City-Regions* in Scott (a cura di), *Global City-Regions* cit., p. 18.

<sup>253</sup> Ivi, p. 13.

<sup>254</sup> Cuppini, *Verso una teoria politica della città globalizzata*, cit., p. 250.

<sup>255</sup> Nel suo senso più generale, il termine 'glocalizzazione' allude all'insieme dei processi e dei fenomeni attinenti all'interazione tra la realtà locale e quella globale, a

Lo studio delle città nel contesto economico globale portato avanti da Sassen, infatti, demolisce tutte le assunzioni per cui i fenomeni più visibili della globalizzazione (quali la diffusione della telematica, la computerizzazione delle transazioni economiche e la straordinaria espansione dell'industria dell'informazione) contribuiscano a provocare la scomparsa della città (sul piano economico) e a rendere il *luogo* un concetto obsoleto<sup>256</sup>. Laddove tutti credevano, ad esempio, che il decentramento produttivo portasse a un'«indifferenza localizzativa», Sassen riteneva invece che i fenomeni tipici della globalizzazione (transnazionalizzazione e integrazione dei mercati finanziari, diffusione delle multinazionali, terziarizzazione dell'economia e nascita di un settore di servizi altamente specializzati) poggiassero le loro radici in luoghi specifici nei quali venivano creati i presupposti affinché determinati processi potessero riprodursi e dai quali questi potevano essere gestiti e controllati<sup>257</sup>; e laddove tutti vedevano solo «dispersione spaziale delle attività economiche», la studiosa vedeva dunque anche un certo grado di «accentramento territoriale delle funzioni di direzione e controllo»<sup>258</sup>. Ciò che Sassen voleva dimostrare era che la *condicio sine qua non* della globalizzazione economica andava ricercata nell'esistenza di luoghi fisici in cui venivano riprodotti gli strumenti e le strutture per mettere in pratica quei processi; servivano, cioè, dei «luoghi centrali dove realizzare e coordinare concretamente la globalizzazione»<sup>259</sup>: questi luoghi erano (e sono) appunto le città globali, i «luoghi di produzione post-industriale» per eccellenza.

Secondo la studiosa, dunque, alla decentralizzazione geografica dell'attività economica si accompagnava, in realtà, una «centralizzazione» delle strutture di comando e di controllo che trovava la sua localizzazione in quegli agglomerati urbani che lei ha definito «globali»<sup>260</sup>. È proprio dalla presa di coscienza di questo particolare aspetto della globalizzazione che è possibile accordare, dunque, un nuovo ruolo strategico alle città: «la dispersione territoriale delle attività economiche [porta] con sé una maggiore esigenza di centralizzazione delle funzioni di controllo e di gestione»<sup>261</sup>; e dato che «i vertici del controllo e della gestione» di

come si influenzano vicendevolmente e agli effetti che quest'interazione comporta per entrambe le dimensioni (cfr. R. Robertson, *Glocalization: Time- Space and Homogeneity-Heterogeneity*, in M. Featherstone, S. Lash, R. Robertson (eds.), *Global Modernities*, Sage, London 1995).

<sup>256</sup> Sassen, *Le città nell'economia globale*, cit., p. 15.

<sup>257</sup> Sassen, *Città globali*, cit., pp. XVI-XIX.

<sup>258</sup> Sassen, *Le città nell'economia globale*, cit., p. 15.

<sup>259</sup> *Ibidem*.

<sup>260</sup> Friedmann, *Where we stand: a decade of world city research*, in Knox e Taylor (eds.), *World cities in a world-system*, cit., p. 29.

<sup>261</sup> Sassen, *Città globali*, cit., p. 5.

quello che è oggi il mercato dalle dimensioni più ampie (quello finanziario) «sono progressivamente confluiti in una ristretta cerchia di capitali finanziari»<sup>262</sup>, le città (nello specifico quelle che ospitano i centri finanziari<sup>263</sup>) acquistano un ruolo cruciale in quanto «sedi di [...] attività di produzione, di servizio, di commercializzazione e di innovazione»<sup>264</sup>. L'attuale configurazione economica non è dunque un qualcosa di così «immateriale» come si vuole far credere: esistono, invero, dei «luoghi di produzione» e dei «vincoli spaziali»<sup>265</sup>. Per capire il nuovo ruolo delle città, l'attenzione andrebbe spostata, pertanto, proprio sugli aspetti della *produzione*, in particolare quella degli «input che creano la capacità di controllo globale»<sup>266</sup> – intendendo per «controllo globale» «il lavoro concreto che consiste nel produrre e riprodurre l'organizzazione e la gestione di un sistema di produzione globale e di un mercato finanziario globale»<sup>267</sup>.

A livello globale, la dinamica che spiega il ruolo delle maggiori città nell'economia mondiale è data dal fatto di accentrare l'infrastruttura e le attività di servizio che producono la capacità di controllo globale. Quest'ultima è essenziale se la dispersione territoriale delle attività economiche – che si tratti di fabbriche, uffici o mercati finanziari – deve coesistere con la crescente concentrazione del loro controllo e dell'appropriazione dei rispettivi profitti. Questa potenzialità di controllo globale non può venire semplicemente sussunta sotto gli aspetti strutturali della globalizzazione dell'attività economica. Essa deve venire prodotta e non basta ipotizzare, o dare per scontato, che dipenda dall'immenso potere delle grandi società per azioni<sup>268</sup>.

Di conseguenza, rivolgere l'analisi agli aspetti 'produttivi' dell'economia globale – con un approccio che potremmo definire di tipo *micro* – permette di dimostrare come e perché le città sono diventate le sedi privilegiate di radicamento di quelle attività su cui l'economia globale si poggia. L'analisi in questione viene infatti presentata come uno «studio della città intesa come uno dei luoghi in cui si svolgono i processi globali»<sup>269</sup> e perciò l'attenzione viene spostata su quelli che sono «i concreti processi materiali, le attività e le infrastrutture essenziali per la

<sup>262</sup> Ivi, p. 6.

<sup>263</sup> All'inizio Sassen riconosce questo particolare ruolo soprattutto a New York, Londra e Tokyo.

<sup>264</sup> Sassen, *Città globali*, cit., p. 102.

<sup>265</sup> Sassen, *Le città nell'economia globale*, cit., p. 16.

<sup>266</sup> Sassen, *Città globali*, cit., p. 8.

<sup>267</sup> Ivi, p. 8.

<sup>268</sup> Sassen, *Le città nell'economia globale*, cit., pp. 122-123.

<sup>269</sup> Ivi, p. 11.

realizzazione della globalizzazione»<sup>270</sup>. Questa impostazione viene accompagnata da una critica agli approcci della maggioranza degli studiosi, la cui analisi si sarebbe occupata troppo dei «circuiti alti del capitale» ignorando quelli «bassi», sottostimando, così, la valenza di alcune specifiche attività e categorie di lavoratori «tanto essenziali quanto la finanza internazionale e le telecomunicazioni»<sup>271</sup>. Secondo Sassen, invece, solo «l'esame dettagliato delle attività, delle imprese, dei mercati e delle infrastrutture materiali coinvolti nella globalizzazione e concentrati nei centri urbani [...] consente di capire l'effettivo ruolo svolto dalle città nell'economia globale»<sup>272</sup>.

La studiosa osserva le specifiche dinamiche della globalizzazione sul finire del XX secolo: il consolidamento dei mercati finanziati globali e la straordinaria espansione della finanza (che ha di gran lunga superato il settore del commercio internazionale)<sup>273</sup>, la nascita di servizi specializzati e la loro diffusione esponenziale, la notevole crescita degli IDE che occupano quote sempre maggiori delle transazioni internazionali, e così via<sup>274</sup>. Tuttavia, una delle maggiori determinanti del nuovo ruolo assunto da questi «centri urbani con un marcato orientamento verso i mercati globali»<sup>275</sup> è da rinvenire nell'espansione del settore dei servizi avanzati forniti alle imprese (che Sassen chiama «servizi alla produzione»), un'espansione che riguarda le industrie di tutti i settori economici e che ricopre i più svariati ambiti, da quello finanziario a quello logistico<sup>276</sup>. Il punto cruciale dell'analisi di Sassen è l'aver riconosciuto che lo sviluppo di queste attività richiede specifiche funzioni che trovano nelle città la

<sup>270</sup> Ivi, p. 17.

<sup>271</sup> Ivi, p. 24.

<sup>272</sup> Ivi, p. 16.

<sup>273</sup> Si noti che i flussi finanziari internazionali hanno superato (in termini valore monetario e di potere) quelli degli scambi commerciali e degli IDE. Sarebbe proprio questa diversa composizione delle transazioni internazionali a costituire la maggiore determinante del ruolo delle città nell'economia globale, poiché queste transazioni, sempre più complesse, richiedono attrezzature specializzate che portano alla concentrazione delle strutture adeguate proprio nelle città (ivi, pp. 27-28).

<sup>274</sup> Oltre a questi Sassen si richiama anche agli altri elementi 'tradizionali' dell'economia globale, quali la diffusione delle imprese multinazionali, l'afflusso di IDE verso i paesi di nuova industrializzazione, la mobilità dei capitali e la capacità di trasferire denaro in maniera istantanea da un Paese all'altro, il declino dell'industria manifatturiera e la terziarizzazione dell'economia.

<sup>275</sup> Sassen, *Città globali*, cit., p. 102.

<sup>276</sup> I servizi alle imprese (detti 'servizi alla produzione') sono quelli che ricoprono «i campi finanziario, legale e gestionale; l'innovazione; lo sviluppo; la progettazione; l'amministrazione; la direzione del personale; le tecniche produttive; la manutenzione; i trasporti; le comunicazioni; la distribuzione all'ingrosso; la pubblicità; i servizi di pulizia; la sicurezza; il magazzino» (Sassen, *Le città nell'economia globale*, cit., p. 93).



principale base organizzativa<sup>277</sup> e, pertanto, gli studiosi avrebbero sottovalutato il ruolo svolto dalle metropoli nei processi di globalizzazione, in quanto hanno trascurato il fatto che sono proprio le città a costituire «i luoghi di produzione dei settori più avanzati del periodo postindustriale, la finanza e i servizi specializzati»<sup>278</sup> nonché le «piazze di mercato transnazionali dove le imprese e i governi possono acquistare» questi servizi<sup>279</sup>.

È alla formazione di un «autentico sistema economico globale», con le sue dinamiche, i suoi processi specifici e i suoi vincoli spaziali, che si deve il nuovo ruolo svolto dalle megalopoli, che ci induce quindi a parlare di «alterazione» e mai di «obsolescenza» delle realtà urbane; ed è quindi proprio richiamandosi agli specifici aspetti delle attività economiche integrate globalmente che Sassen vuole dimostrare che

la trasformazione avvenuta negli ultimi venti anni nella composizione dell'economia mondiale, caratterizzata da un ruolo sempre maggiore di servizi e finanza, rilancia l'importanza delle principali città in quanto sedi di determinati tipi di attività e funzioni. Nella fase che sta attualmente attraversando l'economia mondiale è appunto la combinazione di dispersione globale delle attività economiche e di integrazione globale [...] che ha contribuito a creare il ruolo strategico di certe grandi città, che io definisco *globali*<sup>280</sup>.

Ma veniamo adesso a definire una volta per tutte questo concetto piuttosto complesso. Le 'città globali' sono descritte come quelle città che

occupano una posizione strategica nell'economia globale dovuta alla concentrazione di funzioni di comando e di imprese fornitrici di servizi di alto livello alla produzione, orientati ai mercati globali; più in generale, città con elevati livelli di internazionalizzazione sotto il profilo dell'economia e della struttura sociale complessiva<sup>281</sup>.

Oppure come

luoghi strategici per la gestione dell'economia globale, la produzione di servizi avanzati e lo svolgimento delle operazioni finanziarie; sono anche i luoghi chiave per l'insediamento delle strutture che provvedono ai servizi avanzati e delle telecomunicazioni, due fattori indispensabili per l'attuazione e la gestione delle attività economiche globali<sup>282</sup>.

<sup>277</sup> Ivi, p. 41.

<sup>278</sup> Ivi, p. 42.

<sup>279</sup> *Ibidem*.

<sup>280</sup> Ivi, p. 19.

<sup>281</sup> Ivi, p. 223.

<sup>282</sup> Ivi, pp. 40-41.

Inoltre, le città globali sono «strutture economiche fittamente integrate che permettono l'erogazione efficiente dei servizi necessari per il controllo della globalizzazione»<sup>283</sup>; sono i luoghi in cui vengono accentrate quote sempre maggiori di transazioni finanziarie mondiali; sono caratterizzate da un notevole calo dell'occupazione nell'industria manifatturiera accompagnato da un simmetrico aumento nel settore dei servizi alla produzione<sup>284</sup>; sono al tempo stesso «centri di comando nell'organizzazione dell'economia mondiale»<sup>285</sup>, «luoghi e mercati essenziali per le industrie di punta del periodo attuale»<sup>286</sup> (finanza e servizi specializzati) e «principali sedi in cui tali industrie producono [...] innovazioni»<sup>287</sup>; infine, sono i luoghi in cui tendono a «concentrarsi i quartieri generali delle imprese, specialmente delle multinazionali»<sup>288</sup> nonché i «nodi neurali per il coordinamento internazionale e la fornitura di servizi a imprese, [...] mercati e [...] intere economie che stanno divenendo sempre più transnazionali»<sup>289</sup>.

Singapore è una città globale? Ovviamente sì, per tutti gli aspetti elencati sopra e per il suo essere, oggi, il quarto centro finanziario più importante del mondo dopo Londra, New York e Hong Kong (Tokyo – in principio una delle tre città globali di Sassen – è passata in quinta posizione), nonché collocata alla vetta della classifica che elenca i centri con la più alta probabilità di espandersi ulteriormente e continuare ad aumentare la propria influenza<sup>290</sup>.

Il caso di Singapore, con la sua evoluzione e il suo processo di sviluppo che, come abbiamo visto, grazie a politiche governative mirate è stato conseguito alla velocità della luce, serve a porre un'ulteriore domanda circa le città globali e il loro processo di nascita e configurazione: la città globale è costruibile da zero oppure dev'essere necessariamente il risultato di un processo evolutivo che poggia le sue radici nel passato e che da qui si è sviluppato organicamente?

<sup>283</sup> Sassen *Città globali*, cit., p. XIX.

<sup>284</sup> Ivi, p. 275.

<sup>285</sup> Sassen, *Le città nell'economia globale*, cit., p. 20.

<sup>286</sup> *Ibidem*.

<sup>287</sup> *Ibidem*.

<sup>288</sup> Ivi, p. 41.

<sup>289</sup> Ivi, p. 57.

<sup>290</sup> Così secondo i dati forniti dal Global Financial Centres Index, una delle più autorevoli classifiche di competitività dei centri finanziari ampiamente citate come fonti per valutare il grado di influenza e di importanza di un centro finanziario. Le varie classifiche sono stilate sulla base di dati raccolti dal Qatar Financial Centre (QFC) utilizzando indici di organismi quali la Banca Mondiale e l'OCSE. I dati relativi al 2015 sono disponibili all'indirizzo <[http://www.longfinance.net/images/GFCI18\\_23Sep2015.pdf](http://www.longfinance.net/images/GFCI18_23Sep2015.pdf)> (02/2018). La tabella A.7 in Appendice riporta i primi 20 centri finanziari.

La questione è stata sollevata proprio riguardo al caso Singapore, in cui era esplicita la volontà del governo di trasformarla nella 'città globale dell'Asia', una scelta che si è tradotta, tra le altre cose, nella creazione dell'Economic Strategies Committee (ESC)<sup>291</sup>, il quale in un report del febbraio 2010 dichiarava che i principali obiettivi socioeconomici da conseguire erano «High Skilled People, Innovative Economy, Distinctive Global City»<sup>292</sup>. Per l'ultimo di questi scopi fu istituito il sotto-comitato ESC Subcommittee on Making Singapore a Leading Global City, che stipulò tre principali strategie per perseguire l'ambizioso scopo: «a) Establishing Singapore as Asia's most liveable city; b) Developing Singapore into New Asia's hub for innovation and creative enterprise; and c) Making Singapore the best home for talent»<sup>293</sup>.

Da un lato, vi è chi sostiene l'insensatezza della pianificazione deliberata di una città globale, essendo, questo, un processo evolutivo che muove da ambienti e strutture adeguate preesistenti, le cui caratteristiche influenzano positivamente tale processo (così ad esempio a Londra o a New York, che hanno goduto dei benefici strutturali derivati dal loro passato come porti e centri industriali)<sup>294</sup>. Dall'altro, vi sono i sostenitori della cosiddetta «pianificazione intelligente»<sup>295</sup>, che non hanno dubbi sulla capacità di *deliberate policies* di creare le condizioni per uno sviluppo economico straordinario e, perché no, di trasformare un'ex colonia in una città globale. Il caso-Singapore, con gli sforzi attuati dal suo governo in questo senso, confermerebbe proprio quest'ultima tesi.

Ai sostenitori dell'«evoluzione organica», che non reputavano Singapore idonea a svolgere il ruolo di città globale d'Asia, i fautori dell'approccio del «design intelligente» ricordano gli elementi della città-Stato che ne potevano garantire una posizione di rilievo non solo nella regione ma nell'intero sub-continente asiatico: è la città più multiculturale d'Asia, ha eccellenti servizi pubblici, un importante centro finanziario, efficienti distretti industriali e ottimi sistemi di collegamento, traspor-

<sup>291</sup> Nato nel maggio 2009 allo scopo di massimizzare le opportunità per la città-Stato di crescere ulteriormente dal punto di vista del potere economico e dell'influenza internazionale.

<sup>292</sup> *High Skilled People, Innovative Economy, Distinctive Global City*, Report of the Economic Strategies Committee, February 2010, <<http://www.mof.gov.sg/Portals/0/MOF%20For/Businesses/ESC%20Recommendations/ESC%20Full%20Report.pdf>> (02/2018).

<sup>293</sup> ESC Subcommittee on Making Singapore a leading Global City, pp. 67-76, <<http://www.mof.gov.sg/Portals/0/MOF%20For/Businesses/ESC%20Recommendations/Subcommittee%20on%20Making%20Singapore%20a%20Leading%20Global%20City.pdf>> (03/2016).

<sup>294</sup> S. Sanyal, *Singapore: the art of building a global city*, Institute of Policy Studies, Working Paper n. 17 2007, p. 6.

<sup>295</sup> *Ibidem*.

to e comunicazione<sup>296</sup>. Se a ciò si aggiunge un governo che ha adottato il paradigma della città globale «as a deliberate economic strategy», una politica immigratoria che mira a una selezione qualitativa della manodopera, ingenti investimenti nel settore dell'educazione e l'incoraggiamento di tutte le attività economiche ritenute necessarie agli obiettivi di politica economica<sup>297</sup>, si capisce perché la teoria dell'evoluzione organica sia passibile di essere rimessa in discussione.

Gli aspetti più critici dell'evoluzione organica sono il tempo e le risorse: si tratta di un processo che richiede fasi temporali piuttosto lunghe e la dotazione di determinati fattori ritenuti indispensabili. Singapore non aveva né l'uno né l'altro elemento, ed è qui che una leadership forte, intransigente e fortemente interventista può fare davvero la differenza.

Si noti che, a soli 7 anni dall'indipendenza, il Ministro degli Esteri Rajaratnam tenne un discorso ufficiale dove per la prima volta veniva usato il concetto di città globale, un discorso molto importante in cui il Ministro dava prova di grande abilità nel saper cogliere la direzione dell'evoluzione delle dinamiche economiche a lui contemporanee: sosteneva che l'economia mondiale stava cambiando, che il ruolo di *hub* commerciale del Sud-Est asiatico tradizionalmente svolto da Singapore avrebbe gradualmente diminuito di importanza e che, di conseguenza, se Singapore voleva prosperare avrebbe dovuto necessariamente diventare parte del sistema economico globale<sup>298</sup>.

La città globale rappresenta l'ultima tappa del capitalismo post-fordista<sup>299</sup>. Abbiamo capito che deve essere anzitutto un *hub* finanziario («not all great cities are financial hubs but all financial hubs are great cities»<sup>300</sup>); ma forse molto spesso si sottovaluta quanto siano importanti altri fattori per poter definitivamente presentarsi come la città post-industriale di successo. Questi fattori possono riassumersi in una struttura urbana che faciliti l'interazione umana e un determinato stile di vita dettato da un'impostazione economica – che potremmo definire 'post-moderna' – in cui il consumo è più importante della produzione<sup>301</sup>. Pertanto, se il centro finanziario può essere considerato il 'cervello' di questa particolare tipologia di città, parchi, ristoranti, bar, attività ricreative e culturali, gallerie d'arte e centri commerciali ne possono essere considerati i 'nervi'.

<sup>296</sup> Ivi, p. 5.

<sup>297</sup> *Ibidem*.

<sup>298</sup> S. Rajaratnam's *Speech on Singapore as a Global City*, 6th feb. 1972, <<http://eresources.nlb.gov.sg/history/events/a5ea5bc9-2ea4-4dfc-b53d-ba45b567104c>> (02/2018).

<sup>299</sup> Cfr. R.A. Beauregard, A. Haila, *The unavoidable continuities of the city*, in Marcuse e van Kempen, *Globalizing cities*, cit., pp. 22-36.

<sup>300</sup> Sanyal, *Singapore: the art of building a global city*, cit., p. 13.

<sup>301</sup> «Cities are increasingly required to support the needs of consumption rather than production» (ivi, p. 2).

Ne consegue che l'ingegneria urbana diventa importante tanto quanto quella economica nel costruire la città globale di successo (e lo stesso può dirsi per la città post-moderna o post-industriale). Visto e considerato che l'assetto economico e industriale di una città si configura sulla base di una determinata struttura urbana che ne permette lo sviluppo<sup>302</sup>, ne discende che l'architettura è un fattore piuttosto fondamentale nell'orientare il progresso economico verso una determinata direzione. Si capisce dunque adesso perché, nel capitolo 1 di questo elaborato, si è voluto dare ampio spazio alle politiche architettoniche e urbanistiche intraprese a Singapore nel periodo post-indipendenza, a partire dal momento, cioè, in cui la piccola isola si è trovata a dover costruire la sua strada in solitudine.

A chi sosteneva che la città-Stato non ce l'avrebbe mai fatta, nel senso che non sarebbe mai riuscita ad andare oltre al ruolo svolto nel suo contesto regionale per mancanza quantitativa di territorio, popolazione e materie prime<sup>303</sup>, Singapore è riuscita a dimostrare che tutto può essere pianificato e realizzato, anche diventare una città globale.

<sup>302</sup> Ivi, p. 14.

<sup>303</sup> È stato infatti sostenuto che Singapore fosse troppo piccola per garantire quel livello minimo di attività necessarie per essere considerata una città globale, e che per assurgere a questo livello bisognerebbe avere una popolazione pari ad almeno quella di Hong Kong, e quindi di circa 7-8 milioni (ivi, pp. 18-19).

## CONCLUSIONI

Il nostro era l'incubo del disordine;  
il loro, l'incubo dell'ordine eccessivo.  
(A. Huxley, *Ritorno al mondo nuovo*)

Ripercorrere le principali tappe del percorso intrapreso da Singapore dal momento dell'indipendenza in avanti è equivalso a raccontare la storia della realizzazione di un'utopia, il racconto a lieto fine del cammino di emancipazione di una piccolissima nazione ubicata in uno dei punti più strategici del globo ma niente affatto benedetta dalla natura. Eppure, Singapore è riuscita, in meno di mezzo secolo, a passare da fiore all'occhiello dell'Impero britannico a vera e propria città globale, il quarto centro finanziario più importante del mondo che già tre decenni dopo l'indipendenza guardava alla vecchia amministrazione coloniale come a un triste esempio di incapacità e incompetenza nella gestione della cosa pubblica.

Come affermato da Kofi Annan<sup>1</sup>, l'esperienza dell'isola-Stato che, senza risorse ed esclusa dal suo «*hinterland* naturale», è alla fine diventata una delle economie più promettenti di questo nuovo secolo ed ha portato i suoi cittadini a rappresentare uno dei popoli più ricchi del mondo, può costituire una guida per tutti quei paesi desiderosi di raggiungere una certa soglia di sviluppo. Singapore è oggi sinonimo di efficienza, ricchezza e controllo sociale. Prenderla a modello può tuttavia presentare quei rischi che abbiamo fatto emergere nel corso di questo elaborato: pur essendo evidenti, e invidiabili, i risultati raggiunti nella città-Stato, abbiamo visto come questi siano stati accompagnati dall'instaurazione di un regime politico che ha notevolmente ristretto le libertà dei suoi cittadini, si è intromesso fin negli aspetti più personali della loro vita privata, ha imposto le decisioni dell'*élite* con intransigenza e severità, e lo ha fatto escludendo ogni possibile forma di rimessa in discussione della loro validità e legittimazione.

Sappiamo che Lee Kuan Yew, lo storico padre fondatore nonché l'uomo che ha creato il modello-Singapore e che ha guidato l'isola nella sua transizione, non si è mai sottratto dal sottolineare una certa correlazione tra una conduzione della politica tendenzialmente autoritaria e i risulta-

<sup>1</sup> Si veda paragrafo 2.1 del capitolo 2.

ti socio-economici raggiunti. Quando Lee affermava che l'anteposizione delle libertà e delle forme democratiche agli obiettivi economici non avrebbe mai consentito un simile livello di sviluppo<sup>2</sup>, il politico sembrava sollevare la questione dell'incompatibilità tra benessere e efficienza da un lato, e libertà civili dall'altro. Ciò di cui il leader ha sempre voluto dare prova era che il raggiungimento del benessere per l'intera comunità poteva, e doveva, essere invocato a giustificazione di politiche talvolta impopolari quanto non totalmente illiberali.

Nel corso di questa analisi abbiamo potuto constatare quanto questo modello di gestione statale sia difficilmente etichettabile: corporativista, aziendale, post-liberale, illiberale, soft autoritario, post-totalitario e semi-democratico sono solo alcuni degli epiteti più spesso accostati sistema-Singapore. L'impossibilità di fornire un'adeguata definizione fa emergere tre aspetti piuttosto rilevanti della questione interpretativa inerente al nostro oggetto di studio: la sua configurazione come un 'esperimento' in virtù del suo essere un modello totalmente inedito; la presenza di numerose sfaccettature e aspetti da approfondire che non a caso danno luogo a differenti nomenclature a seconda di quale di essi sia considerato primario dall'osservatore; infine, la sostanziale difficoltà di interpretazione legata alla valutazione degli aspetti negativi pur tenendo conto degli esiti positivi, nonché a capirne i significati dal punto di vista teorico-politico e a prendere una posizione definitiva nei confronti di esso.

Come accennato nell'Introduzione, un'attraente chiave di lettura può essere ricercata nell'immaginazione letteraria di stampo distopico, in cui possiamo trovare esempi di modelli organizzativi che sono simili, nella loro impostazione, al sistema instaurato a Singapore. Ci riferiamo, in particolare, all'opera dello scrittore inglese Aldous Huxley intitolata *Il mondo nuovo*, la cui maggiore difficoltà interpretativa risiedeva in quella che è la stessa questione sollevata dall'esperimento Singapore: l'idea per cui il soddisfacimento dei bisogni materiali ha la priorità sul godimento di determinati diritti e libertà civili, i quali sono ritenuti sacrificabili in nome di qualcosa considerato *più importante*: il benessere (economico). E che questo sia considerato la priorità da un cospicuo numero di paesi – poiché, in fin dei conti, è l'obiettivo ultimo di tutti i sistemi capitalistici –, lo dimostra che a Singapore stanno guardando i leader politici di tutto il mondo per trarne insegnamenti di politica economica, e non solo.

Uno degli aspetti a nostro avviso più rilevanti di questo modello è il suo conferire priorità assoluta alla dimensione economica rispetto a quella politica. La sfera amministrativa risulta infatti completamente depoliticizzata e impostata sugli stessi standard e *modus operandi* di quelli

<sup>2</sup> Si veda paragrafo 2.3 del capitolo 2.

propri del management aziendale: lo Stato-azienda di Singapore è programmato per conseguire i suoi obiettivi – che hanno sempre uno sfondo, un significato e un fine prettamente economico – con risolutezza, sistematicità e pragmatismo.

Le piccole dimensioni del territorio hanno senza dubbio giocato un ruolo fondamentale nel raggiungimento di un certo grado di efficienza nell'amministrazione, poiché hanno consentito di esercitare un considerevole controllo sulla società nonché su tutti gli aspetti e i settori dell'economia. Questo ha fatto sì che si potesse monitorare il rispetto delle leggi e la messa a punto delle direttive di governo a tutti i livelli della collettività, dai nuclei familiari alla pubblica amministrazione, e valutare così di volta in volta l'effetto di ciascuna politica intrapresa.

Ad ogni modo, è decisamente sorprendente che il sistema e l'esperienza propri di una sì piccola nazione siano presi come fonte di ispirazione da altri paesi, la maggior parte dai confini estremamente più grandi. Gli osservatori sono infatti piuttosto unanimi nel ritenere che Singapore possa costituire un possibile modello da seguire per raggiungere determinati risultati in termini di parametri economici, e questo vale in maniera sostanziale, come già detto, per i paesi in via di sviluppo<sup>3</sup>. Ma non è solo riguardo alle politiche economiche che Singapore rappresenta il prototipo da emulare; ciò a cui sembrano guardare molti leader è anche il legame che qui intercorre tra autoritarismo e sviluppo capitalistico, nonché quel set di valori – che vanno sotto il nome di 'valori asiatici' – invocati a giustificazione di una conduzione della politica antitetica rispetto ai sistemi liberal-democratici occidentali. Questo discorso vale invece soprattutto per la Cina:

It is a mark of his standing that the former Prime Minister of an insignificant city-state receives such a warm welcome from world leaders. Nowhere, however, is his welcome warmer than in Beijing, where he has been a frequent visitor. It is not difficult to understand Beijing's interest in Lee and Singapore. Not only is Singapore a source of capital and technical expertise to fuel China's economic development, but as the architect of the 'Asian values' campaign, Lee has provided Beijing with a shield of respectability against accusations of human rights abuses<sup>4</sup>.

Dal canto suo, Peter Sloterdijk ha sollevato invece la questione anche e soprattutto in merito ai paesi occidentali, i quali, secondo il filosofo,

<sup>3</sup> D. Sikorski, *Effective Government in Singapore: Perspective of a Concerned American*, «Asian Survey», XXXVI (8), August 1996, p. 818.

<sup>4</sup> M.D. Barr, *Lee Kuan Yew. The Beliefs Behind the Man*, Nordic Institute of Asian Studies, Curzon, Richmond 2000, pp. 37-38.



avrebbero subito a Singapore la loro (seconda<sup>5</sup>) ‘delusione costitutiva’. Il modello di ‘capitalismo autoritario’ inaugurato a Singapore sarebbe infatti la più grande sfida lanciata al sistema di valori propri della cultura occidentale, e in particolare quelli relativi al legame indissolubile tra forma capitalistica dell’economia, e dunque benessere, da un lato, e istituzioni liberal-democratiche dall’altro. Proprio in virtù dei raggiungimenti ottenuti, e mostrando, dunque, di funzionare in maniera esemplare, questo sistema si sta espandendo, nella sua visione, come un ‘virus’ che ha provocato un’«epidemia globale che sta contagiando in maniera decisiva il clima politico mondiale»<sup>6</sup>. Il virus avrebbe contagiato, oltre alla Cina (la cui ispirazione al modello Singapore è oramai data per scontata dalla quasi totalità degli osservatori<sup>7</sup>), anche gli Stati Uniti, la Russia e perfino l’Europa, che il filosofo vede sfociare in ‘acque post-liberali’.

Se la dimensione territoriale costituiva un fattore piuttosto favorevole sul fronte interno, non altrettanto poteva dirsi su quello esterno. L’isola è infatti riuscita ad emergere nell’arena globale nonostante fosse molto piccola e priva di risorse naturali, dimostrando così che erano passibili di contestazione tutti quei vecchi paradigmi legati alla centralità dello Stato-nazione e, in particolare, quelli che vedevano la preminenza delle quantità di terra, popolazione e dotazioni di risorse come gli ingredienti cruciali della ricetta per il successo su scala globale.

Singapore è riuscita nella sua impresa titanica cogliendo efficacemente tutte le opportunità offerte dall’economia globalizzata che, come abbiamo visto nel capitolo 3, ha comportato lo stravolgimento di molte convinzioni alla base delle tradizionali teorie della politica internazionale. Le novità introdotte dalla nuova configurazione dell’economia mondiale riguardano principalmente la liberalizzazione dei mercati, la transnazionalizzazione della attività produttive, l’integrazione dei mercati finanziari, la crescente mobilità dei fattori di produzione, la diffusione di imprese multinazionali e un consistente aumento del volume di IDE.

<sup>5</sup> La ‘prima delusione costitutiva’ dell’Occidente derivava secondo Hegel dal tempo delle crociate, le quali alla fine generarono uno spirito di delusione così forte che questo contribuì, secondo il filosofo, più di ogni altro elemento a plasmare l’identità europea. La delusione derivava dal fatto che, una volta arrivati a Gerusalemme, gli europei trovarono il sepolcro di Cristo vuoto, e dunque «il sacro» si rivelò, in quel momento, «come non-oggetto»: «Europeo è colui che, in un modo o nell’altro, si è avvicinato al sepolcro vuoto di Cristo, vedendo che lì non c’è letteralmente nulla. A partire da quel momento, si afferma l’idea decisiva secondo la quale l’infinito o l’assoluto può essere cercato soltanto sotto forma d’interiorità» (intervento di P. Sloterdijk, in Jongen (a cura di), *Il capitalismo divino. Colloquio su denaro, consumo, arte e distruzione*, Mimesis, Milano-Udine 2011, pp. 55-56).

<sup>6</sup> Ivi, p. 58.

<sup>7</sup> Si veda, ad esempio, S. Ortmann, M.R. Thompson, *China and the “Singapore Model”*, «Journal of Democracy», XXVII (1), January 2016, pp. 39-48.

La strategia adottata da Singapore era finalizzata all'adeguamento della sua struttura (urbana, territoriale, politica e sociale) allo sfruttamento di queste nuove opportunità, e proprio per questo abbiamo visto come l'isola incarnasse in tutti suoi aspetti quel tipo di Stato che Rosecrance aveva chiamato 'virtuale', vale a dire quel tipo di organizzazione che è orientato alle esportazioni, alla formazione di manodopera qualificata, all'attrazione del capitale estero e, dunque, al fornire garanzie di stabilità (politica) ai potenziali investitori.

Se, dunque, la grandezza del territorio e le dotazioni iniziali non contano più nella corsa verso il progresso e nel miglioramento della propria posizione nel caotico scacchiere internazionale, in quanto la ricchezza può essere accumulata attingendo alle risorse provenienti dall'esterno e attraendo i flussi del capitale straniero, ne deriva un cambiamento epocale che vede l'affermarsi di quel fenomeno che Rosecrance aveva definito «emancipazione dalla terra». Trasformarsi in un magnete che attrae quote sempre maggiori di IDE diventa quindi la nuova 'ragion di Stato' e, di conseguenza, lo Stato che voglia imporsi e prosperare nell'economia globale deve adeguare il proprio sostrato urbano e industriale, nonché politico, a questi nuovi imperativi. Abbiamo infatti visto come la sfera politico-sociale giochi un ruolo cruciale (poiché strumentale) in questa strategia: la stabilità diventa la *condicio sine qua non* per lo sviluppo economico e, di conseguenza, crolla definitivamente la barriera che separa il fronte interno da quello esterno dell'azione politica. Invero, era su simili argomentazioni che Lee Kuan Yew giustificava l'ingente controllo sociale che il suo partito ha sempre esercitato sulla popolazione, come un *Grande Fratello* post-moderno.

Le dimensioni assumono quindi un significato tutto nuovo, poiché tanto più lo Stato è contenuto nelle sue dimensioni, quanto più velocemente saranno attuati quei cambiamenti necessari all'adeguamento della struttura economico-politica alla mutata conformazione dell'economia mondiale. Il 'ridimensionamento' diventa dunque sinonimo di efficienza, e se ciò era valso finora solo dal punto di vista della politica interna – che un territorio piccolo è governabile con più facilità e migliore qualità è da considerare vero e proprio truismo –, il fatto che questa verità adesso valga anche per la politica internazionale e, dunque, su scala globale, sembra essere una novità degli ultimi tempi.

Del fatto che 'più piccolo è meglio' era profondamente convinto Ohmae, che addirittura vede nel sistema vestfaliano degli Stati-nazione un innaturale legaccio del passato di cui dovremmo tentare di liberarci. Il consulente giapponese ci dice che chi ha veramente le opportunità per prosperare, oggi, sono quelle entità (non necessariamente politiche) a cui lui ha dato il nome di Stati-regione. Per raggiungere il successo nel palcoscenico mondiale, però, non basta solo essere piccoli; serve una specifica strategia che deve basarsi sugli elementi chiave di flessibilità, pragmatismo, mancanza di ideologia e apertura al mondo esterno.

Da visionario qual era, tutti questi imperativi Lee li aveva compresi per tempo e, non a caso, il merito del successo di Singapore è universalmente riconosciuto essere suo più di chiunque altro. Lee è stato a nostro avviso il Grande Inquisitore d'Oriente, che ha guidato con autoritarismo e paternalismo la sua piccola nazione, ha ristretto enormemente le libertà dei suoi cittadini ma, allo stesso tempo, li ha liberati quasi totalmente da quelle angosce che opprimono la maggior parte degli altri Stati del mondo: povertà e disoccupazione.

Una delle maggiori conclusioni che possiamo trarre dall'approfondimento del modello e dell'esperienza di questa città-Stato è la constatazione di quella che potremmo definire la vittoria schiacciante dell'economia sulla politica, in quanto quest'ultima sembra aver perso i significati e le dinamiche suoi propri ed essere diventata un mero strumento al servizio degli imperativi economici. In questo senso, il fatto che lo sviluppo economico sembri essere l'unico obiettivo veramente universale delle società odierne può spiegare, da un lato, il crescente interesse verso un modello così esemplare da questo punto di vista e, dall'altro, la maggiore tolleranza e benevolenza dimostrata verso il regime di Singapore, i cui aspetti più illiberali appaiono occultati dai successi in termini di miglioramento degli standard di vita della popolazione.

Pertanto, di fronte a questo esperimento che ha dimostrato la sua spettacolare riuscita sotto il profilo degli indici economici – motivo per cui è stato definito 'di successo' –, possiamo concludere che la vera grande sfida di fronte a cui è posto l'Occidente, ma tutti i sistemi democratici liberali in generale, può essere suddivisa in due fasi. La prima riguarda la questione interpretativa, vale a dire il prendere una posizione definitiva rispetto a questo modello e decidere una volta per tutte se sia da vedere come un incubo da rifuggire per via delle sue sfaccettature oppressive, oppure come una strada da seguire in vista del ritorno in termini economici che sembra garantire. La seconda richiede invece uno sforzo ben più grande, riassumibile nell'idea di lanciare una controffensiva sul piano tanto teorico quanto pratico, al fine di dimostrare che il legame instauratosi a Singapore (ma non solo) tra autoritarismo e sviluppo capitalistico può essere scisso e che, dunque, l'elevamento delle condizioni di vita dei cittadini non necessariamente debba essere raggiunto attraverso il pugno di ferro. D'altro canto, la prima fase della sfida altro non è che la reazione alla questione sollevata da Zolo quando descriveva Singapore come un «incubo della teoria democratica»<sup>8</sup>, mentre la seconda rappresenta proprio ciò a cui si riferiva Sloterdijk quando affermò che «spetterebbe bene o male al continente-madre dell'idea democratica il compito di rigenerare la sua idea più preziosa»<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Si veda l'Introduzione.

<sup>9</sup> Intervento di P. Sloterdijk, in Jongen (a cura di), *Il capitalismo divino*, cit., p. 60.

## APPENDICE

Tabella A.1 – Classifica leader più pagati al mondo (2015). [Fonte: International Business Times, Business Insider, CNN Money, The Guardian]

Nome	Incarico	Salario annuale
1. Lee Hsien Loong	Primo Ministro Singapore	\$ 1.700.000
2. Barack Obama	Presidente USA	\$ 400.000
3. Stephen Harper	Primo Ministro Canada	\$ 260.000
4. Angela Merkel	Cancelliere Germania	\$ 234.000
5. Jacob Zuma	Presidente Sudafrica	\$ 223.500
6. David Cameron	Primo Ministro Regno Unito	\$ 214.800
7. Shinzo Abe	Primo Ministro Giappone	\$ 202.700
8. Recep Tayyip Erdoğan	Presidente Turchia	\$ 197.400
9. François Hollande	Presidente Francia	\$ 194.300
10. Vladimir Putin	Presidente Federazione Russa	\$ 136.000
11. Matteo Renzi	Primo Ministro Italia	\$ 124.600
12. Dilma Rousseff	Presidente Brasile	\$ 120.000
13. Narendra Modi	Primo Ministro India	\$ 30.300
14. Xi Jinping	Presidente Repubblica Popolare Cinese	\$ 22.000

Tabella A.2 – Classifica risparmi interni lordi (2014). [Fonte: Banca Mondiale, <[http://data.worldbank.org/indicator/NY.GDS.TOTL.ZS?order=wbapi\\_data\\_value\\_2014+wbapi\\_data\\_value+wbapi\\_data\\_value-last&sort=desc](http://data.worldbank.org/indicator/NY.GDS.TOTL.ZS?order=wbapi_data_value_2014+wbapi_data_value+wbapi_data_value-last&sort=desc)> (02/2018)]

Posizione	Paese/regione	% PIL
1.	Guinea Equatoriale	76,3
2.	Macao SAR (Cina)	73,5
3.	Qatar	71
4.	Brunei	62,6
5.	Kuwait	52,4
6.	Singapore	52,1
7.	Lussemburgo	51,7
8.	Gabon	50,7
9.	Cina	49,9
10.	Emirati Arabi Uniti	44,4

Nota: i risparmi interni lordi sono calcolati come il PIL meno la spesa per il consumo finale (consumo totale). Comprende i risparmi del settore privato delle famiglie e delle imprese e quelli del settore pubblico.

Tabella A.3 – Serie storica PIL ai prezzi di mercato del 2010 e crescita economica reale.  
 [Fonte: Statistics Singapore, <<http://www.singstat.gov.sg/statistics/browse-by-theme/national-accounts>> (02/2018). Ultimo aggiornamento: 17 febbraio 2015]

Anno	PIL complessivo (in milioni di S\$)	Crescita %	Anno	PIL complessivo (in milioni di S\$)	Crescita %
1960	7.609,1		1988	75.996,9	11,1
1961	8.228,3	8,1	1989	83.735,8	10,2
1962	8.814,3	7,1	1990	92.146,4	10,0
1963	9.694,4	10,0	1991	98.308,3	6,7
1964	9.337,6	-3,7	1992	105.276,0	7,1
1965	10.047,0	7,6	1993	117.422,1	11,5
1966	11.139,3	10,9	1994	130.251,0	10,9
1967	12.507,6	12,3	1995	139.405,1	7,0
1968	14.210,9	13,6	1996	149.905,0	7,5
1969	16.161,3	13,7	1997	162.333,8	8,3
1970	18.405,4	13,9	1998	158.721,5	-2,2
1971	20.629,0	12,1	1999	168.395,9	6,1
1972	23.419,4	13,5	2000	183.379,0	8,9
1973	26.025,5	11,1	2001	181.632,7	-1,0
1974	27.708,8	6,5	2002	189.282,5	4,2
1975	28.985,9	4,6	2003	197.677,8	4,4
1976	31.141,5	7,4	2004	216.554,4	9,5
1977	33.472,8	7,5	2005	232.772,5	7,5
1978	36.386,0	8,7	2006	253.396,6	8,9
1979	39.813,4	9,4	2007	276.484,9	9,1
1980	43.805,4	10,0	2008	281.427,4	1,8
1981	48.485,5	10,7	2009	279.729,3	-0,6
1982	51.963,1	7,2	2010	322.361,1	15,2
1983	56.401,0	8,5	2011	342.371,5	6,2
1984	61.364,6	8,8	2012	354.061,3	3,4
1985	60.943,0	-0,7	2013	369.793,0	4,4
1986	61.752,1	1,3	2014	380.585,0	2,9
1987	68.394,7	10,8			

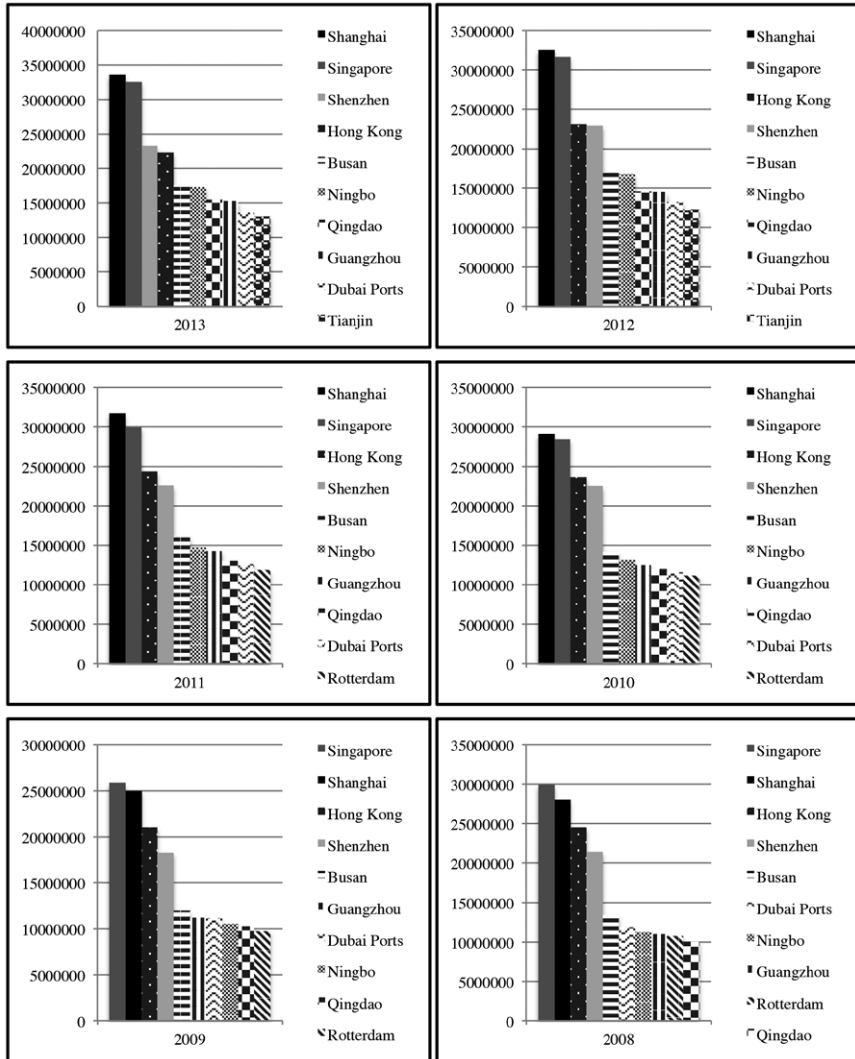
Tabella A.4 – Serie storica PIL pro capite ai prezzi di mercato attuali. [Fonte: Statistics Singapore, <<http://www.singstat.gov.sg/statistics/browse-by-theme/national-accounts>> (02/2018). Ultimo aggiornamento: 17 febbraio 2015]

Anno	S\$	US\$	Anno	S\$	US\$
1960	1.310	428	1988	18.749	9.317
1961	1.374	449	1989	20.889	10.711
1962	1.445	472	1990	23.139	12.766
1963	1.564	511	1991	25.057	14.504
1964	1.486	485	1992	26.299	16.144
1965	1.580	516	1993	29.573	18.302
1966	1.734	566	1994	32.959	21.578
1967	1.915	626	1995	35.346	24.937
1968	2.168	708	1996	37.031	26.261
1969	2.487	812	1997	39.179	26.387
1970	2.832	925	1998	36.525	21.824
1971	3.278	1.075	1999	36.944	21.797
1972	3.855	1.371	2000	41.018	23.794
1973	4.737	1.928	2001	38.660	21.577
1974	5.749	2.359	2002	39.423	22.017
1975	6.067	2.559	2003	41.070	23.574
1976	6.542	2.648	2004	46.320	27.403
1977	7.032	2.883	2005	49.715	29.866
1978	7.790	3.426	2006	53.355	33.580
1979	8.868	4.078	2007	59.114	39.224
1980	10.714	5.004	2008	56.201	39.724
1981	11.981	5.671	2009	56.111	38.578
1982	12.836	5.998	2010	63.498	46.570
1983	14.188	6.714	2011	66.816	53.117
1984	15.263	7.155	2012	68.205	54.577
1985	14.921	6.782	2013	70.047	55.979
1986	14.946	6.864	2014	71.318	56.284
1987	16.398	7.786			





Figura A.3 – Classifica porti più trafficati al mondo per traffico di container. Grafici elaborati sulla base dei dati forniti da AAPA (American Association of Port Authorities), <<http://www.aapa-ports.org/Industry/content.cfm?ItemNumber=900#Statistics>> (02/2018).



Nota: i dati sono espressi in 'unità equivalenti a venti piedi' (TEUs – Twenty-foot Equivalent Units), ciascuna delle quali corrisponde a circa quaranta metri cubi totali.

Figura A.4 – Composizione etnica della popolazione. [Fonte: Singapore Department of Statistics, <[http://www.singstat.gov.sg/docs/default-source/default-document-library/publications/publications\\_and\\_papers/population\\_and\\_population\\_structure/population2014.pdf](http://www.singstat.gov.sg/docs/default-source/default-document-library/publications/publications_and_papers/population_and_population_structure/population2014.pdf)>, 02/2018]

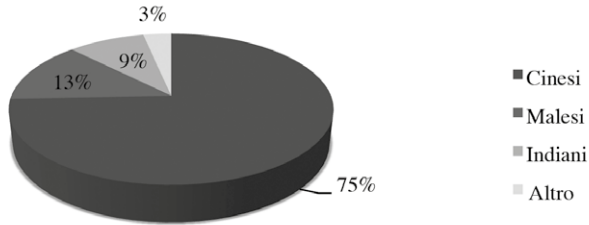


Figura A.5 – Tasso di fecondità totale, ovvero numero medio di figli per donna. Grafico elaborato sulla base dei dati reperiti da Yearbook of Statistics Singapore 2015, <<http://www.singstat.gov.sg/statistics/browse-by-theme/births-and-deaths>> (02/2018).

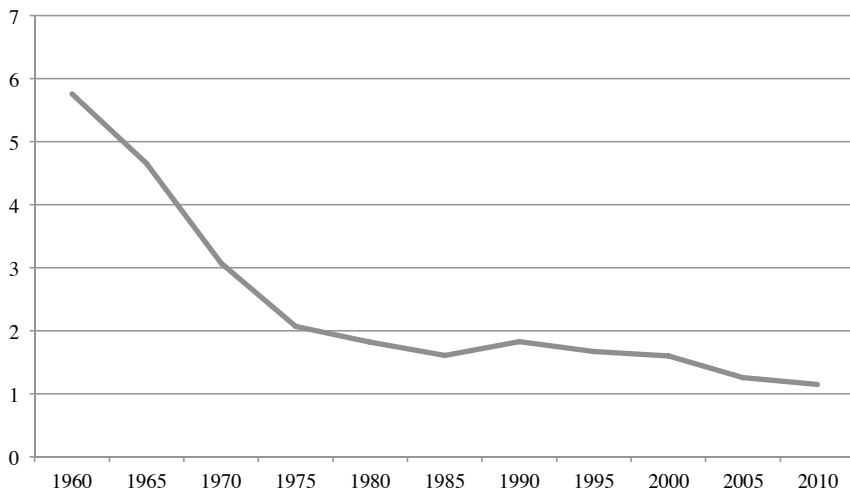


Tabella A.5 – Tasso di disoccupazione totale (residenti e non) – media annuale (1992-2014). [Fonte: Singapore Ministry of Manpower, <<http://stats.mom.gov.sg/Pages/UnemploymentTimeSeries.aspx>>, 02/2018]

Anno	Tasso di disoccupazione
1992	1,8
1993	1,7
1994	1,7
1995	1,8
1996	1,7
1997	1,4
1998	2,5
1999	2,8
2000	2,7
2001	2,7
2002	3,6
2003	4
2004	3,4
2005	3,1
2006	2,7
2007	2,1
2008	2,2
2009	3
2010	2,2
2011	2
2012	2
2013	1,9
2014	2

Tabella A.6 – Classifica di competitività (2004). [Fonte: World Competitiveness Center – IMD (Institute for Management and Development), World Competitiveness Yearbook 2004, <[http://irem.ddc.moph.go.th/uploads/file/km/references/WorldCompetitivenessScoreboard/World\\_Competitiveness\\_Scoreboard\\_2004.pdf](http://irem.ddc.moph.go.th/uploads/file/km/references/WorldCompetitivenessScoreboard/World_Competitiveness_Scoreboard_2004.pdf)> (02/2018)].

Posizione	Paese/economia
1.	Usa
2.	Singapore
3.	Canada
4.	Australia
5.	Islanda
6.	Hong Kong
7.	Danimarca
8.	Finlandia
9.	Lussemburgo
10.	Irlanda

Nota: le classifiche di IMD sulla competitività si basano su 4 macro-fattori (performance economica, efficienza di governo, efficienza delle imprese, infrastrutture), ciascuno a sua volta suddiviso in ulteriori 20 sub-fattori.

Tabella A.7 – I 20 maggiori centri finanziari (2015). [Fonte: Global Financial Centres Index, <[http://www.longfinance.net/images/GFCI18\\_23Sep2015.pdf](http://www.longfinance.net/images/GFCI18_23Sep2015.pdf)>, 03/2018]

Posizione	Centro	Rating
1.	Londra	796
2.	New York	788
3.	Hong Kong	755
4.	Singapore	750
5.	Tokyo	725
6.	Seoul	724
7.	Zurigo	715
8.	Toronto	714
9.	San Francisco	712
10.	Washington DC	711
11.	Chicago	710
12.	Boston	709
13.	Ginevra	707
14.	Francoforte	706
15.	Sydney	705
16.	Dubai	704
17.	Montreal	703
18.	Vancouver	702
19.	Lussemburgo	700
20.	Osaka	699

Tabella A.8. Classifica per stock di Investimenti Diretti Esteri all'interno di ciascun paese/economia (2015). [Fonte: CIA – The World Factbook, <<https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/rankorder/2198rank.html>>, 02/2018]

Posizione	Paese/economia	Stock IDE
1.	Stati Uniti	\$3,116,000,000,000
2.	Hong Kong SAR (Cina)	\$1,838,000,000,000
3.	Cina	\$1,723,000,000,000
4.	Regno Unito	\$1,453,000,000,000
5.	Germania	\$1,442,000,000,000
6.	Belgio	\$1,240,000,000,000
7.	Svizzera	\$1,136,000,000,000
8.	Francia	\$1,124,000,000,000
9.	Canada	\$1,012,000,000,000
10.	Singapore	\$981,100,000,000

## BIBLIOGRAFIA

- Albrow M., *The Global Age: State and Society Beyond Modernity*, Polity Press, Cambridge 1996.
- Alger C.F., *The UN System and Cities in Global Governance*, Springer, Cham 2013.
- Andò S., *Crisi della sovranità o ordine internazionale statocentrico? Tertium datur*, «Politica del diritto», 1, marzo 2003, pp. 19-44.
- Arnold W., *The Business world; Singapore Cools Off, And All Must Pitch In*, «The New York Times» (online), 2 giugno 2002.
- Arrighi G., *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano 2008.
- Asciutti E., *Diritti e valori: una prospettiva asiatica*, «Politica del Diritto», 1, marzo 2009, pp. 147-171.
- Baglioni L. G., *Stato-nazione, binomio in crisi?*, «SocietàMutamentoPolitica», I (2), 1 febbraio 2011, pp. 123-136.
- Bagnasco A., *Isole nella corrente. Regioni e città nel processo di globalizzazione*, «Il Mulino», 1, gennaio-febbraio 2005, pp. 157-164.
- Bahrapour F., *The Caning of Michael Fay: Can Singapore's Punishment Withstand the Scrutiny of International Law?*, «American University Journal of International Law and Policy», X (3), 1995, pp. 1075-1108.
- Balakrishnan N., *Slamming the door?*, «Far Eastern Economic Review», December 29, 1988, p. 11.
- Balk A., *Singapore roccaforte dell'Inghilterra in Estremo Oriente*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1942 (ed. orig. *Singapore Englands Panzerfeste im Fernen Osten*, Georg Stilke, Berlin 1937).
- Baratham G., *The Caning of Michael Fay*, KRP Publishers, Singapore 1994.
- Barr M.D., *Lee Kuan Yew. The Beliefs Behind the Man*, Nordic Institute of Asian Studies, Curzon, Richmond 2000.
- , *Cultural politics and Asian values. The tiepid war*, Routledge, London-New York 2002.
- Bauer J.R., Bell D.A. (eds.), *The East Asian challenge for human rights*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999 (ed. orig. *Globalization. The Human Consequences*, Blackwell, Cambridge-Oxford 1998).

- Baylis J., Smith S., Owens P., *The Globalization of World Politics. An introduction to international relations*, Oxford University Press, Oxford 2014.
- Beauregard R.A., Haila A., *The unavoidable continuities of the city*, in P. Marcuse, R. van Kempen (eds.), *Globalizing cities. A new spatial order?*, Blackwell, Oxford 2000.
- Beck U., *Che cos'è la globalizzazione: rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999 (ed. orig. *Was ist Globalisierung? Irrtümer des Globalismus – Antworten auf Globalisierung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1997).
- Bell D., *The coming of Post-Industrial Society: A venture in Social Forecasting*, Basic Books, New York 1973.
- Bellows T.J., *The People's Action Party of Singapore: Emergence of a Dominant Party System*, Yale University, Southeast Asia Studies, Monograph Series n. 14, 1970.
- , *Meritocracy and the Singapore political system*, «Asian Journal of Political Science», XVII (1), 2009, pp. 24-44.
- Benfield M., *The NICs from a dependency perspective*, in S. Seers (ed.), *Dependency Theory: A Critical Reassessment*, Frances Pinter, London 1981.
- Benjamin G., *The Unseen Presence: a Theory of the Nation-State and its Mystifications*, National University of Singapore, Department of Sociology, Working Paper n. 91, Singapore 1988.
- Berger P., Neuhaus R. J., *To Empower People: The Role of Mediating Structures in Public Policy*, American Enterprise Institute for Public Policy Research, Washington D.C. 1977.
- Bertagna A., *Il controllo dell'indeterminato. Potëmkin villages e altri non luoghi*, Quodlibet, Macerata 2010.
- Betts R. H., *Multiracialism, Meritocracy and the Malays of Singapore*, Massachusetts Institute of Technology, Department of Political Science, Ph. D. Thesis, 1975.
- Bienefeld M., *Dependency and the newly industrialising countries (NICs): towards a reappraisal*, in K. Martin (ed.), *Strategies of Economic Development*, Macmillan, London 1991.
- Bishop R., Phillips J., Yeo W.-W. (eds.), *Beyond Description. Singapore Space Historicity*, Routledge, London-New York 2004.
- Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G., *Dizionario di Politica*, Utet-De Agostini, Torino-Novara 2014, pp. 64-65.
- Bokhorst-Heng W., *Singapore's Speak Mandarin Campaign: Language ideological debates and the imagining of the nation*, in J. Blommaert (ed.), *Language Ideological Debates*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York 1999, pp. 235-265.
- Bonazzi G., *Lettera da Singapore ovvero il Terzo Capitalismo*, il Mulino, Bologna 1996.
- Borsa G. e Mastrocchio G. (a cura di), *Tra democrazia e neo-autoritarismo. Asia Major 1995*, il Mulino, Bologna 1995.
- Braudel F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Einaudi, Torino 1982 (ed. orig., *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XVè-XVIIIè siècle*, Armand Colin, Paris 1979).

- Bremmer I., *State Capitalism Come of Age. The End of the Free Market?*, «Foreign Affairs», May-June 2009, pp. 40-55.
- Brown D., *The State and Ethnic Politics in Southeast Asia*, Routledge, London-New York 1994.
- Burleigh M., *La genesi del mondo contemporaneo. Il crollo degli imperi coloniali 1945-1965*, Feltrinelli, Milano 2014 (ed. orig., *Small wars, far away places. The genesis of the modern world: 1945-1965*, Penguin Books, New York 2013).
- Camilleri J.A., Falk J., *The End of Sovereignty? The Politics of a Shrinking and Fragmenting World*, Edward Elgar, Aldershot 1992.
- Case W., *Can the 'Halfway House' stand? Semidemocracy and elite theory in three Southeast Asian countries*, «Comparative Politics», XXVIII (2), 1996, pp. 437-464.
- Castells M., *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring, and the Urban-Regional Process*, London, Blackwell 1989.
- Chan H. C., *Singapore: The Politics of Survival*, Oxford university Press, Singapore 1971.
- , *The PAP and the Structuring of the Political System*, in K.S. Sandhu e P. Wheatley (eds.), *Management of Success: The Moulding of Modern Singapore*, Institute of Southeast Asian Studies, Singapore 1989.
- Chew M. (ed.), *Leaders of Singapore*, Resource Press, Singapore 1996.
- Chew E., Lee E. (eds.), *A History of Singapore*, Oxford University Press, Oxford 1991.
- Choy L.W., *Citing and Re-Siting*, «Art Journal», LX (2), 2001, pp. 24-26.
- Chua B.H., *Pragmatism of the People's Action Party Government in Singapore*, «Southeast Asian Journal of Social Science», XIII (2), 1985, pp. 29-46.
- , *Not Depoliticized But Ideologically Successful: The Public Housing Programme in Singapore*, «International Journal of Urban and Regional Research», XV (1), 1991, pp. 24-41.
- , *Communitarian Ideology and Democracy in Singapore*, Routledge, London-New York 1995.
- Chun A., *On the politics of culture, or the state of the state, in Singapore*, «The Australian Journal of Anthropology», 20, 2009, pp. 369-378.
- Clammer J., *Singapore: Ideology, Society and Culture*, Chopmen Publishers, Singapore 1985.
- Clements Q., *A gracious society: the engineering of a new national goal in Singapore*, «History and Anthropology», XI (2-3), 1999, pp. 257-289.
- Cohen R.B., *The New International Division of Labor, Multinational Corporations and Urban Hierarchy*, in M. Dear, A.J. Scott, *Urbanization and Urban Planning in Capitalist Society*, Methuen, New York 1981.
- Comaroff J., *Ghostly topographies: landscape and biopower in modern Singapore*, «Cultural Geographies», XIV (1), 2007, pp. 56-73.
- Count-Van Manen G., *A Deviant Case of Deviance: Singapore*, «Law & Society Review», V (3), February, 1971, pp. 389-406.
- Cuppini N., *Verso una teoria politica della città globalizzata*, «Scienza e Politica», XXVII (53), 2015, pp. 247-262.



- Da Cunha D. (ed.), *Singapore in the New Millennium. Challenges Facing the City-State*, Institute of Southeast Asian Studies, Singapore 2002.
- De Bary W.T., *Asian values and human rights: a confucian communitarian perspective*, Harvard University Press, London 1988.
- Dear M., Scott A. J., *Urbanization and Urban Planning in Capitalist Society*, Methuen, New York 1981.
- Della Sala V., *Oltre la trasformazione e l'adattamento dello stato*, «Rivista italiana di scienza politica», XXXVI (2), agosto 2006, pp. 207-229.
- Deyo F., *The Political Economy of the New Asian Industrialism*, Cornell University Press, Ithaca (N Y) 1987.
- Dore R., *Bisogna prendere il Giappone sul serio. Saggio sulla varietà dei capitalismi*, il Mulino, Bologna 1990 (ed. orig. *Taking Japan seriously. A confucian perspective on leading economic issues*, Athlone Press, London 1987).
- Ehr Soon-Tay A., *I «valori asiatici» e il rule of law*, in P. Costa e D. Zolo (a cura di), *Lo Stato di diritto*, Feltrinelli, Milano 2002.
- Eliot J., Bickersteth J., *Malaysia & Singapore Handbook*, Footprint Handbooks, NTC Pub Group, 1998.
- Erlanger S., *New leader takes Singapore's helm*, «The New York Times», 29 novembre 1990.
- Fischer M., Pedrotti W., *Le città italiane nel Medioevo*, Demetra, Colognola ai Colli (VR) 1997.
- Flower R., *Raffles. The Story of Singapore*, Croom Helm, Beckenham 1984.
- Fornari E., *Modernità fuori luogo: democrazia globale e 'valori asiatici' in Jürgen Habermas e Amartya K. Sen*, Nino Aragno, Torino 2005.
- Friedmann J., *The World City Hypothesis*, «Development and Change», XVII (1), 1986, pp. 69-84.
- Friedmann J., Wolff G., *World City Formation: An Agenda for Research and Action*, «International Journal of Urban and Regional Research», VI (3), 1982, pp. 309-344.
- Galbraith J. K., *The New Industrial State*, London, Hamish Hamilton 1969.
- Geertz C., *The integrative revolution: primordial sentiments and civil politics in the new states*, in C. Geertz (ed.), *Old societies and new states: the quest for modernity in Asia and Africa*, Free Press of Glencoe, New York 1963.
- George C., *Singapore: the Air-conditioned Nation. Essays on the Politics of Comfort and Control, 1990-2000*, Landmark Books, Singapore 2000.
- Gibson W., *Disneyland with the Death Penalty*, «Wired», settembre-ottobre, 1993.
- Gilardi M., *Singapore: quale democrazia? Influenze esterne e valori asiatici nel processo di formazione di un modello democratico*, La Riflessione, Cagliari 2006.
- Gilpin R., *The political economy of international relations*, Princeton University Press, Princeton 1987.
- Goldsmith W.W., *From the metropolis to Globalization: The Dialectics of Race and Urban Form*, in P. Marcuse, R. van Kempen (eds.), *Globalizing cities. A new spatial order?*, Blackwell, Oxford 2000, pp. 37-55.
- Hague R., Harrop M., *Manuale di Scienza Politica*, McGraw-Hill, Milano 2011.
- Hall P., *The World Cities*, McGraw-Hill, New York 1966.

- , *The Global City*, «International Social Science Journal», CXLVII, 1996, pp. 15-24.
- Hardt M., Negri A., *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002.
- Hill M., Fee L.K., *The Politics of Nation Building and Citizenship in Singapore*, Routledge, London-New York 1995.
- Hin K.T., *Corruption Control in Singapore*, The 13th International Training Course on the Criminal Justice Response to Corruption Visiting Experts' Papers, Resource Material Series No. 83.
- Holmes L., *Dealing with Terrorism, Corruption and Organised Crime: The EU and Asia*, in T. Christiansen, E. Kirchner e P.B. Murray (eds.), *The Palgrave Handbook of EU-Asia Relations*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2013.
- Huat T.C., Lim J., Chen W., *Competing International Financial Centers: A Comparative Study between Hong Kong and Singapore*, Paper for Saw Centre for Financial Studies and ISEAS Conference in November 2004 – *Singapore as a Financial Centre: Development and Prospects*.
- Huff W.G., *The Economic Growth of Singapore: Trade and Development in the Twentieth Century*, Cambridge University, Cambridge 1994.
- Hughes H. (ed.), *Achieving Industrialisation in East Asia*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.
- Huxley A., *Brave New World*, Chatto & Windus, London 1932 (trad. it. *Mondo Nuovo*, Mondadori, Milano 1933).
- , *Brave new world revisited*, Harper & Brothers, New York 1958 (trad. it. *Ritorno al mondo nuovo*, Mondadori, Milano 1961).
- Hin K.T., *Corruption control in Singapore*, paper presentato al «13th International Training Course on the Criminal Justice Response to Corruption», Resource Material Series n.83, UNAFEI, Tokyo 2009.
- Ignatieff M., *Human Rights as Idolatry*, The Tanner Lectures on Human Values, delivered at Princeton University, April 4-7, 2000, pp. 326-327.
- Ishihara S., Mahatir M., *The Voice of Asia. Two Leaders Discuss the Coming Century*, Kodansha International, Tokyo 1995.
- Jackson R., Sorensen G. (ed. it. a cura di L. Bozzo), *Relazioni internazionali*, Egea, Milano 2014.
- Jessop B., *The Future of the Capitalist State*, Polity Press, Oxford 2002.
- Jin N.K., *Singapore as a Financial Center: New Developments, Challenges, and Prospects*, in T. Ito, A.O. Frueger (eds.), *Financial Deregulation and Integration in East Asia*, University of Chicago Press, Chicago 1996.
- Johnson C., *Political institution and economic performance: the government-business relationship in Japan, South Korea, and Taiwan*, in F. Deyo (ed.), *The Political Economy of the New Asian Industrialism*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1987, pp. 136-164.
- Jongen M. (a cura di), *Il capitalismo divino. Colloquio su denaro, consumo, arte e distruzione*, Mimesis, Milano-Udine 2011.
- Keohane R.O., *After hegemony: cooperation and discord in the world political economy*, Princeton University, Princeton 1984.

- Kindleberger C., *Power and Money: The Economics of International Politics and the Politics of International Economics*, Basic Books, New York 1970.
- , *The World in Depression 1929-1939*, University of California Press, Berkeley 1973.
- , recensione a *The rise of the trading state: commerce and conquest in the modern worlds*, by Richard Rosecrance, New York: Basic Books, 268 pages, «Society», July-August 1987, vol. XXIV, pp. 87-89.
- Klemp R., *Asean II: Indonesia, Singapore Malaysia e Brunei*, in G. Borsa e G. Mastrocchio (a cura di), *Tra democrazia e neo-autoritarismo. Asia Major 1995*, il Mulino, Bologna 1995.
- Knox P.L., *World cities in a world system*, in P.L. Knox, P.J. Taylor (eds.), *World cities in a world-system*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.
- Koolhaas R., *Singapore songlines. Ritratto di una metropoli Potëmkin... o trent'anni di tabula rasa*, Quodlibet, Macerata 2010.
- Kuah K.E., *Confucian Ideology and Social Engineering in Singapore*, «Journal of Contemporary Asia», XX (3), 1990, pp. 371-383.
- Kuan Yew L., *The Singapore Story: Memoirs of Lee Kuan Yew*, vol. I, Singapore Press Holdings, Times Edition, Singapore 1998.
- , *From Third World to First. The Singapore Story: 1965-2000. Memoirs of Lee Kuan Yew*, vol. II, Singapore Press Holdings, Times Edition, Singapore 2000.
- , *From Third World to First. Singapore and the Asian economic boom*, Harper, New York 2000.
- Kwang H.F., Fernandez W., Tan S., *Lee Kuan Yew: The Man and His Ideas*, Singapore Press Holdings, Times Edition, Singapore 1998.
- Lai-Chia, Doris L. M., *The Family Court of Singapore*, «Singapore Journal of Legal Studies», December, 1995, pp. 655-660.
- Lan C.-W., *Singapore's export promotion strategy and economic growth (1965-1984)*, Working Paper No. 116, March 2001.
- Langford J.K., Lorne Brownsey K. (eds.), *The Changing Shape of Government in the Asia-Pacific Region*, The Institute for Research on Public Policy, Halifax 2008.
- Le Corbusier, *Vers une architecture*, Cres, Paris 1923.
- Lee E., *The British As Rulers: Governing Multiracial Singapore 1867-1914*, Singapore University Press, Singapore 1991.
- Lee T., *Gestural Politics: Civil Society in 'New' Singapore*, «Sojourn: Journal of Social Issues in Southeast Asia», XX (2), 2005, pp. 132-154.
- Lepoer B.L., *Singapore: A Country Study*, GPO for the Library of Congress, Washington 1989.
- Lim L.Y.C., *Singapore's Success. The Myth of the Free Market Economy*, «Asian Survey», XXIII (6), 1983, pp. 753-764.
- Lines R., *The Death Penalty for Drug Offences: A violation of international human rights law*, International Harm Reduction Association, 2007.
- Ling O.G. (ed.), *Environment and the City. Sharing Singapore's Experience and Future Challenges*, The Institute of Policy Studies, Times Academic Press, Singapore 1995.

- Ling O. G., Kwok K. (eds.), *The City & The State*, Oxford University Press, Singapore 1997.
- Lysa H., *The Lee Kuan Yew Story as Singapore's History*, «Journal of Southeast Asian Studies», XXXIII (3), October 2002, pp. 545-546.
- Mahbubani K., *The Pacific Way*, «Foreign Affairs», LXXIV (1), 1995, pp. 100-112.
- , *Can Asians think?*, Marshall Cavendish, Singapore 2009.
- Mansbach R.W., Ferguson Y.H., Lampert D.E., *The Web of Politics: Nonstate Actors in the Global System*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ) 1976.
- Marcuse P., van Kempen R. (eds.), *Globalizing cities. A new spatial order?*, Blackwell, Oxford 2000.
- Mariotti S., *Globalizzazione e città. Le lepri del capitalismo*, «Stato e Mercato», 79, aprile 2007, pp. 79-106.
- Means G.P., *Soft authoritarianism in Malaysia and Singapore*, «Journal of Democracy», VII (4), 1996, pp. 103-117.
- Mirza H., *Multinationals and the Growth of the Singapore Economy*, Croom Helm, London 1986.
- Mittelman J.H., *Rethink The International Division of Labour In The Context Of Globalization*, «Third World Quarterly», XVI (2), 1995.
- Monceri F., *Altre globalizzazioni. Universalismo liberal e valori asiatici*, Rubettino, Soveria Mannelli 2002.
- Moody P.R. Jr., *Asian values*, «Journal of International Affairs», L (1), 1996, pp. 166-192.
- Musu I., *Le sfide dell'economia globale*, «Rivista di storia economica», XXII (2), agosto 2006, pp. 227-240.
- Neher C. D., Marlay R., *Democracy and Development in Southeast Asia: The Winds of Change*, Westview Press, Boulder (CO) 1995.
- Nye J.S., Keohane R.O., *Transnational Relations and World Politics: An Introduction*, «International Organization», XXV (3), 1971, pp. 329-349.
- Ohmae K., *La fine dello Stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*, Baldini & Castoldi, Milano 1996.
- , *Il prossimo scenario globale. Sfide e opportunità di un mondo senza confini*, Etas, Milano 2005 (ed. orig. *The next global stage: challenges and opportunities in our borderless world*, Pearson Education, New Jersey 2005).
- Oldfield A., *Citizenship and Community: Civic Republicanism and the Modern World*, Routledge, London 1990.
- Onn L.P., *The Singapore-Malaysia water issues: Trade-off and alternatives*, «Regional Outlook», 2003, pp. 78-82.
- Ortmann S., Thompson M.R., *China and the "Singapore Model"*, «Journal of Democracy», XXVII (1), January 2016, pp. 39-48.
- Paggi L., *Un secolo spezzato. La politica e le guerre*, in C. Pavone (a cura di), *Novecento: i tempi della storia*, Donzelli, Roma 1997.
- Palen J.J., *Fertility and eugenics: Singapore's population policies*, «Population Research and Policy Review», V (1), gennaio 1986, pp. 3-14.
- Paul E.C., *Obstacles to Democratization in Singapore*, Monash University, Centre for South-East Asian Studies, Melbourne, 1992.

- Perry M., Kong L., Yeoh B., *Singapore. A Developmental City State*, Wiley, Chichester 1997.
- Pugh C., *Housing in Singapore: the effective ways of the unorthodox*, «Environment and Behavior», XIX (3), May 1, 1987, pp. 311-330.
- Quah J.S.T., *Singapore: Towards a National Identity*, «Southeast Asian Affairs», gennaio 1977 (1), pp. 207-219.
- , *Singapore in 1983: The Continuing Search for Talent*, «Asian Survey», XXIV (2), febbraio 1984, pp. 178-186.
- , *Curbing police corruption in Singapore: lessons for other Asian countries*, «Asian Education and Development», III (2), 2014, pp. 186-222.
- Robertson R., *Glocalization: Time- Space and Homogeneity-Heterogeneity*, in M. Featherstone, S. Lash, R. Robertson (eds.), *Global Modernities*, Sage, London 1995.
- Rosecrance R., *The Rise of the Trading State: commerce and conquest in the Modern World*, Basic Books, New York 1985.
- , *The Rise of the Virtual State*, «Foreign Affairs», LXXV (4), July-August 1996, pp. 45-61.
- , *The Rise of the Virtual State: wealth and power in the coming century*, Basic Books, New York 1999.
- Rosenau J.N., *Muddling, Meddling and Modelling: Alternative Approaches to the Study of World Politics in an Era of Rapid Change*, «Millennium: Journal of International Studies», VIII (2), 1979, pp. 130-144.
- , *Patterned Chaos in Modern Life: Structure and Process in the Two Worlds of World Politics*, «International Political Science Review», IX (4), 1988, pp. 327-364.
- , *Governance, Order and Change in World Politics*, in J. Rosenau, E.O. Czempiel, *Governance without Government*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.
- Sansom G., *The Story of Singapore*, «Foreign Affairs», XXII (2), January 1944, pp. 279-297.
- Sanyal S., *Singapore: the art of building a global city*, Institute of Policy Studies, Working Paper n. 17, 2007.
- Sassen S., *Città globali. New York, Londra, Tokyo, Utet, Torino 1997* (ed. or. *Global City. New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton 1991).
- , *Fuori controllo. Mercati finanziari contro stati nazionali: come cambia la geografia del potere*, il Saggiatore, Milano 1998 (ed. orig. *Losing Control? Sovereignty in an age of globalization*, Columbia University Press, New York 1996).
- , *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna 2003 (ed. orig. *Cities in a World Economy*, Pine Forge Press, Usa-London-New Delhi 1994).
- , *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2008.
- Scott A.J. (ed.), *Global City-Regions: Trends, Theory, Policy*, Oxford University Press, Oxford 2001.
- Scott A.J., Agnew J., Soja E.W., Storper M., *Global City-Regions*, in Scott A.J. (ed.), *Global City-Regions: Trends, Theory, Policy*, Oxford University Press, Oxford 2001.

- Scott J.C., *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, Yale 1998.
- Seah C.M. (ed.), *Asian values and modernization*, Singapore University press, Singapore 1977.
- Sen A., *Human rights and Asian values: What Lee Kuan Yew and Le Peng don't understand about Asia*, «The New Republic», CCXVII (2-3), pp. 33-40.
- , *Democracy as a Universal Value*, «Journal of Democracy», X (3), 1999, pp. 3-17.
- , *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2000.
- Seow F.T., *The Media Enthralled. Singapore revisited*, Lynne Rienner Publishers, Boulder 1998.
- Shenon P., *Singapore Executes a Dutch Engineer Arrested on Drug Charges*, «The New York Times», September 24, 1994.
- Sikorski D., *Effective Government in Singapore: Perspective of a Concerned American*, «Asian Survey», XXXVI (8), August 1996, pp. 818-832.
- Singh J., *Crime Prevention: The Singapore Approach*, United Nations Asia and Far East Institute for the Prevention of Crime and Treatment of Offenders, Resource Material Series No. 56, Tokyo 2000, pp. 140-150.
- Soon T., Tan C., *Singapore: Public Policy and Economic Development*, The World Bank, Washington D.C. 1993.
- Stopford J., Strange S., *Rival States, Rival Firms. Competition for World Market Shares*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.
- Strange S., *Capitalismo d'azzardo*, Laterza, Roma-Bari 1988 (ed. orig. *Casino Capitalism*, Blackwell, Oxford 1986).
- , *States and Markets*, Pinter, London 1988.
- , *Chi governa l'economia mondiale? Crisi dello stato e dispersione del potere*, il Mulino, Bologna 1998 (ed. orig. *The Retreat of the State. The Diffusion of Power in the World Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1996).
- Sudjic D., *The 100 Mile City*, André Deutsch, London 1992.
- , *Virtual City*, «Blueprint», February 1994, pp. 40-42.
- Tan K.P., *Singapore: The State and the Culture of Excess* (review), «Sojourn: Journal of Social Issues in Southeast Asia», XXIII (2), October 2008, pp. 283-287.
- Tan K.Y.L., *Constitutional Law in Singapore*, Kluwer Law International, The Netherlands 2011.
- Tan Y.L., *Sedition and its New Clothes in Singapore*, «Singapore Journal of Legal Studies», 2011, pp. 212-236.
- Tan N., *Manipulating electoral laws in Singapore*, «Electoral Studies», 32, 2013, pp. 632-643.
- Taylor P.J., *World city network: a global urban analysis*, Routledge, London-New York 2004.
- Terzani T., *Un indovino mi disse*, Tea, Milano 1995.
- Thio L.-A., *Choosing representatives: Singapore Does It Her Way*, in G. Hassel e C. Saunders (eds.), *The People's Representatives: Electoral Systems in the Asia-Pacific Region*, Allen & Unwin, Australia 1997, pp. 38-58.
- Thompson P., *The Battle for Singapore*, Hachette Digital, London 2005.

- Tilly C., *As Sociology meets History*, Academic Press, New York 1981.
- , *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991 (ed. orig. *Coercion, Capital and European States, AD 990-1990*, Blackwell, Oxford 1990).
- Turnbull C.M., *A History of Singapore 1819-1988*, Oxford University Press, New York 1989.
- Van Grunsven L., *Singapore: the Changing Residential Landscape in a Winner City*, in P. Marcuse, R. van Kempen (eds.), *Globalizing cities. A new spatial order?*, Blackwell, Oxford 2000, pp. 95-126.
- Vincent W., *Social Engineering in Singapore: Social Policy, State Making and the Quest for Economic Success*, Routledge, London 2006.
- Vitale E., «Valori asiatici» e diritti umani: l'overlapping consensus alla prova, «Teoria Politica», 1999, pp. 313-325.
- Vu K.M., *Sources of Singapore's Economic Growth, 1965-2008: Trends, Patterns and policy Implications*, «ASEAN Economic Bulletin», XXVIII (3), 2011, pp. 315-336.
- Wallace C.P., *Singapore's grip*, «Columbia Journalism Review», XXXIV (4), November-December 1995, p. 19.
- Wallerstein I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna* (3 voll.), il Mulino, Bologna 1978, 1982, 1995 (ed. orig. *The Modern World System*, Academic Press, New York-London, 1974, 1980, 1989).
- , *The Capitalist World Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1979.
- Wee C. J. W.-L., *The Asian Modern: Culture, Capitalistic Development, Singapore*, Hong Kong University Press, Hong Kong 2008.
- White G., Wade R., *Developmental States and Markets in East Asia: An Introduction*, in G. White (ed.), *Developmental States in East Asia*, The Macmillan Press, London 1988.
- Wilkinson B., *Social Engineering in Singapore*, «Journal of Contemporary Asia», XVIII (2), 1 gennaio 1988, pp. 165-188.
- Wilson H. E., *Social Engineering in Singapore: Educational Policies and Social Change, 1819-1972*, Singapore University Press, Singapore 1978.
- Yao S., *Singapore: The State and the Culture of Excess*, Routledge, London 2007.
- Young A., *A Tale Of Two Cities: Factor Accumulation And Technical Change In Hong Kong And Singapore*, in O. Blanchard, S. Fischer (eds.), *NBER Macroeconomics*, MIT Press 1992.
- Yuen B., *Public Housing-led Recreation Development in Singapore*, «Habitat Intl», XIX (3), 1995, pp. 239-252.
- Zakaria F., *Culture Is Destiny. A Conversation with Lee Kuan Yew*, «Foreign Affairs», 73, 1994, pp. 109-126.
- , *Asian values*, «Foreign Policy», 133, November-December 2002, pp. 38-39.
- , *The Future of Freedom: Illiberal Democracy at Home and Abroad*, WW Norton & Company, New York 2004.
- Zhang T.-T., Tan W., *The Good, the Bad, the Utilitarian: Singapore Schizophrenic Urbanism*, in I. e A. Ruby (eds.), *Urban Transformation*, Ruby Press, Berlin 2008, pp. 52-68.

Zhao S.X.B., *Foreign Direct Investment and the Formation of Global city-Regions in China*, «Regional Studies», XLI (1), 2007, pp. 979-994.

Zolo D., *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Feltrinelli, Milano 1996.

—, *Usi contemporanei di 'impero'*, «Filosofia politica», 2, agosto 2004, pp. 183-198.

### *Sitografia*

American Association of Port Authorities, <<http://www.aapa-ports.org>>

Article 19, <<https://www.article19.org>>.

Central Intelligence Agency, <<https://www.cia.gov>>.

Department of Statistics Singapore, <<https://www.singstat.gov.sg>>.

Harm Reduction International, <<http://www.ihra.net>>.

Housing and Development Board, Singapore Government, <<http://www.hdb.gov.sg>>.

Il Sole 24 Ore, <<http://www.ilsole24ore.com>>.

Long Finance, <<http://www.longfinance.net>>.

Ministry of Finance, Singapore Government, <<http://www.mof.gov.sg>>.

Ministry of Manpower, Singapore Government, <<http://stats.mom.gov.sg>>.

Ministry of Trade and Industry, Singapore Government, <<https://www.mti.gov.sg>>.

National Library Board, Singapore Government, <<http://eresources.nlb.gov.sg/>>.

National University of Singapore, <<http://www.nus.edu.sg>>.

Refworld, UNHCR, <<http://www.refworld.org>>.

Saskia Sassen, <<http://www.saskiasassen.com>>.

Singapore Statutes Online, <<http://statutes.agc.gov.sg>>.

The Heritage Foundation, <<http://www.heritage.org>>.

The London School of Economics and Political Science, <<http://www.lse.ac.uk>>.

The World Bank, <<http://data.worldbank.org>>.

Trading Economics, <<http://it.tradingeconomics.com>>.

Transparency International, <<http://www.transparency.org>>.

United Nations Asia and Far East Institute, <<http://www.unafei.or.jp>>.

United Nations Office on Drugs and Crime, <<http://www.unodc.org>>.

US Department of State, <<http://www.state.gov>>.

World Economic Forum, <<http://www3.weforum.org>>.





## INDICE DELLE FIGURE E DELLE TABELLE

### INDICE DELLE FIGURE

#### CAPITOLO 1

- Figura 1.1 – Tipologia di abitazioni (1970-1995). 16  
Figura 1.2 – Tasso di natalità approssimativo su 1000 abitanti. 32

#### CAPITOLO 2

- Figura 2.1 – Percentuali di voti e percentuali di seggi a confronto. 57  
Figura 2.2 – Esportazione di beni e servizi (% del PIL). 96  
Figura 2.3 – Composizione del PIL per settori industriali (1960-1985). 98  
Figura 2.4 – Tasso di disoccupazione medio (1966-2014). 100  
Figura 2.5 – Crescita economica (1960-2014). 100  
Figura 2.6 – Andamento PIL pro capite (1960-2014). 101  
Figura 2.7 – IDE come quota del GFCF (1967-1990). 101  
Figura 2.8 – Impegni di investimento nel settore manifatturiero. 102

#### APPENDICE

- Figura A.1 – Struttura settoriale dell'economia (distribuzione %). 177  
Figura A.2 – Investimenti Diretti Esteri (IDE) a Singapore, classifica 2004-2013. 177  
Figura A.3 – Classifica porti più trafficati al mondo per traffico di container. 178  
Figura A.4 – Composizione etnica della popolazione. 179  
Figura A.5 – Tasso di fecondità totale, ovvero numero medio di figli per donna. 179

## INDICE DELLE TABELLE

## CAPITOLO 2

Tabella 2.1. – PAP, Risultati elezioni generali (1955-2011).	57
Tabella 2.2 – Indice di percezione della corruzione (2010).	91
Tabella 2.3 – Crescita economica in variazione % del PIL.	95
Tabella 2.4 – Classifica economie per grado di facilità nel fare impresa (2014).	105
Tabella 2.5 – Indice di competitività globale (2015-2016).	105
Tabella 2.6 – Indice di libertà economica (2016).	106
Tabella 2.7 – Classifica paesi per PIL pro capite (PPA), 2014.	106

## CAPITOLO 3

Tabella 3.1 – Gerarchia delle città mondiali.	156
---	-----

## APPENDICE

Tabella A.1 – Classifica leader più pagati al mondo (2015).	173
Tabella A.2 – Classifica risparmi interni lordi (2014).	174
Tabella A.3 – Serie storica PIL ai prezzi di mercato del 2010 e crescita economica reale.	175
Tabella A.4 – Serie storica PIL pro capite ai prezzi di mercato attuali.	176
Tabella A.5 – Tasso di disoccupazione totale (residenti e non) – media annuale (1992-2014).	180
Tabella A.6 – Classifica di competitività (2004).	181
Tabella A.7 – I 20 maggiori centri finanziari (2015).	181
Tabella A.8. Classifica per stock di Investimenti Diretti Esteri all'interno di ciascun paese/economia (2015).	182

## TITOLI PUBBLICATI

1. Antonio Sparacino, *Considerazioni sul credito di ultima istanza all'indomani della crisi. Le città europee, evoluzione e futuro*, 2013
2. Chiara Dara, *Gross violations dei diritti delle donne in Messico: la risposta del diritto internazionale*, 2014
3. Giulia Mannucci, *Il conflitto di giurisdizione tra Italia e India nel caso *Enrica Lexie*: quale ruolo per il diritto internazionale?*, 2014
4. Marzio Di Feo, *Automi, realtà virtuale e formiche. Un'analisi della complessità del fenomeno bellico spaziale*, 2016
5. Francesca Pannozzo, *Dal Terzo al Primo mondo. Singapore: un esperimento di successo*, 2018





